L'ASSEDIO DI FIRENZE.

Digitized by Google

Digitized by Google

33581

2

L' ASSEDIO

DI

FIRENZE.

TOMO SECONDO.

ITALIA

—

1837

CAPITOLO NONO.

—

Io vo per vie men calpestate e sole
MICHELANG. BUONARROTI, *Mad.* 39.

SUONAVANO le due ore di notte, quando Dante da Castiglione, armato come solea di corazza, di bracciali e di spada, salutato il buonuomo che vi stava di guardia, entrò nel palazzo della Signoria. Siccome lo conoscevano svisceratissimo di quel reggimento, lo lasciarono andare, non gli dicendo altre parole, se non queste une: — Dio vi mandi la buona notte, messer Dante, — quantunque portasse sotto il mantello cosa che volesse occultare.

Penetrato nelle più secrete stanze, bussò pianamente ad una porticciuola, e gli fu subito risposto: — avanti!

— Oh! siete voi Dante. Io vi aspettava... mi avete portato le vesti?

— Mai sì, messere: eccovi il tocco e la cappa spagnuola col cappuccio di dietro, ch'è una maraviglia; se vi avvisate portarla di giorno, sareste riputato il maggior *sbricco* di Fiorenza.

— Orsù, aiutatemi a svolgermi il becchetto del

cappuccio dal collo : bene , or tienmi la manica del lucco ; gran mercè ; porgi la cappa... qua il tocco ; ti par' egli che possano riconoscermi ?

— Nè anche *mammata*... direbbe messer Franco Sacchetti.

— Andiamo.

Uscirono; il magistrato chiuse con diligenza la porta delle sue camere , e scese guardingo ; già egli non tenne per uscire le scale comuni, sibbene prese certe secrete per le quali giunse alla postierla del palazzo che metteva capo in via della Ninna ; svoltarono subito in via de' Leoni procedendo in silenzio. e giunti che furono sul canto del borgo dei Greci, il magistrato si ferma , e piegatosi all' orecchio del Castiglione gli comanda:

— Dividiamoci; andate per esso e conducetelo a me.

— Dove ?

— Non ve l' aveva io detto ? Al cimitero di S. Egidio.

Dante tornò sopra i suoi passi , rifece la via dei Leoni, passò vicino Baldracca, e per la piazza dei Castellani venne lungo l' Arno , dove camminando fino al ponte delle Grazie , lo valicò in fretta , e si condusse al poggio S. Miniato ; quello che andasse a cercare costà, vedremo poi; adesso seguitiamo il magistrato nel suo cammino notturno.

La notte era rigida e nera : certi nuvoloni ingombravano il cielo che parevano montagne, e ad ora ad ora sprizzolava qualche stilla di acqua ghiacciata , onde le genti che a quell' ora andavano per via , si affrettavano a casa , e il subito loro apparire e sparire più che altro le faceva sembrare fantasimi.

Il magistrato però , non che affrettasse , rallentava il cammino , e porgeva attentissimo ascolto alle parole di coloro che traversavano la strada.

— O vedi mò, diceva un passaggiero al suo compagno , chi m' è venuto fuori a fare il S. Giorgio ! Messer Francesco Carduccio; in verità, non lo avrei riputato da tanto.

— Un bel cuore per S. Giovanbattista! un bel cuore! Chi nulla ha da perdere, non può che guadagnare.

— Mi par che vi potrebbe perdere la testa.

— E vi parrebbe perdita per lui?

— Ma! non saprei.

Cotesti erano mercanti; e passano via, ed altri subentrano.

— Noi non possiamo reggere,—discorre il primo; — ei bisogna che ci accordiamo, se non per amore, per forza.

— Ed io vi dico, che reggeremo e vinceremo i nuovi Filistei. Dominedio ci manderà Gedeone.—Senza fede l'uomo sommerge, — riprende il secondo.

— Appunto per troppa fede ch'io temo così, compare mio dolce; suora Domenica, la monaca del Paradiso, ebbe la notte scorsa una visione, nella quale le parve vedere la Madonna Santissima dell'Impruneta, che con la propria sua bocca le profetò, i Medici avere a tornare, questo essere il comandamento del Signore, confortasse i Fiorentini a prendere siffatto partito ora con vantaggio, che aspettar poi a soffrire violenza con danno inestimabile della città (1).

— E' sono novelle coteste; Fiorenza non patirà oltraggio; frà Girolamo ci assicurava dalla parte di Dio, che perderemmo tutto il dominio, e la libertà della patria rimarrebbe; e ha detto ancora, che quando gli argomenti umani venissero meno, scenderebbero gli Angioli dal cielo e difenderebbero la città (2).

— Le profezie del vostro frate Savonarola io per me non le valuto un lupino; se fosse stato profeta, avrebbe conosciuto qual morte gli riserbavano in Fiorenza, e se ne sarebbe fuggito.

— O compare, voi mi sapete di eretico! Dunque perchè Gesù Cristo si lasciò crocifiggere, non sape-

(1) *Segni*, Stor. *Busini*, lett.
(2) *Segni*, Stor. *t. 1. p.* 259.

*

va il modo e l'ora della morte sua? Non la conobbero Pietro e Paolo ed altri santi infiniti della nostra divinissima religione?

— Ma quel vostro frate Girolamo e'non era Santo: e fu invece appiccato ed arso come scomunicato ed eretico per sentenza di santa madre Chiesa.

— Per sentenza di Rodrigo Lenzuoli, o Alessandro Papa VI di memoria infernale; e poi non sapete che il processo fu fatto contro ogni regola, e come tale, il magnifico messere Lorenzo Ridolfi ha proposto che si levi di camera per meno vergogna della città (1)?

— Io per me lo tengo per un fattucchiere.

— Ed io sapete per chi tengo la vostra suora Domenica?

— Per cosa?

— Per la più solenne menzognera che viva in Fiorenza.

— Voi siete un Piagnone... un Arrabbiato...

— E voi un compagnaccio, un Pallesco.

Di cotesti due il Pallesco era mercante, lo Arrabbiato pittore.

Nuovi cittadini traversando la strada favellano.

— Voi siete ingiusto a suo riguardo, Messere; così ne avessimo copia, come pur troppo ne patiamo penuria di uomini, quale si è il Carduccio; egli ama la patria e la libertà.

— Con buona vostra licenza, io per me lo tengo per uomo ambizioso, mente torbida.

— Ambizioso! sia, se pur lo volete: ma ella è una bella ambizione di tutelare la sua città con pericolo della propria vita: quanti pensate annoverarne voi di siffatti ambiziosi in Fiorenza?

— Più di quelli, che non vi da ad intendere il Carduccio, il quale co' suoi discorsi e de' suoi aderenti si dimena per essere raffermato nel gonfalonierato.

— Se ciò avvenisse, sarebbe certissimo segno, che Dio vuol bene a Fiorenza.

(1) Vita di frà Girolamo *estratta dal Pignotti p.* 37.

— Senz'altro, il Carduccio vi ha dato il comino.

— Voi v'ingannate; io non lo conosco, ma lo stimo per antico ingegno.

— O messere, sapete un poco cosa si va buccinando in paese di costui?

— Dite mò, che vi ascolto.

— Che vuol rifare da gonfaloniere il danaro che perse da mercatante in Ispagna.

— Ohimè tristi! A chiunque inverecondamente profferisce tali contumelie contra di lui, vi prego, Messere, dire in mio nome, che se ne mente per la gola.

— Pure sapete il proverbio? maledetto il gancio che si trova diritto.

— Non giudicate se non volete esser giudicati.

Di cotesti due, il primo era artigiano, il secondo dottore di leggi.

— Io per me faccio conto di andarmene; — un personaggio sopraggiunto diceva al suo compagno.

— E dove volete ripararvi?

— A Venezia, a Roma, presso il Turco, pur di uscirne...

— E non temete la confisca dei beni...

— La roba si rifà, non la vita; e poi in buon tempo mandai danari al banco di Genova e di Venezia.

— Ed io pure mi sono provveduto così.

— Chi s'era trovato a veder piovere palle di bombarda! Ieri ne cadde una sul canto della loggia degli Adimari, là dalla bottega del barbiere, portò via di netto tutto il calcagno al capitano Mancino da Pesaro, e balzata quanto è lunga la piazza del Duomo, entrò in casa del pedagogo Giovanni del Rosso, che sta nelle casette dei Visdomini; certo non vi andava a imparare di abbaco.

— E poi chi regge al difetto di vettovaglie? Dio vi salvi dal morire di fame. I pippioni costano una corona al pajo, i capponi stremenziti che pajono lanterne, otto o dieci scudi, non starne mai, non beccacce; questa è una vita da inferno.

— Fatevi in qua, udite: io ho tratto l'oroscopo, ho

consultato gli astrologhi e mi hanno profetato che Fiorenza deve cadere...Badate a non mi tradire.

— Oh! è tanto tempo, che me n'ero accorto; non si vedono più pernici in mercato.

— Com'entrano qui le pernici?

— Ci entrano benissimo, perchè significa che il contado è perduto.

— Inoltre vedete un poco, a cosa ci giova questa libertà? se per pagar meno di gravezze, parmi ne abbiamo pagate più in un mese di repubblica che in un anno sotto i Medici; se per vivere meglio a modo nostro, io ho vissuto sempre a bell'agio, perchè di chi governa non dico mai nulla, di Dio poco; voglia di entrare in bigoncia non me non sento, bado al traffico e ai libri della ragione; sicchè poco m'importa Marzocco o Palle tengano il palazzo.

— Vivere a bell'agio sotto la repubblica! Io non conobbi mai leggi più insensate di quelle, che promulgò Fiorenza nei tempi di reggimento popolare; immaginate ogni cittadino non potrebbe usare a pranzo o a cena più che due sorte di vivande, il lesso e l'arrosto: egli è vero che sotto la vivanda lesso o arrosto lasciavano adoperare tre specie di carni, nè si computavano per vivanda i bramangiari, i mortiti, i berlingozzi, dolci, pere guaste con anaci, acqua rossa, zucchero, bricocoli, e il pane e il vino era ad arbitrio; ma alla fine si chiamerà viver libero quello che t'impedisce sotto la pena di fiorini dieci larghi mettere in pratica un qualche ritrovato che sapesse consigliarti il tuo ingegno... (1)

— Mi rimane a tentare una pruova per deliberarmi in tutto alla partenza.

— In grazia qual prova?

— Di consultare un profeta.

— Messere, badate di non dar volta alle girelle. Dove sono eglino i profeti a Fiorenza.

— Sonci, ed io ne tengo in casa mia.

— Domine, aiutatemi! e come si chiama egli?

(1) *Lastri t. 4 p. 16;* leggi suntuarie.

— Si chiama Virgilio Marone.

— S'io non mi sbaglio, parmi aver udito che fosse un poeta costui, or corrono anni meglio di mila e cento.

— Quel desso; egli è profeta. Come Isaia, Geremia e gli altri del popolo ebreo, ei profetò la venuta di Gesù Cristo là dove nell'egloga a Pollione, invaso dallo spirito divino, cantava: *Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo. Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna. Iam nova progenies coelo demittitur alto.* Ora la virtù profetica rimase ne' suoi libri, e consultati secondo i riti, di rado avviene, che non rispondano prognosticando il futuro.

— Davvero! Voi mi mettete una gran voglia addosso di provare...

— Venite, entriamo senza avvisare nessuno della famiglia in casa mia nello studiolo terreno, e interroghiamo l'oracolo.

— Mi raccomando a voi...dopo faremo un poco di cena.

— Come volete; innanzi di lasciare certo mio buon trebbiano arrubinato, e' sarà bene torcene una satolla.

— Amen! Amen!

E aperto pianamente un usciolo, entrarono nel piano terreno; colà il padrone di casa battuto il fuoco, trasse dallo stipo una candela di cera gialla, la quale consegnò accesa con molta solennità al compagno. Dipoi accomodò sopra un leggio il volume delle opere di Virgilio ricoperto di vellutto paonazzo, e raccomandato il silenzio e il raccoglimento, mormorando certe sue preci, stese attorno attorno al leggio un nastro di seta nera. Ciò fatto, chiama il compagno e lo invita ad entrare nello spazio determinato dalla riga; il compagno entra e comincia a tremare.

— Eh! dico, messer Luigi, non vi sarebbe per avventura pericolo di capitar male?

— Silenzio! Od io non vi mallevo delle vostre ossa.

E senza più oltre badare a lui, si cinge intorno agli occhi una benda, si prostra, si rialza, e si volge ai quattro lati della terra; allora prende a recitare con

empio, e forse direi meglio, stolto miscuglio di sacro e di profano, orazioni alla Trinità, alla Madonna, agli Spiriti che vanno pel mondo quando la notte è nera e il cielo minaccia burrasca; e sovente ricorrevano ne'suoi scongiuri l'*abracadabra*, il *tetratragmaton*, il *pentatragmaton*, e parole altre cotali da cacciare la febbre addosso ai meglio animosi.

— O messer Luigi, diceva l'altro in suono piangoloso, non vi venisse la fantasia di far comparire il demonio.

— Silenzio! Qui non entrano per nulla gli spiriti maligni; non vedrete nulla; vedrete soltanto spiriti *mediassumi*, ombre di genti che furono; tenete fermo il cereo, raccoglietevi, perchè il mistero sta per operarsi.

E ciò discorso, continua infiammandosi di mano in mano nei detti e nei gesti, sicchè in breve spumava dalla bocca enfiata e si scontorceva nella persona a modo di maniaco: all'improvviso caccia un terribile grido:

— Eccolo! eccolo!

—Chi ecco?—risponde spaventato il suo compagno, e preso da forte tremito, lascia cadersi il cereo di mano, il quale percuotendo a terra si spegne.

L'altro impetuosamente apre il volume, e col dito convulso percorre in diverse parti delle due pagine, finchè quasi condotto da disperazione, lo ferma sopra un punto; tutto anelante con la manca si tira giù dagli occhi la benda, ordinando al tempo medesimo:

—Accostate il torchio, ch'io legga l'oracolo.

La stanza era buja.

— Gherardo, messer Gherardo! il lume!...avess' io perduta la vista! Gherardo! parlate...io non ardisco muovermi per amore dell'oracolo.

E Gherardo per quanto glielo permette il battere dei denti risponde:

— Mi è caduto il torchietto di mano... abbiate pazienza.

Messer Luigi non volle abbandonare il libro, ed ora con umili istanze, ora con parole concitate gl'im-

pone riaccendesse il lume. Quando non senza molte difficoltà la candela fu accesa, messer Luigi drizzò bramoso gli occhi al volume, e lesse ad alta voce: *Heu! fuge crudeles terras, fuge litus avarum!* (1). Rimase attonito per lunga pezza; l'altro che non intendeva di latino, del suo tremore tremava, e non ardiva aprir bocca; all'improvviso messer Luigi, quasi uscisse dallo spavento del fantasma, afferra per ambe le braccia messer Gherardo e gli dice:

—Rompiamo gl'indugi; qui non v'ha tempo da perdere: fuggiamo...

— Oh Dio! senza cena?

— Se non preferite il cenare al morire.

Con terribile impeto di repente si schiude la finestra, i vetri percossi si spezzano fragorosamente e per tutta la stanza se ne spargono i frantumi. Al tempo stesso una voce severa si fece sentire dicendo:

— Codardi! Voi rinnegate la patria; la patria rinnega voi; sgombrate subito; il nuovo giorno vi troverebbe sospesi per la gola.

I due compagni stramazzarono sconciamente per terra; poi si riebbero, e l'uno all'altro narrò di strane apparizioni, di odore di zolfo, e simili altre novelle: aggiungendo la paura nuova all'antica, fatto rifascio di quanto lor cadde sotto mano, insalutata la famiglia, in quella stessa notte fuggirono a Lucca. La storia rammenta i nomi loro: furono Luigi Guicciardini e Gherardo Bartolini, di professione mercanti. La rampogna mosse dal magistrato, il quale salito sur un muricciuolo sottoposto alla finestra, vide tutta la scena, ed in gran parte la udiva.

Scese ed ingombro di tristi pensieri, s'incamminò al luogo del convegno al Camposanto di S. Egidio, noto eziandio col nome di cimiterio delle ossa; di questo luogo di morte adesso non esiste vestigio; giaceva sul lato di ponente dello spedale di S. Maria Nuova; empiva chiunque si facesse a visitarlo di reverenza e di terrore. Sopra la porta era scritto:

(1) *Varchi, stor. l.* 16, *p.* 193 Dizionario infernale.

Dies nostri quasi umbra; e in minore cartello la sentenza del divino Alighieri.

Le nostre cose tutte hanno lor morte
Siccome noi, ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.

In fondo dirimpetto alla porta il Frate e l'Albertinelli accumulavano, secondo lo stile della nostra religione, a larga mano immagini di spavento, con le dipinture delle severità del giudizio finale e gli strazi crudeli dell'inferno; intorno alle mura e ai colonnati con fiero ordine vedevi accatastate ossa e teschi, e talvolta far di se orrenda mostra scheletri interi; per ogni dove trofei di distruzione, e motti dolenti, inscrizioni sepolcrali, parole di universale e di particolar dolore. In quei tempi nei quali la superstizione forte agitava le menti del popolo, non è da dirsi, se durante la notte abborrissero volgere i passi da cotesta parte, e il magistrato la sceglieva appunto per essere sicuro di non rimanere sturbato nel suo misterioso colloquio.

A passi lenti il nostro personaggio percorse due o tre volte il ricinto, a mano a mano i suoi passi diventarono più celeri; i pensieri gli sorgevano, gli ruotavano turbinosi in mezzo del capo; umana favella non avrebbe potuto significare i suoi affetti; in un baleno scorreva tempi remoti e recenti, immaginava i futuri; si sdegnava, s'inteneriva, esaltato dalla contemplazione di qualche alto disegno in regioni men triste della terra che calpestiamo, si sublimava, o all'improvviso morso dal dubbio, gli cadevano le forze e piangeva; finalmente gli proruppero dall'intimo seno queste parole slegate:

— Io cammino su le ossa di duecento e più mila uomini (1)! qual fiamma uscì da costoro prima che si facessero tanto mucchio di cenere? Nulla; e sì che tutti sortirono un cuore per sentire, una mente

(1) *Il cimiterio di S. Egidio fu fondato nel* 1288; *vi si seppellirono circa* 918 *morti per anno.*

per pensare, un braccio per percuotere; nulla! e sì che l'anima loro oscillava continua, come quella degli altri viventi, tra l'odio e l'amore. La notte m'impedisce leggerne le iscrizioni; se il sole con la pienezza de' suoi raggi le illuminasse, tornerebbe lo stesso, perocchè il tempo abbia la sua notte profonda, e l'obblio sia la sua tenebra. Eppure tante anime non possono avere vissuto invano! Chi sa quanti Alighieri dal divino intelletto, quanti Micheli Lando, quanti Pieri Capponi, quanti Giacomini Tebalducci dormono qui sotto i miei piedi! La lampada arse sotto lo staio, non scintillò gloriosa sul candelabro. Consumati forse dal proprio fuoco, si spensero. Ed ora che i fati apparecchiano eventi a manifestare la virtù che l'uomo ebbe in parte dai cieli, ora giacciono polvere inanimata; le generazioni mancano ai tempi, più spesso i tempi mancarono alle generazioni; voi siete affatto morti; la speranza o il terrore immagina prolungamento di vita oltre i sepolcri... pure se impreco pietoso alle vostre ossa pace, o scellerato le maledico, voi vi restate ineccitabili sotto le vostre lapidi di marmo. Se io gettassi sopra i vostri cadaveri il corpo di un amico, o dì un nemico, nè vi muovereste per abbracciare il primo, nè vi scostereste al secondo... O Creatore! la mia bocca non conosce bestemmia, e nondimeno io qui ente mortale tra morti oso levare la faccia e dirti, che non sempre hai tu fatto del bene; se come il pensiero, potessi lanciarti contro le braccia, ti domanderei ragione del tuo male. Da quando io prima apersi gli occhi consapevoli li tenni fermi al cielo per vagheggiare la stella della speranza, e sentii nel mio cuore l'ardimento delle cose magnanime... però talvolta mi si nasconde la stella, ed io mi abbandono sconfortato a mezzo cammino. Ah Creatore! dipartirsi dai cieli, stendere la mano onnipotente a raccogliere dalla terra un pugno di cenere, animarla, onde soffrisse la stretta delle tue dita e il dolore della caduta, per balestrarla un tratto di anni lontana e tornar ancora nella medesima terra...cer-

tamente non fu segno di amore. Centinaja di migliaja di uomini che dormite qui sotto, dov'io potessi evocarvi e costringervi a rispondere a questa mia domanda, ognuno di voi annoveri il tempo della sua vita dai giorni che ha vissuto felice; quanti che giungeste agli ottant'anni, diceste: noi non vivemmo mai! Ben con immenso sforzo potranno i mortali scuotere la catena che il mondo lega al piede della sventura come una palla di supplizio; ma romperla mai. Ecco questa mia patria innocente non ha difesa; chiama dal cielo soccorso, e il Cielo le sorride sopra un sorriso di scempio e non l'aiuta. Le repubbliche italiane ad una ad una saettate dalla tirannide rinnuovano la storia dolorosa della famiglia di Niobe. Fiorenza sola rimane ultima, e sopra il suo cuore si accumula il pianto di tutte; ella eredò un tristo retaggio di gloria e d'infortunio...Cadrà...Oh!...cadrà, e noi non avremo pianto, e alle nostre ossa oltraggeranno ingrati nipoti; già noi vituperano vivi. Possa almeno esser grande la sua caduta, quale conviene a un astro che contese solo alla tenebra di errore e di tirannide la quale si addensa sopra l'universa Italia; si spenga come la fiaccola all'impeto della bufera...Dio, che ci neghi più efficace conforto, sovvieni almeno l'anima nostra in questi ultimi aneliti; ci mandi dall'alto una virtù che vaglia a far sì che un giorno la nostra bella morte sia argomento d'invidia a quelli stessi che vivono.

Dante da Castiglione era giunto ai bastioni di S. Miniato con ammirabile arte condotti per industria del divino Michelangelo. Quantunque il Varchi ci narri nel decimo libro delle sue *Storie* essere stati biasimati da alcuni perchè fatti con troppi fianchi, le cannoniere troppo spesse, per le quali venivano a indebolirsi, e troppo ancora sottili da non poter reggere all'urto delle grosse artiglierie, nondimeno furono tenuti per quei tempi ammirabili, ma in epoca più recente meritarono che Vauban, celebrato ingegnere francese, ne levasse la pianta e ne prendesse le misure (1).

(1) *Nota nella edizione di Roma a p.* 140 della vita di Buonarrotti *scritta dal Vasari.*

Questi bastioni cominciavano fuori della porta S. Francesco, e salendo su pel monte circuivano l'orto, il convento e la chiesa di S. Miniato: così descritto un larghissimo ovato, si ricongiungevano alla porta S. Francesco. Nell'orto di S. Miniato era alzato un fortissimo cavaliere che guardava il Gallo e Giramontino. Ancora poco sotto del convento di S. Francesco fu fatto un altro bastione il quale con le sue cortine scendeva giù da oriente fino al borgo di porta S. Niccolò, e terminava con alcune bombardiere poste sopra Arno: altri bastioni e puntoni e cavalieri costruirono, che non importa descrivere, armati di grossi panconi di quercia, ripieni dentro di terra e di stipa, di fuori fasciati con mattoni crudi composti di terra pesta mescolata con capecchio trito.

Non tutte siffatte fortificazioni erano condotte a termine nell'epoca di cui favelliamo, perocchè mancassero i fossi, le vie coperte e simili altri accessorj, e poichè il nemico stava a fronte e di giorno in giorno si temeva l'assalto, così non ismettevano mai di lavorare di giorno o di notte. Dante salendo pel poggio si fermò un momento a contemplare un numero infinito di fiaccole scorrere di su di giù, in tutte le direzioni, e al chiarore di quei fuochi ammirò il solenne spettacolo di un popolo irrequieto per la propria difesa, pago per mercede del contento che l'opera stessa gli somministrava, senza secondi pensieri, senza idea comunque lontanissima di accordo, nè anche per ombra dubbioso di poter perdere la prova, fidente nel suo braccio, veramente sublime, onde sospirando ebbe a dire: — beato te, o popolo, se non ti fossi mai lasciato soverchiare dai tuoi uguali! Le mani che trattano la zappa meglio delle altre saprebbero reggere lo stato.

Michelangiolo Buonarroti non vecchio ancora, che di poco oltrepassava il cinquantacinquesimo anno, di membra vigorose e spigliate, con quel suo impeto terribile si vedeva trascorrere veloce da un punto all'altro senza posare un momento; pareva la mente agitatrice di tutto il popolo quivi raccolto: lo avreste detto per

quel suo roteare fantastico, il genio custode della città.

Dante comunque robustissimo indarno si affaticava a raggiungerlo; ora se lo vedeva comparire sopra la testa, ora sotto i piedi, ora lontano su i lati, sicchè quasi stava per disperarsi. Da qualsivoglia parte Michelangiolo si volgesse, lasciava utili insegnamenti, o esempi buoni, o parole che poi diventarono sentenze tra quei popolani innamorati della sua virtù. Giunto presso un parapetto, parendogli che troppo tardassero a compirlo,—o neghittosi! favellò, non sapete voi che da questo lato domani potrebbe entrare la palla mortale per la nostra amorosissima patria?—e gli operaj: — l'uomo fa quello che può; noi non abbiamo cento braccia.—Cento braccia, riprende Michelangiolo, non bastano là dove basta un solo fermo volere;—e gli operaj di nuovo: — non ci garrite, Michelangiolo, noi stiamo dietro a cotest'altri che pure hanno cominciato il compito quattr'ore prima di noi:— guai a quello, replica tosto il Buonarroti, che cerca difesa al proprio fallo nel male operato d'altrui *chi va dietro ad altri, non gli passa mai avanti.*—Con voi, maestro, non si vince nè s'impatta; tra due ore ve lo daremo finito.—Questo si chiama parlare; a rivederci fra due ore.—Di lì balza ad un fosso; gli scavatori si erano addentati un braccio più della persona nel terreno, e attendevano a penetrare più oltre; la voce di Michelangiolo passando li ammonisce: —figliuoli, la terra su i poggi è più *solla*, che al piano; badate che *smattando* non vi seppellisca; ponete due assi lungo le pareti, e puntellate con un trave per traverso o contrasto, allora siete sicuri come in casa vostra.—Ed altrove volgendosi, incontra un gruppo di uomini, i quali si sforzano a portare su in cima al poggio una grossissima lastra di pietra: vi sottopongono tutti le mani; poi riunendo i conati tentano di pure una volta rotolarla; i muscoli dei bracci risaltavano nella maggiore loro tensione, protuberanti erano le vene delle tempie, gli occhi quasi scoppiati fuori dell'orbita. Michelangiolo si compiacque alquanto nel considerare quelli arditi contorni: vagheggiò quella parte dell'orditura del corpo umano, poi soddisfatta la

voglia di artista, lo prese amore di cotesti male accorti: — indietro! grida entrando improvviso in mezzo di loro; porgetemi dei travicelli, qui. spingeteli qui dentro, or vi adattate sotto una pietra; notate, quanto più il punto di appoggio si accosta al punto di contrasto, maggior forza acquista la leva; ora da questa parte, uniti insieme pieghiamo la leva verso terra... su...su...su...ecco voltato il lastrone...continuate in questa maniera e fra mezz'ora lo avrete posto in cima.—Di lì si stacca e arriva ai fossi che si scavano sopra un'altra parte del monte; i manovali barellano la terra e gettandola lungo i baluardi s'ingegnano a renderli sempre più stabili; un vecchio di bella apparenza, e di sembianza degno di meno umile occupazione, rimasto solo si sforza di recarsi in capo la barella e senza ajuto far solo e vecchio, quello che gli altri in due e giovani fanno; però la facoltà non rispondeva al proponimento, sicchè nel volto gli si legge l'ostinazione che manca, e lo sconforto che comincia. Michelangiolo gli è sopra, lo considera alquanto, e poi:—padre, gli dice, e'parmi che voi non siate fatto per così basse opere:—bassa opera! risponde il vecchio; quando torni in utilità della repubblica io non so come possa chiamarsi bassa:—ma tra zappare, barellare la terra, soggiunge il Buonarroti, e dettar leggi ci corre una certa differenza:—e il vecchio.—quando tutti Romani zappavano, vinsero tutti.—Michelangiolo soprastette alquanto pensoso, quindi riprese:—però le forze vi mancano... e per troppi anni siete male atto a coteste fatiche.—Ah poco pietoso cittadino, perchè mi fai sentire con le tue parole l'amarezza di non poter giovar meglio alla mia patria? Era pure più degno di te, invece di consumare il tempo in vane novelle, stender le braccia e porgermi ajuto a trasportar la terra.—In fè di Dio, hai ragione—; e qui Michelangiolo presa la barella dalle stanghe di dietro, perchè salendo il monte minor peso sentisse il vecchio, gli dava ajuto a portare.

Costretto Michelangiolo a procedere a lenti passi, concedeva agio al Castiglione di raggiungerlo, come in

fatti anelante, bagnato di sudore il raggiunse, e tostocchè gli venne accanto con voce anzosa lo chiamò.

— Messer Michelangiolo?

— Che ci è egli, mio bel garzone?

E Dante vieppiù accostandosegli sommessamente gli dice:

— Il Gonfaloniere manda per voi.

— Ora non posso; bisogna che prima porti questa barella: subito dopo sarò con esso voi.

Quando la terra fu scaricata, Michelangiolo con amorevole piglio si volse al vecchio così interrogandolo:

— Padre, vorreste voi dirmi il vostro nome in cortesia?

— Nacqui nel contado di Fiorenza, ho lavorato i suoi campi, ho combattuto le sue battaglie, ho pianto le sue tribolazioni; il nome nulla aggiunge o diminuisce alla mia vita: io mi chiamo uomo;—e toltasi la barella sopra le spalle se ne ritornava là donde si era dipartito.

— Costui, esclama Michelangiolo accennando col dito al Castiglione, dev'essere un uomo fatto grande dalla sventura o dalla pazzia.

Era cotesto vecchio il padre di Annalena: se Michelangiolo indovinasse giusto, a suo luogo e tempo saprete.

— Or via ditemi, messer Dante, a che mi chiama, il Carduccio.

— Per cosa al certo di gravissimo momento; con molto arcano vi aspetta al cimiterio di S. Egidio.

— Sta bene! obbedisco; seguitatemi un istante.

Ciò detto, riprende quel terribile uomo i suoi presti passi; rifacendosi dalle falde del monte, si dirige alla cima visitando le opere, lasciando ordini, e tuttavia ammonendo, rampognando e lodando. Venuto al sommo del poggio, si volta all'improvviso ad una forma, che così al barlume Dante su le prime non ravisò se fosse o no animata, e con affettuose parole le dice:

—Deh! in guiderdone al tuo fattore, o Vittoria, finchè io ritorni, non partirti da questi baluardi.

— Che cosa è ella, Michelangiolo, — domanda Dante.

— Vedi; — e presa una torcia di mano a un marrajuolo che passava, svela allo sguardo del Castiglione stupefatto una statua colossale rappresentante la gloria militare, o la Vittoria scolpita in un masso di pietra serena; ella era in atto, che volgendo il capo dall'altra parte, non curava mirare la città di Firenze, che appunto le veniva a mano sinistra; aveva l'ale, in capo l'elmo, ed armi e simboli altri diversi sparsi sul monte che le serviva di base (1).

— Che te ne pare?

— Mi pare divina.

— La è poca cosa.... io l'ho condotta così senza modello, e di notte (2).

— Di notte?

— Certo di notte... perchè dormendo, non mi riposo; il sonno, vedi, mi addolora la testa e mi fa cattivo stomaco (3); io mi sono fatta una celata di cartoni, ci adatto in cima una torcia, e in questo modo ho lavorata la Vittoria (4).

Dante si sentiva oppresso da tanta grandezza accompagnata da così alta modestia; se in quel punto Michelangiolo gli avesse imposto, curvati ed adorami, egli lo avrebbe adorato, imperciocchè le anime generose, comecchè svisceratissime della libertà, tocca profondamente la religione del genio; dopo un breve silenzio, quasi supplichevole gli domanda:

— Divino intelletto, ditemi, perchè la vostra Vittoria il capo torce dalla vista di Fiorenza?

E Michelangiolo dopo un lungo sospiro:

— Perchè! o Castiglione, che so che accogli un cuore sdegnoso dentro al tuo seno, mi domandi il perchè? mi risparmia l'amarezza di palesartelo... tu dovresti averlo già indovinato.

(1) *V. nota di Monsig. A. F. Gori al §. 42 della* Vita di Michelangiolo *scritta da Ascanio Condivi.*

(2) *A. Condivi*, Vita di Michelangiolo §, 3. *Vasari*, Vita di Michelangiolo.

(3) *Condivi e Vasari.*

(4) *Condivi.*

— Pur troppo! Ogni antico valore nei fiorentini petti è affatto spento...

— Lo hai detto.

— E allora voi scolpiste in dileggio questa Vittoria?

— Io non ho schernito mai.... spesso rampogno; io le scolpiva le ale di pietra, perchè il suo volo fosse lento: i Fiorentini se vogliono, possono raggiungerla. Se molto temo che fugga, più molto spero rinvenirla al suo posto; nè mai l'amore si scompagnò dal timore. Adesso andiamo.

E qui con la man destra si fregava la manica sinistra, e con la mano manca la manica destra, poi con ambedue scuoteva i lembi del sajo per cacciarne la polvere; ciò fatto ripeteva:

— Andiamo.

—Buona notte, messer Carduccio: eccomi ai vostri comandi.

— Ben venuto, Michelangiolo; Dante, andate a vigilare sulla porta, e per cosa che accada, non lasciate penetrare anima viva qua dentro.

Il Castiglione silenzioso pone la sua persona colossale traverso la porta del cimiterio; una sbarra di pietra non ne avrebbe meglio impedita la entrata.

Il Carduccio con man tremante impalma il Buonarroti, e poi comincia in suono, che profonda commozione rendeva fioco:

— Michelangiolo, se, comunque alto il sacrificio che or vi propongo, pur fosse a cuore umano possibile, già non richiederei io fin dove la patria può fidare su voi, avvegnacchè a chiara prova conosca il vostro nome sonare quanto di grande si comprende e di magnanimo nel mondo. Però il caso presente è tale, che io mi veggo forzato a dirvi prima: Michelangiolo, potete voi nulla rifiutare alla patria?

— Nulla.

— Michelangiolo, avete voi bene compresa la di-

manda ? Avete misurata intera la estensione della vostra risposta ?

— Carduccio mio, quando architetto o scolpisco, io misuro; quando mi affatico in prò di Fiorenza, io sento; il cuore che delibera, è già freddo, e dai carboni spenti avrai fumo non fiamma. In somma, siccome voi non mi domandereste cosa, che voi stesso non foste apparecchiato a fare, così ancora io mi chiamo pronto a farla.

— Michelangiolo, io non la farei.

— Non la fareste !

— Io con queste mie mani chiunque me la proponesse, ucciderei... il mio sangue a goccia a goccia, e tra i più acerbi tormenti versato, la vita de' miei figli, le mie case in fiamme.., tutto questo darei.... ma non mi basterebbe l' animo, oh ! non mi basterebbe pel sacrificio che domando da voi.

— Allora, Carduccio, voi avete dimenticato essere Michelangiolo un uomo, in me i terrori e i dolori, in me i consigli incerti, la costanza poca, le passioni del cuore, le imbecillità della mente, come in qualunque altro mio fratello di morte : perchè mi domandereste cose superiori alla umana natura? Chi vi dava dritto a suppormi angelica creazione? Se voi potreste vedermi le sette rughe impresse sopra la mia fronte, comprendereste di leggieri starmi ancor io in potestà del tempo, ed essere caduco e mortale...

— Eppure, quanto io domando, o da voi solo, o da nessun' altra creatura al mondo si può...

— A Dio non piaccia, ch' io mi senta men grande di quello ch' altri s' immagina, o il bene della mia patria abbisogna. Magnifico Gonfaloniere, parlate.

— Da una parte v' è tale una gloria che gli Angioli stessi potrebbero desiderare nei cieli : evvi una corona splendida più che se fosse di stelle, un' altezza quale gli uomini possono invidiare, non vincere od aggiunger giammai, una rinomanza presso cui i più famosi dei tempi andati o recenti impallidiscono,

superati dalla nuova luce; nessuna favella basterebbe a cantarne le lodi; qualunque nome conosciuto fin qui sarebbe poco alla sua virtù... nè liberatore, nè salvatore, nè ottimo massimo troveremmo sufficienti: se gli uomini non lo chiamassero Dio, certo come Dio lo adorerebbero e terrebbero in pregio: e dall' altra parte, un' infamia perenne, un nome irrevocabilmente accompagnato a quello di Giuda, una scusa eterna ai codardi che rinnegano la virtù, una rovina senza fine e senza riparo. L' aquila delle alpi rade con ala potente il margine del precipizio e le rupi scoscese; ella può, giunta sulla vetta del monte più alto, posarsi alquanto a librare nuovo volo e confondersi eccelsa pei cieli... qualche mortale assomiglia all' aquila.

— Messer Carduccio, apritemi il vostro pensiero.

— Ecco, io vi parlerò come al cospetto di Dio, da cuore a cuore, senza celarvi nessuno dei più riposti arcani. Michelangiolo, la patria è in pericolo, ed io dispero salvarla.

— O dolore!

— Una speranza rimane, e consiste nei soccorsi dei principati d' Italia. Il popol nostro di per se solo opererebbe prodigi, ma il popolo crede ai suoi profeti, e molti tra questi io ne conosco falsi; voi ben sapete i Medici essere stati banditi non in benefizio del popolo, sibbene in prò degli ottimati, i quali intendevano di governare invece di loro; la parte del Capponi pertanto, non che guadagnare, con la cacciata dei Medici ha perduto, e adesso desidera restituiti gli antichi signori per ricuperare in parte quanto si vide portar via dalle mani. Ella non perdona la mia promozione all' ufficio supremo; già ella medita degli accordi e non conosce, incauta! che vuol presentarsi di suo moto spontaneo al carnefice con la corda al collo. Qualsivoglia atto del governo calunniano, ogni via impediscono, inosservati gli segano le vene, e gli tolgono le reliquie estreme del suo vigore; il popolo amico sempre del bene, ma ingannato dalle apparenze, nella fiducia di commettere

opera pia, lapiderà i suoi veri difensori, e prima che abbia tempo di ravvisarsi, avvinto nelle mani, col frenello alla bocca, non gli sarà concesso il dire e l'operare; sogliono poi i tiranni lasciare liberi gli occhi per piangere. Manca la pecunia, perchè nascosta nelle viscere della terra, e il governo mal può adoperare gli argomenti usati dai principi per farla comparire. Mi turba il sonno lo scaltrito Baglioni, non mi assicura il Colonna, veggo gli altri capitani discordi fra loro. A noi abbisognano per vincere eterni sussidi; sieno pur pochi, sieno misteriosi, anzi giova che sieno; tanto varrà, perchè la parte del Capponi dubbiosa e tremante sospetti noi non sostener soli la prova, malgrado le mostre diverse, molti potenti aiutare copertamente Fiorenza; le scemerà l'ardire. Allora vorrà farsi un merito di quello che teme non potere ovviare; il danaro che ormai più non possiamo aver per leggi, conseguiremo per via di doni, d'imprestiti, per sovvenzioni spontanee; conviene ravvivare il credito dello stato presente. Due soli governi in Italia, se l'antica prudenza da loro non si scompagna, hanno l'obbligo di aiutarci: il duca di Ferrara, e i Veneziani: il rimanente paese divorò la fortuna di Cesare; il Papa acciecato dall'ira strinse lega col suo implacabile nemico; egli pensa tenere la sua nella destra di Carlo in segno di amicizia; questi invece gliela tiene imprigionata e gli sorride in volto; il regno è in potestà dell'imperatore, il ducato di Milano sta per esserlo; il Doria strascina Genova come un'ancella dietro il carro della sua fortuna; tralascio gli altri, e fermo le mie speranze sopra Alfonso di Ferrara e Andrea Gritti di Venezia.

— Datemi incarico di Ambasciatore, e corro in posta fin là; ambedue mille volte mi si dissero amici; cosa significhi amicizia dei grandi veramente non so; lo proveremo adesso.

— Michelangiolo, amicizia è moneta che non corre tra gli stati; il principe amico, quando non trova vantaggio in ajutarti, ti piange e ti lascia morire.

— In ogni modo proviamo.

— Se voi vi presenterete nelle loro città con pubblico ufficio, non che non ottenghiate i soccorsi, vi cacceranno senza ascoltarvi.

— Oh, come può esser questo?

— Alfonso odia Cesare, ma più che odiarlo, il teme; già di nemico diventato servo, a grave prezzo corrompe i suoi consiglieri; egli s'ingegna a fargli obbliare le vecchie offese, e molto più si affatica ad ottenere nuovo favore, imperciocchè egli abbia insieme con Clemente Papa compromesso in mano a Cesare le controversie su Modena, Reggio e la giurisdizione di Ferrara. Tra Cesare poi e i Veneziani non si è peranche asciugato l'inchiostro del trattato di Bologna pel quale formarono lega offensiva e difensiva...

— Dunque ogni speranza è perduta?

— Oh! no. I Veneziani inoltre ci conservano rancore, perchè quando calò negli stati loro il duca Arrigo di Brunswick non gli soccorremmo; noi accusano di tradimento, come quelli che mandammo primi oratori a Cesare per accordare.

— E più s'intristisce la bisogna.

— Ma voi sappiate, che o non furono falli, o rimessi da loro, perchè anche dopo più volte promisero non avrebbero fatto pace senza inchiudervi i Fiorentini, e il doge Gritti richiesto dall'oratore Gualterotto rispose —la repubblica veneziana non aver commesso cose brutte, nè avrebbe cominciato adesso a commetterne: — ciò non pertanto si accordano con Cesare, e noi non rammentano. Il duca Alfonso ci prese tremila cinquecento ducati, non mandò D. Ercole, come si era obbligato per la capitolazione; invece presta al Papa le artiglierie e due mila guastatori contro Fiorenza. Di qui argomentate non gia la fede poca, sibbene la servitù molta alla quale si trovano ridotti i principi italiani.

— Carduccio mio, come per me si possa rimediare a tanta piena di sciagure io non saprei...

— I Veneziani e il duca devono mandarci soccorsi, voi andate a chiederglieli.

— Ma se mi avete poc'anzi assicurato, che mi cacceranno via senza ascoltarmi?

— E vi ho detto il vero, quando vi presentaste a loro in aspetto di ambasciatore; bisogna pertanto penetrare nella loro città inosservato, come la goccia del cielo si confonde col mare, in modo che il Papa, Cesare, uomini entrambi, se mai ne nacquero al mondo, scaltrissimi, non sospettino nulla; bisogna eziandio che le paure del duca e dei Veneziani non si destino, ed è questa difficilissima opera; si vuole ancora, ottenendo il soccorso, arcano impenetrabile in celare da cui muova, e quindi spedire a costoro persona, nella quale confidino; si vuole finalmente il segreto medesimo non li ottenendo; perchè se la città sapesse che noi abbiamo ripetuto insufficienti i nostri mezzi, nè ci è stato dato aumentarli, deporrebbe l'animo, ed ogni cosa anderebb· perduta; onde io per un mio giudizio non voglio sperdere questa tavola estrema di salute.

— Io mi offerisco andare, ma il modo da praticarsi per la partenza e il ritorno non vedo agevole.

— Conviene che Michelangiolo ad un tratto di animoso diventi codardo, ed abbandoni la patria nel suo maggiore bisogno; conviene che si lasci sopraffare dalla paura o fugga dalla patria nel suo estremo pericolo; così in sembianza turpe finga ricoverarsi in Ferrara; avrà danaro per guadagnare i consigli del principe; pessima condizione degli uomini presenti, dai quali è forza comprare il delitto e la virtù, e i quali indifferenti l'una o l'altro ti vendono! Innamorato della bellezza del fine, non volere attendere agli espedienti; bisogna prendere la società pei manichi che ti presenta. I Romani avrieno lapidato Morone; la gente di oggi reputerebbe folle Catone: così appianate le vie, entra dal Signore, e digli: — Alfonso, tu pensi tenere sul capo una corona di duca, e noi invece di corona contempliamo un artiglio dell'aquila imperiale; improvvido! non sai che luogo aspetta e tempo a stringerti sì, che tu ne muoja di affanno? Tu ci rammenti l'antico Damocle seduto a mensa con

la spada sospesa sopra la testa. — Poi va a trovare il doge Gritti e il senato veneziano, e seco loro adopra queste parole : — cittadini, quando una repubblica esulta ai danni d'una sorella , segno è certo che Dio l'ha colpita di cecità ; voi avete smarrito l'antico senno ; rammentatevi i tempi passati; Fiorenza aveva guerra con Filippo Visconti duca di Milano; la fortuna procedeva avversa ai Fiorentini. I padri vostri richiesti di aiuto negavano. Messere Lorenzo di Antonio Ridolfi, oratore per la nostra città, vedute riuscire le preghiere invano presso il vostro senato , proruppe così ; « Veneziani, nell'anno scorso i Genovesi da noi abbandonati, Filippo crearono principe ; noi nelle presenti strettezze da voi non soccorsi, lo faremo re ; e voi quando sarete rimasti soli, noi vinti, e che nessuno, ancora che il voglia, potrà recarvi aiuto, lo farete imperatore. I vostri padri ci sovvennero, Filippo non vinse , stettero le libertà italiane. » Consiglia il duca e il doge a licenziare parte delle loro milizie, e ciò potranno con tanto minore sospetto eseguire , in quanto che fermarono pace ; mediante i nostri banchi di Venezia ci somministrino copia di danaro ; lo renderemo alla pace ; noi con quella pecunia condurremo agli stipendi nostri le milizie licenziate , e nelle nostre mura difenderemo la causa d'Italia.

Qui tacque, ma la parola Italia, scorrendo lungo le mura di quel recinto silenzioso, parve, come frammezzo un sospiro , ripetuta da labbri invisibili ; forse le nude ossa quivi dentro raccolte trovarono una reliquia di spirito per sussurrare il nome della patria, che vivendo avevano amata cotanto.

Michelangiolo tiene fitta la faccia al suolo, e in questo modo atteggiato risponde basso :

— Grave cosa mi chiedi.

— E tale, ch'io non te ne faccio ressa.

— Prendere un nome fin qui intemerato , e strascinarlo nel fango !...

— V'hanno materie, che il fango non contamina , ma forbisce.

— Tu chiudevi una mente altiera, o Michelangio-

lo; novello Titano intendevi imporre monte a monte, e salito su l'ultima vetta maravigliare con la tua gloria le genti: nè per te solo tu ambivi, sibbene per la tua patria diletta, perchè non ti saresti stancato mai di gridare: « contemplate, o popoli, il figlio di Fiorenza; » ed ora precipitare da così superba altezza, morire infame, desiderare l'oblio e non potere ottenerlo, chè il vituperio porrebbe un segno eterno alla tua tomba, presentire le contumelie e gli oltraggi, che sopra vi lancierebbero anche i più tristi!.... oh! è grave una lapide di maladizioni... è troppa pesa, Carduccio!...

Il Carduccio traendo un sospiro lungo, volge le spalle, e lentamente muta due o tre passi per andare.

Michelangiolo all'improvviso scuote la testa, e risolutamente alzando la faccia esclama:

— Su...su, le ispirazioni vengono dal cielo,.. dalla terra emana il cattivo consiglio. — E non si vedendo più davanti il Gonfaloniere:

— Messer Francesco, dove andate voi?

— Voi mi avete fatto comprendere, che domandava troppo... Io me ne vado al mio posto, e a morire.

— Rimanete per Dio; egli era il lamento di una ambizione che muore; ecco ella è già morta; io ho levato al cielo il pensiero e lo sguardo e non invano, chè dal cielo mi è scesa una virtù che sublima; io mi sono innalzato faccia a faccia coll'Eterno; la vita, il tempo passarono; mi sento immortale. La religione di Cristo ebbe i suoi martiri; perchè non li avrebbe la patria? È una religione la patria. Il padre delle misericordie forse non vorrà che il mio sepolcro sia grave di tanto vituperio; svelerà, prima che i secoli cessino, l'arcano, e raccogliendo il raggio più puro del quale rese lieta la prima stella creata, lo circonderà di luce, lo convertirà in monumento durevole del più immenso, del più doloroso sagrificio, che umano intelletto abbia mai potuto immaginare; o se nei cieli è destinato che la mia apparente vergogna viva, quanto il moto, lontana, io lo pregherò in mercede della

infinita amarezza sofferta, che la mia anima ponga alle porte del paradiso; quivi aspetterò le anime di quelli che maggiormente mi avranno maledetto, le bacierò in fronte, le chiamerò sorelle, e scortandole al trono di Dio, io gli dirò: « Signore, fa che i tuoi angioli cantino osanna a questa anima bennata, perchè mi ha odiato con ogni sua potenza. » Ora però, o Creatore, sovvieni alla tua creatura; tu fa in modo, che come mi esaltasti lo intelletto a scegliere, così il cuore mi basti a condurre a fine l'alto proponimento; in te ripongo ardentissima fede; senza fede di Dio non si sagrifica l'uomo; e se tanto possono le mie supplicazioni, o Signore, ti plachi il mio sagrificio e salva la patria.

Dietro i nuvoli nerissimi, che il firmamento ingombravano, era sorta l'amica dei cuori dolenti e dei sepolcri, la luna; quasi vogliosa di contemplare anche essa lo spettacolo di virtù che in quell'ora si operava sopra la terra, penetrò co' suoi raggi traverso due lembi di nuvoli, e ne vestì la faccia di Michelangiolo.

Quel volto terribile di grandezza e di genio apparve sublime; sembrò che Dio gli mandasse una benedizione di luce. Così il Battista battezzando Gesù con le acque del Giordano, si apersero i cieli, lo spirito dell' Eterno discese ed una voce fu udita nell' alto, che disse: « Ecco il mio diletto figliuolo, nel quale io prendo il mio compiacimento. »

Dante da Castiglione udendo forte profferire patria ed Italia, si commosse a coteste parole, non altrimenti che un destriero di battaglia al suono della tromba; non potè starsi fermo al posto assegnato, si accostò pianamente, e raccolto l'ultimo discorso del Buonarroti, percosso dall'improvvisa apparenza del volto di lui, piegò involontario un ginocchio sul suolo, e recatosi in mano il lembo delle sue vesti, lo baciò con quella devozione con la quale sogliono i fedeli baciare le reliquie dei santi.

Francesco Carduccio preso da irresistibile impeto gettò ambe le braccia intorno ai fianchi di Michelangiolo, e forte stringendolo esclamò:

— Tu se' l'onore della specie umana (1) !

(1) *V.* la nota.

NOTA.

—

(1) Non si creda che quanto abbiamo narrato nel precedente capitolo sia immaginazione ; noi anzi le cose esposte sostenghiamo istoriche esattamente. Quando negli scrittori leggemmo di questa fuga di Michelangiolo, sentivamo una pena , come avviene di provare , allorchè in ben composta sinfonia uno strumento stuona. Il Sismondi nel t. 12 della *Storia delle Repubbliche italiane* ricordando la fuga di Michelangiolo da Firenze afferma : « ch'egli sembra essere sta» to pronto ad accogliere il terrore tanto più intenso in » quanto che lo agitava vivacissima immaginazione. Ai pri» mi disastri dei Fiorentini fuggì fino a Venezia. La ver» gogna lo ricondusse a casa. Quando la città cadde in » potere altrui, nuova paura lo assalse , e si tenne lungo » tempo nascosto. » Noi professiamo gratitudine estrema a chi, come al Sismondi, piacque impiegare l'ingegno ad illustrare la nostra patria ; però a cagione dell' amore che nutriamo per la medesima , non possiamo senza profondo esame accettare sentenze , che tornino in disonore ai più nobili figli di lei. A noi sembra , che il pensiero del Sismondi sia giusto, se avesse voluto significare, che gli alti ingegni agitati del continuo dalla voglia del meglio, spesso mutano, più spesso si ricominciano, ma nelle opere di arte. Moore nella *Vita* di *Sheridan* scrive simile osservazione in proposito della inquietudine, che tormentava il suo eroe di fare e disfare, e ci par giusta. Anche in Michelangiolo troverebbe piena applicazione il pensiero, avvegnacchè nessun artefice lasciasse sopra di lui opere ammezzate. Ma nei principj morali pochi sono o nessuno gli esempj dell'uomo grande, che abbia mutato, o balenato un momento. Più che agli altri Dio è presente al genio, e questo gli impedisce di mostrarsi codardo. Quando leggemmo di questa fuga di Michelangiolo , tra noi pensammo assai lunga

ora, e alla fine concludemmo: Michelangiolo non può esser fuggito. A noi bastava la fede, però volemmo giungere ad acquistarne la dimostrazione; ecco la conseguenza delle nostre indagini.

Il Varchi, *Storie* t. 3, p. 189, narra verso il novembre del 1529, essere tornato Michelangiolo da Venezia a Fiorenza, donde si era partito per paura; parla dei 18,000 fiorini d'oro, dell'incontro col duca di Ferrara, e dell'andata a Venezia. Il Segni, St. 1, p. 104, e *Vita di N. Capponi*, p. 364, narra esser giunto Michelangiolo fuggente da Fiorenza a Castel Nuovo, mentre moriva Niccolò Capponi.

Ma Niccolò Capponi morì il 2 ottobre 1529, e Michelangiolo partì, come vedremo dalla lettera di commissione, il 28 luglio 1529. E qui comincia la serie delle discrepanze tra gli storici. Il Condivi, *Vita di Michelangiolo*, p. 47, scrive essersi egli fuggito di Firenze per aver rivelato al Carduccio il tradimento, e per non essergli stato creduto; a p. 52, poi, che fu mandato a Ferrara a esaminare le fortificazioni; nulla parla dei fiorini d'oro. E qui due partenze, la prima volontaria e senza plausibile motivo, la seconda per commissione.

Il Vasari, *Vita di Michelangiolo*, p. 141, espone la storia, come il Varchi, senza specificare il motivo della partenza; aggiunge tre essere stati i compagni di lui nella fuga, il Mini, il Corsini e il Piloto. Quattro autori parlano del medesimo fatto con circostanze diverse; dunque egli era misterioso fino ai contemporanei del Buonarroti ed ai familiari di lui. Michelangiolo in proprio non poteva possedere 18,000 fiorini d'oro in contanti, che considerati i tempi e la scarsità dei metalli, erano troppo gran somma per un artefice.

Nè senza un urgente bisogno, essendo pericolose le strade, avrebbe portato tanto danaro addosso. E se doveva adoperarlo per se, avrebbe comprato cambiali sopra Venezia, dove la nazione fiorentina teneva ricchissimo banco. Con siffatti dubbj in mente ricercando con immenso studio ci capitò alle mani un libro intitolato *Serie di ritratti di uomini illustri toscani, con gli elogj storici dei medesimi*, in Firenze 1766, 4 vol. in foglio, presso Allegrini. Ben ci fu forza di approvare la sentenza di Leibnizio, il quale sosteneva non darsi libro, per quanto tristo egli sia, che in se non contenga qualche cosa di buono, quando vi leggemmo alla vita di Michelangiolo il seguente paragrafo. « Per non rammentare le antiche scelleratezze, rimetto il » lettore alla storia del Varchi, il quale racconta l. 10,

» perchè il Buonarroti uscisse di Firenze. Una lettera per
» altro esiste nel libro di lettere al tempo di Alessio La-
» paccini nell'archivio delle riformagioni del dì 28 giugno
» 1529, a Galeotto Giugni ambasciatore a Ferrara, da cui
» si raccoglie, che di qualche commissione segreta fu in-
» caricato dalla Signoria presso il duca Alfonso. Il tenore
» di questa lettera può far sospettare, che l'affare non an-
» dasse intieramente, come racconta il Varchi. Ma sarebbe
» troppo lunga per riferirsi in questo luogo, benchè deco-
» rosa alla memoria del nostro Michelangiolo. » Eureka! gridammo con Archimede, e subito per nostri corrispondenti facemmo ricercarne all'archivio delle riformagioni. Credevamo venisse aperto con animo volenteroso a tutti quelli, che vi si accostano per attinger luce intorno alle patrie storie; ci affidava la cortesia della città, l'amore del paese; pensavamo aver quasi dritto, come Italiani, di compulsare gli archivj della nostra nazione; rimanemmo delusi, ci chiusero le porte in faccia, o piuttosto non ce le vollero aprire, come i demonj dispettosi dell'Alighieri. Allora mettemmo mezzi presso tutte le famiglie Giugni per trovare la lettera desiderata, e siccome alle presenti famigli Giugni pare che talentino meglio le scritte di cambio moderne, che le scritture antiche, non trovarono o non vollero dar nulla. Noi ci aggiravamo col pensiero intorno all'archivio delle riformagioni, come Adamo cacciato dall'Eden dopo il fallo della mela. Dio ci sovvenne, e, taceremo il come, prendendo misericordia di noi, ci procurò esattamente copiata la lettera, che noi sollecitavamo tanto. Ella è datata del 28 luglio, e non del giugno, e sta bene, perchè come si rileva dal Varchi, t. 3, p. 33, Galeotto Giugni fu mandato ambasciatore a Ferrara dalla Signoria, che resse nel luglio o nell'agosto del 1529; eccone il tenore:
« *Lettera a Galeotto Giugni oratore a Ferrara il* 28 *luglio*
» 1529. — Sarà di questa apportatore Michelangiolo Buo-
» narroti, il quale è mandato costì dai Nove della milizia
» per vedere *cotesti modi di fortificare*, che ha tenuti la
» Eccellentia del duca, appresso al quale gli farete tutti
» li favori possibili, siccome meritano le sue virtù e l'in-
» teresse della città, a beneficio della quale costà si tra-
» sferisce, ec. »

Le parole *cotesti*, ec. appaiono ugualmente lineate sotto nell'originale.

Dalla perplessità degli storici, dal fatto dei denari, dalle parole misteriose della lettera, da tutto quello insomma che esponemmo qui sopra ci parve, o che la verità storica

fosse quale noi narrammo nel libro, o che la fuga codarda rimanendo esclusa, il caso appariva dubbio. E nel dubbio chi non pronunzierà a favore del grande intelletto? Quando soggiunse il Sismondi della paura, che in ultimo assalse il Buonarroti, non è da farne conto. Michelangiolo, il quale aveva proceduto acremente avverso alle cose dei Medici, sapendo a sè nemico quel feroce Alessandro, che fu duca, si nascose nel campanile di S. Niccolò per sottrarsi ai primi furori del nuovo tiranno.

E ch'egli bene prevedesse, lo giustificò l'evento, imperciocchè Alessandro lo fece con grandissima diligenza ricercare dappertutto, e per fino nel cesso della sua casa per farlo capitar male. E Papa Clemente, che lo desiderava salvo, ebbe a mandare ordine espresso da Roma di non gli toccare pure un capello. Quando ogni altro merito ci sia ricusato, noi pensiamo ci abbiano a mostrarsi grati gl'Italiani per la fama rivendicata del nostro grande Michelangiolo.

Per noi fu uno dei giorni più belli della nostra vita, quando le nostre laboriose indagini giunsero al punto di maturità da poterci convincere di quello, che abbiamo dimostrato qui sopra.

CAPITOLO DECIMO.

—

Indarno allor dagl' ispirati pergami
Uscìo suon d' evangelica parola,
Che: beati, gridò, beati i miti!
Cadean siccome sola
Voce in deserto.

BUONDELMONTE, *tragedia.*

GIÀ le stelle di momento in momento diventavano più rade nel cielo; le palpebre dell'alba erano aperte, quando Lucantonio padre dell' Annalena, ristorate di breve riposo le membra, si destava per affrettarsi alle opere della difesa. Postosi a giacere col pensiero fisso agli assalti imminenti, venne a turbarlo un sogno di palle briccolate contro la sua casa, di mura sfasciate, di pietre le quali rovinando offendevano il corpo gentile della diletta sua figlia; si sveglia esterrefatto, e balzato a sedere sul letto, volge bramoso gli occhi e intende gli orecchi; dappertutto silenzio.

La innocente vergine dorme supina sopra un lettuccio a canto quello del padre; le mani tiene abbandonate lungo i bei fianchi, le gambe tese, il capo inclinato alquanto su la spalla destra in dolce atto di quiete; la lampada solitaria che arde nella cameretta davanti la immagine della Madonna diffonde una luce pallida sopra il suo volto già fatto bianco dal riposo:

ella poi non alita. Il silenzio, il pallore, la posatura simile a quella con la quale si compongono le membra delle vergini trapassate, quando si menano al sepolcro, lasciarono nell'anima tuttavia paurosa del vecchio tale un dubbio tremendo, per cui egli alzò le mani disperatamente al cielo e si fece livido in volto; ma in questa, la donzella sciolse un sospiro, e il padre confortato lasciò cadersi con la faccia sopra i guanciali e pianse le più soavi lagrime che mai sgorgassero da occhi umani.

Si vestì cauto, si accostò silenzioso al casto letto e lieve lieve curvatosi baciò in fronte la figlia; poi giunse le mani, guardò la Madonna con uno sguardo lungo e con quel guardo meglio di qualsivoglia favella espresse la preghiera: —Madre del Signore, deh! non richiamare per ora questo angiolo al cielo: — poi quinci si tolse, ed in andando mormorò sommesso le seguenti parole:—ai ripari... ai ripari!... nessuno può renderle i genitori... almeno non le sia tolto la patria.

E il volto della vergine addormentata era bello davvero, se non che sopra quella fronte pura tu vedevi un senno, quasi orma di pellegrino sopra neve poco anzi caduta, il segno di un dolore che aveva precorso la intelligenza; perocchè non blandiva i suoi pianti la carezza materna, nè ai suoi vagiti sorrise labbro di genitrice china sopra la culla, primo paradiso e il più benigno, che la umana creatura conosca: su quel volto posava una mestizia misteriosa ed arcana, nè dove tu avessi ignorato il segreto del suo cuore, avresti potuto indovinare, se quel suo consumarsi fosse del fiore reciso nel più vivido rigoglio della vita, o se piuttosto tocco dall'alito ardente, una divina rugiada lo richiamasse ad esalare un sospiro di profumo, e morire; s'egli fosse il saluto primo, o l'addio ultimo della sventura. Ad ogni modo l'affanno la spruzzò colle sue acque lustrali.

All'improvviso schiuse i labbri, e pur dormendo sorrise: perchè sorride la vergine? Sogna aver l'ale alle spalle, ed abbracciare su i fianchi un angiolo, ed esserne abbracciata; sogna un cielo chiaro e sereno,

dove si avvolgono perpetuamente in moto armonioso miriadi di globi lucenti ; e parle che il compagno le dica: — vieni, voliamo a raggiungere quella stella colà, che sopra tutte le altre scintilla; — e volano , volano... l'aria percossa sibila loro dietro le spalle , e la stella è raggiunta ; poi da lontano contemplano un augellino, che si affretta cantando, e il compagno riprende: —vieni, voliamo ad interrogare quell'augelletto, — e in meno che non balena gli stanno sopra ; egli invano raddoppia il batter dell'ale ; e'l' hanno preso: — dove vai, uccello, che tanto ti affretti cantando? — Mi affretto a cibare i miei pennuti , e canto lieto al mio Creatore che mi fece rinvenire l'esca , con la quale nudrirli. — Va, va, augelletto, così ti sieno preste l'ale al tuo volo , e Dio ti preservi dal falco. — Poi il compagno riprese : — l' ora della preghiera è venuta; — e così dicendo cominciò dolcemente un inno al Signore ; ella si volse a contemplarlo in viso... Santi del paradiso ! Vede le belle sembianze di Vico, le quali, quanto egli più s'infervoriva nella preghiera, tanto più diventavano luminose, roventi; alfine i suoi occhi come feriti non possono sostenerne la vista ; ella si desta... e freme... un raggio di sole penetrando traverso lo spiraglio della finestra si posava sopra le sue palpebre.

Lascia le tepide piume , si avvolge entro un guarnelletto bianco , e tra mesta e lieta si avvia nel giardino, sua cura amorosa; qui giunta, si pone a scegliere i fiori , che meglio vaghi le pareano e leggiadri, e con un ginocchio piegato a terra , come la Matilde dell'Alighieri, tesse una ghirlanda cantando una soave canzone in lingua di Spagna , la quale volta nella nostra toscana favella suonerebbe così :

« Ben venga la rosa , la superba regina dei fiori;
« ella deve comporre la mia ghirlanda , perchè si as-
« somiglia alla guancia del mio gentil damigello.

« Ben venga il ranuncolo dalla foglia di porpora ;
« venga , e componga la mia ghirlanda, perchè i suoi
« colori vivaci si assomigliano ai labbri del mio gentil
« damigello.

« Ben venga il giglio candido dallo stelo slanciato;
« la sua bianchezza è il simbolo della purità del mio
« gentil damigello; il suo stelo si assomiglia alla sua
« bella persona.

« Ben venga tutta la varia famiglia dei fiori; io ne
« ho intrecciata una ghirlanda, e vuo' posarla sopra
« il suo capo; se fosse di alloro, io non ve la porrei;
« l'alloro troppo spesso crebbe dalle lagrime fatte
« piangere dall'uomo, che se ne incorona; troppo
« spesso chi porta la ghirlanda di alloro, se la vor-
« ria mutare in una benda sugli occhi per non ve-
« dere le miserie, che seminò sopra la terra.

« Tu porta lietamente la mia ghirlanda, gentil da-
« migello; ella crebbe tra' sospiri di voluttà, la ir-
« rorarono lagrime di gioia; ella fu colta dalla mano
« dell'Amore. »

Ma invece di ghirlanda ella compose un mazzetto, e se ne tornò dal giardino, siccome v'era andata tra lieta e pensosa; quando pose il piè nella stanza, guardò la Immagine, poi il mazzetto, e diventò più trista; mentre rilevava lo sguardo, a caso le cadde sopra uno specchio, e sorrise, perchè si vide bella, e si acconciò le chiome; subito dopo arrossì quasi punta da rimorso, corse al vaso che stava davanti la Immagine, ne gittò i fiori, e nel gittarli pensò: — tale è la vita della femmina; fiorisce un giorno! — rinnuova l'acqua, e colloca il vaso al suo posto; la lampada prossima ad estinguersi è ripiena di olio, il domestico altare assettato.

Le diverse bisogne adempite, Annalena si prostra e prega: — Vergine Santissima, il primo pensiero della mia anima risvegliandomi era tuo...ora non più...ma tu vorrai perdonarmi...Non ti ho supplicato che tu m'ispirassi per conoscere, se mal facevo ad amare un ente mortale, come amo te..? E l'angiolo custode da parte tua non mi ha dissuaso, anzi mi parve mi confortasse ad amarlo. Madre di Dio, ti raccomando il mio povero padre; la mia genitrice già da gran tempo al tuo fianco non abbisogna delle mie preghiere; e poichè così piace al Cielo, non meno ti rac-

comando il mio diletto... — Qui fissa contemplando la immagine, le parve, che dal vetro, dentro il quale stava custodita, mandasse un baleno; volse la faccia, e...

Vico Machiavelli splendido in vista, quanto l' arcangiolo Michele, cinto di forbita armatura, le comparve alle spalle; le lucide armi riflettendo nel vetro lo avevano fatto corruscare del baleno, che offese la vergine.

Annalena balza in piedi, e presta più della gazzella del deserto si ricovre all' altra estremità della stanza.

Vico con occhi dimessi cominciò:

—Annalena, ti domando perdono; credeva ritrovare tuo padre, e intendevo menarlo meco alla rassegna della milizia. Dio ti mandi il buon giorno.

E volgeva la persona in atto di andarsene. La vergine sempre nel suo ricovero con ambe le mani si fregava gli occhi timorosa non fosse una illusione.

Vico pervenuto sul limitare, stupefatto della strana accoglienza, si ferma ed esclama:

— Lena!

La vergine trasalisce, e non le riesce snodare la lingua.

— Lena! — ripete Vico, e impetuoso dirige i presti passi verso di lei così favellando:

— Tanto ti sono ad un tratto diventato increscioso, che tu mi rifiuti quello che onestamente non sapresti negare a qualsivoglia cristiano ti occorresse per via, un saluto di pace? In che ti offesi? I giorni tuoi io non turbava mai. Perchè sorridesti ai miei ritorni, alle partenze sospirasti? Perchè secondo ch'io mi ti presentava o lieto o tristo, impallidisti o arrossisti? Erano lusinghe queste? Ed io ti riputava pura, innocente, come l' alba del primo giorno che spuntò su la terra! Ahi! tristo me, tu mi hai ingannato... A voi tutte, femmine; Eva donò l' arte di presentare all' uomo la morte sotto la specie di un frutto.

La giovanetta rimaneva come stordita da cotesto linguaggio; la cagione dello sdegno non comprendeva;

grosse lacrime le scorrevano lungo le guancie; sentiva un immenso duolo opprimerle il cuore pronto a scoppiare; alla fine proruppe, e precipitandosi a terra, abbraccia in atto d' ineffabile angoscia le ginocchia di Vico. Questi a sua posta si smarrisce, le parole gli mancano, sta incerto su quanto dicesse, o facesse.

— Oh! non mostrarmiti sdegnato, — favella la vergine; — in che ti offesi? Se non lo sapendo, ti recai ingiuria, perdona; io sono semplice, e avvezzi agli usi di villa... io non sorgerò da terra, finchè tu non mi abbi perdonato.

Ebbro di amore Vico le stende le braccia, e

— Sorgi, esclama, sorgi; in questo modo atteggiata appena dovresti presentarti al cospetto della Divinità.

— E tu, Vico, sei la mia Divinità.

— Or dunque mi ami?..... — E la solleva esultante.

— Se amore significa sentire la vita soltanto quando io ti veggo, ed essere dolente, quando mi stai lontano, e pregare il Cielo che ti conservi; se amore significa una fiamma ardente che mi scorre dal capo alle piante, allorchè mi comparisci davanti; se il vederti in ogni oggetto, udirti in ogni suono... se... se.... questo significa amore, sopra tutte le cose io t' amo.

— Mi ami?

— Oh! tanto! oh! tanto! — E palma percuoteva a palma.

— Or dunque vieni: prostrati qui davanti la immagine della Vergine; ecco mi prostro anch'io; giurami, che tu sarai mia donna.

— Lo giuro.

— E che fuggirai gli sponsali di qualsivoglia altro uomo.

— Lo giuro.

— E che morendo io, ti renderai monaca, e finchè la vita ti duri, continuerai a ripararti nel chiostro.

— Questo non giuro io.

— Perchè nol giuri ?

— Perchè la morte mi scioglierà subito dai penosi legami : perchè per quella striscia luminosa, che lascerà nel firmamento la tua anima al cielo volando, ti seguirà la tua fedele ancella nella morte, siccome ti fui nella vita.

— Dio onnipotente , gran mercè! —esclama Vico , premendo con ambe le sue le mani della donzella— Qual merito aveva io mai , onde tu mi compartissi tanta contentezza !

— Ludovico Machiavelli alla rassegna ! Si udì gridare una voce forte, e unito alla voce un percuotere raddoppiato all'uscio di strada.

— Ah! il capitano Ferruccio: — dice Ludovico, e balzato in piedi, lasciando le mani della donzella precipita fuori della stanza.

Annalena correndogli dietro lo richiama:

— Vico! Vico ! anche un istante... una parola.

— Il capitano Ferruccio , — risponde Vico e continua ad allontanarsi.

Annalena si fece al balcone , e vide il suo diletto il quale vergognoso in vista seguiva un uomo di arme per aspetto e per dovizia di armi notabile. Però non udendo Vico , siccome aveva temuto , muoversi dal capitano alcuna rampogna, riprese animo, e voltosi di repente , vide la fanciulla al balcone , e studioso di giustificare la subita partita , le mandò una voce sola , e fu :

— Patria !

La vergine fatta delle mani croce , e dimessa la testa in atto di rassegnazione , rispose anch' ella con una parola.

— Sia !

Ma quando si furono dilungati dalla vista della casa paterna , presso allo scendere del ponte Vecchio, il capitano Ferruccio all' improvviso fermandosi favellò:

— Patria ! molti , o giovanetto , hanno su i labbri la patria , pochi nel cuore. L' amore della patria consiste nella continua renunzia dello amore di se :

ogni passione vuolsi sacrificare alla patria, perocchè ella sia gelosa, e non consenta procedere in compagnia. Se vuoi venire oltre, sappi essere il mestiero delle armi duro, incerta la tua stanza; fin d'ora apparecchiati a bagnare del tuo sangue le varie contrade di Toscana, forse d'Italia..... a lasciare le tue ossa su qualche campo ignorato; se ciò avviene, sarai lodato come magnanimo e infelice; se la fortuna ti corre benigna, sarai magnanimo, non sventurato; e così ti auguro dal Cielo. Se l'amore di donna preponi al tuo paese, se le tue orecchie più, e meglio odono il susurro delle parolette brevi che il frastuono delle trombe, se più ti preme piacere a femmina che alla fama, torna indietro, io me ne andrò solo alla rassegna e alla Orazione. La patria può fare molto bene a meno di te.

— Capitano, io non credeva aver misfatto poi tanto... lieve fallo è il mio....

— Lieve fallo! Qualunque sia il fallo per mancata disciplina, io lo reputo mortale. Quando Torquato percosse nel capo il proprio figliuolo per aver vinto contro lo espresso divieto, i Romani conquistarono il mondo. Lieve fallo! L'ora della rassegna è trascorsa, e il vostro posto compariva vuoto; per voi la milizia ebbe pessimo esempio, sentì grave oltraggio il vostro capitano. Lieve fallo! Il capitano è andato in traccia del suo soldato. Sono questi gli insegnamenti che riceveste dai famosi capitani, dei quali vi procurava il consorzio? queste le promesse da voi fatte al vostro padre sopra il suo letto di morte? Ah! se lo sapesse vostro padre!

— Capitano Ferruccio, o cessate, o io torno a mezzo il ponte e mi precipito in Arno

— Avanti, giovanetto: vien meco in Santa Croce.

I Fiorentini, bandito ch'ebbero i Medici dallo stato, attendendo a difendersi, vinsero la provvisione di creare la milizia fiorentina. In quattro giorni, chiamati a prender le armi i giovani dai diciotto fino ai trenta-

sei anni, descrissero circa a tremila capi, i quali non che andassero a torre le armi, di per se stessi le portarono, e non già comunali, sibbene di molto valzente e di sottile lavoro ; furono dapprima mille settecento archibusieri, mille picche, ed il rimanente alabarde, spiedi, partigianoni e spade a due mani, la più parte difesi da corsaletti. Nella spartizione delle bande si attennero ai soliti sedici gonfaloni , non mutarono insegne, solo usarono portare una divisa traverso alla vita di color verde in simbolo della speranza che nutrivano vivissima di liberare la patria (1) ; ebbero per sargenti maggiori Giovanni da Turino, Pasquino Corso, e Giovanbattista da Messina, soldato di molta riputazione, come quello che aveva militato nelle bande nere prima e dopo che il signor Giovanni si morisse ; questi erano fissi, come pure era fisso il signor Stefano Colonna di Penestrina, barone romano, uomo del re di Francia, che accettò l'ufficio di comandante generale della mentovata milizia. Gli altri ufficiali avevano lo scambio, e reggevano a tempo ; e tanto apparvero costumati , che dal grado di capitano si ridussero con animo volenteroso a fare gli uffici di semplice soldato. Considerando in seguito di quanto vantaggio cotesta milizia fosse stata cagione sì per tenere la città ben guardata dai nemici , sì per frenare la licenza dei soldati stranieri agli stipendi della repubblica , venne in pensiero ai reggitori di accrescerla ; per la qual cosa ordinarono si dividesse in due classi, la prima di uomini da diciotto a quaranta anni , la seconda da quaranta a cinquanta , sicchè per siffatti provvedimenti ella crebbe di meglio due mila altri capi. Andando poi per la massima parte composta di persone non solo della libertà della patria svisceratissime , ma eziandio delle più ingegnose fra quante fiorissero in quel tempo a Firenze, non è da dire se presto apprendessero i modi di armeggiare , e Benedetto Varchi ricorda, come i soldati vecchi vedendo ora aggomitolarsi in chiocciola, ora distendersi in drap-

(1) Nardi, *Stor.* l. 8.

pelli, ora eseguire altro movimento militare, facessero le maraviglie.

Il gonfaloniere Carduccio intentissimo ad accendere le voglie dei cittadini alla gloria militare, quantunque dei buoni effetti della milizia rimanesse contento, sebbene in diverse occasioni l'avesse fatta rassegnare e arringare dai più valenti uomini di Firenze, di cui piace rammentare i nomi di Luigi Alamanni, di Baccio Cavalcanti e Piero Vettori, nondimeno pensò avrebbe giovato assai per conseguire il suo scopo una nuova generale rassegna, la solennità del giuramento, una predica del fiero frate Benedetto da Foiano. Così destramente si maneggiava l'accorto Carduccio, che i capi della milizia gli mossero istanza di quello, di cui egli sentiva maggior desiderio di concedere, che non avevano essi di domandare. Però schierata la milizia sotto i suoi gonfaloni su la piazza di S Maria Novella, splendida di armi e d'insegne, si difilò gonfalone per gonfalone cominciando dal quartiere di S. Spirito verso la piazza del Duomo, tenendo la via che viene dal canto dei Carnesecchi e di S. Maria Maggiore.

Davanti la porta di S. Giovanni avevano accomodato il bellissimo altare di argento, il quale suolevano esporre nelle solenni festività del comune; intorno a quello erano disposti sacerdoti sostenenti ceri, o incensori; i libri degli Evangeli vi stavano aperti sopra. All'incontro dell'altare accanto alla porta di mezzo di S. Maria del Fiore sedeva la Signoria, il signore Stefano Colonna ed altri maggiorent del magnifico tribunale ornati di panni bianchi e vermigli con baldacchino sopra, come si costuma fare nelle feste e nelle processioni. La via sparsa di lauro e di erbe odorifere.

A mano a mano che i vari drappelli dei gonfaloni si accostano all'altare, piegano il ginocchio, declinano verso terra le armi e la insegna. Il capitano pone a nome di tutti la mano sopra l'Evangelo. e profferisce la formula del giuramento, che i soldati ripetono. e quindi voltatisi alla Signoria, con gesti convenevoli le rendono la debita reverenza. I trombetti ed i piffari del Comune suonando restituiscono i saluti.

I gonfalonieri svoltando dal campanile e procedendo per le vie del Proconsolo, del Palagio e del Diluvio, si conducono al tempio di Santa Croce. La Signoria, il signore Stefano con grande accompagnamento di capitani, di cittadini, mazzieri e trombe, li seguono; il popolo cupido di spettacoli li ricinge attorno densissimo.

Qui fu cantata una messa solenne dello Spirito Santo, dopo la quale il virtuoso frate Benedetto da Foiano salì in pergamo tenendo nelle mani uno stendardo, nel quale era da uno dei lati Cristo vittorioso con soldati distesi per terra, chi morti e chi feriti, e dall'altro la croce rossa in campo bianco, insegna del comune di Firenze.

Le tende tese avvolgevano le vaste navate in tenebre misteriose; le turbe raccolte mandarono un fremito come di onde commosse; poi tacquero silenziose, così che si udiva l'anelito del frate e lo agitarsi dello stendardo nelle sue mani.

All'improvviso il frate con voce formidabile cominciò:

— *Cum hoc, et in hoc vinces.* — Il Padre nostro, che è nei cieli creava gli uomini liberi e lieti, Lo spirito delle tenebre soffiò nell'anima dei tristi un alito infernale, e questi incatenarono le mani dietro al dorso ai fratelli, strinsero nella destra maledetta un flagello, e si chiamarono principi. Allora la creatura non potè più sollevare le braccia al firmamento per supplicare; allora la sua faccia contristata si abbassò verso la terra e pianse. L'uomo malvagio non celò da principio la reproba sua origine e apertamente significò se essere figliuolo di Satana; poi alla tristizia aggiungendo la ipocrisia, nascose sotto una benda o una corona la impronta di Caino incisa sopra la sua fronte, si unse col santo crisma le chiome quasi un profumo, e disse: « io vengo da Dio. » Bestemmia! Il Signore ha parlato a Samuele. « Questa sarà la ragione del re; egli piglierà » i vostri figliuoli; egli piglierà le vostre figliuole; » piglierà eziandio i vostri campi, le vostre vigne, i

» vostri uliveti; ed in quel giorno voi griderete per » cagione del vostro re (1). » Così ha parlato il Signore, ed aggiunse ancora al popolo ebreo: « ma io non vi esaudirò, perchè voi lo avrete eletto. » Gli schiavi volontari increscono al mondo e a Dio. Noi non eleggeremo il principe; noi lo combatteremo, noi lo inseguiremo, finchè non torni all' inferno donde l' antico nemico del genere umano lo ha dipartito. Fiorenza, madre amorosissima, nudrì i Medici, come suole i suoi figli più cari; cresciuti che furono, morsero le mammelle dalle quali ebbero vita; stesa la mano parricida sopra il casto seno di lei, esclamarono: « tu ci alimentasti del tuo latte; ora abbiamo sete del tuo sangue, » e si apprestarono a divorarla. Qual segno parlò dall' alto in favore della scellerata famiglia? Qual consenso di popolo la creava tiranna? Qual diritto ella vanta? Con quali argomenti ella intende dominar su Fiorenza? Vedeteli; armi barbare spinge ai nostri danni, sua ragione è l' offesa, suoi oratori le bombarde, le feste gli incendi, benefizi le rapine, i doni le stragi. E non pertanto vive tale tra loro, che non aborre affermarsi Vicario di Cristo sopra la terra; non gli credete. Se tu, Clemente, co' tuoi misfatti non avessi allontanato lo spirito di Dio dalla Chiesa, ora lo scisma non guasterebbe le sue membra, tu non saresti stato avvilito, non avrebbe Roma sofferto il miserevole sacco. Qnando lo spirito di Dio circondava il Vaticano, mandò gli angioli con ispade infiammate a difenderle e respinse Attila atterrito dalle sue mura. Roma conserva tuttavia l' altare, ma il Dio lo ha disertato; il sacerdote innalza al Cielo l' antica preghiera, ma il Cielo non risponde più, perchè la voce del sacerdote è fatta impura, le mani ha contaminate di sangue. Egli vi chiamò al giudizio di Dio; sperate! imperciocchè Dio lo ha riprovato. Gesù Cristo nostro divino Redentore e re, nella sua divina sapienza conobbe, che un giorno sarebbero insorti

(1) *Samuel. lib.* 8.

falsi profeti, i quali profetando nel suo nome avrebbero tratto la generazione degli uomini nello squallore e nella servitù; ond' egli vi lasciava un segno, e diceva: « l'albero buono non può fare frutto cattivo, nè l'albero malvagio frutti buoni: voi dunque li riconoscerete dai loro frutti. »

E quando impudenti lo avessero invocato, ei prometteva sarebbesi protestato contro di loro, gli avrebbe cacciati lontani da se, come serpenti, progenie di vipere, sepolcri scialbati, operatori d' iniquità (1). Egli vi chiamò al giudizio di Dio; sperate! imperciocchè Dio chiederà ai suoi sacerdoti ragione del sangue dei profeti che ci aveva mandato, dal sangue di Abele fino al sangue di Zacaria e di frate Jeronimo Savonarola, il quale uccisero a vituperio col patibolo infame. Papa Clemente trema, perchè Cristo è tuo giudice, non complice, ed egli ti reciderà; la tua parte metterà con quella degl' ipocriti, laddove è pianto e stridore dei denti (2). Ma che dico, sperate! Già voi vedete della sua protezione certissimi segni; credete voi forse senza divino soccorso aver potuto assuefare gli occhi alle lunghe vigilie, le membra a prendere su la dura terra breve riposo, la fame tollerare e la sete, soffrire l' ardore del sole e l' asprezza del freddo non più dai dilicati vostri corpi provata? Forse senza aiuto celeste, avvezzi agli agi della vita, nudriti nelle pacifiche discipline, vi era concesso con animo immoto ascoltare le barbariche voci, sostenere gli aspetti spaventosi, opporre i ferri ai ferri, percuotere, essere percossi, terribili se vincitori, più terribili vinti? Prodigi son questi; altri ne aspettate maggiori dal Cielo: voi stessi opererete miracoli; forse tra noi già vive e si agita un nuovo Gedeone, e già nel suo cuore egli intende la voce del Dio degli eserciti: sorga! oh! sorga tosto, e disperda questa empia progenie. Voi siete soli; vi abbandonano tutti: meglio così; in questo modo intera sarà

(1) *Matt. cap.* 7.
(2) *Detto, cap.* 23, 24.

la gloria nostra, intera la infamia dei rimanenti Italiani; noi soli difendiamo l'onore, la esistenza e la libertà della Italia; e quando pure dovessimo soccombere, sarà splendido il nostro sepolcro, perchè ultimi cedemmo, perchè soli osammo resistere a moltitudine di genti, contro le quali non valsero le armi collegate di potentissimi principi. Fu gloria al popolo ateniese abbandonare la patria terra per tutelare la libertà; quanto fia maggiore la tua, o popolo fiorentino, che giudicasti la maestà dei luoghi pubblici, la religione dei tempi, i sepolcri, le case dover essere da te costantemente difese, e la tua salute dovere andare congiunta con la salute della patria. *In hoc signo vinces*, gridò la voce dall' alto a Costantino imperatore, e gli fu mostrata la croce sfolgorante nei cieli; *in hoc signo vinces* esclamo anch' io benedicendo questo sacro stendardo, e alle tue mani affidandolo, strenuissimo Colonna, capitano della valorosa milizia fiorentina; seguitate voi, giovani, cotesta bandiera; tenete sempre in lei fissi gli sguardi, imperciocchè egli la condurrà sempre nella via dell'onore e della vittoria. Adesso io non vi conforterò ad esser prodi; già voi lo foste, e così l'uomo si piace nel sentirsi virtuoso, che voi percorrete intero il bene cominciato cammino; non vi raccomanderò i padri, le madri, le donne e i figli vostri; concesse ai loro labbri tale una voce natura, presso cui la mia diventa inefficace. Di due cose con tutte le viscere dell' anima mia vi supplico, e sono di mantenere severa la disciplina, origine vera di ogni alta gesta militare. Prospero Colonna, capitano dei nostri tempi famosissimo, di cui la gloria in te, inclito Stefano, riconosciamo, soleva dire: « desiderare piuttosto imperito ed ubbidiente soldato, che molto perito ed ubbidiente poco »; e sopra tutto vi scongiuro di unione, pace e concordia. A concordia la patria afflitta e il vostro re Gesù Cristo vi invitano. A concordia gl'imminenti pericoli vi consigliano. Ogni città comunque piccola con la concordia vedemmo superare terribilissimi mali, con la discordia vedemmo le meglio fio-

renti città condotte ad estrema miseria. Non gustate voi le dolcezze dell'amore? Voi non punge l'amaritudine dell'odio? Spengasi nei vostri petti lo sdegno; si accenda la fiamma di salutifero amore. Perdonate le ingiurie, dimenticate le offese, volgansi contro i nemici le magnanime vostre ire. Quali altre parole aggiungerò io? Se per cementare la concordia vostra si domandasse sangue, ecco di gran cuore io darei quello che mi scorre entro le vene. Se a stringervi in vincolo fraterno non bastano nè le preghiere dei vostri più cari, nè la speranza di vincere, nè il timore di perdere, nè le supplicazioni della patria, nè il comandamento di Cristo, io sdegno di favellare più oltre; non mi resta più altro che piangere. Io non voglio più abbandonare questo pergamo; qui sopra mi scioglierò in lagrime, qui starò fintanto al Signore piaccia di chiudere per sempre questi occhi miei tristi. Carità! carità! Fiorentini; se tutti Cristo col preziosissimo sangue redense, se tutti nasceste figli di una medesima madre, perchè ricuserete abbracciarvi fratelli (1)?

Tale orò frà Benedetto da Foiano, e al terminare delle sue parole lasciatosi cadere genuflesso, col capo appoggiato all'orlo del pulpito, dirottamente piangeva. Intanto si udivano risuonare per le volte della vasta chiesa singhiozzi e pianti, e un domandar perdono, e un concederlo, e poi vedevi uomini da molto tempo nemici abbracciarsi, baciare in bocca, ogni rancore deposto, salutarsi fratelli.

Tra così universale consenso di amore, sopra due cuori soli le parole del Foiano passarono senza lasciar traccia, quasi nave che scorra per acqua. Uguale l'odio di entrambi, uguale il nome. Benedetto Buondelmonti si chiamava l'uno, Zanobi Buondelmonti l'altro; il primo violento, superbo, odiatore di Zanobi per la ingiuria che gli aveva fatta; il secondo educato nelle buone discipline, di gentile natura, mode-

(1) *Questa Orazione in parte è tolta da quella che recitò Boccio Cavalcanti e da un frammento di predica di F. Girolamo Savonarola.*

sto, giustamente sdegnato contro il parente per oltraggio ricevuto. Causa della nimicizia fu questa, che trovandosi nel 1526 a disputare in Arcivescovado tra loro intorno al diritto di presentazione a certo benefizio vacante, messer Benedetto preso da cieca ira percosse messer Zanobi nel volto. Da quel giorno in poi Zanobi si era studiato a torne memorabile vendetta, nulla badando alla ragione del sangue, che gli pareva messer Benedetto avere sciolta con la bassissima offesa; ma i parenti e gli amici indagavano il luogo del convegno, s'interponevano, pregavano, in somma facevano in modo, che il duello non accadesse. In seguito sopravvennero le persecuzioni dei Medici, e ad ambedue i Buondelmonti toccò ad esulare. Se messer Zanobi avesse voluto commettere la cura della vendetta al ferro di un assassino, a quest'ora messer Benedetto un lungo sonno dormiva con i suoi padri; ma oltrecchè da così vile spediente tratteneva messer Zanobi la magnanima sua indole, non si sarebbe sentito placato, se altra mano fuori della sua avesse spenta cotesta vita.

Eppure ambedue avevano ascoltato la predica del Foiano, però come non fosse stata per loro.

Messer Benedetto col dorso appoggiato ad una colonna, le braccia sotto le ascelle, le gambe sporte in avanti, la manca soprammessa alla destra, il capo chino, talora mandava uno sguardo contro Zanobi, il quale da lontano curvo con la persona, appoggiato col braccio alla spalliera di una panca, tiene il mento nel palmo della mano, e con l'indice si rovescia il labbro inferiore, ed a sua posta gli lancia uno sguardo feroce; quelli sguardi s'intersecavano lucidi d'implacabile odio, quasi scontro di due spade nemiche in campo chiuso.

Ad un tratto messer Zanobi drizza la persona; una mano lo ha lievemente percosso su l'omero, ed una voce gli ha detto:

— Perdona!

La voce e l'atto muovevano da Dante Castiglione.

Messer Zanobi lo guardò in volto, sorrise e non

rispose parola. Ma ecco, che al Castiglione si aggiungono molti nobili giovani ed onorati cittadini, i quali con suono e sembianza supplichevole ripetono:

— Perdona! perdona!

Messer Zanobi si turba, e avvoltosi nel mantello, tenta partirsi di chiesa. Dall'altra parte Alamanno dei Pazzi e Lionardo Bartolini, afferrato nelle braccia Benedetto Buondelmonti, gli usano violenza e lo traggono seco loro dicendo:

— Voi gli faceste offesa, e un cavaliere cristiano non si avvilisce umiliandosi a domandar mercede...

— Io domandar mercede! — replica messer Benedetto, e sbuffa come toro indomato; ma tuttavolta andava, che la coscienza in quel punto vinceva la superbia.

Zanobi svincolandosi dalle braccia degli amici s'ingegna guadagnare le porte, quando il gonfaloniere Carduccio accompagnato dai signori gl'impedisce il cammino, e con quel suo piglio autorevole lo interroga:

— Apprendeste voi questo negli Orti oricellarj, messer Zanobi? Il vostro maestro Niccolò Macchiavelli non vi narrava mai la magnanimità di Aristide?

— Nè a me sarebbe grave imitare Aristide, se il mio avversario si fosse Temistocle.

— E di Temistocle non vi narrava, quando minacciato dall'Ateniese rispose: « batti, ma ascolta? »

— Magnifico Carduccio, non dubitate; per me non sarà turbata la pace dell'amatissima patria; finchè ci stanno a fronte i nemici, io sospendo ogni querela privata; cessato il pericolo, vi prego a non consentire, ch'io rimanga il più svergognato gentiluomo che viva in tutta la csistianità.

Frate Benedetto da Foiano aveva rilevato la testa; abbassò gli sguardi e conobbe la cagione, per cui tanti spettabili cittadini si affaticavano intorno a quei due Buondelmonti. Scese dal pergamo precipitoso così che parve uno di quei santi padri trascorrenti per l'empireo cantati dalla divina bocca dell'Alighieri; si cacciò tra la folla e rompendola giunse davanti a messer Benedetto, il quale tuttavia riluttante faceva mo-

stra volersi liberare dalle mani del Pazzi e del Bartolino.

— Che sempre, — incominciò garrendo messer Benedetto, — la tua progenie debba essere cagione di pianto alla nostra città, ella è pure una tremenda cosa, o Buondelmonte! Dobbiamo anch'oggi rinnuovare l'antico voto, che meglio sarebbe stato che Dio vi annegasse nell'Ema la prima volta, che lasciando Val di Greve veniste a Fiorenza? Invece di riparare li passati danni, ne vorrete voi dunque apportare dei nuovi? Umiliati, superbo... tu sei un pugno di cenere..

E messer Benedetto crollato da quel dire di fuoco rispondeva dimesso:

— Pur ch'ei perdoni.

Il Foiano già sta davanti a messer Zanobi, e:

— Figliuol mio! — gli favella dolcemente; — in nome del tuo Redentore che perdonò ai suoi uccisori, che pregò per loro, che versò il suo sangue preziosissimo per la umana stirpe, la quale co' suoi misfatti aveva colma la misura dell'ira di Dio... perdona! perdona!

— Messer frate, — dice il Buondelmonte sdegnoso, — io non sono Cristo.

— Allora, messer Carduccio, rammentategli voi quel vostro glorioso maggiore S. Giovanni Gualberto; narrategli com'ebbe ucciso un fratello, come venne armato a Fiorenza per vendicare l'omicidio, come trovò l'uccisore inerme e solo a mezza strada, il quale domandatagli mercè per Dio, lo menò a S. Miniato e lo donò al Signore (1)...

— Padre Benedetto lasciatemi; io non sono un santo.

— Almeno sii uomo; ricordati del buon Marzocco, che baciò la mano all'uccisore del suo figlio; la Chiesa non lo ha canonizzato per santo (2).

— Ahimè! vi prego, sgombratemi il passo... in verità non posso.

(1) Ammirato, *Famiglie fiorentine*, dove cita l'autorità del Verini.

(2) Dante, *Purgat.*

— Oh! che sì, che il potrai, figliuol mio; se i consigli e gli esempj non ti commuovono, lasciati piegare dal pianto; ecco, vedi, io mi ti prostro davanti e ti supplico col capo nella polvere; se tu perdoni, io bene mi sarò prostrato, perchè la creatura perdonando rassomiglia a Dio; se ti ostini nel rifiuto, tu mi lasci a rimorso d'essermi inchinato al Demonio.

— Ma che vi ho fatto io, perchè mi vogliate il più svergognato cavaliere, che abbia mai cinto spada? Oh! questo è dolore. Voi mi desiderate morto; ebbene seppellitemi, perchè io non consentirei a vivere senza onore; aprite la lapide, precipitatemi giù nell'avello, purchè la voce del perdono sia l'ultima, che profferisca la mia bocca mortale...

E Zanobi Buondelmonti, come uomo rifinito dalla fatica, si lasciò cadere seduto sopra il pavimento della chiesa, coperto, siccome correva il costume, dalle lapidi dei sepolcri delle meglio notabili famiglie fiorentine.

Come volle fortuna, egli si assise sopra la lapide appartenente ad una delle tante famiglie dei Buondelmonti; ciò era manifesto per l'arme quivi effigiata con pietre di varj colori; la croce rossa sul calvario in campo azzurro e bianco.

Così umiliato Zanobi, con ineffabile angoscia percuoteva con ambe le mani il marmo esclamando:

— Apriti, o terra! e cuoprimi.

I circostanti contemplando quel profondo dolore stettero muti, ed in cuor loro lo compassionavano forte. Al Foiano erano venuti meno gli argomenti, e si rimaneva genuflesso in atto di preghiera senza potere profferire una parola.

Si apre la folla; comparisce una vergine; ella non sembra cosa terrena; la fronte tiene rivolta al cielo, quasi ascoltasse una voce dall'alto; le pieghe lunghe della veste le cuoprivano i piedi, sicchè pareva, che il suo incesso non procedesse dal mutar di passi, sibbene dal radere, volando, la terra. La ghirlanda di argento intrecciata alle sue chiome nell'agitare della

persona scintillava, come se fosse di raggi; la sembianza pura, la dolcezza degli atti, l'apparizione improvvisa colpirono gli astanti di maraviglia. Quando la terra d'Italia produsse vergini siffatte, il Ghirlandaio e Raffaello dipinsero gli angioli, quali forse più belli non creò mai Dio nel suo paradiso; poichè ella era figlia di donna, non creatura celeste.

Si accosta silenziosa a messer Zanobi, si curva alquanto, e lo toccando di lieve percossa sopra la spalla, gli mormora nelle orecchie:

— Tu giaci su l'ossa dei tuoi padri! — e gli accenna la domestica arme; — uomo, che devi morire, perchè serberai un odio mortale? lascia un esempio di virtù, e perdona.

Messere Zanobi vinto da tale una forza, a cui non sapeva resistere, si leva tenendo il suo sguardo fisso in quello della vergine: ella presolo per la mano a se lo trae, avvicinandolo a messer Benedetto. Questi se ne sta dimesso, a capo chino; di repente levandolo si vede faccia a faccia messere Zanobi; si guardarono, impallidirono, si fecero rossi fino ai capelli; poi messere Benedetto curvandosi tutto tremante parlò:

— Zanobi, l'atroce...offesa...

— Dimentichiamola, Benedetto... Abbracciatemi... e come vuole ragione di sangue, ritorniamo fratelli.

E si abbracciarono con incredibile affetto, tale essendo la natura di queste anime, vigorose nell'odio, come nell'amore. Non vi fu circostante per quanto di animo saldo, che non sentisse a cotesto spettacolo commuoversi l'animo e inumidirsi gli occhi. Perchè anche i tristi, se odiano la virtù, non possono poi fare a meno di venerarla, quando nella sua gloria si mostra loro davanti.

Poichè si quetarono alcun poco coteste esultanze, tutti bramosi intesero a ritrovare la vergine operatrice di quella concordia... Guardarono invano... ella era sparita. Allora cominciarono i Piagnoni ad affermare essere stato un miracolo, averla il Signore mandata sopra la terra; gli altri non prestando fede al miracolo, non sapevano spiegare quella insolita apparizio-

ne; tutti poi si sentivano tocchi di reverenza per quell'angiolo di pace.

Ma se i cuori di tutti furono tocchi da reverenza, il cuore di un solo palpitò di amore, il cuore di Vico, il quale nella vergine comparsa aveva riconosciuto la sua diletta Annalena.

CAPITOLO UNDECIMO.

—

Mentre che in forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, le opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte...

DANTE.

MOLTO tempo innanzi, che le cose narrate accadessero, Malatesta Baglione certa notte dopo aver dato volta ora sopra un fianco ora su l'altro, non trovando riposo, balzò da letto gridando:

— Maladetta la notte! Finchè la luce dura, io sono più forte della mia coscienza, e mi riesce a tenerla sommessa; quando ella cessa, la coscienza diventa più forte di me, e torna a galleggiarmi sul cuore. O notte, io ti detesto, sia che come adesso t'ingombrino tenebre impenetrabili, quasi uno strato di lava, sia che il perfido chiarore della tua luna mi spaventi convertendomi in fantasmi i palazzi e le torri. Quanto silenzio!—E si accostando alla finestra l'apriva.— Fiorenza, dormi? Tu sei più felice di me... io non trovo riposo. Se il giorno che ci lasciò, fosse l'ultimo! Se queste tenebre durassero eterne! L'eroe non vorrebbe commettere le sue opere magnanime senza

sole; forse nè anche i suoi delitti il masnadiero. Dormissero tutti la pace eterna!

— All'erta sto!—urla una scolta;— all'erta sto! — risponde un'altra;—all'erta sto! — s'intende ripetere da cento voci a mano a mano digradanti nella lontananza, finchè per troppo spazio vengono a mancare. Tale è l' ufficio delle sentinelle ad ogni quarto d' ora che passa.

— Ecco, — riprende il Baglioni — così gli anni si chiamano passando; così dopo la vita succede la fama, dopo la fama nulla ; noi siamo un eco di eco , ombre di sogno. E allora perchè travagliarci tanto ? Non ti compra la infamia una eternità di piacere; una scintilla di luce, un alito di fumo, ed ogni cosa finisce... Appunto perchè ogni cosa finisce, conviene ingegnarci di goder molto nella vita... Ma veramente finisce? Oh! si, finisce; godiamo: e come? Con l'amore forse? Io non ci credo, e poi sta nella potenza altrui darlo o negarlo: il timore puoi incuterlo, quando meglio ti sembra. Godimento vero consiste nel far tremare. Sopra tutti avventuroso l'Eterno, perchè i pensieri di sdegno gli prorompono dalla fronte come fulmini. Ben mi talenta Fiorenza , ma la vagheggia il Papa ; la croce di questo rivale percuote più forte della mia daga; ond'io, Fiorenza, comunque bella, ti abbandono alle voglie del sacerdote con un sospiro ; purché sia nostra Perugia. Senti... Il gallo canta! Vorrebbe forse egli dirmi essere io traditore ? Il gallo cantò a S. Pietro quando egli rinnegava Cristo ; io non rinnego nessuno, anzi gratifico il vicario di Cristo, e mi si deve dichiarare amico S. Pietro. Se mai mi dannassi l'anima, S. Pietro, rammentati che il faccio per la tua Chiesa, sicchè quando Dio non vede, tu mi aprirai le porte del paradiso. Giuda ! Chi è ! chi ha rammentato Giuda? Ah, mi sono io stesso susurrato questo nome all' orecchio. Come entra Giuda con me ? Giuda gitta via il prezzo, ed io lo prendo; Giuda si impicca, ed io nè m'impicco, nè mi lascerò impiccare... non mi lascerò ! Bada , Malatesta, vecchia fama nel mondo dice orbi i Fiorentini; però guai

a te, se di alcun poco schiudono gli occhi... E quel Carduccio, comecchè gli mandi strambi, e' ci vede meglio che se li avesse diritti. Rammentati di Baldaccio dell'Anguillara... non obliare Pagolo Vitelli ch'ebbe la testa mozza prima di accorgersene. Le repubbliche vegliano sospettose più degli altri reggimenti; tu hai potuto considerare a tuo bell' agio in Venezia le colonne tra le quali tagliarono il capo al Carmagnola. Per Dio! E dove lascio mio padre Giampagolo?... Papa Lione... già non vi spirò lo Spirito Santo, quando me lo trucidaste in Sant' Angiolo. Quanti traditi, e quanti traditori! Oh!

Malatesta si cuopre con ambe le mani la faccia, e così rimane assorto da angosciose considerazioni; gemeva, ansava come travagliato da tormento insopportabile; poi scosse la testa, agitò le mani aggiungendo:

— Male m' incoglie se mi muovo, peggio se riposo... Ho il sangue avvelenato; mi è parso... no... no... ho veduto... messer Gentile e messer Galeotto Baglioni, che... mi scuotevano innanzi agli occhi la camicia insanguinata... Non vi uccisi già io... Voi non potete portare il vostro sangue in testimonio contra di me... Vi spense Orazio il fratel mio... Andate a tormentarlo nell' inferno. Voi, messer Giampagolo, lasciatemi in pace... dormite nel vostro sepolcro di marmo... perchè mi mostrate il vostro capo mozzo? Io non ci ho che fare. Se i Medici mi tolsero il padre, i Medici mi renderanno Perugia, e voi padre mio, non valevate Perugia, quando eravate vivo... Pensate, se la volete ora che siete morto! Se intendete avvisarmi... riposate tranquillo... io non mi farò ammazzare così come un montone; in ogni estremo caso ecco il pugnale... Ma Cencio perchè tarda tanto a tornare? Se Cencio mi tradisse, se a quest'ora stesse davanti al Gonfaloniere dicendogli: « magnifico messer Carduccio, Malatesta è traditore... » se già si muovesse il bargello... se il carnefice... ah! chi? nessuno. Come dura lunga la notte! Questo Cencio ormai ne sa troppo...

S' intende uno scalpito lontano di cavallo... si accosta... si è appressato... scende il cavaliere, entra nel palazzo Serristori, salisce frettoloso le scale.

— Questi è Cencio! riconosco i suoi passi. Egli ne sa troppo; Cencio potrebbe tradirmi; è colmo fino alla bocca... bisogna torcelo dinanzi... mezzo palmo di lama; o tre grani di tossico lo spingeranno tant' oltre da non temerne il ritorno. Cencio... O Cencio, sii il benvenuto, figliuol mio; io ti aspettava...

— Davvero? — rispose Cencio gittandosi sopra una sedia, dove stirò le braccia e tese le gambe con plebea dimestichezza; quindi a poco a poco continuava: — ho sonno, fame e sete... Malatesta, datemi da bere.

Il sangue baronale del Baglione si turbava; un moto delle labbra svelò il cruccio dell' anima, ma potente com' era a simulare, ridusse quel moto in sorriso, empì una tazza di vino, e la porgendo a costui favellava:

— Bevi, Cencio, e confortati... la tua vita mi preme, quanto la mia...

— Ahimè tristo! sarò io a tempo domani per testare delle cose mie?

— Ch'è questo, Cencio?

— Nei tanti anni che facciamo via insieme verso l'inferno, mi sono accorto, o Malatesta, che quando vagheggiate oltre il consueto un famigliare, lo avete già in cuor vostro condannato alla morte. Orsù, se mi deste il veleno, ditemelo, ond'io mandi in tempo pel notaro e pel confessore.

— Lascia il motteggio, Cencio. Papa Clemente accettava il trattato?

— Più gli aveste domandato, più vi avrebbe promesso, e meno vi manterrà; la vita di Sforza e Baccio Baglioni con tutti gli aderenti loro, indulto ai capitani e soldati che hanno militato con voi, remissione di pene al capitano della Cornia e al conte da Scopeto, a voi le terre domandate, il vescovado per lo nepote, la figlia del duca da Camerino a Ridolfo vostro... in somma tutto.

— E la indulgenza, Cencio, l'assoluzione?...

— Ah! l'assoluzione... già anche questa... e ve la manterrà... non costa nulla... Ma, signor Baglione, chi pretendereste voi d'ingannare adesso? Il Papa, me, o Dio?

— Nessuno; anche le indulgenze sono buone a qualche cosa, quando non costano nulla; a senno mie ben si avvisava colui che accendeva un cero al diavolo e un altro a Cristo; giova serbarsi amici dappertutto. E intorno alle guarentigie, che cosa ti diss'egli Papa Clemente?

— Immaginò scandalezzarsi, che altri muovesse dubbio intorno alla sua fede.... tentò arrossire... ma per quanto ritenesse il fiato, non gli venne fatto di richiamare il rossore sul volto, sentiero ormai da tempo immemorabile disusato. Alla fine m'impose, che da sua parte vi offerissi rimanervi in Fiorenza co' soldati, finchè non adempisse alle promesse.

— In questo modo mi metto in capo il più bel cappello di traditore, che mai sia stato.

— O che vorreste v'innalzassero una statua? Voi siete curioso voi; a me basta che non m'impicchino, ecco tutto. Sua Santità si raccomanda alla vostra magnificenza a voce, e meglio in questo scritto, che si compiaccia di tradir presto e bene, onde la città non soffra e non rovini il contado... Che vi par'egli, non è caritatevole il buon Pontefice? Udiste mai carità più pelosa di questa?

— Cencio, dimmi; ti sembra ch'io possa stare sicuro del Papa.

— Ringraziate messer vostro padre, che vi lasciò terre e castelli, perchè voi con lo ingegno che avete, non vi trovereste a possedere tanto terreno da stendervi sopra il vostro mantello bagnato.

— Ch'è questo, Cencio?

— Egli è, che il Papa vi ha promesso certamente, e per la facoltà datavi di tenere le truppe in Fiorenza, finchè non vi abbia soddisfatto, è probabile che le cose promesse vi mantenga; ma andando voi ad abitare su quel della Chiesa, è del pari probabile, che un giorno vi tolga la roba, e la vita per giunta...

— Ma io cercherò di non procurargliene causa veruna.

— Chi il suo can vuole ammazzare, un pretesto sa trovare, mi diceva mia madre, che Dio abbia in pace...

— Or dunque, Cencio, che mi consiglieresti?

— Oh! la Magnificenza vostra vuole abbassarsi a torre consiglio da un pendaglio da forca, quale sono io? E poi prima del fatto avrei forse potuto suggerire anch'io un poco d'avviso; ora a cosa finita non mi rimane altro che lodare; e'sarebbe come se un poeta venisse a domandarvi il sentimento sopra un sonetto stampato.

— Nonostante parla.

— Prima di tutto avrei bene atteso ad esaminare la mia condizione; se mi fosse tornata a mostrarsi buona o trista, e se le parti avessi veduto uguali, o di poco inferiori pel buono, mi sarei posto alla ventura, perchè la fama mi piace, e ogni uomo sente in se il gentile orgoglio di essere salutato magnanimo!

— Come tu, Cencio!

— Io Cencio, se fossi stato Malatesta, avrei pensato così. E quando non avessi fatto mio procaccio a scegliere la parte buona, avrei tolto la trista, e allora, o il Papa poteva darmi sicurezza intera, e intera l'avrei pretesa, o non poteva intera, ed io avrei ricusato la mezza, perchè questa inspira diffidenza e non ti salva. Vedete come ho proceduto con voi; vi chiesi mai pegno? Vi posi la mia vita in mano come la cicogna il capo in bocca al lupo... ed ho lasciato a Dio prender cura del resto.

— Ma perchè non mi hai favellato avanti queste cose?

— Prima perchè non me le avete domandate; poi perchè o *buona*, o *mala*, voi siete *la testà* che pensa, io il braccio ch'eseguisce: finalmente perchè mi vengono in capo adesso.

— Qui bisogna rimediare.

— Certo, bisogna.

—

— Nel caso mio che faresti Cencio?

— Nel caso vostro me ne anderei a dormire; avrei un poco di discrezione, e non pretenderei da un uomo che casca dal sonno, consigli da praticare quando la gente è sveglia. In conseguenza di ciò, piaccia alla Signoria vostra, ch' io mi addormenti; buona notte.

E senz' altre parole, avviluppatosi nel mantello si stese sopra un lettuccio, dove dopo alcuni momenti lo vinse il sonno.

Malatesta travagliato dalle infermità e dalle cure, invano cercava riposare un istante; i suoi pensieri non potevano dormire in lui; cessata una paura, ne sorgeva un' altra; questa idea dell' anima lo lacerava con le sue cento bocche... or che sarà, quando in mercede dei suoi tradimenti avrà mietuto la infamia e il rimorso?

Dopo un affannoso avvolgersi per la stanza, si fermò davanti al lettuccio, dove dormiva il suo tristo compagno.

— Cencio, — susurrava con parole interrotte, — la tua testa è troppo piena di segreti e d' iniquità... bisogna ch' ella ti cada dalle spalle... portala poi dove ti sembra; pur che non sia sopra le spalle, a me poco importa. Cencio, tu ami tanto dormire!... io ti farò dormire a bell' agio... Non più viaggi... non più ronde... non ti risveglieranno le bombarde.. cosicchè me ne andrai obbligato. Tu sei un demonio, e da un tempo in qua sei diventato ribelle, e per aggiunta mi schernisci.. bisogna che tu muoia..

E il dormiente tra il sonno mormora:

— Nel buon vino ho fede, e credo, che sia salvo chi ci crede (1)...

— Tanto meglio; così non andrai dannato. Però.. costui non ha uguale tra miei... pronto, sagace, di mano e di favella spedito... se lo potessi tuffare in Lete!

— Santi del Paradiso! — urla disperatamente

(1) Margutte nel Morgante del Pulci.

Cencio, balzando a sedere sul letto, e con ambedue le mani tentandosi il collo; io mi sognava di essere strangolato! E voi, signor Malatesta, che fate costì con quel pugnale in mano?

— Io? — riprese il Baglione giuocolando con la punta dello stile; — intendevo pungerti, perchè tu cessassi lo sconcio russare che mi turba il sonno.

— Non era dunque troppo lontano dalla morte, signor Malatesta? Però non avreste avuto buon partito. Gli astrologhi mi hanno predetto, che noi moriremo lo stesso giorno.

— Cencio, parli davvero? Perchè non avvisarmelo subito?

— Perchè l'albero che mi deve appiccare non è anche nato, e il pugnale che mi deve uccidere non è ancora fabbricato; io torno a dormire; voi procurate di fare lo stesso, ed avvertite bene, che senza il consentimento di Dio, voi non potrete svellermi nè anche un capello di capo..... e buona notte di nuovo.

Malatesta confuso finse sdegnarsi della diffidenza di Cencio: lo chiamò ebbro; molte altre parole aggiunse, e tutte invano; Cencio dormiva come se nulla fosse avvenuto.

— Costui ha il diavolo in corpo, seppure egli stesso non è il diavolo,—disse il Baglione, ed a sua posta si gittò sul letto.

Il sole assai alto penetrava coi lucidissimi suoi raggi traverso le imposte della stanza del Malatesta, quando uno dei suoi fanti percosse alla porta con molto riguardo. Malatesta il quale non ben dormiva, ma se ne stava mezzo assorto in quell'assopimento più assai tormentoso della veglia, perchè le cause di terrore ti si mescolano confuse senza seguito nel pensiero, di subito domandò chi si fosse.

— Magnifico Messere, un mazziere della Signoria.

— Della Signoria! Cencio! O Cencio! Odi tu? Un mazziere della Signoria..

— Che ora fa, Malatesta?

— Un mazziere della Signoria.

— Buona nuova.

— Ed io la temo avversa.

— Avete torto; s'ella fosse avversa, non ve la farebbero notificare per mezzo di un mazziere. A gente come noi siamo prima mozzano il capo, poi istruiscono il processo: animo su, Malatesta, questa è una buona nuova.

— Dio voglia che sia così. Avanti il mazziere.

Entra il mazziere con grave cerimonia, vestito di scarlatto, con la insegna del comune sul mantello, e salutato il Malatesta, gli espone con solennità il suo messaggio.

— Strenuissimo e magnifico messer Malatesta, essendo spirata la condotta di D. Ercole principe di Ferrara, piacque ai signori Dieci, ragunar la pratica, mandarvi a partito per subentrargli nell'ufficio di capitano generale della repubblica. Essendo stato vinto a favor vostro il partito, il magnifico Gonfaloniere mi manda a darne avviso, e a pregarvi di star pronto a riceverne la investitura questa stessa mattina con le consuete solennità nella chiesa di Santa Maria del Fiore.

— Stamane! appunto stamane! ebbene andate, e riferite, ch'io con le ginocchia della mente, chine, ne rendo loro quelle grazie, che so e posso maggiori.

Ceneio a questo punto del discorso prese una zimarra di velluto di Malatesta, e la spiegò sopra la tavola. Malatesta notò quell'atto con la coda dell'occhio e riprese:

— Che come il cuore, ho da gran tempo il corpo parato in servizio di questa eccelsa repubblica; che rimettendo in salute di lei le sostanze e la vita non mi parrà a gran pezza essermi sdebitato dell'obbligo, che a lei per gl'infiniti benefici ricevuti mi lega. Ora vi piaccia mio gentile messaggero, accettare per amor mio questi pochi ducati...

— Gran mercè, Signore, — risponde il mazziere, e con atto di riverenza si allontana.

— Prendete! e' sono cinquanta ducati d' oro del sole; se più non ve ne dono, attribuitelo a Papa Clemente, il quale mi tiene sequestrati i miei beni a Perugia.

— Sarieno anche troppi; ma vi ringrazio, Signore...

— Come, rifiutereste voi cinquanta ducati d'oro nuovi del sole?

— Messere, la legge lo vieta.

— Qui non vi è legge che vegga. Quante cose la legge vieta, e tutto giorno si fanno.

— La legge vede pur troppo, perchè ogni buon cittadino la serba impressa qui nel suo seno, o Signore. I padri miei, quando emanarono siffatto provvedimento, lo riputarono buono, e poichè tale parve a loro, buono deve parere anche a me. Un giorno anch' io sarò chiamato a formare la legge, e se voglio accogliere speranza, che i miei figliuoli la osservino, è forza prima, ch' io obbedisca a quella dei miei padri. Nelle repubbliche ad ogni cittadino preme mantenere intatta la legge, perchè creata da tutti a benefizio universale; nei principati ogni suddito s' ingegna a rompere la legge, perchè emanata da un solo a danno di tutti. Magnifico Signore, voi dimenticaste militare agli stipendi della repubblica di Fiorenza.

E profferite queste parole non senza qualche jattanza si dipartiva. A noi non giunge nuovo il mazziere, avvegnacchè egli fosse Bindo di Marco, il giovane cavallaro, che accompagnò gli oratori fiorentini a Bologna. Il Gonfaloniere lo aveva promosso a quell' ufficio, ch' egli esercitava con la solita devozione alla repubblica. Malatesta si rimane col braccio teso, il volto tra stupido e beffardo.

— Oh! vedi tu, dove mi scaccia un Licurgo.... Cencio, dimmi; ma che la virtù forse esisterebbe nel mondo?

— E perchè no? Ci sono io, ci siete voi, ci è questo giovane, che rifiuta cinquanta ducati d' oro, ci è chi paga per vendere, ci è chi vende senza es-

sere pagato, ci siamo tutti; ogni diritto ha il suo rovescio.

— Cencio, e se un bel giorno io mi destassi virtuoso?

— Voi non potete destarvi virtuoso, perchè la virtù non è un vestito da poter dire: Cencio, aiutami a levarmi questo giubbone da ribaldo da dosso, e ponmi la zimarra di uomo onesto; no, non si può dire; la virtù non nasce come una natta sul naso; ella è un fiore con molta cura nudrito, su terra acconcia educato, con amore continuo difeso; all' età nostra può caderci in mente la paura dell' inferno, o quella molto più prossima del capestro, e rimanerci da misfare; tuttavolta ciò non si chiama virtù. Ma lasciate di grazia coteste ubie; vedete mò come il demonio vi agevola la strada; ei sarebbe un ingratitudine inaudita a disertarne la bandiera; e senza il diabolico aiuto a questa ora chi sa quante volte sareste capitato male! se io non era, forse il mazziere metteva gli occhi sopra la lettera del Papa..

— Dov' è la lettera?

— Qui sopra la tavola; io l' ho ricoperta con la zimarra di velluto.

— Tu meriti, ch' io ti faccia imbalsamare; porgimela; da ora in poi non mi uscirà di dosso.

E se la ripose insieme colla borsa nella tasca laterale delle larghe brache alla spagnuola. Quindi tremante o di gioia o di qualsivoglia altra passione, che adesso non importa ricercare, ordinò a Cencio lo addobbasse con gli abiti meglio suntuosi, che serbasse entro i suoi forzieri.

— Cencio, questa cappa mi pesa.

— Pesano più quelle che Dante pone addosso agli ipocriti nell' inferno.

— Marrano! taci una volta; tu godi a spaventarmi.

— Io lo faccio, perchè non vi appaia affatto nuovo, quando ci entrerete. D' altronde deve il buon cristiano apparecchiarsi alla morte.

— Allentami il collare... mi stringe troppo.

— Strinse più il capestro il collo di Giuda.

— Cencio, per Dio! rammenta che la tua vita pende da un filo.

— Malatesta, non dimenticate esser destino, che noi moriamo il medesimo giorno.

— Quando Cencio fu per porgergli la berretta, notò, come intorno intorno vi avesse fatto ricamare in oro la parola *libertas*.

— *Libertas*! — esclamava; — questa parola intorno al vostro capo si addice come la parola di onore in bocca ad un ladro, come la parola onestà su i labbri di un dottore di legge, come la giustizia in bocca ad un giudice.

— Tu mi riesci fuori di modo insoffribile.

— Se troppo vi paiono gravi i paragoni, vi dirò come un cappello da prete in capo ad un senatore romano, come il cappuccio di S. Francesco all'Apollo del Vaticano.

Così continuò l'oscena tresca di motteggi insolenti da un lato, e di pazienza codarda dall'altro, finchè il signore Stefano Colonna, forse per dissimulare il maltalento concepito nel vedersi altri anteposto, con onorevole comitiva di capitani, colonnelli ed altri principali nella milizia, si recò a casa Serristor per prendervi Malatesta e accompagnarlo alla cattedrale.

Lettore mio benigno o maligno secondo che ti parrà meglio, per questa volta io ti farò grazia risparmiandoti la descrizione del come avvenisse la investitura del supremo comando, quali ceremonie vi si adoperassero, quali giuramenti vi si profferissero. La tela è lunga; ormai mi sono cacciato in alto pelago, nè il punto donde mossi, nè quello a cui tendo, ormai discerno; il freno dell'arte mi abbandona; mi conduca a salvamento il voto del cuore, se il concetto dell'ingegno non basta. Io pertanto non esporrò siffatta cerimonia, poichè se mai, o lettore, ti avvenisse visitare Firenze, andando al palazzo Gaddi ti occorrerà questa scena dipinta in un bel quadro del Rosselli, o del Pomarancio; solo ti dirò, che il Gonfaloniere nel con-

segnargli le insegne della sua nuova dignità, oltre all'avergli più volte rammentato la morte acerba data da uno dei Medici a suo padre Giampagolo, concluse dicendo:

— Piglia dunque, illustrissimo Signore, piglia, prodissimo campione ed invittissimo general nostro, con fausto auspicio di te e di noi, da me Gonfaloniere e da questa inclita Signoria, in nome di tutto il magnifico popolo fiorentino, questo stendardo quadrato ricamato di gigli, questo elmetto di argento smaltato medesimamente di gigli, armo del comune di Fiorenza, e questo scettro di abeto così rozzo e impulito, com'egli è, in segno, secondo il costume nostro antico, della superiorità e maggioranza tua sopra tutte le genti, munizioni e fortezze nostre, ricordandoti, che in queste insegne, quali tu vedi, è riposta insieme con la salute e rovina nostra, la fama e la infamia tua sempiterna (1).

Malatesta abbracciò quasi commosso le insegne, e tra le pieghe dello stendardo nascose la faccia, sulla quale mandò il pudore il suo ultimo addio. Certamente avrebbe arrossito anche Satana.

Poi piegò le ginocchia per pronunciare il giuramento sollenne davanti il mentovato altare di argento, dove molti capitani avevano giurato prima di lui, come Raimondo da Cardona, Bernardo delle Serre, il conte di Pitigliano ed altri non pochi, nessuno però con animo deliberato, come il Baglione, di tradire la repubblica. Ora volle fortuna, che mentre ei si chinava a giurare, gli uscissero dalla tasca, dove le aveva riposte, la borsa e la lettera di Papa Clemente. Dove siffatta lettera fosse stata spedita in forma di breve, toccava Malatesta l'ultimo istante di vita; fu sua ventura somma, che non vi avessero apposto il sugello del pescatore, o segno altro qualunque, il quale dichiarasse la sua origine. Dante da Castiglione, che gli stava vicino, raccolse la lettera e la borsa, e tentato Malatesta nel braccio, gli parlò sommesso:

(1) Varchi, *Stor.*, c. 11. p. 28.

—Capitano generale, vi è caduto roba di tasca.

—Qual roba?

—Una carta e una borsa.

—Una carta! Ah la lettera!—E tinto del pallore della morte:—spero, proseguiva, o Messere, che vorrete rispettare il segreto di un foglio pervenutovi con questo mezzo nelle mani.

Cencio quel suo fedele così corrivo a pungerlo di parole, eragli poi legato per la vita con le opere; senza Cencio, Malatesta non imprendeva tanto avviluppati disegni, o senza fallo vi si smarriva dentro. Cencio poteva chiamarsi l'angiolo custode del delitto; ed ora vedendo lo imbarazzo del suo signore, lo soccorse piegandosi all'orecchio del Castiglione per sussurrargli con arcano:

—Egli è concio fino all'osso di mal francioso, e pur non si rimane dal mantener commercio con femmine di ogni maniera.

—Quando anche—risponde il Castiglione al Malatesta toccando con la mano destra la lettera,—ve la mandasse Papa Clemente, conosco troppo gli ufficj di gentiluomo per non prevalermi del caso... Prendete, Capitano generale.

Malatesta stendendovi sopra prontissime le mani, aprendo le labbra ad un sorriso, mentre gli stavano i denti stretti pel freddo della paura, sibilò in certo modo le parole, che seguono:

—E' sarebbe, Messere, bene strana novella che io mi presentassi a giurare fedeltà co'patti del tradimento sopra la persona.

—Dio solo, soggiunse Dante, penetra nei cuori.

—Talvolta anche l'uomo,—proruppe il gonfaloniere Carduccio, e le parole accompagnò con tale uno sguardo incisivo, che Malatesta si sentì come fulminato; forse gli mancava l'animo, dove per ricuoprire la insolita confusione non si fosse affrettato a toccare gli Evangeli e profferire il giuramento. Furono gli Evangeli la tavola, che lo salvò dal naufragio, ma Dio non paga il sabato.

Esistono certi scogli in Terra-Nuova i quali, comec-

chè di leggieri percossi, fanno sollevare le acque a spaventevole grossezza, con rumore di tuoni, e spessa morte di chi si avvisa percuoterli (1). Il popolo si assomiglia a questi scogli, quando vede o sente cosa che lo commuova forte a passione. Contemplato quel giuramento, che gli pareva sicurissimo pegno di libertà, dette in un grido...era di allegrezza, o di rabbia? Già mezzo lo aveva gridato il popolo, e Malatesta non ne ravvisava lo scopo; piegò il suo capo atterrito, il grido fu pieno, il suo cuore esultò. Ormai Malatesta ha indurato il cuore nel delitto; i suoi fati lo tirano, e non pertanto Malatesta fu un giorno valoroso capitano, e versò copia di sangue in Romagna in prò dei Veneziani. Nè però tanto ne aveva versato, che una stilla non gliene fosse rimasta nelle viscere; piegando il capo vide il popolo pronto su le armi a mettere la vita per la libertà, vide la divisa verde, insegna di una speranza ch'ei giurò render vana, e il corruscare delle armi, sentì il plauso delle genti, si trasportò su campi aperti, su le vicende della battaglia, s'infuocò nell'orgoglio della vittoria, il cuore vinse la mente, e preso da entusiasmo agita la berretta ed esclama:

— Ai ripari, ai ripari; andiamo a sfidare i nemici!

Ma quella stilla di buon sangue italiano in siffatto effluvio si consuma, e se il volto gli diventa vermiglio, ciò fu come il crepuscolo del pudore che muore. Quando la sua anima fu mutata, sollevò gli sguardi ed incontrò la faccia di Cencio; questi rideva di un riso che a Malatesta parve il *de profundis* della sua virtù defunta; veramente il paragone sa del grottesco, nè io lo avrei adoperato, dove non mi avessero accertato, che al Baglione parve per l'appunto così.

La milizia, ricevuto il comando dai capi, muta ordine, e stendendosi in lunghe file, s'incammina pel corso degli Adimari verso la piazza della Signoria; ognuno dietro i suoi gonfaloni in ammirabile apparecchio di guerra.

(1) Eug. Ney. *Viag.*

Ora avvenne che il capitano Francesco Ferruccio, il quale conduceva la sua compagnia, montasse in quel giorno il suo bel cavallo turco Zizim; uscito dalle strette della via Calzaioli presso al tetto dei Pisani, per soldatesca baldanza prendeva vaghezza a farlo corvettare, onde tutte mostrassele stupende forme quel nobile animale. Lì presso una femmina col suo bambino al collo tanto si era ingegnata con gli urti, o con le preghiere, che pure alla fine giunse a cacciarsi sopra gli altri avanti; si scorgendo adesso vicino il cavallo del Ferruccio, turbata da subita paura si volge alla fuga; di se sola curando, ella dimentica il figlio; sicchè aperte le braccia, lascia caderselo dal seno. Appunto in quell'istante Zizim abbassata la groppa, e posatosi su i piè di dietro, spiccava una corvetta; il fanciullo gli rotola sotto; quando Zizim poserà le zampe davanti sopra la terra troncherà la vita di cotesta creatura...infelice! ella baciata appena la soglia dell'esistenza, si sentirà respinta nel deserto della morte. Gli astanti torcono altrove lo sguardo per non vedere il momento sanguinoso; sola la madre alza un grido, quale non udì mai Firenze dopo quello cacciato dall'altra donna, che bastò a sottrarre dalla bocca del lione il suo figliuolo Orlanduccio. I volti dei borghesi ritornano nella prima loro attitudine; le zampe del cavallo si sono abbassate, ma pure hanno calpestato la selce: il capitano Ferruccio di pallido ch'egli era, riprese i suoi colori; le sue labbra esprimono un sorriso. Una vergine confusa tra il popolo non fuggì, non urlò, non volse altrove gli sguardi; appena contemplato il caso, si mosse splendida e presta, come una stella cadente dal cielo, e pose il corpo delicato tra le zampe del cavallo, e il fanciullo. Il buon destriero meglio che per il cenno delle redini tese, di per se stesso conobbe doversi rimanere a mezzo il suo moto; tanto si sforzò, che parve per buona pezza un modello effigiato a rappresentare la immagine di una statua equestre, finchè la vergine non ebbe spazio a togliergli di sotto il pargolo; quindi si slanciò brioso, scalpitò spedito tre, o quattro volte il terre-

no, quasi intendesse manifestare il suo giubilo... e perchè no? Hanno anche le bestie passioni, e sovente meno triste degli uomini; noi quando vogliamo oltraggiare un uomo, lo chiamiamo bestia; se le bestie possedessero la favella per ingiuriarsi, quante volte si direbbero: uomo!...e con più ragione di noi.

La donzella solleva in trionfo il pargolo salvato, e lo affidando alle braccia della madre, la quale stupida non sapeva ridere nè piangere, così le parla:

— Donna! io vorrei rampognarvi, se il dolore che avete sentito, non superasse qualunque rimprovero. Custodite meglio il vostro figliuolo; un giorno dovrete renderne conto alla patria e a Dio.

Il Ferruccio riconobbe la fanciulla; era quella stessa che nella chiesa di Santa Croce potè con un cenno indurre alla pace le anime superbe di Benedetto e Zanobi Buondelmonti; onde maravigliando si volge a Vico Machiavelli, il quale gli cavalcava al fianco, per domandargli chi ella fosse. A Vico tremavano nelle mani le redini; egli teneva fitti gli occhi ardentissimi verso la parte dov' era avvenuto il caso; non dava ascolto al Ferruccio. Questi seguendone la direzione conobbe posarsi sopra la fanciulla, la quale a sua posta lanciò al giovane uno sguardo, e sfavillò in un riso bello, come un baleno per la notte stellata. Allora il Ferruccio scosso forte pel braccio Vico, gli dice:

— A voi mi raccomando, dacchè mi accorgo che avete conoscenza in paradiso.

E Vico sempre più trema, declina la faccia e gli manca la lena per favellare. Il Ferruccio si piega sopra la sella, ed abbracciandolo amorevolmente soggiunge:

— Beato te! che tanto più ci è cara la patria, quanto maggior copia di affetti ci conserva.

Continua l' ordinanza il suo cammino, trapassa il ponte alle Grazie, sbocca nella piazza Serristori. Già abbiamo narrato come Malatesta sul principio dell'assedio abitasse le case di questi cittadini; dirimpetto al palazzo sopra una base di pietra serena sorgeva

una croce colossale, che in quei tempi stava per le città, come simbolo di una fede viva, non come segno di linguaggio che più non s' intenda. Intorno questa croce sopra la base giace con la faccia stesa a terra un uomo vestito di sacco, cinto di corda traverso i fianchi, nudo le braccia, le gambe, i piedi scalzi; le chiome folte e sordide gli si ripiegano sopra la fronte; le mani tiene giunte in atto di orare, estenuato più che a corpo tuttora vivo si sarebbe creduto possibile; se mai vedeste il S. Giovanni dal Donatello condotto in bronzo (1), avrete idea più completa di questa creatura, e a me risparmierete la fatica di meglio efficacemente descriverlo. Costui aveva nome Pieruccio.

Chi è Pieruccio? Nessuno sa dire, se venisse a Firenze piovuto dal cielo, o se ve lo avesse balestrato la terra, come il vulcano una pietra; quanti anni contasse ignoravano: la sciagura aveva prevenuto l' età nella rovina, e il tempo non trovò ruga da aggiungere, o contorno da guastare; le intemperie perdevano forza sopra di lui, le infermità non l' offendevano; forse le tribolazioni, alle quali va sottoposta la rimanente specie umana, volevano rispettare quel santuario di dolore. Quando il Savonarola predicò, egli accovacciato a guisa di cane sotto il pergamo, mandava ad ora ad ora così lugubri singulti, che la gente sul primo spaventata immaginò scaturissero dalle viscere della terra, dove le ossa degli antichi defunti tocche dalla parola potente si commuovessero. La sua voce annunziava l' alba e il tramonto della libertà di Firenze. Accostandosi il tramonto, empiva la città del suo strido sinistro e spariva; in qual parte si nascondesse, era mistero per tutti; la tirannide spesso lo cercò per farne una vittima, e gittò via tempo e danaro; forse come il serpe cessa di vivere nei giorni invernali, a lui abbisognava per respirare un giorno scaldato dal sole della libertà. I fanciulli quando lo udivano profetare

(1) *Questa statua si conserva nella galleria di Firenze.*

per la via, gli gridavano dietro: al pazzo! al pazzo! e ai gridi aggiungevano colpi di pietra, e percosse, e offese di ogni maniera. Il povero Pieruccio si volgeva, e in suono pietoso domandava: — perchè mi offendete? — Ma i fanciulli portati da naturale vaghezza a mal fare, che in ciò mi trovo d'accordo con S. Agostino (1), non gli badavano, anzi vieppiù lo infestavano, sicchè talvolta la pazienza mutata in furore, ne afferrava alcuno, la mano alzava a percuoterlo, ma vinto all'improvviso, lo rimandava baciandolo e benedicendolo. In Gerusalemme per avventura lo avrieno adorato, poi forse crocifisso come profeta; a Firenze alcuni lo salutavano santo, più molti lo tenevano pazzo; chi avesse ragione non saprei. e chi torto nemmeno; forse dipendeva dal punto dal quale lo consideravano; certamente amava la patria. Quando gran parte della milizia ebbe passata la croce, ad un tratto balza in piedi come ispirato, porge la destra mostrando un teschio umano al popolo, ed esclama:

— Meglio per voi, se le vostre teste fossero, come questa, inaridite; almeno qui dentro stanziano le formiche, e talvolta anco le vipere; nelle vostre non trova luogo nè anche un pensiero. La maledizione di Dio vi ha percosso; avete gli occhi, e non vedete; avete gli orecchi, e non ascoltate. Guai a te, o Fiorenza! Chi vuole intendere intenda. E' vi fu nell'età passate un barone di contado, ricco dei beni della fortuna, potente di vassalli, di famiglia avventuroso, ma come avviene, i suoi vicini gli volevano un male di morte. Ora accadde, che certa notte sendo altrove la sua masnada, e si trovando solo nella rocca, udì bussare alla porta. si fece al balcone e vide un pellegrino, che gli domandò ospizio per Dio. Abbassa il ponte, accoglie il pellegrino e lo convita a cena. Sazi di cibo e di bevanda; — or via, dice il barone al pellegrino, i miei occhi sono gravi di sonno; ecco, prendi la mia spada e la mia lancia, e guardami la rocca men-

(1) *Confess.*, l. 1, c. 19.

tre ch'io dormo.—Il barone si addormentò, e quando riaperse gli occhi, si sentì il corpo ricinto di funi, e udì la voce del pellegrino, il quale recatosi al balcone domandava a persone di fuori: — Chi andate cercando? — Il barone, rispose il suo nemico, perchè abbiamo sete del sangue di lui.—Quanto mi date, soggiunse il pellegrino, se io ve lo consegno con le mani e co'piedi legati? - Furono convenuti i patti, il barone tradito...Ben' egli rammentò al pellegrino l'ospitalità profanata, il benefizio largito, lo supplicò per l'amore dei suoi morti, per Cristo, pei Santi; ne ebbe scherni, percosse, e fu tradito.

Frattanto Malatesta e la sua comitiva si accostano tanto alla croce, che di leggieri possono intendere le parole del profeta. Il Pieruccio nel vederselo comparire davanti non muta aspetto, non varia discorso, anzi indirizzandosi baldanzoso al Baglione:

— Ecco, esclama, ti riconosco all'impronta di Caino; nè cotta di arme, nè carne od ossa nascondono allo sguardo di Cristo il pensiero del tuo cuore. Altri ha tradito il figliuolo di Dio; tu ne tradisci la figlia...La libertà nacque dal primo palpito di compassione che il Creatore sentì per la sua creatura...pentiti! Se Giuda è tormentato settanta volte, tu lo sarai settanta volte sette.

— Toglietemi dinanzi quel pazzo! — grida Malatesta con labbri tremanti... — cacciatelo via...trucidatelo...

— Addosso. — Al pazzo. — Ammazzatelo. — Ammazziamolo.—È un profeta.— Se la intende col diavolo. — Tacete impostore; avrebbe dato convegno al diavolo a piè della croce?—È un santo.—Un ladro.— Ammazziamolo.—Così le turbe; e il Pieruccio con tale una voce che superò il mugghio delle turbe, proruppe:

— Tu sarai tormentato settanta volte sette!

— Sta a vedere come faccio tacere io quel tristo gallo, — parla Cencio ad un suo compagno, ed agitando in mano una grossa pietra, con tanta aggiustatezza la lancia, che ne colpisce su la tempia l'infeli-

ce Pieruccio; questi alza le mani verso la ferita, a mezzo l'atto gli ricadono abbandonate, piega la testa, e batte di forza sul tronco della croce bagnandolo di sangue...sangue meno venerato di quello, che vi sparse sopra il figlio dell'uomo, ma non meno innocente; poi rovinò, e scomparve dietro la base di pietra.

— Abbominazione! — gridarono alcuni cittadini inorriditi; — nella terra, dove si versa violentemente il sangue dei martiri, la tirannide vive, o la libertà si muore.

— Cada dal braccio la mano che percuote colui, che Dio ha percosso! — gridarono altri. Tutti poi si sentirono tocchi dalla compassione; l'ira riarse nei petti fiorentini contemplando quel misero così malconcio da braccio straniero: le mani involontarie cercavano le daghe sotto le vesti; cominciava quel suono cupo precursore delle popolari procelle. Se un qualche animoso rompeva l'argine con una parola, o con un gesto, quello era l'ultimo giorno del Malatesta, e Dio sa quali altri destini si apprestavano a Firenze; la fortuna non volle, ed invece partecipò ardimento al Baglione di spronare il cavallo e cacciarsi avanti; lo seguitarono i compagni con impeto uguale, le ordinanze antecedenti incalzate ripresero il cammino, i popolani vedendosi arrivare quella tempesta addosso si sbandarono, l'amore della propria conservazione spense la pietà per altrui, fu sturbato il pensiero, tacque il volere; così per un punto il popolo diventa la più magnanima, o la più turpe delle cose create.

Un cavaliere solo uscì d'ordinanza, e questi fu Vico; egli non credeva alle profezie del Pieruccio, e non pertanto spesso gli ricorrevano alla mente le sue sentenze; quei suoi detti non gli parevano da pazzo, comecchè le sue opere fossero ben folli; non sapeva dire, se lo amasse, o no, ma nel fondo del cuore sentiva un affetto per lui, pel quale lo avrebbe coperto del suo mantello, onde non vederlo assiderato dal freddo, avrebbe il proprio pane spartito con lui, gli avrebbe fatto del proprio corpo riparo; ed ora veder-

selo così scomparire sanguinoso davanti...incerto se fosse rimasto morto sul colpo...era per lui troppo grave dolore; si affrettò alla croce, scese... Il Pieruccio giaceva immerso dentro un lago di sangue; un moto convulso dei labbri soltanto lo accennava vivo; l'anima a guardarlo ruggiva di rabbiosa pietà; declina un ginocchio a terra, si curva e presolo di forza sotto le ascelle, lo pone seduto con le spalle appoggiate alla base della croce; qui mentre povero di consiglio non sa in qual maniera aiutarlo, alza la faccia e mira a se davanti quell'angiolo di consolazione, la sua amante Annalena; bianca nel volto, gli occhi dimessi, e con la guancia china nel cavo della destra, sembrava il genio della malinconia pensoso su le miserie della umanità.

— Povero Pieruccio! — sospirò Annalena, e subito dopo Vico, — andate per un poco di acqua, e sovvenghiamo questo sventurato.

Vico ricambia con la vergine uno sguardo, e recatosi sul greto del prossimo Arno, empie di acqua la barbuta e ritorna con passi veloci. Annalena lacerata parte delle sue vesti aveva apparecchiate le bende; prostrata anch'essa rimosse prima con la man leggiera le ciocche dei capelli aggruppati di sangue; levatosi un pugnaletto di seno le recise, quindi lavò la ferita; speculò attentissima non vi fosse rimasta dentro o terra, od altro corpo estraneo; compresse forte le margini della piaga, e stringendo fasciò con amorevole cura la testa al misero Pieruccio. Ripresa poi con ambe le mani copia di acqua, gliene rinfresca la faccia: Pieruccio scioglie un gemito, e mormora:

— Perchè mi richiamate alla vita? Perchè riaprite gli occhi miei tristi? Io sono stanco di piangere su le superbe miserie, su i delitti e su i dolori della stirpe, alla quale appartengo, alla quale avrei voluto non appartenere, stirpe, che abborro ed amo, che desidero e dispero contemplare felice... oh! mi lasciate morire in pace.

— Su via, Pieruccio, confortati... vedi a che ti mena lo sciogliere, come fai, il freno alla lingua!

sii cauto una volta. Se la città può salvarsi, sarà salvata dagli uomini prudenti, che la governano; se deve perdersi, allora perchè spaventi i cittadini sopra una fortuna irreparabile? Manda fuori del tuo petto una preghiera, od una maledizione, e nasconditi nella eternità.

— Giovanetto, rampognerai tu il corvo, perchè va vestito di piume nere, o riprenderai la nottola, perchè grida con urlo dolente? Dio ci ha creati; forse posso frenare le parole, che mi prorompono dalla bocca? Qui, — e il Pieruccio si tocca la testa, — sovente io provo un tumulto, uno strepito di mille trombe, una angoscia come se il cranio mi si screpolasse... allora mi pare di scorgere il cuore dell'uomo traverso la carne e l'ossa, come se fosse dietro ad un cristallo; immagino penetrare col guardo la terra, quasi una limpida acqua di lago, e scuoprire gli arcani della natura; i pensieri mi cadono irresistibili giù dal cervello, e la lingua li trasporta al sommo dei labbri... Così quando la tempesta mugghia sul monte, si staccano i sassi dall'antico dirupo, e le acque dei fiumi li rotolano fin verso l'Oceano.

— Pieruccio mio, se non ti riesce tacere, almeno ti cela; le tue parole tolgono l'animo a chi ti ascolta. Se ami la patria davvero...

— E chi dunque amerei, se non amassi la patria? O patria mia! io non conosco madre, non padre, non ebbi fratelli, sposa, o figliuoli... io sono solo... e non pertanto mi fu dato un cuore, che avrebbe bastato a tutti questi affetti... un tesoro di amore... ma io non lo potei partecipare con nessuno... nessuno volle il mio amore... non seppero cosa farsene... lo hanno schifato come la veste dell'uomo morto di peste... e allora quelle linfe purissime sono diventate stagnanti... si contaminarono, e presero a sgorgarmi nelle vene avvelenandomi il sangue; in verità... il mio sangue è attossicato... Non ci credi? Togli un insetto, ponmelo su la pelle, e vedrai come rimanga ucciso dall'effluvio mortale.

In questo punto passarono due cittadini, i quali

mostravano per loro bisogne incamminarsi verso la parte meridionale di Firenze Vico, a cui premeva correre al monte, perchè se i nemici avessero risposto con le artiglierie, ed egli non vi si fosse trovato presente, dubitava non gliene venisse taccia di viltà, li chiamò con modi cortesi e li pregò a volere essere benigni a quel misero loro concittadino accompagnandolo allo ospedale di S. Maria Nuova; lo raccomandassero allo spedalingo in nome del capitano Ferruccio, onde ne avesse cura come suo uomo; gli avrebbe rimunerati Dio della carità che usavano verso quell'infelice fratello.

I cittadini sottentrando al Pieruccio, lo menavano quasi sollevato da terra; al tempo stesso rivolti a Vico dicevano:

— Messere, non ci è mestieri di tanta preghiera; può egli un Cristiano a piè della croce ricusare carità verso il suo prossimo?

Annalena levò le braccia in atto d'invocare esclamando:

— Conceda il Padre degli uomini la benedizione di Giacobbe a voi, ai vostri figli, ai nipoti, fino alle più remote generazioni.

Il Pieruccio in andando teneva fitta la faccia alla croce, e favellava:

— O Cristo! molti furono i dolori, che travagliarono l'anima tua; ma tu avevi intelletto divino, e tuo padre ti aspettava nei cieli... Se un Simone Cireneo mi avesse aiutato a portare la croce, se un'amorevole Veronica mi avesse asciugato la fronte del suo sudorio, io avrei implorato questo supplizio come una misericordia... A me i chiodi, la lancia nel costato... a me il fiele e l'aceto, purchè a piè del patibolo io vegga piangere un amico... venir meno una madre... un atomo di amore, un pensiero di amore, e poi un'eternità di tormenti... O voi, giovanetti gentili, nobili, fiori di questa terra esecrata... e voi morrete su l'alba della vita...nella età delle promesse e delle speranze... Voi siete dei traditi ..Amatevi... affrettatevi ad amare...Bevete di un sorso la tazza della vostra gio-

ia... perchè la morte sta per irrigidirvi la mano, con la quale l'accostate alle vostre labbra.

E più altre parole aggiunse dai due amanti non intese, o non curate; pieni entrambi di desio, ebbri del piacere di vedersi e di udirsi, godendo il presente, più molto sperando nel futuro, potevano darsi pensiero delle parole del povero insensato?

Appena il volo della rondine nel cielo vincerebbe il corso dei due amanti sopra alla terra; giungono in vetta al poggio di S. Miniato prima che mettessero fuoco alle artiglierie. Il campo nemico appariva deserto; tranne le scolte, non si mostravano fuori delle tende soldati, o capitani; ogni cosa taciturna e ordinata. Malatesta, levato in alto il bastone del comando, intimò si procedesse a sfidare gl'Imperiali, volendo osservare un antico costume praticato nella milizia. Di subito quanti accoglieva suonatori la città, agli stipendi della Signoria o volontarî, cominciarono a muovere incredibile frastuono di trombe, tamburi ed istrumenti altri siffatti; poichè furono rinnovati tre volte quei fragori marziali, sempre il Baglione ordinando, appiccarono il fuoco a tutte quante le artiglierie così grosse, come minute, le quali erano un numero inestimabile. All'insolito rovinio rimbombarono le acque e i colli vicini, la terra si scosse, tremarono le fabbriche; sopra tutte le bombarde tuonò spaventevole la enorme columbrina gittata da Vincenzo Brignucci da Siena, la quale pesava meglio di diciotto migliaia di libbre; l'avevano posta in cima ad un cavaliere innalzato tra S. Giorgio e S. Pietro Gattolino, e la chiamavano così per vaghezza l'archibugio di Malatesta (1). Un fumo densissimo ingombra il cielo e la terra, e quando prima cominciò a diradarsi, si vide mezzo scaturire dai fiocchi di nebbia la terribile persona di Lupo, che in cima al cam-

(1) Questo cannone è stato distrutto, perchè aveva l'anima torta; ne conservano nella fortezza di S. Giovanni il calcio, quale rappresenta la testa di un mostro immaginario.

Lastri, Osservat. fior. tom. 3. p. 82.

panile di S. Miniato caricava, scaricava, maneggiava in somma quei pesanti istrumenti di guerra, come se fossero altrettante sue braccia di bronzo; per poco, che lo spirito di chi lo vedeva, si fosse nudrito nella lettura delle antiche leggende, lo avrebbe creduto un demonio posto dalla gran forza delle incantagioni a custodia di un castello fatato.

Oltre la vana ostentazione descritta, Malatesta mandò fuori delle porte al principe di Orange un trombetto col pegno della battaglia, e il principe presentatolo magnificamente, gl'impose riferisse: essere suo costume combattere, quando gli tornava comodo, non quando piaceva al nemico; stessero preparati in città, perchè quanto prima le avrebbe dato l'assalto.

Così ebbe fine cotesta bravata. I Fiorentini calcolarono meglio di mila libbre di polvere sprecata senza costrutto. Si partirono dal monte alla spicciolata; la milizia rotti gli ordini si partiva anch'essa in confuso; pochi uomini rimasero con la Signorìa e col Malatesta.

Allora il Gonfaloniere mostrò desiderio di ricondursi al palazzo. Malatesta ossequioso volle ad ogni costo accompagnarvelo; così ripresero il già percorso sentiero.

Già si avvicinano alla croce, e Malatesta lanciandovi uno sguardo obliquo ne vede sgombra la base, cosicchè gli parve respirare più libero; ma gli riesce la speranza invano; ecco di repente sorgere dalla pietra la figura di Pieruccio col capo avvolto di bende insanguinate, e minacciarlo col pugno e rampognarlo feroce:

— Sarai tormentato settanta volte sette!

Il Baglione preso da cieca ira si stracciò a morsi le maniche delle vesti... di nuovo stette per muovergli addosso... di nuovo Cencio si apparecchiava a ferirlo per modo da non tornarci la terza volta. I cittadini svelsero a forza dalla base il Pieruccio, e lo celarono in mezzo di loro; egli era andato buon tratto di via con gli uomini, ai quali lo aveva affidato Vico Macchiavelli; giunto alla piazzetta dei Castella-

ni, sfuggiva loro di mano, e tornava al posto periglioso per maledire di nuovo il Malatesta.

La Signorìa e il Baglione procederono in silenzio. Giunti presso al palazzo, Malatesta facendosi più dappresso al Carduccio gli favellò:

— Spero, Magnifico Messere, che vi darete ogni cura di porre al martoro il miserabile, che in me per ben due volte oggi offendeva la maestà della repubblica, e quindi, come conviene, gli mozzerete la testa.

— Strenuissimo Capitano, gli Otto e la guarantigia hanno potestà di far sangue; provvedetevi davanti a quei magistrati... Ma tornerà poi in onor vostro, Messere, contendere col pazzo? Pensateci!..

— Se lo tenete per pazzo, allora chiudetelo.

— Prima dei pazzi vorrebonsi sostenere uomini bene altramente pericolosi alla città, Malatesta...

— E quali, Messere?

— I traditori.

Qui il Carduccio, chinata la persona in atto di reverenza, pose il piede sul primo gradino del palazzo della Signorìa, e si allontanò.

Malatesta rimase per alcuni momenti stupefatto; poi si volta pensoso camminando in silenzio: ad un tratto egli chiama:

— Cencio!

— Malatesta.

— Bisogna raddoppiare le guardie al mio quartiere.

— Bene: sarebbe meglio però andare ad abitare presso alla porta di S. Pier Gattolino; costà avete prossimi i Corsi e i Perugini vostri, l'uscita al campo ad ogni evento prontissima.

— Purchè si possa fare senza suscitare sospetti!

Digitized by Google

CAPITOLO DUODECIMO.

—

Amore alma è del mondo, amore è mente,
Che volge in ciel per corso obliquo il sole.
TASSO, *Rime*

O giovanetti sul lago del cuore
Vada trescando per poco l'amore.
L'abbandono, Melodie liriche.

» Noi ci amavamo un giorno!... Quando prima mi comparisti davanti tutta lieta di gioventù e di bellezza, io pensai di averti già amato. Allora credei avesse penetrato Platone un mistero divino affermando le anime destinate ad amarsi ricevere, prima di nascere, in cielo la impronta della creatura diletta. In qual parte ti vidi? Su la primavera della vita, in un mattino di primavera il raggio del sole, poichè ebbe benedetto la famiglia delle piante e dei fiori, si posò sopra le mie palpebre socchiuse; l'anima repugnante della vita reale or si, or no si affaccia alle pupille, come una vergine dubbiosa tra la voglia di conservare immacolata la sua tunica bianca e la voluttà promessa dall'amore... in quel punto io ti vidi, o mi parve vederti a guisa di farfalla batter l'ale per quel torrente di luce: ti vidi, e ti sentii tra le melodie

dell'uccello innamorato della rosa, tra gl'incensi arsi alla maestà dell'Eterno, nella voce arcana dei boschi, fra il rumore della cascata, fra le lacrime della riconoscenza, nella gentile alterezza di un'azione magnanima. La tua immagine dava moto al creato; confusa con tutti gli enti, ella ne svelava al pensiero le secrete bellezze, siccome un raggio di luce rinnuova l'iride dei colori nelle infinite stille di rugiada tremolanti su le foglie al principio del giorno. Bastò uno sguardo! Al primo tocco le anime nostre, puro elettricismo di amore, si ricambiarono la stanza mortale; tu vivesti la mia anima... io vissi la tua.

« Il figlio della terra leva gli occhi ad ammirare la grande opera della creazione, quando il firmamento mena a scintillare per gli azzurri sereni tutti i suoi pianeti, e d'ora in ora corrusca di un baleno, quasi un sorriso di fuoco, per esprimere l'allegrezza che sente nel contemplarsi tanto maestoso nello specchio delle acque. Io però non levai gli occhi, li declinai, perchè, Dio mi perdoni, il tuo volto mi parve più bello del cielo.

« Te lo rammenti? posavi il tuo capo qui sul mio seno; l'arteria della tua tempia rispondeva al palpito del mio cuore... stretti così, che il suo calore t'infiammava le guancie, che si facevano vermiglie con gli effluvi della mia vita. Io poi, come chi si diletta guardare pei lavacri più puri, che sgorgassero mai dall'urna della Ninfa, le arene d'oro, le quali si avvolgono giù nel fondo, con i miei occhi intenti nei divinissimi tuoi contemplava traverso il nero delle tue pupille effigiata la breve mia immagine, e credeva vedertela impressa giù in fondo dell'anima. Noi non dicemmo parola, nè un sospiro, nè un alito. Talora lieve lieve io sfiorava co' labbri la tua fronte, come per deporvi la corona dell'amore. I nostri spiriti armonizzavano splendidi, quanto la gemma, e come lei pellegrini. Noi non giurammo di amarci; credemmo la eternità verrebbe meno nel misurare la durata del nostro amore; stimammo il nostro affetto più immortale di Dio!...

« Il tempo che, comunque antico, sapeva dovergli bastare la vita per vedere la morte del nostro amore, sorrise; il tempo, che cancella le generazioni, i sepolcri e le memorie, perchè lascerebbe intatto un sentimento del cuore? Non ha egli forse consumato i caratteri incisi sul granito orientale?

« Chi mi dirà la traccia dell'aquila traverso il cielo? Chi distingue la via del serpente sopra la pietra? Chi potrà conoscere, che abbia agitato l'amore le anime nostre? Ahimè le ceneri fanno testimonianza dello incendio! Le corde vitali dell'arpa si ruppero; una trama mortale la ricuopre adesso... mortale all'insetto soltanto, ma nondimeno mortale; eppure un giorno il menestrello ne trasse un suono dolcissimo, di cui è fama gli susurrasse le note l'angiolo dell'armonia in una estasi di amore.

« Oh! perchè mai vuotammo intera la tazza della voluttà? Chiunque vuole, che nel suo petto duri la fiamma, libi, non beva. Non vi fu amaro nel fondo, ma stille insipide e rare dopo il sorso lungo. Come il filosofo che sentì sfuggirsi nelle tepide acque il sangue e la vita, il nostro affetto morì svenato nella copia del piacere.

« Ti chiamerò infedele? T'imprecherò sul capo Nemesi vendicatrice dei giuramenti traditi? No; tu potresti mandarmi pari rimproveri, imprecarmi sul capo simili furie. Vorrò favellarti una parola di conforto? Tu ti sarai... tu ti sei consolata. O tenteremo piuttosto ravvivare queste ceneri, e studiare se vi fosse rimasta una qualche scintilla? No; dopo le ceneri null'altro avanza, che invocare i venti a disperderle. Il pensiero è impotente a risuscitare il cuore; vedi, siamo anime confinate dentro statue di marmo. Prometeo e Pigmalione poterono col fuoco celeste infondere la vita alla cosa inanimata; il nostro cuore visse anche troppo; adesso è consumato... consumato per sempre!

« Esiste una cosa nel creato, che non si consuma nel fuoco, e si chiama amianto; ma non sente, non piange; avvolge i cadaveri, onde la cenere umana

non si confonda con la cenere dei carboni... non si distinguono le ceneri! Tutto così! Donna, comunque le tue mani sieno brevi, tu puoi tenere nella tua destra Cesare, nella sinistra Napoleone; sono poca cosa i defunti! La terra pareva non dovesse bastare al sepolcro di quei potenti, e adesso ti avanza del palmo della mano... Inutile insegnamento! la terra andrà sempre ingombra di tiranni e di oppressi; e l'anima? Oh! l'anima; domandane alla nuvola che passa; ella conosce meglio di me il regno dei venti.

» Dovevano dunque i nostri cuori soltanto rinnuovare il miracolo del roveto ardente comparso a Moisè? Vieni, sacrifichiamo all'obblio....

« O scempio, frena l'ebbrezza del pensiero! Perchè tenterei nasconderti la tua maledizione? S'inganna forse la coscienza? Il tuo spirito vide la ghirlanda della speranza calpestata su l'alba della vita. Tu sei a contemplarti doloroso, come nel deserto di Tebe la colonna rimasta sopra la base tra le mille cadute, quasi cippo della morta città. Coscienza feroce, almeno tu mi lasciassi la lusinga di reputarmi grande! Accompagni almeno la superbia nel suo inferno il nuovo Lucifero. Ahi sventura...sventura, perchè sopravvissi ai funerali del mio amore! »

In fè di Dio! chi scrisse queste pagine alcerto fu un giovane innamorato, che cominciò per credere a tutto, e finì per non credere più a nulla, come ogni giorno succede. — Esclamai io leggendo le riferite diavolerie, scritte di carattere minuto nelle fodere interne di un Petronio, sul quale stamane mi aveva preso vaghezza di riscontrare la storia della matrona di Efeso. Ella è una famosa storia in verità, che in sostanza racconta di certa vedova, che disse addio ai parenti e agli amici per terminare la vita nella sepoltura, dove aveva riposto il corpo del marito, e di lì a poche ore lo impiccò per salvare l'amante, come meglio potrete vedere, mie benigne leggitrici, in Petronio scrittore latino e cortigiano di Nerone d'*imperiale* memoria. Voi, dame e cavalieri, e soprattuto voi dame, percorrendo i primi versi di questo capitolo,

avrete per avventura immaginato ascoltare la espressione dei sentimenti del poeta, la rivelazione intima di un qualche affetto sciagurato...e forse alcuna di voi avrà pianto: consolatevi; quei versi non mi appartengono: forse li ha scritti uno scolare di rettorica per esercitarsi a comporre metafore, similitudini, e l'altra famiglia di figure oratorie descritte dal padre de Colonia, diverso assai dall'acqua fabbricata dal Farina, di cui voi tanto vi dilettate, mie nobili dame. Se poi mi dimandate perchè io li ho messi, vorrei potervi rispondere, come messer Ludovico Ariosto; « mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo; » ma poichè così rispondere non mi è dato, vi dirò sinceramente, quasi per confessione, che non lo so neppure io; forse perchè il presente capitolo favellerà di amore...guardate un po' voi, se questa, ch'io vi esposi, potrebbe essere una buona ragione.

Parlo di amore.

Ella era bella, ma infelice; fuori di misura infelice.

E pure quando giovanetta, tutta riso, menò i lieti balli, o convenne alle gioiose adunanze, i circostanti trattenevano fino il respiro per paura di turbare la serenità dell'aere, che circondava quell'angiolo di bellezza.

E qualcheduno ancora gemè considerando quella fragile creatura folleggiare spensierata sul margine della vita, come un fanciullo su l'orlo dell'abisso...Dio lo preservi dalla vergine!

Allorchè bianca più della rosa che le coronava la fronte, si accostò agli altari, le genti dicevano: — va, va egli è soave affanno quello della vergine, che si reca a marito! — Allorchè tremò, abbrividì, stette per cadere in deliquio, le genti ripresero — è un bel mancare per piacere! — Finalmente quando un sospiro le sfuggì dai labbri, una lacrima dal ciglio: — Ah! troppo era colma, esclamarono, la coppa della gioia, e n'è traboccata una stilla.

E non pertanto quella stilla spense irreparabilmente l'ultimo guizzo alla fiaccola della speranza. Questa incantatrice della vita mutò la sua veste diafana in un

manto funerario, e si giacque nel suo cuore, come dentro un sepolcro di pietra; quivi ella se la sentiva ineccitabile, pesa, e l'era forza tenerla così spenta del continuo davanti con quel dolore, che l'Ariosto racconta di Fiordiligi, la bella sconsolata vigilante sul corpo del suo sposo Brandimarte ucciso in battaglia.

Ahi! quante volte al cielo levando la faccia lagrimosa aveva supplicato: —Signore, rimuovi da me il calice della vita: è troppo amaro pei miei labbri mortali; — quante con la fronte toccando il freddo marmo degli avelli per temperare l'ardore della fronte, si dirigendo alla cenere quivi dentro rinchiusa, esclamò dal profondo delle viscere: — t'invidio perchè riposi!

Dove nella sua fanciullezza non l'avessero atterrita con le storie di luoghi pieni di pianto, di fuoco e di furore, il talamo nuziale avrebbe convertito in una bara; avrebbe recisi i suoi giorni in offerta al Dio del dolore, siccome fa la vergine dalla lunga chioma, quando abbandona il mondo per la solitudine del chiostro.

Nessuno la rammenterebbe adesso; sarebbe scomparsa fugace, quanto una promessa di felicità, un voto di amore; avrebbe vissuto la vita dell'anemone svelto sull'alba, la vita del grano d'incenso caduto sul fuoco, un profumo breve, e poi l'oblìo.

Ora chiunque la contempla, geme per lei, perocchè ella sia bella e trista a vedersi come la rovina degli antichi tempj dell'Attica, rovina di marmo pario, di colonne corintie, di capitelli dalle foglie di acanto, di frammenti di statue di Fidia, maraviglia dell'arte, pianto del cuore, e la mestizia le si diffonde tenace sul volto nel modo stesso, che l'edera s'insinua ingombrando quei ruderi di tempj e di Numi.

Si volge alla creatura, e le domandò una stilla di refrigerio alla pena, che durava; la creatura, o era lieta e non volle contristarsi per lei, o piangeva per se e non volle cederle nè anche una lagrima; allora si volse al cielo, e quinci le venne una rugiada su l'anima, perchè la religione le aveva detto abitare nei cieli una divinità, che fu anch'essa creatura umana ed infelice.

Ella se ne sta raccolta dentro la cappella domestica; un luogo tristo quanto i suoi pensieri; con le sue mani ella stessa lo addobbava a lutto. Il vivido sguardo del sole attraversando le tende di colore oscure quivi diventava lugubre. Oltre i due terzi della stanza sorgeva una balaustrata di marmo, e subito dopo due svelte colonnette, su i capitelli delle quali posavano i lati di un arco; dall'arco pendono le tende raccolte a mezzo, e sospese ai fusti delle colonne.

Arde nel santuario una lampada davanti la immane della madre di Cristo.

Raffaello fu che dipinse cotesta immagine. Gl'Italiani sanno, come quel portentoso nell'arte dipingesse; gli altri vengano e vedano, dacchè per parole non si descrive l'opera di Raffaello. Davanti quel volto celeste il cuore ti si commuove di un senso, che par desio, e finisce in preghiera; quel volto si confonde con quanto di arcano e di sacro ti sta riposto nell'anima, ai primi pianti consolati, ai primi dolori di tua fanciullezza repressi, ai primi labbri sorrisi, alla memoria del respiro che primo l'amore suscitò nel tuo seno, alla prima lacrima versata sopra le umane sciagure; cosa in somma affatto divina e italiana.

Ella legge un libro coperto di velluto nero rabescato, con fermagli di argento di molto sottile lavoro; un bel libro ma di dolente argomento; l'uffizio dei morti.

E perchè prega la donna? Ella pur sente chiamarsi dalla diletta genitrice col dolce nome di figlia; lei salutano col nome di sposa; le sue viscere tremano, quando una voce le dice: — madre, madre, addormentami sopra le tue ginocchia. — Perchè dunque ella prega?

Prega per l'anima di un defunto a lei più caro della genitrice, dello sposo, della stessa sua figlia...ma questo è un segreto fra il suo cuore e Dio.

Sfuggito le fu appena l'*amen* dalle smorte labbra, chiuse il libro, e lo tenne stretto tra l'indice e il pollice di ambedue le mani; poi si pose a meditare.

E tanto si sprofondò in cotesta meditazione, che non pareva cosa viva; gli occhi lucidi, intenti, aridi come

di vetro incassati dentro una testa di cera: all'improvviso le balenarono, le si empirono di lagrime, e prorompendo in uno scoppio di pianto irrefrenato fra i singulti esclamò: — oh! questo è troppo gran tormento, Signore!

Ed invero gravissimo era il tormento, che travagliava la povera Maria dei Ricci, moglie di Niccolò Benintendi.

Si affaccia alla porta della cappella una testa di giovane, di cui le sembianze dimostrano un impeto indomabile, una pietà profonda; i capelli lunghissimi spartiti sopra la fronte gli scendono sopra le spalle; le guance ha rase e pallide, il labbro superiore coperto di peli radi, la bocca mezzo aperta e tremante di un moto convulso, le sopracciglia tese e gli occhi aridi, ma che pure accennano essere usi alle lacrime; muove un passo, due, e tutta svela la persona alta, spigliata, di vaghissime forme; veste un abito corto di velluto verde senza ornamenti, tranne la croce di S. Pietro, di cui lo creò cavaliere papa Lione X; non porta collare; gli cinge i fianchi una larga striscia di corame attraversata su i reni da una lunga daga; le calze di panno bianco, le scarpe di pari stoffa con una rosa di seta verde sul grosso del piede; nella destra tiene un berretto di velluto color di fuoco con una piuma bianca; nella sinistra l'elsa di una spada alta da terra fino all'ascella, mirabile per molti fili di acciaio brunito attorti con maestria a guardia della mano. Soprastà alquanto senza punto rimuovere lo sguardo dalla donna; geme sommesso; a mano a mano con passi leggieri si avvicina a lei; muove la bocca per favellare, e non può; dopo alcun tempo si riprova, e neppure adesso gli riesce; alfine con tale una voce, che parve sfuggire a forza dalle fauci strette, mormorò:

— È sempre in pianto, Maria?

La donna solleva lentamente la faccia, e risponde soave:

— È mio destino, Ludovico, ed anche ahi! pur troppo della maggior parte dei viventi.

— Ma perchè questo pianto? Appena vi mostrate,

ogni cuore esulta; a voi sta creare un paradiso dovunque presentate la vostra faccia bella; vi amano tutti ed onorano; più di una lacrima di orgoglio sparse la vostra genitrice nel contemplarvi regina della festa... perchè le fate adesso scontare quella lacrima con tanto pianto di angoscia? Perchè questo arcano e disperato dolore?

— M'insegnò la sventura essere gli uomini curiosi e crudeli. Ora punti dal desiderio, mi travagliano per saper cosa, che conosciuta poi, o non curerebbero, o forse ancora irriderebbero. Oh! ben provvide il Cielo allo schermo dei miseri, quando pose il cuore in parte, dove dall'occhio di Dio in fuori nessun'altro non penetra; se la carne che ci fascia, fosse trasparente, se il cuore fosse un libro, che ogni uomo potesse sfogliare a suo senno, nessuno vorrebbe sopportare la sua miseria. Crudeli! prima di porre le mani su le piaghe dell'anima, imparate a sanarle. Lasciatemi piangere sola; io nulla chiedo da voi; non vi turbo; nascondo la mesta mia faccia per non contristarvi. Il mio dolore mi è sacro, e non lo esporrò alla curiosità, o agli scherni vostri

E qui vedendo quanto quelle parole pungessero amare il giovane Ludovico, soggiunse:

— Io non lo dico per voi Ludovico, no; pur troppo io so, che voi, come siete cortese, vorreste consolarmi anche a prezzo della vostra vita; e se io mai mi piegassi ad aprire l'animo mio ad alcuno, o voi sareste quel desso, o nessuno altro sarebbe; ma, credetelo, i miei affanni non possono confortarsi; o se pure si possono, sta il sollievo nelle mani di Dio e della morte. Ond'io supplico il Cielo a preservarvi da un dolore, che come il mio, la pietà finta dei molti detesta, la vera dei pochi rifiuta, imperciocchè gli riesca inutile affatto.

— E me ne ha preservato, o Maria? E cosa è dunque questo affetto, che dentro di me ribolle, quasi lava di vulcano? Perchè là dove gli uomini tutti sperano dolcezza, per me fu posto il delitto? Perchè l'amore agli altri luce di vita, per me solo è fuoco divoratore? Giova altrui manifestarlo; il mio

deve ardermi celato nel cuore come una lampada dentro il sepolcro ; se io mai ardissi domandare aita al tormento che mi opprime, voi stessa Maria sì pietosa e sì buona , voi stessa mi dareste per sollievo una rampogna , o forse una maledizione.

— Tacete , — interrompe la donna gli ponendo una mano su i labbri ; — paionvi discorsi questi da tenersi ai piedi degli altari, davanti la immagine della Madonna Santissima ?

— E perchè no ? e di chi dunque la colpa , se non di Dio ? O egli non doveva creare la passione , o non creare il delitto... egli ha creato ; sopporti la pena del suo misfatto...

— Voi bestemmiate !

— Bestemmio io ! Or via, unitevi anche voi sconsigliata ad esecrare il cervo perchè non ebbe forza da resistere al lione ; mi circondarono le onde, Dio supplicai e gli uomini , contesi più che all'uomo non fu concesso lottare ; finalmente fui sopraffatto ; la passione mi avviluppò feroce , quanto i serpenti di una furia ; io giacqui vinto, prostrato così di ogni vigore, che ardisco invocare e non darmi la morte.

— Venitemi compagno alla preghiera. Dio affanna e consola. Dio tutto può.

— Voi che lo stancate da mattina a sera...ditemi, vi ascoltava meglio di me, che non lo pregava mai ?

— Ah ! egli vi ascolterà...Dio tutto può.

— Forse nel male. Ma io non temo, nè spero nulla da lui. Quando l'aspide non aveva per anche insinuato il suo sottile veleno per le fibre della mia vita, allora doveva sovvenirmi ; adesso non è più tempo ; il mio dolore compone la mia esistenza ; io non vorrei cedere un minuto di questo affanno mortale per un secolo delle sue insipide gioie celesti. Dove potesse svellermi l'Eterno l'amore dall'anima , io lo rinnegherei , e percuotendo alle porte dell'abisso , supplicherei a Satana : — dammi il tuo inferno, e conservami il mio amore.

— Voi mi fate pietà ! I vostri occhi un giorno incontreranno la vergine , che vi placherà la tempesta

dell'anima...ma perchè procedete per via con gli occhi fitti alla terra?

— Meco stesso considero, sarebbe stato pur meglio, che il Creatore per diletto dei suoi ozj immortali non ne avesse ricavata la creatura che sente.

— Ascoltatemi, Ludovico; molte donzelle sospirano per voi di segreto desio; uno dei vostri sguardi ricercano con maggiore ansietà della gemma di Oriente. Levate gli occhi verso la faccia di quelle, ed amate di amore felice; anch'esse questo sole italiano coloriva; anch'esse il fiato più dolce che spira dal nostro Appennino educava.

— E chi vi ha detto, che non le guardi? Le guardo sì per vedere se incontro in esse il tuo sorriso, i tuoi occhi, la fronte, i capelli, cosa in somma, che vaglia a richiamarti al mio pensiero; e quale più mi dicono femmina vaga e di forme divine, mi sembra un povero raggio della tua bellezza riflesso sopra di lei; io ti contemplo in tutto il creato, o Maria.

— E alla patria pensate voi mai?

— Io per la patria darò la vita, e basta; ma invero poi dov'è per me questa patria? Dovunque porti le ossa degli avi, e i parenti, e la sposa, e i figli, quivi hai la patria. Ora io non ho nessuno, che tremi, o ch'esulti per me; i miei parenti, dormono dentro gli avelli della mia famiglia; una mano mercenaria mi asciuga il sudore dalla fronte, quando torno dalla battaglia; un servo fascia le mie ferite; se acquisto un prigione, non posso ordinargli: va alla mia dama, e dille, che il suo cavaliere t'invia, e che dipendi dal buon piacere di lei. Io non ho un cuore che corrisponda col mio. Ah! le mie mani non versarono il sangue di Abele, e non pertanto erro ramingo sopra la terra, come Caino, e forse più infelice di lui, perocchè a lui fosse compagna una donna, la quale non abborrì deporre un bacio sopra la fronte, dove Dio aveva scagliato il fulmine, e gli facesse sentire esistere nel mondo cosa potente a mitigare anche l'ira di Dio, l'amore della donna.

— Sperate dunque nel tempo, Ludovico, e abbiate

fede, che amore nato di ozio e di lascivia umana, come cantava messer Francesco, rifugge dai campi aperti, dal suono delle trombe, dalla gloria; e poi la virtù sta nel sacrifizio, la umana grandezza nel soffrire, ed io, vedete, soffro.

— Soffrite voi? Ah! voi non amaste mai; gli affetti guizzano sopra l'anima vostra a guisa di pietra lanciata su di un lago gelato; della impassibilità vostra vi componete un cerchio magico, e quinci predicate virtù. Non commossa mai, nè turbata, procedendo tranquilla nel cammino della vita, ora raccogliete il dovere, ora la religione, ora il costume, e di tutto vi fate difesa. Voi mi parete il ricco epulone dell' Evangelo, che deride la miseria del povero steso sopra le scale del suo palazzo.

In questo punto si pose fisso a guardare la donna, la quale diventava ora pallida, ora accesa fino alle palpebre, mentre due grosse lacrime le tremolavano nel cavo degli occhi pronte a sgorgare; ond'egli con maggior forza soggiunse:

— Voi non amaste mai.

— Non amo io! — prorompe Maria, quasi uno scongiuro la costringesse a favellare: — non amo io! Chi sostiene, che non ho amato mai? E questa mestizia ineccitabile, il pianto lungo, le notti insonni, gli altari del continuo supplicati invano, e il dolore, e il furore non sono certissimi segni di un amor disperato? Amo sì, poichè mi sforzate a dirvelo, e di tale amore io amo, presso il quale il vostro mi sembra fuoco di lampada davanti al fuoco del fulmine.

—Oh, chi amate voi?—grida Ludovico trovandosi senza pure pensarlo nuda nelle mani la daga.

Maria ridendo amaramente risponde:

— Riponete la daga; già non si muore due volte; quello, ch'io amo, raccolse da molti anni nel suo grembo la terra.

— Un morto mi contende il tuo cuore!...Ah! egli è un tristo quel morto; dov'io fossi stato nella vita lieto del tuo amore, Maria, appena aperte l'ale alle dimore celesti avrei supplicato l'Eterno, che nel tuo

Digitized by Google

seno infondesse pace, anche con l'oblio di me, anche con l'amore di altro meno sventurato mortale...Qual maledetta cupidigia è mai questa di stendere dal sepolcro una mano gelata a stringere un cuore, che più non puoi far palpitare di esultanza? Amami, Maria... amami...i morti sono cenere, ombra, e non domandano amore; una memoria basta loro, o una lacrima e tu ne versasti anche troppe. *Torni il sorriso al tuo pallido volto;* le rose della giovanezza non si sfiorarono ancora per te; rugiadose elle aspettano che la tua mano le colga. Te chiamano le sponde dell'Arno come una ninfa perduta; te desidera vagheggiare il nostro emisfero, quasi una Pleiade sparita; acconciati i capelli, di profumi cospargili e di gemme...Vieni a scolorare le donne per la tua assenza baldanzose; torna a mostrare al mondo, come Raffaello non vincesse la natura nel ritrarre il volto della femmina, ma neppure arrivasse a fedelmente effigiarla... Vieni ...oh... vieni; l'anima mia gran parte del suo affetto consumò nell' angoscia; pur tanto ancora ne serba da poterti inebriare di amore.

—Ludovico, io non mi chinerò a raccogliere la religione, il dovere, il costume per gettarveli a modo di triboli sul vostro cammino; ma vi dirò soltanto amore essere corda solitaria su l' arpa dell' anima; rotta, o allentata che sia, indarno speri tornarla a quella dolcezza di suono, che faceva parertela divina; la voce dell'amore ha un eco solo nel cuore della donna; arde l' amore una volta sola di propria sostanza; se in seguito lo vedi riaccendersi, non ricava più oltre il suo fuoco da origine celeste; lo alimentano vanità, superbia, vaghezza di terreni diletti. Un'altra donna voi meritate, Ludovico: e dacchè darmi a voi, come volessi, non potrei, darmi come posso, non voglio.

— Purchè l'anima tua viva per la mia, io non penetrerò negli arcani del tuo cuore . . . Forse perchè ignorano i popoli le sorgenti del Nilo, benedicono meno alle sue acque fecondatrici?

— Ludovico, io vi offro più pacata passione, e per

avventura assai più degna di noi... Siatemi amico.... deh! mi siate fratello.

— No. La donna o sente amore, o nulla. Mi s'inaridisca la lingua prima, ch'ella profferisca il consenso di sottopormi al supplizio del vivente stretto al cadavere. Ben posso soffrire, finchè l'anima mi regge, ma io non vorrò stipulare il mio tormento. No, sia dell'uomo, il quale ti chiama sposa, quella parte di te che avrà la tomba; purchè miei sieno i pensieri e i desiderii tuoi, i tuoi sospiri miei...Il mio spirito abbisogna del tuo... amami... oh! amami, Maria...

— Quando il serpente tentava Eva, cessò di parlare: egli depose la sua favella sopra la lingua dell'uomo; io nego diventarti angiolo, o demonio, e ti ripeto, che sentendo non potere esserti il primo, il secondo non voglio.

Tacquero entrambi; un lungo silenzio successe. All'improvviso la donna come oppressa prorompe in un sospiro.

— Maria, sospiri? Sentiresti pietà del mio fato dolente?

— Di me sospiro, che reputandomi in fondo della miseria, mi accorgo adesso Dio nel tesoro della sua ira serbarmi ad altri e più crudeli tormenti. Di voi anche gemo, perocchè io veda consumarvi ingloriosa una vita, la quale certo vi fu data per nobili destini; gemo, e a ragione gemo, che mi consolava nella idea mi avesse la Provvidenza compartito in voi un fratello del cuore, ed ora sento dovere renunziare a questa estrema speranza.

Ludovico pallido volge gli occhi alla terra, e ve li tiene fitti orribilmente quasi volesse penetrarle nelle viscere, e con voci interrotte esclama:

— Un morto mi fa guerra!.... Io ti darei mezza mia vita, se potessi stringermi teco a duello. Un morto!... Un morto!... Oh! dolore...

La destra di Ludovico si rimane nella destra di Maria, senza comprimerla, senza essere compressa... mute entrambi quanto le mani di marmo che occorrono scolpite sopra i sepolcri. Una inerzia pesante

tiene a Ludovico irrigidite le fibre; gli dura nel cervello la vibrazione delle estreme parole tormentosa come un cerchio di punte acutissime; gli vanno in volta dinnanzi agli occhi gli oggetti circostanti confusi e indistintamente ravvolti entro globi di luce: e gli batte le orecchie un fastidioso tintinnio; a nulla pensa, imperciocchè cotesta passione così intensamente sentita, così apertamente dimostrata gli sia ricaduta su l' anima, come la frana di un monte.

Cotesti sono momenti d' inenarrabile angoscia, minuti che divorano dieci anni di vita, minuti i quali mutano una esistenza per modo, che quando l' anima sciolta dalla sua preoccupazione intende continuare pel solco mortale l' esercizio delle sue facoltà, si trova come smarrita in un deserto senza traccia e senza confini. Il sommo bene sopra tutti gli animali concesse alla creatura, che ama, in privilegio speciale, la pazzia.

— Madonna! — Ed era la quarta volta, che la fante così chiamava la sua signora senza ottenerne risposta.

— A che mi vuoi, Ginevra?

— Un molto reverendo frate di S. Francesco venuto da Roma vi domanda in mercede favellarvi segretamente alcune parole.

Ludovico, sia che al detto della fantesca porgesse mente, sia che in quel punto un poco di vigore gli ritornasse, si alza; con gli sguardi immobili, le braccia pendenti, la spada dimenticando e il berretto, si avvicina alla porta.

In quel medesimo istante un soffio di vento trasportava pieno nella stanza il suono delle trombe della milizia fiorentina convocanti alla rassegna.

Maria correndo dietro a Ludovico lo raggiunge, lo afferra pel braccio e seco lo traendo alla finestra, esclama:

— Sentite! Sentite! Questa è una voce che certamente conosce le via del vostro cuore; ella è la voce della patria dolorosa, che invoca il soccorso dei

suoi figliuoli. Ludovico, quando pure acquistata a prezzo di pianto e di sangue, sembra bella la gloria; divina poi, quando va congiunta alla pietà. Non crollate il capo, non ridete, non mi dite la gloria follia sublime, un sogno, e allora tutto è sogno tra noi: nondimeno vi hanno sogni splendidi di luce immortale, e sogni neri dei terrori dell'inferno: escono alcuni dalle porte di avorio, altri dalle porte di ebano, come finsero gli antichi. A me donna è conteso rendermi illustre per fatti di guerra; ma se a far chiaro il mio nome, la fede, la costanza e l'amore valessero, ben di altre imprese mi sentirei capace, che non l'antica Artemisia, la quale si bevve la cenere del suo consorte. Io amo la gloria; e' mi era caro in vita, e continua ad essermelo in morte l'amico dei miei pensieri, perchè anelava la gloria, e fama ebbe di prode.

Ludovico la fissò lungamente con occhi dilatati, si accorse di non avere spada, se la cinse, e senza profferire una parola si allontanò da Maria.

E Maria lo contemplando dietro allontanarsi così sconfortato trasse un gemito, e disse: — Egli è un caldo amatore!

Due frati attendevano ridotti nell'angolo più oscuro della sala, che adesso traversa non li badando Ludovico; tengono il cappuccio abbassato sopra le ciglia; la barba folta scende loro in mezzo del petto; forse in cuore saranno, ma certo nel volto non sembrano, buoni servi di Dio.

Uno dei due frati all'apparire che fece Ludovico, alzò con impeto la testa, quasi per impulso di una molla interna; gli occhi di lui balenarono lungo l'orlo del cappuccio abbassato, come la vipera dardeggia la lingua da un lato all'altro della sua bocca.

— Reverendo! inoltratevi, che madonna vi aspetta, — esclama la fantesca, levata la tenda.

Il frate, che pareva professo, accennato con la mano all'altro, che modi aveva e sembianza di converso, vigilasse l'entrata, passa nella cappella.

Maria in piedi davanti una gran sedia a bracciuoli

ricoperta di cuoio cordovano lavorato a rabeschi, levato un istante lo sguardo sul frate, torna a declinarlo verso il pavimento, e si compone in atto di ascoltarlo.

Perchè trema il frate? Bellissimo è il volto della donna, ma egli non lo ha ancora guardato, nè così subita si accende nei petti umani la passione, nè dalle vigilie estenuato e dai digiuni, tanto propende ad amare il claustrale; di terrore non trema, perchè se il luogo è santo, egli non deve conoscere rimorsi: e poi non fa parte di religione egli stesso? Non pertanto le gambe gli vacillano sotto, e non ha membro che stia fermo.

— Madonna! — comincia il frate esitando, e poichè non continuava, Maria dopo un lungo silenzio riprende:

— Padre, vi ascolto.

— Madonna... compiranno... quattro mesi domani, che standomi a Roma, dove esercitava le funzioni di penitenziere nello spedale di S. Onofrio fondato dalla gloriosa memoria di papa Lione pei poveri pellegrini del suo paese, certa sera essendomi coricato, nè l'animo mio come presago di qualche sventura potendo rinvenire quiete, all'improvviso intendo battere alla porta, ed una voce esclamare: — Padre, affrettatevi; un cristiano è vicino a trapassare: venite pei sagramenti. — Mi getto giù dal paglericcio, e seguitando la guida, giungo in certe camerette, dove solevano chiudersi gli alienati di mente. Quivi da lungo tempo custodivano un infelice giovane travagliato dalla più fiera manìa, che mai avessero veduto in quel luogo di dolore; quantunque dal disagio consunto, così ferocemente si dibatteva, tante volte aveva tentato darsi la morte, che lo tenevano legato a mezza vita, ai piedi e alle mani; nei suoi urli salvatici spesso ricorreva la querela di un amore tradito, di una donna perduta, di un padre morto, e poi rampogne e minacce contro i suoi nemici, contro tutta la specie umana, non senza offendere il Cielo di terribili bestemmie... In questo modo conti-

nuava, finchè con gli occhi scoppianti fuori dell'orbita, la bocca spumosa di sangue, cadeva spossato di debolezza. Dapprima quel suo misero stato mosse compassione, poi curiosità, poi ascoltarono le genti quei suoi stridi forsennati con la indifferenza medesima del canto delle rondini annidate sul tetto dell'ospedale, perchè se gli uomini ai propri mali si fanno impassibili, agli altrui diventano di pietra. Io lo trovai con le mani sciolte, con gli occhi velati, e nondimeno lieti di un raggio d'intelligenza, che tramonta; secondo il costume del fuoco, lo spirito prima di abbandonare la sua spoglia mortale raccolse le forze a risplendere anche una volta di luce divina. Appena ei mi ebbe scorto, chiamatomi a se, con languida voce mi disse: — Padre, ascoltate la mia confessione: io ben mi accorgo avermi un lungo delirio travagliato, delirio pieno d' immagini terribili, in parte vere, in parte false, nè saprei dirvi, se queste più o men terribili delle prime; quello, che so troppo bene si è, che hanno consumato il mio corpo, e la mia mente costretto a bestemmiare l' Eterno, e di ciò, Padre, con tutte le mie viscere mi pento, ed ho fede la mia contrizione e le vostre sante preghiere mi varranno il perdono dal Dio delle misericordie. Però io ho molto sofferto in questa vita.. e certo il dolore non ebbe paragone con le colpe. Io amai, Padre, una donna di amore santissimo, il più profondo, il più puro, che mai si accendesse in cuore umano. Lo Spirito Santo ha maladetto l' uomo, che confida nell' uomo; doveva dire nella donna..... Ma presso a morte io respingo questi pensieri di odio, come tentazioni del demonio; e mentre supplico e spero Dio mi perdoni, sento, che me ne renderei indegno, dov' io le proprie offese non perdonassi. Vagai in contrade remote; vidi barbare genti, soffersi geli, ardori, disagi di ogni maniera per adunare tesoro e apparecchiare alla mia fidanzata una vita agiata del bene della fortuna; per darmi colpo più acerbo mi si mostrava il Cielo cortese, e quando dopo un' agonia di anni, de-

lirante di desiderio e di amore, mi ridussi alle case paterne... trovai... o inferno!... trovai...Padre, mi assolvete dall' ira... mi percosse amara la ferita !.. trovai la mia fidanzata donna d' altrui. Quello, che dopo avvenne, io non rammento; avevo un padre, e non so com' egli mi abbandonò; possedevo copia di averi, ed ora non possiedo più nulla: dalla mia acconcia cameretta, svegliato dal sonno tormentoso, mi trovo in questa sozza caverna con i polsi e i fianchi impiagati, e non mi riesce rammentarmi il come e il quando. Ah! da quel giorno la mia anima, come l' aquila in gabbia, ha percosso rabbiosamente la sua carcere mortale per librarsi a regioni men triste, meno contaminate di tradimenti e di perfidie. Ora, Padre, prendete... ecco uno scritto, che nei giorni del nostro amore io ricambiai con lei, e lo vergammo io del mio sangue, ella del suo; contiene una promessa di mantenersi fedele, e dentro vi pose una ciocca dei suoi capelli... Oh! i bei capelli, Padre, che avea, quando l' alito di primavera si piaceva a diffonderli ondeggianti per l'aere: e vi scongiuro, per quanto possono i preghi di un moribondo, che glieli facciate tenere, o se fortuna vi mena a Fiorenza, glieli consegnate voi stesso; e nel punto medesimo le direte, che il mio spirito alienato sempre l' ebbe presente, che tornato appena ai consueti uffici, pensò subito a lei e per lei; ditele, ch' io la perdono, che presso a morte le invoco giorni beati, al tutto diversi da quelli ch' ella mi fece durare, che domando al Cielo non voglia sgomentarla di rimorsi in questa vita, e scongiuro l' obblio per lei... ed anche per me, onde un giorno davanti al trono dell' Eterno io non abbia a prorompere in voci di accusa contro di lei. Se pianto di offesa cancella dai registri di Dio la ingiuria dell'offensore, ditele che per me la sua pagina sarà trovata bianca al giudizio finale, come l'ala di un cigno... ditele...che io muoio benedicendola... e chiamando... Ma...— Gli chiuse le labbra la morte.. io le palpebre.. Non profferiva intero il nome della donna, ma dalla lettera,

ch' egli mi dava, e che io vi consegno. Madonna, compresi avere inteso favellare di voi. Sopra la povera lapide del suo sepolcro segnai queste poche parole: « Qui dormono le ossa travagliate di Giovanni Bandini! »

Un grido terribilissimo ingombra, propagandosi, le sale del palazzo, come di persona la quale ferita nel cuore trasfonde tutta la vita in una voce; un grido, che il passaggiero udendolo per via recitò un *requiem* per l' anima di chi lo aveva profferito.

Ed in fatti il frate compagno rimanendone percosso, affacciò la testa alla soglia favellando con parole spedite:

— Per Dio! Se l' avete uccisa, rompete gl'indugi e ci mettiamo in salvo.

— Il fulmine ti colga; aspetta e taci, — rispose il frate, e poi si volse a Maria giacente sopra la terra rigida, fredda, bianca, in sembianza di statua rovesciata dalla sua base, e tratto un pugnale glielo appuntò sul cuore.

Gli occhi del frate rilucevano di fuoco infernale; il suo volto svelava una tremenda esultanza, una famelica bramosia, non altrimenti che fosse uno di quei corpi scomunicati, dalla superstizione greca detti vampiri, i quali nella notte abbandonati gli avelli, irrompono per virtù diabolica nelle stanze più segrete a pascersi col sangue delle persone ch' ebbero care in questa vita.

Ancora un palpito, e la vita di Maria sarà compiuta.

Intanto la donna non bene ancora risensata mormora a fior di labbra: — O Giovanni!... O Giovanni!... celeste anima e cara...

Il frate arresta a mezzo colpo la mano; grosse stille di sudore gli scendono del continuo giù dalla fronte, ritenta ferirla e non gli riesce; la guarda...

Bisognava non esser nato in Italia, avere il cuore chiuso ad ogni senso gentile per disperdere un modello di così divina bellezza; cadono al frate le braccia, gli sfugge dalle mani il pugnale, e si rimane prostrato, come uomo assorto nella contemplazione di quelle sublimi sembianze.

La donna riapre gli occhi, balza in piedi a guisa di forsennata urlando con voci interrotte.

— Traditi! Orribilmente traditi! Padre...leggete... — e brancolando trova il libro dell'uffizio dei morti, e aperta la fodera interna ne trasse fuori una lettera, la quale porgendo al frate, continuava: — hanno le mie lacrime quasi cancellato lo scritto; pur vi leggerete il nefando tradimento...leggete.

E il frate leggeva: « Al Magnifico messere Alamanno di Ormannozzo Spini a Fiorenza. Messere Alamanno onorandissimo. Con inestimabile dolore di quanti il conobbero, lasciando grandissimo desiderio di se, è morto in questa città di Siviglia, alli sei del corrente mese di maggio anno 1526 della salutifera incarnazione del N. S. Gesù Cristo, Giovanni di Pierantonio Bandino di accidente di gocciola, per quanto ne assicurano i fisici. Con molta accompagnatura di fraterie e di lumi venne associato al sepolcro nella chiesa di questi reverendi Padri di S. Domenico, dove gli furono cantate esequie solenni secondo la sua condizione. Fatto il bilancio di quello si trovava a possedere nella epoca della sua morte, avemo trovato il valsente tra crediti, danaio, mercanzie in essere e masserizie di duemila circa fiorini di oro in oro, i quali vi rimetteremo con lettera di cambio sopra la nostra ragione, affinchè li consegnate a messer Pierantonio padre del defunto, o a chiunque altro sarà dichiarato di diritto. Pregando Dio, che vi tenga nella sua santissima guardia, ci raccomandiamo a voi.—Siviglia li 10 Maggio 1526.—Vostri—Lapo e Bindo di Sierfilippo Cambi. »

Il frate alla lettura di cotesto foglio rimane come impietrito; sospese del tutto in lui le funzioni vitali, pareva che neppure respirasse.

Maria invece quasi furente si era distesa sul pavimento, e forte percuotendo con ambe le mani la terra gridava:

— Padre, perchè mi hai tradita? Giuda tradì Cristo; ma se fosse stato suo figlio, non lo avrebbe tradito...Uomini, imparate pietà dalle fiere del bosco...

qual belva mai generò figliuoli per lacerarli? E tu, Padre, non che lacerarmi, mi hai condannata ad una morte, la quale tutti i giorni si rinnovella. Qual ti dava diritto di rendermi tanto infelice? Io non ti avevo chiesto la vita, ben ti chiesi la morte; ma poichè il mio morire ti nuoceva, tu fingesti atterrirti come di cosa contro natura. Ella era cosa dunque secondo la natura immergermi in questo abisso di dolore? Io però non maledirò la tua cenere; ai tuoi rimorsi non aggiungerò le mie furie; ma vedi, se sopra la terra che ti cuopre, il cumulo dei miei affanni io deponessi...oh! quanto ti sembrerebbe più grave E tu, Vergine Beatissima, ch'io sempre riveriva ed amava, ov'eri allora, che sì crudelmente tradivano la tua devota? Se in questo modo chi ti venera, proteggi, cosa farai a chi ti odia? Qual frutto trarranno i mortali, se invece d'invocare il demonio, inalzano al Cielo le loro preghiere...Oh! santa Madre di Dio, abbiate misericordia; consolate una povera afflitta; io non so quello, ch'io mi dica... parmi girare su l'orlo di un precipizio. Padre, pietà! Padre, accostatevi; dacchè il Cielo vi manda, udite anche la mia confessione...voi lo vedete, non ho mancato di fede ..io... io sono stata tradita.

Genuflessa la donna abbraccia le ginocchia del frate, e tra i ruvidi lembi della tonaca nasconde la faccia delicata.

— Lo vidi nella cattedrale; mi apparve in mezzo ad una bianca nuvola d'incenso bello siccome un angiolo, e sospirai; fu il sospiro primo di amore; uscendo di chiesa, lo rividi chinato per dare la elemosina ad un mendico e consolarlo con una parola, la quale meglio della elemosina scende soave di refrigerio sul cuore del misero; io mi fermai; egli addrizzò la vaga persona, i miei occhi s'incontrarono nei suoi, gli s' infiammarono le guance, vermiglie diventarono le mie, e da quel punto fummo legati per sempre. Dapprima i parenti si mostrarono avversi, non per viltà di sangue, ch'egli pur nacque di gentile lignaggio, sibbene per pochezza di averi, e anche a lui increb-

be non potermi offerire magnifico stato; ci fidanzammo con solenni giuramenti, e partì in cerca di ventura; invano, presaga del futuro, io gli dicevo: « rimanti; quello che possiedi, basta ai miei desiderj; forse mi sembrerai più bello, o più ti amerò io vestito di abiti soppannati di vaio, con cinti e catenelle di oro? » Non mi badarono, e partì. Voi avventuroso, Padre mio, che le passioni umane sentite come onda di mare, che percuota le pareti dei vostri monasteri; ignaro dei nostri errori, non vi dirò, come partendo il mio Giovanni mi paresse trovarmi abbandonata in una via senza principio e senza fine; camminavo sola, imperciocchè nel creato lui soltanto io vedessi; tacerò la serie infinita delle angosce, che non hanno nome, sebbene abbiano punta; il bel cielo di Fiorenza mi pesava sull'anima. Ah! l'occhio lieto ed il sole si ricambiano il raggio a guisa di due amici, che si amino, ma l'occhio contristato lo aborre; l'amarezza segna con una tacca sul cuore i giorni consumati nell'ansietà. In prima qualche lettera rara venne a confortarmi, quindi cessarono affatto! Verso quei tempi cominciò a prendere domestichezza con la mia casa Niccolò Benintendi: mille profferte di amore uscirono dalla bocca di lui, ed io non le udiva, essendo il mio spirito con Giovanni. Ben si mossero da Niccolò e dai miei caldissime istanze, quotidianamente rinnovate, ond'io fossi contenta di averlo per mio sposo; alle quali parole, come se non fossero favellate per me, sorrideva; qualunque argomento riuscì invano; ogni tentativo venne meno. Un giorno...giorno d'infamia...nel quale un padre non aborrì rompere il cuore della figlia...egli...mio padre con sembianza mesta, non senza prima divulgarsi in discorsi intorno alla necessità di rassegnarci ai divini voleri... mi mostrò cotesta lettera. Crudelmente pietosa la povera madre mia ingannata pur ella mi salvava la vita...Dopo molti mesi potei sollevare il fianco infermo...Nella contesa tra l'angoscia e la natura, la natura prevalse...io sopravvissi. Adesso ricomincia l'assedio; mi dissero il padre mio, per mala fortuna incontrata nel traffico,

sul punto di fallire; con molte lacrime mi presentarono la chiarezza della famiglia oscurata, e un nobil vecchio condotto a gran vergogna in Mercato Nuovo a ricevere lo strazio dagli statuti decretato ai falliti (1): non risparmiarono già affacciarmi alla mente gli schiamazzi della plebe, la gravità dell'infamia, il padre moribondo per l'atto obbrobrioso; e per altra parte avrebbe a tanta jattura riparato il Benintendi, quando io avessi consentito a torlo in isposo; non che altro, la voce del sangue volere da me questo sagrifizio: ben volentieri mio padre avrebbe dato la vita; per conservarla, non si sarebbe veduto supplicare i figliuoli; ma se poteva sostenere la morte, non poter poi sopportare la infamia; e non rifuggirono dal chiamare in soccorso la religione, chè il confessore assicuravami sarei certamente andata perduta, se potendo non avessi, in tanto estremo, soccorso i genitori; avere i giuramenti al Bandino sciolti la morte. La esitanza della sconsolata tennero per consenso; mi condussero alla chiesa...Qui mi parve le statue dei Santi aprissero le labbra di pietra per rampognarmi la mia infedeltà, le ossa dei morti si commuovessero sotto il pavimento, la cupola tenebrosa del Duomo mi si rovinasse sul capo. Mi percosse uno strido...Santa Vergine! avrei giurato fosse quello del mio diletto Bandino...poi nè intesi...nè vidi più nulla; risensando, all'aria aperta

(1) *E perchè il fallimento fosse in orrore, come conveniva in una città mercantile, si faceva ai cessanti battere il deretano in mezzo della loggia di Mercato Nuovo. Lo stesso genere di pena costumavasi altrove, e nominatamente in Lione. Il Migliore cita a questo proposito le parole di Guido papa, che scrive i mercanti di Firenze pagare i loro falli,* ostendendo pudenda, et percutiendo lapidem culo. *Il Lippi alludendo a quest' uso nel suo* Malmantile *finge trovar nell'Inferno quelle*

Donne, che feron già per ambizione
D'apparir gioiellate e luccicanti,
Dare il culo al marito in sul lastrone.

Nota anti-romantica. V. Lastri, t. 4, p. 100.

una schiera di uomini e di donne, secondo il costume del paese, mi facevano il *serraglio*, impedendomi l'andare, se io prima non dava loro i soliti doni. La mia anima spaventata immaginò fossero spettri, che mi si aggiravano attorno e mi chiedevano la vita, ond'io tolta fuori di me gridai più volte: « prendetela, oh! prendetela...è mia amica la morte. » Il mio marito mi amò di breve affetto; forse quando mi ricercò sposa con tanto ardore non lo mosse alta passione, piuttosto impeto di giovanile desiderio; forse anche gl'increbbe la moglie sempre lacrimosa...e che non lo amava, e non può amarlo. O padre mio, io ho durato e tuttavia duro una tremenda battaglia; sento, che dovrei dimenticarmi il caro defunto; ma non oso domandare al Cielo una grazia, che mi ucciderebbe di certo, quella di obliarlo. Troppo prepotente è la sua immagine nel cuor mio egli solo accelera, o sospende il sussulto dei polsi... Egli posa meco nel talamo nuziale, e la sua testa si pone terribile tra il mio marito e me; se mi prostro davanti al Crocifisso, e lo prego di pace all'anima stanca, ecco che il Cristo si veste delle sembianze di lui.. del mio Giovanni...e parla...e dice: « vedi quanto soffro per te!... » Padre... vedete... tanto mi s'insinuò nel sangue la contemplazione dell'infelice amante...che ora... mi sembra... Padre...voi abbiate il suo sguardo...la sua fronte...la...

— Donna, e se il Cielo ti rendesse Giovanni, lo seguiresti, abbandonata la tua casa maritale?...

— Oh! non lo dite, il sepolcro non lasciò mai la sua preda.

— Ma se te lo rendesse?...

— Pietà, Padre! misericordia! Sovente il mio povero intelletto vacilla su l'orlo della follia; non vogliate precipitarvelo a forza...io...io divento folle se aggiungete una parola.

E il frate gettate a terra la cocolla e la finta barba, comparve qual'era un cavalire notabile per egregie forme del corpo.

— Donna, la tua fede ha vinto la morte... ecco il Cielo ti rende Giovanni Bandini.

Maria spiccato un balzo, fugge nell'angolo più remoto della cappella, e quivi rannicchiata si cuoprendo la faccia esclama:

— Gran Madre di Dio, salvatemi da questa illusione del demonio.

— Stolta! Prorompe il Bandino accostandosi a lei, e toltele a forza le mani dagli occhi, se le poneva sul petto aggiungendo:

— Ti paio spirito io? Ti sembra egli morto il cuore, che palpita così? Dalla feroce ira, che m'invade le membra, dall'odio intenso che gli occhi mi riempie di sangue, dal tremendo anelito non mi conosci vivo?...

— Vivo!... sì... oh! tu sei vivo davvero.

E cieca della mente, mal sapendo quello si dicesse o facesse, gli si abbandona nelle braccia baciandolo smaniosa per le mani, pel seno e pel volto.

— Mi ami, Maria?

— Più di me...più di Dio!

— Ah!...Or dunque vieni... non ci fermiamo un momento in queste pareti abominate; sopra il limitare delle porte della nostra città noi ci scuoteremo la polvere dai sandali, dall'anima ogni affetto che non sia lo scambievole nostro amore: dimentichiamo per non esecrare, fuggiamo per non uccidere...

— Ma! dimmi, Giovanni, dove mi meni? E donde vieni?

— Che importa a te sapere donde vengo, e dove io vado? Non sono io tutto per te? Questo però sappi, che se vivo mi sospettassero in queste mura, la mia testa penderebbe domani dalle finestre del palazzo dei Signori.

— Oh! non dirlo: — e con ambo le mani la donna avvinchiava il collo del cavaliere, quasi per salvarlo dal taglio della scure.

— Vieni dunque...

— Verrò...

— Esiti forse?

— Verrò...

— E non ti muovi! Ti pentì già avermi detto che mi ami? — grida battendo del piede la terra il Bandino.

— Non isdegnarti, Giovanni... eccomi... però... — Maria la fronte si tocca, e il seno:—Mi sembra essermi dimenticata qualche cosa, di cui non posso risovvenirmi adesso, e che pure mi stava fitta qui nel capo e nel cuore; qualche cosa, che mi era ben cara, e tu mi hai fatto porre in obblio...

— Maria!—si udiva chiamare dalle stanze interne una voce fioca per età;—la tua figliuola si è svegliata; vieni a racchetarla, chè piange.

— Ahi, me n'era dimenticata!... La figlia...

— Figlia... di chi?

— La mia figliuola.

— Del Benintendi è figlia!—con urlo spaventevole replica il Bandino, e fa con la destra cenno, come se afferrata la creatura pei piedi intendesse spezzarle il capo alla parete.

La madre per istinto comprese quel truce cenno, e si scagliò traverso la porta, dove accesa nel volto, i muscoli enfiati, guardando torta:

— Addietro! gridò: addietro! o ti straccio coi denti... addietro o ti sbrano;—poi all' improvviso vacillando si prostra, tende le braccia al cavaliere, e gli si raccomanda: — Giovanni mio, io l' ho generata; nove mesi la tenni nel mio seno; con molte angosce l' ho partorita... io l' amo... io l' amo quanto te; la prima parola che profferì fu Maria, la seconda Giovanni... ella ti ama... ella ti aspetta come un amico lontano... non farle male, via... non me la uccidere... potrei io mai più baciarti le mani, se tu le bagnassi nel sangue della mia figliuola?

— Viva: ma lasciala: io non potrei vederla senza che il sangue mi ribollisse nelle vene; lasciala e seguimi.

— Ma che, il calice del dolore è senza fondo per me! — esclama angosciosamente Maria levando al Cielo le braccia; — come abbandonare una figliuola che piange?

— Madre, figlia, marito, ed amante... conservare tutto non puoi; un cuore devi pur calpestare, un vincolo sciogliere... rompere un affetto... tra questi

scegli : io qui mi sto silenzioso ad aspettare la tua scelta.

La donna abbandonandosi sopra la sedia con voce cupa profferisce queste parole :

— Il mio cuore si rompe...

La fantesca, la quale dai pianti e dai gridi aveva in parte argomentato il mistero, prorompe di repente nella cappella dicendo :

— Madonna! messer Nicolò con molta accompagnatura di cavalieri è su per le scale del palazzo.

Maria dal nuovo pericolo commossa sorge, e guardando il Bandino lo chiama con voce amorosa :

— Giovanni!

Il Bandino con le mani sotto le ascelle rimane immobile senza darle risposta.

— Giovanni, per l'amore di Dio... nasconditi... parti...

— Anzi starò : egli mi deve la vita.

— E i cavalieri che lo accompagnano?

— Faranno testimonianza, ch'io mi comporterò lealmente, quando strappatogli il cuore, glielo batterò sulle guancie.

— E poi chi ti salva dalla guarentia e dal carnefice?

— Questo!

E le mostrò il pugnale.

— O Vergine! E la mia fama, Giovanni?

Intanto si ascolta lo strepito dei passi dei cavalieri e il rumore confuso delle voci gioiose. Il compagno del Bandino entra pur egli nella cappella e trema come uomo che si accosti alla sua ultima ora.

— Messeri, io vi accerto, che voi non ci riuscirete; mi duole dirvelo, ma gitterete tempo e parole..— così si udiva favellare Niccolò Benintendi, marito di Maria, dalla prossima sala.

— Con pace vostra, messer Niccolò, non vi abbiamo fede; noi la sappiamo sopra ogni altra gentildonna della città nostra cortese, nè vorrà negare alla sua amica la grazia di tenerle il pargolo al sacro fonte...

E molte voci rispondevano : — No, certo; troppo grande villania sarebbe questa.

Il Bandino levati gli occhi al Cielo in atto di minaccia, sospira profondo e favella:

— Ah! questa è la prima volta, che deliberai nel mio pensiero la morte di un uomo, e non lo uccisi; cosa differita non è perduta.

Così parlando insieme col compagno si ritrasse oltre la balaustrata, ed abbassate le tende si nascose.

Entrano clamorosi nella cappella Niccolò Benintendi e i suoi compagni, e loro apparisce davanti la povera Maria distesa sopra la terra, suffuso il volto del pallore della morte, per le tempie e pel corpo bagnata di sangue, che le spicciava da un' ampia ferita fattasi cadendo nella testa, onde vinti da pietà e da terrore, proruppero in altissimo grido.

Niccolò piegando le ginocchia a terra le toccò le tempie e i polsi, e trovandoli freddi, senza palpito, rivolto ai cavalieri, non troppo turbato, parlò:

— Signori, voi veniste per menare la mia donna al corteo di un battesimo; ora io vi prego ad aiutarmi per *associarla* alla sepoltura.

Digitized by Google

Google

CAPITOLO TREDICESIMO.

—

Atti orrendi da dir colà giù dove
Placido scorre il bel vostro Arno io vidi,
Forse d'altro uom giammai non visti altrove.

Annib. Bentivoglio, *Sat.* 2.

Annibale Bentivoglio era soldato del papa, e militava per lui contro Firenze. Io non so com'egli abbia potuto mettere in rima nefande scelleragini, dalle quali a pure pensarle l'anima rifugge; e meco stesso dubitai, se dovessi o no riferirle, parendomi che troppo grave offesa recassero alla natura umana e alla dignità del libro; nondimeno mi sono deliberato raccontarne qualcheduna, affinchè i presenti vedano quanto si prolunghi la giornata di dolore, che questa misera nostra patria travaglia, e ne sentano pietà. Gli stupri, le violenze, le rapine, i santuarj rovesciati, le case arse, i campi, cura e diletto di pacifiche generazioni, devastati, le stragi medesime, come orrori consueti alla guerra, o non vorrebbonsi descrivere, o brevemente riferire per non mancare all'ufficio; ma gli strazi osceni erano tali da disgradarne la cupa immaginazione di Dante per quelli inventati in pena dei commettitori di scandali nel suo terribile *inferno*. Come i miseri contadini appiccassero agli alberi, e

quivi alle angosce di una tormentosa agonia li abbondassero, nei precedenti capitoli fu scritto; però qui non rimaneva la ferocia; spesso ti occorrevano corpi di appiccati aperti nel ventre o nel dorso da sconcie ferite, e da quelle aperture rovesciarsi le viscere sanguinose; a quelli che trovavano portare vettovaglie a Firenze, sia che amore di guadagno, o come più spesso avveniva, di congiunti li conducesse, mozzata loro una gamba od ambedue, o le mani, li lasciavano in mezzo della via; talvolta spiccata la testa dal busto gliela legavano co' capelli nella destra a guisa di lanterna, e il cadavere così mutilato appoggiavano in piedi al tronco di un albero. Il Bentivoglio narra anche più oscene ed immane martirio, il quale, per non affaticare in tante miserie la mente, mi sia concesso riportare con le sue stesse parole.

Da otto (e che Spagnuoli eran mi avvidi
Dal parlare e dal volto) un villanello
Legato fu non senza amarai gridi;

Che partito dal suo povero ostello
A vender biada e fieno ivi a Fiorenza,
Di ch'era carco un piccolo asinello.

Quivi il misero fecer restar senza
Membro viril, che gli tagliar di botto,
Sordi a mille miei prieghi in mia presenza.

Nè sazi fur di quel martir quegli otto
Ladri, del sangue italico sì ingordi,
Che l' arsero ancor tutto col *pilotto*.

Queste cose si commettevano in nome di un Clemente vicario di Cristo e padre dei fedeli! Così tra per la paura di siffatti supplizi, tra per la perdita che ogni giorno s'ingrandiva del contado, la penuria cominciava a farsi sentire in Firenze. Penuria sofferta senza mormorare dal popolo soltanto, perchè ai soldati provvedeva il comune, e i ricchi, come suole, trovavano pei loro danari, non che il bisognevole, le delicature della vita. L' erario pubblico era stremo; i mezzi ordinari e straordinari non bastavano a riem-

pirlo. Allora non restando altro disegno per adunare pecunia, furono per partito della Signoria deputati Lionardo Bartolini e Simone Gondi, due del numero dei collegi, a cavare dalla sagristia di Santa Reparata la mitra pontificale ricca di molte gioie, donata da papa Lione nel 1515 al collegio dei Canonici. Però l'effetto non corrispose al desiderio, avvegnacchè non se ne potesse ritrarre più di scudi otto mila, e il simile avvenne della croce d'argento, ch'era in S. Giovanni (1). Il Giovio e l'Ammirato si sbracciano a maledire questo atto, come scelleratissimo ed empio; il Giovio fu vescovo di Nocera, l'Ammirato canonico; entrambi *preti*; se tali non erano, avrebbero certamente saputo, che dove i cittadini mettono la vita, possono anche mettere le splenditezze non chieste o nè anche desiderate dal Dio che vietò di fare orazione nelle sinagoghe in mezzo alla moltitudine degli uomini (2). Non fu cotesto savio intendimento di governo, dacchè, come dissi, l'effetto non corrispose, e il modo increbbe. E sì, che avrebbero potuto imitare l'esempio recente di Maria Padilla, la quale per sovvenire ai bisogni della *lega santa* per le libertà spagnuole s'impadronì, nel 1522, dei tesori della cattedrale di Toledo; questa savia donna volendo togliere l'apparenza di empietà a simile azione, con molta accompagnatura di uomini vestiti a lutto, lacrime ostentando e dolore, si recò alla chiesa, dove implorato prima perdono, spogliò i santi dei magnifici loro ornamenti (3). Cominciavano ancora i partiti a diventare più vivi, e il governo non ardiva tentare adesso quello, che tempo addietro avrebbe dovuto e potuto eseguire. La fazione dei Medici scorgendo, che dalla prigione in fuori non correva altro pericolo, rialzava la testa moderata e lusingatrice; la gioventù nobile, cagione principalissima di quel mutamento, non le parendo si facesse del nuovo stato quel conto di lei, che le sembrava meritare, il governo

(1) *Storia della casa Bartolini*, compilita dal P. Idelfonso Giusti, p. 339 — Discorda il Varchi, l. 11, p. 89.
(2) *Math. c.* 6, *v.* 6.
(3) *Robertson*, Vita di Carlo V., e 2.

riprendeva e attraversava. Francesco Carduccio sbagliò cammino e pagò caro l'errore; se per acquistare i beni della libertà, avesse voluto adoperare la forza della tirannide, forse nè egli, nè la patria perivano; preferì all'azione le pratiche; si confidò troppo nell'ingegno, che aveva prontissimo, nella felicità di persuadere e nella purità delle sue intenzioni: in somma nella epoca delle passioni ebbe fede ai ragionamenti; i partiti gli si infuriarono tra le mani, derisero imperversati i suoi consigli, e quando volle costringerli col rigore, trovò il suo partito debole, l'istrumento capace a generare la guerra civile, non a percuotere un colpo vigoroso, per cui lo stato continuasse a procedere spedito nelle sue vie. S. Giovanni ci ha dato il simbolo dello spirito rigeneratore nei ravvolgimenti degli stati; ponetevelo ben nella mente; egli porta nella destra sette stelle di luce, e dalla bocca gli esce una spada acuta a due tagli 1). Il Carduccio sopraffatto ebbe a scendere dal grado supremo; i suoi medesimi amici lo videro cadere indifferenti; qualcheduno con compiacenza, essendo proprio a questa nostra umana natura, che non tutte le gioie dell'amico ci rallegrino, nè tutte le sue sventure ci turbino. E qui pure io riprendo il Carduccio; finchè l'uomo si mantiene privato, è cosa piena di dignità confidare nella fede soltanto e nell'amore altrui; diventato rappresentante del destino del popolo, allora deve provvedere che quanto gli fu largito per amore gli sia continuato per dovere. Gli sostituirono Raffaello Girolami, tenerissimo della libertà, dei mezzi che conducono a conseguirla in tempi procellosi, imperito o aborrente; ragione principale della incapacità sua a cotesto ufficio fu l'essere reputato da tutti capace: il capo della fazione degli Arrabbiati doveva non piacere ai neutrali, o ai Palleschi; i partigiani dei Medici approvarono in lui l'antico familiare di papa Clemente, i nobili come nobilissimo gli dettero favore, i temperati sperarono, aiutandolo, avrebbe pro-

(1) *Apocal.* c. 1. v. 16.

curato convenevoli accordi, gli ostinati lo accolsero, perchè solo tornò dei quattro ambasciatori spediti a Cesare, quando egli era a Genova, e nella relazione che fece, si mostrò animoso nell'avvilire lo esercito imperiale, finalmente perchè lo splendore del suo lignaggio induceva il popolo, quasi suo malgrado, ad avergli rispetto. Vinsero al tempo stesso per amore del Carduccio una legge, per la quale il gonfaloniere cessato doveva intervenire alle pratiche, ed aver voce, cosa che somministrandogli comodo di vedere il male, non gli partecipava potenza ad emendarlo.

Nè in campo si viveva meglio, che in città; quivi era peste, era fame, era penuria di tutto; le paghe nulle; i soldati ridotti a campare di rapina.

Nella tenda di Filiberto principe di Orange giuocavano chi a dadi, chi a scacchi, giuochi, se la tradizione ci racconta il vero, inventati da Palamede all'assedio di Troia; i più a carte, come furono inventate dal Grignoart per trastullo alla imbecillità di Carlo VI re di Francia, o modificate a tarocchi, ritrovato non invidiabile degl'ingegni fiorentini, i quali vollero significare nei re, nel diavolo, nel papa, e nelle rimanenti figure, scherno o ira contro le fazioni prevalse nel governo della repubblica. Carte e figure, le quali adesso non rappresentano più nulla, tranne un consumo di tempo, che attesa l'erpete morale della presente società non può riputarsi male impiegato, correndo rischio d'impiegarlo anche peggio.

Oh! no; una parola mi è sfuggita dai labbri, che l'intelletto riprova. Invano cercheresti nel mondo cosa, che più del giuoco tornasse fatale agli uomini. Egli mena la ignoranza, la miseria, la disperazione. più tardi il delitto. Vi rammentate il dipinto del Pussino, il quale rappresenta il tempo, che suona la danza alle ore? Così il giuoco canta in disparte un canto satannico, per cui quelle quattro furie imperversano baccanti calpestando il cuore dell'uomo. Il giuoco compone un gioiello prezioso della corona dei principi (1).

(1) *L'iniquo giuoco del lotto.*

Giuocavano, e quivi come nei tempi andati e successivi avresti potuto contemplare il riso ostentato di chi perdeva la sua ultima moneta, riso che muove a compassione e spavento, la tristezza finta di chi vince, tristezza ch' eccita rabbia, poi le mani trepidanti di tutti, del perditore per passione di sapersi spogliato, del vincitore per cupidigia di rapire l' ultimo soldo, e gli occhi infuocati di cupa fiamma nel disperato, scintillanti di vivido splendore nel favorito dalla fortuna, e gli ammicchi, e le parole brevi susurrate dentro gli orecchi, e il furtivo stringersi delle mani.

L' osservatore sarebbesi soffermato a considerare sopra ogni altro il gruppo dei personaggi seduti intorno alla tavola del principe. Ella era molto miserabile cosa vedere le facoltà del corpo ed intellettuali di questo nobile guerriero assorte intieramente in un giuoco da fanciulli, un giuoco di dadi, che consisteva nell' indovinare il tratto, se pari o dispari eppure simile passione infuriava nell' animo di lui con l' impeto dell' uragano; stirpe germana, di cui gli antichi maggiori, secondo quello che Tacito riferisce, comunque della libertà zelantissimi, non aborrivano giuocarsi armi, consorte, cavallo di battaglia e la stessa libertà: la memoria paterna religiosamente egli amava, e non pertanto dove gli fosse comparsa al tavoliere, avrebbe giuocato anche l' anima del padre.

La fortuna camminava contraria al principe ed egli come forsennato gittava pugni di monete d' oro sopra la tavo'a, le quali appena percuotevano il tappeto, sparivano. I vincitori seguendo l' usato stile, sottraevano in bella maniera il danaro che la vittoria accumulava davanti di loro, e ripostolo in tasca davano ad intendere, che poco o nulla avessero guadagnato, sicchè avveniva, che perdessero tutti, e a crederli, si sarebbe pensato il demonio nascosto sotto il tappeto si dilettasse ad operare cotesta sparizione.

— Andiamo via! — esclama il principe con voce cavernosa uscitagli dalla gola, e non modulata dai

labbri: questi sono gli ultimi scudi, ch' io abbia sulla persona.

Don Ferrante Gonzaga gli rispondeva :

— Principe , così vi veggo costantemente sfortunato nel giuoco, che se il proverbio italiano non falla vorrei consigliare ogni gentiluomo a non vi lasciare corteggiare la sua dama.

— Pel corpo dei re Magi di Colonia ! io perdo al giuoco e non vinco in amore ; qui non occorrono altre donne che villane, le quali saliscono alla mia tenda passando per tutti i gradi della milizia, dal fante fino al colonnello... Inoltre , don Ferrante , come non ho voglia imitare nell' arme il degno nostro avversario signor Malatesta Baglioni , così intendo non imitarlo in amore , perchè... sta a me , porgetemi i dadi. Pari ! tentiamo se una volta indovino... tre e tre sei.. ho indovinato !

—Dispari!—replicò Baracone della Nava prendendo i dadi , e li traendo a sua posta , — sei e cinque : pace.

— Al diavolo questi dadi ! Datemene altri... Pari, —e lancia il principe con ira i nuovi dadi sopra la tavola , i quali poichè alquanto ebbero ruzzolato si fermarono , e mostrarono un cinque e un quattro. Allora torse lo sguardo al cielo , come se avesse voluto in cotesto sguardo comprendere tutte le bestemmie che la umana razza profferiva da Adamo in poi contro il suo Creatore.

Baracone della Nava indovinò la vicenda dei dadi e vinse gli ultimi scudi del principe.

Tolto fuori di se , come per forza del soverchio vino, Filiberto con voce che parve piuttosto un mugghio , che un suono umano gridò :

— Franz !

E il valletto per lunga dimestichezza educato a conoscere , che cosa quella voce signicasse , non era anche morta su i labbri , che silenzioso in atto di ossequio accorse al fianco del principe.

— Franz ! va nella mia stanza da letto , e recami lo stipo di acciaio , che vedrai sulla tavola.

Google

Un uomo calvo e barbuto, vestito alla foggia dei Fiorentini, fu visto a siffatto comando trasalire, farsi bianco nel volto, e questo uomo si chiamava Baccio Valori, commessario del Papa nel campo. Accostandosi su i piè leggiero all'orecchio del principe, gli susurrò le seguenti parole:

— Quale intendimento sarebb'egli il vostro, Principe?

— Giuocarmeli, Commessario.

— Lo pensereste voi? Io vi consegnai ieri sera quei quattromila ducati a stento raccolti per le paghe arretrate dell'esercito.

— Ebbene, non vado io pure creditore di arretrati? *Primo mihi;* voi che siete dottore, ditemi, non significano elleno queste parole latine *prima a me?* bisogna dunque che paghi me; poi verranno gli altri.

— Oh! se fosse qui il sommo Pontefice!...

— Lo avrei caro, specialmente se si presentasse vestito dei suoi abiti pontificali, imperciocchè allora potrei giuocarmi anche le sue gioie, e quasi senza rimorso, dacchè il diamante comperato da quel fiero vecchio di Giulio II, che il Cellino accomodò al bottone del piviale di Clemente, fu già del mio cugino Carlo l'Ardito, duca di Borgogna; un ribaldo di Svizzero glielo tolse nella giornata di Grandson, dove rimase morto della morte dei valorosi. Messer Commessario, comecchè il mondo vi reputi e veramente siate uomo savio, udite un consiglio, di cui farete vostro senno; non vi avvisate mai toccare cane che rode, nè giuocatore che perde... A me, Franz! Vuoi tu affrettarti, Franz; che Dio ti confonda!

Baccio Valori trasse un sospiro, e sussurrò sommesso: — o papa Clemente, tu hai pensato un diavolo cacciasse l'altro; ma per questa volta temo forte non ti abbiano a cascare addosso tutti due.

Fu portato lo stipo, e caso fosse od industria di giuocatore, la mano del principe tante volte vi attinse danaro, che alla perfine si trovò vuoto; egli però, come colui che nella febbre del giuoco aveva perduto il lume degli occhi, non si accorse della perdita enor-

me, se non quando cacciandovi dentro la mano, le dita strisciarono sul fondo, e non poterono raccogliere, che alcune rare monete; allora con un grido convulso esclamò:

— Per Dio, me li avete finiti!

E lanciò su i circostanti uno sguardo incisivo, quanto il taglio della mannaia: poi dopo dette in un grande scoppio di riso, che pareva gli si dovessero rompere le vene del cuore, e con voce più impetuosa soggiunse:

— Ebbene, dov'è andata la testa vada il berretto. Capitano Corrado, giuoco lo stipo; io lo valuto dieci ducati d'oro del sole. Come, non costa egli dieci ducati? Io intendo o voglio che costi dieci ducati. Vorresti, morte di Dio! tribolarmi per un ducato, quando me hai vinto le migliaia?

— Ma cosa ho a farmi del vostro stipo, Filiberto?— rispose un giovane pallido, di capelli rossi, di sguardo falso, appellato Corrado Essio.

— Cosa hai a fartene? se fosse grande dieci braccia, potresti riporvi i tuoi peccati; essendo breve, ci metterai il tuo cervello.

— E' mi pare che possa avanzarne da metterci anche il vostro.

—In fè di Dio hai ragione!

—Or via, facciamo come vi piace: ecco i dieci docati.

Gittarono i dadi: il tratto tornò contrario all'Orange, il quale si morse le labbra fino a cavarne sangue, e nel tempo stesso alcune gocce di sangue furono vedute scendere di sotto la veste, e bruttargli le calze, imperciocchè egli si fosse con la mano sinistra abbrancato forte la carne del petto, e sopra se stesso sfogando la immensa sua rabbia, tacito tacito l'avesse in molto sconcia maniera lacerata.

— Io ho giuocato lo stipo, riprese il capitano Essio, per cortesia e per farvi buon giuoco; però non intendo privarvene, Filiberto; anzi vi prego tenerlo per amor mio,

— Ahi! figlio di malvagia femmina; lo stipo mi

lasci? Ho io forse bisogno de' tuoi stipi? Non so chi mi tenga dal rompertelo sopra la testa.

E lo faceva, ma Giovanni Bandini lo tenne.

Giovanni Bandini se ne stette tutta la sera seduto a canto del principe; dal capo chino sul petto, dagli occhi chiusi si sarebbe creduto che dormisse, se non chè un braccio teso sopra la tavola, e il pugno strettamente serrato dava a supporre l'occupasse qualche profonda meditazione. Allo schiamazzo delle prime imprecazioni del principe alzò la testa e si pose ad osservare; segue con dilingente sguardo le vicende del giuoco, e quanto più le vede tornare contrarie all'Orange, tanto più esulta; simile affetto dell'anima le sue labbra dimostrano con sorrisi brevi sfuggiti dagli angoli estremi, come faville suscitate dalla pietra percossa; la sua gioia si tradiva, allorchè gittate le braccia intorno alla persona dell'Orange, gl' impedì dare dello stipo in testa a Corrado Essio.

Questi colto il destro fuggiva l'ira bestiale, e gli altri circostanti prevalendosi della lotta tra il principe e il Bandino, il primo per isvincolarsi dalle braccia del secondo, il secondo per trattenerlo, si allontanarono. Quando il principe risensò, si rinvennero soli; allora Filiberto profondamente avvilito, si lasciò cadere sopra una sedia, e la faccia nascondendo in ambe le mani singhiozzò forte senza pianto, e poi cominciò dolente,

— Cristo! ieri la mia fama era anche bella... era gloriosa, era splendida; adesso poi chi vorrebbe la mia fama? Fosse un mantello, lo rifiuterebbe il miserabile ignudo in una notte di decembre! Sono diventato infame! Domani verranno i soldati a domandarmi le paghe, ed io qual cosa risponderò loro?— Le ho giuocate.— Noi abbandonammo le case lontane, il sangue nostro vendemmo per mandare il soldo alla vecchia madre onde avesse pane.—Ebbene io ho giuocato il sangue vostro...il pane della vostra madre... tacete... o v'impongo silenzio facendovi stringere con un capestro la gola...Villani! ringraziate il Cielo dell'onore che vi concedo, di potere versare l' ignobile

vostro sangue in vantaggio di sua maestà l'Imperatore...— Ah! invano mi adopro a diventare barone ... la coscienza mi morde...m'infastidisce la vita.

— La vostra tela non è anche ordita, o Principe... fatevi animo.

— Voi siete rimasto qui per godere della mia umiliazione... voi esultate della mia caduta... Italiano d'inferno, sgombra dalla mia presenza...va presto... va... altrimenti mi faccio micidiale del tuo sangue...

— Io non ricusai i vostri conforti; ora abbiatevi i miei, e sappiate, Principe, conoscere mezzo pel quale non solo non perderete, ma accrescerete la reputazione da voi acquistata meritamente, e mantenuta fin qui.

— Davvero, Bandino? Oh! io ti saluterò angiolo mio custode; non tanto per me, vedi, quanto per la nobile madre mia; ella morirebbe di dolore, se sospettasse un simile fatto...ella scenderebbe nel sepolcro contristata.—Cuopritemi il volto del lenzuolo funerario, ond'io non veda il disdoro della mia famiglia; — ella direbbe. Or dunque parla, Bandino, ridammi la vita, e più che la vita...

— Bisogna dar l'assalto a Fiorenza.

— E quando?

— Tra due ore.

— Tra due ore, Bandino?

— Nulla manca. I Sanesi provvidero quattrocento scale per salire; i ferri e gli uomini per trucidarsi sono pronti.

— E a che mena l'assalto?

— O voi espugnate la città, e allora avrete danaro più che non basta a soddisfare le paghe...

— E se, come temo, non l'occupo?

— Vi moriranno tutti, o parte i creditori, e in ogni caso saranno tanti importuni di meno.

— Giovanni Bandini, voi mi oltraggiate.

— Dio me ne guardi! le azioni meglio magnifiche che il mondo ammiri, trassero spesso principio da più ignobili cause: ormai ho passato il mezzo della vita, nè già mi sono giuocati gli anni, come voi i fiorini di papa Clemente; conobbi i grandi della età nostra;

piuttosto che eroi davvero, mi parvero giuocolieri di fama; e così penso che fosse la maggior parte degli antichi.

— Ma la notte è troppo scura, e Dio manda giù acqua a bigonce...come si distingueranno le insegne? Come si ripareranno dal fango? I Capitani biasimeranno questo mio ordine, come pessimo accorgimento di guerra.

— I capitani prima di tutto obbediranno, e qui sta il meglio; poi risponderemo loro essere capitani di vecchio stile; quanto più disagiato il tempo, tanto più verosimile si trovi sprovveduto il nemico; il certame a luogo e giorno fissi occorrere nella tavola rotonda soltanto, e dal re Arturo in poi aver progredito l'arte militare; ancora, se giusta il costume di Fiorenza hanno festeggiato il presente giorno, come vigilia di S. Martino, a quest'ora dormono sepolti nel vino; la pioggia stessa e la oscurità vi danno favore; a cagione della prima, la polvere bagnata non concederà si sparino le artiglierie; a cagione di questa, quando pure le potessero sparare, non saprebbero in che punto colpire...Sapienza militare, accorgimento astuto, amor di gloria, e soprattutto necessità di rifar danari, consigliano ad assaltare Fiorenza tra due ore.

— Siete pure i cervelli sottili voi altri Fiorentini! Fra due ore l'assalto: è *detto!*

Nell'intervallo dei vari impeti della bufera, tra un rovinio e l'altro della pioggia turbinosa, per le vie di Firenze si ode una voce orribile e dolente, come quella che a pari ora della notte suole lanciare nelle ombre l'infelice travagliato dal male della licantropia.

E la voce gridava:

— La città, dove il savio dorme e il pazzo veglia, è abbandonata da Dio. Sciagurati! avete chiusi gli occhi sotto cortine di seta; domani vi sveglierete sotto una corda di canapa. Alle mura! Alle mura! I nemici prorompono.

Dal paragone che fanno spontanee le fibre dell'uomo a grande agio disteso nel suo letto tra la sua condizione presente e quella del misero assiderato dal

freddo, battuto dalla tempesta, nasce un godimento, il quale vuolsi attribuire alla malignità insita della nostra natura. Però chiunque udiva la voce, si avviluppava più stretto nelle coltri, esclamando con compiacenza:

— Io sto meglio del Pieruccio!

All' improvviso rimbomba un colpo d' artiglieria. Il nostro cittadino balza a sedere sul letto, e tende l'orecchio timoroso di non essersi ingannato. Un altro colpo. — Ch' è questo? Qual nuovo caso ci minaccia adesso! — Comincia la campana dei Signori, rispondono le campane di Santa Reparata, tutti i campanili della città suonano a stormo, le artiglierie spesseggiano i tiri. — Misericordia! questa è l' ultima notte della mia vita! — E il cittadino poc' anzi lieto delle tepide piume si lancia scalzo sul pavimento, apre le imposte e nudo si espone al gelato mordere dell' aria: ode un frastuono confuso di gente che corre e che grida; ma non gli riesce di distinguere cosa che valga a toglierlo dall' ansietà. Si veste in fretta, cinge la spada, e nulla badando alla pioggia, al freddo, ai pericoli, precipita su la pubblica via. Vi furono padri di famiglia, i quali inteso il primo colpo di artiglieria, si tolsero pianamente dal lato alla moglie sperando, e pregando, ch' ella pure dormisse; ma la consorte si sveglia, e desta i figli, e con essi loro si pone tra mezzo alla porta contendendo al marito l' uscita; i figli gli stringono le ginocchia, la moglie lo abbraccia su i fianchi; pianti e singulti che spezzano il cuore: — Oh! non uscire, perderai la vita. — Figli miei, — parla pacato il buon cittadino, — mia dolce consorte, s' io pur rimango, il nemico espugnerà la terra e me ucciderà con voi, meritamente invendicato, perchè mancai alla patria: e se mi lasciate correre alle difese, ributteremo i barbari... o in ogni caso non morirò senza vendetta... nè i vostri occhi saranno funestati dalla mia strage... Sgombratemi il passo, tacete, e datemi l' arme. — Tacquero; lo armarono, e quando fu partito, riprese il pianto con l' impeto di un' acqua che rotto l'argine

straripi. Altrove la madre destò il figlio e lo spinse fuori delle domestiche mura; non mancarono donne, le quali mentite o non mentite le vesti, vollero ad ogni costo uscire a combattere con gli amanti o mariti loro. E Benedetto Varchi racconta, come accorrendo anch'egli a fare il debito suo incontrasse presso S. Maria delle Grazie un popolano, il quale traeva a gran furia seco un suo figliuolino, ed avendogli domandato perchè così il menasse, n'ebbe in risposta: *voglio, ch' egli o scampi, o muoia meco per la libertà della patria* (1). Atto e parole degne piuttosto a paragonarsi alle antiche romane, che anteporsi alle miserabili nostre moderne. Le ombre della notte furono vinte da quantità inestimabile di torce e lanternoni, posero i cittadini chi due, chi quattro lumi, sicchè vi si vedeva, come se fosse stato di bel giorno. Tutte le vie che menano alle porte di là d'Arno, e i quattro ponti si empirono di genti volte a difendere quel lungo tratto di mura, che da porta S. Niccolò si prolunga fino a porta S. Friano. La milizia fiorentina comparve subita, in punto di ogni arme quasi per incanto; non che mostrassero sbigottimento, era in tutti un ardore, una esultanza non altrimenti che se andassero convitati al festino. Il signor Stefano Colonna, l'Arsoli, il Bichi, con altri capitani di conto e soldati vecchi non capivano in se della maraviglia: allora cominciarono a tenere non pure possibile, ma certo quello che spacciato credevano dianzi, voglio dire la salute della terra; tanta prontezza, così grande perizia avrebbe stupito in uomini per lunga disciplina esercitati nelle fatiche militari. Tanto può nei petti umani il vero amore della libertà! E quinci imparino a non disperare i presenti, imperciocchè se a Dio era concesso dire: sia luce, e luce fu; alla libertà parimente fu data potenza di ordinare allo schiavo. diventa eroe, ed in quel fango prenderà ad agitarsi un'anima sorella a quella del Ferruccio, o di qual'altro capitano glorioso delle

(1) *Varchi, Stor., l.* 10.

passate età o delle presenti. La pioggia e il freddo non si curava. L'artiglieria fu posta al coperto, e sfolgoreggiò di fronte e dai fianchi con incredibile celerità il nemico. Con urli, che andarono al cielo, l'archibuso di Malatesta dal bastione di S. Giorgio sparò due volte. Non avrebbero gl'Imperiali trovato così gagliardo intoppo, se fossero stati aspettati. Dall'altra parte i nemici si mostrarono degni della loro fama; appoggiate le scale ai bastioni vi salivano silenziosi e guardinghi, sperando cogliere le guardie alla sprovvista, allorchè videro una molto strana figura, angelo o demonio che si fosse, volare sopra una di quelle, e giunto in cima ai bastioni urlare con gran voce:

— All'arme! all'arme! il nemico appoggia le scale alle mura... Pieruccio le ha salite per darvene l'avviso.

Un orlo di fuoco manifestò il contorno delle bastite di Firenze; le palle degli archibusi fioccarono spesse quanto la pioggia; gl'Imperiali disperati potersi più oltre nascondere, fatto buon viso alla fortuna, continuarono a salire animosamente gridando: — Sacco! Palle! Città presa!

— Eretici senza fede! — muggiva Lupo, udendo quel grido di sopra al suo campanile, — città presa! Almeno aspettate a dirlo, quando porrete il piede su la piazza dei Signori: mentre si apparecchia la festa, io vi mando la traggea. — E qui toccati i sagri con la corda accesa lanciarono un nuvolo di schegge mortalissime contro il fianco degli assalitori.

Comecchè il danno, che usciva da coteste scariche fosse notabile, pure a Lupo non pareva di fare frutto conforme ai suoi desiderj; in quei tempi non conoscendosi il modo di caricare i cannoni a *mitraglia*, secondo i nostri moderni argomenti, vi ponevano dentro certi sacchetti pieni di schegge di vetro, di pietra, di ferro e simili altre sostanze, onde avveniva, che cotesti volumi poco tratto passassero, e di leggieri sciogliendosi, quasi morta spandessero la contenuta materia.

— Per San Giovanni Battista! stanotte abbiamo a

crepare insieme, — brontola Lupo percuotendo forte della mano su i sagri, e prende doppia carica di polvere, poi mette la palla di ferro, dopo la palla il sacchetto delle schegge; certo egli corre presentissimo pericolo, che i sagri dirompendosi in pezzi non lacerino lui, e due uomini attenti ad aiutarlo; ma nessuno di loro vi bada, e caricano, e scaricano le artiglierie con tanta mirabile prestezza, che Lupo alla fine palpandole con la mano, quasi in atto carezzevole ebbe a dire:

— Hanno predicato assai; adesso bisogna rinfrescarle; — e fattasi portare una bigoncia di acqua procurava freddarle: poi si rimesse all'opera più affaccendato di prima.

Gli Orangiani, quantunque per continue perdite si vedessero scemi, non rimettevano punto dell'ostinatezza di volere espugnare la città; pareva loro ed era troppo grande vergogna, che vincitori in mille scontri di milizie vecchie, dovessero ora voltare le spalle dinanzi ad una mano di uomini pur testè intenti ai fondachi e alle arti della seta o della lana: ormai non isperavano più di vincere, ma prima di ritirarsi desideravano o vendicare la morte di qualche compagno, o di alcuno bel fatto onorarsi. Per questa volta la fortuna era disposta a camminare del tutto loro contraria. Un alfiere d'incredibile ardire e di singolare prestanza si vantò tra suoi voler porre in quella notte la bandiera su le mura di Firenze, o morire; per essere più spedito, non tolse altra armatura che una barbuta e una rotella: già perigliando su l'aereo cammino, perviene al margine estremo del bastione, lo tocca, e spiccato un salto lo preme: alza il braccio per piantare la bandiera, apparecchia nei capaci visceri il grido annunziatore del vanto adempito agli amici; quando ecco giungere tempestando a quella volta Dante da Castiglione; con ambe le mani stringe la spada, e allorchè il barbaro meno se lo aspetta, acconsentendo della persona con tale smisurata forza gli vibra un man rovescio, che gli spicca la testa dal busto, e taglia

parte della bandiera; la testa e la bandiera caddero rotolando in città, il busto mutilato con le mani presciolte, sgorgando dalle vene recise un torrente di sangue, rovinò lungo le mal salite scale; in quel punto alcuni archibusieri fanno fuoco, e la luce che n' esce, rischiara quell' orribile spettacolo. L'una parte e l' altra prorompono in un grido di spavento; un istante si posano, quindi ritornano ad affrontarsi più molto feroci di prima.

Un altro bel colpo fece il capitano Ferruccio; questi scorrendo di su e di giù con in mano un' accetta per tenere sgombro quel tratto di muro che egli guardava, vide sporgere il capo di un cavaliere, poi le spalle, poi ambedue le braccia, e stenderle, e forte abbrancare la muraglia: « Frate, troppo avesti pronte le mani, » disse il Ferruccio, e giù calando l' accetta, gliele recide fino alla giuntura; traendo doloroso guaio, il corpo abbandonato precipita sopra il capo degli amici sorvegnenti; ancora uno dei nostri si strinse in lotta su l' orlo del muro con certo soldato spagnuolo; il Fiorentino s' ingegna traboccare l' avversario fuori delle mura; per lo contrario lo Spagnuolo tenta spingere il Marzocchesco giù nella città; adopra ognuno l' estremo di sua possa: non pretermisero cosa, che l' uno all' altro potesse rendere superiore; si urtarono con la fronte, si offesero co' morsi; il Fiorentino colto il destro pone al nemico la gamba traverso, e questi squilibrato rovescia; però cadendo, sì forte si appiglia alla vita del nostro, che entrambi in un viluppo scompariscono dai muri. Il caso ordinò, che lo Spagnuolo percuotendo con le spalle sul terreno rimase morto, il Fiorentino dallo sbalordimento in fuori non ebbe altro male, sicchè mentre tuttora i compagni si addoloravano sopra la sorte di lui, lo videro ricomparire in mezzo a loro, molto raccomandandosi, che scambiatolo per nemico, non lo uccidessero. Troppo sarebbe lungo, e per me e per chi legge fastidioso partitamente raccontare le strane venture di guerra, che in quella notte successero. Stefano Colonna con

buono intendimento si pose in disparte con quattro fra le migliori compagnie della milizia, e dovunque il bisogno vedeva maggiore di aiuto, mandava una o due compagnie, le quali giungendo fresche ributtavano ferocemente il nemico. Filiberto sconfortato da tante morti, ordinò si ritirassero le schiere, guardando prima di portar seco i cadaveri dei compagni, affinchè i nemici, contemplata la mattina la strage, non avessero motivo di andare baldanzosi; e così, come ordinava, fu fatto, tornandosi tristi là donde poc' anzi con tanta audacia di orgoglio si erano dipartiti, e maledicendo in cuor loro il misterioso Signore, il quale pochi anni avanti li spinse a incontrare morti e ferite contro un papa, a favore di cui adesso esponevano la vita. Orange camminando verso la tenda, si volse dintorno a se, e scorgendosi prossimo il Bandino gli disse in suono turbato:

— Or cosa abbiamo guadagnato noi dal vostro consiglio, messer Bandino?

— Parmi moltissimo.

— E come?

— Prima di tutto ci ha guadagnato il paradiso; ma questo, credo, meno di ogni altro, perchè se alcuna anima buona viveva tra noi, sciolta stanotte dai legami terreni, se ne andò dritta dritta alle dimore celesti.

— Tregua ai motteggi...Noi camminiamo sul sangue.

— Con buona licenza vostra, messer lo Principe, lasciatemi proseguire; in secondo luogo, e più del paradiso per le allegate ragioni, guadagnava l'inferno; sopra tutti avete guadagnato voi, Principe.

— Io? Tu mi deridi?

— Dico da senno io; non sapete voi che il capitano Corrado Essio, venuto a morte, vi ha instituito erede d'ogni sua facoltà?

— Corrado è morto! Ahi! mio buono, mio leale amico, io ne terrò il cuore afflitto fino...

— A domani.

— Dimmi, Italiano, in nome del tuo Dio, già non lo avresti tu ucciso nella notte...alle spalle...Italiano?

— Gli assassini ci vengono di Spagna, messere lo Principe. Corrado Essio lasciò le braccia recise sopra i bastioni di Fiorenza, l'anima a chi di ragione, li danari a voi... onde potete dormire tranquillo la rimanente notte.

— Oh! chi sa domani con quanto biasimo riprenderanno la mia fama...

— Domani i soldati pagati vi leveranno a cielo.

— Ma i morti... Bandino... i morti?

— Se fanno rumore, chiamatemi; io saprò costringerli al silenzio. Su via, state di buon animo; voi mi parete un fanciullo. Cosa dice il Vangelo? Due passeri non si vendono eglino un quattrino? Pur nondimeno l'uno di essi non può cadere in terra senza il volere di Dio (1). Però concludo, che i morti avevano a morire.

— Sta bene: anche sventura a qualche cosa è buona. Dio vi tenga in guardia, Bandino.

Il Bandino rimasto solo, stese la mano in atto di minaccia dalla parte ove giace Fiorenze, ed esclamò:

— Quanto mi tarda la vendetta! Pur quando dovessi rimanermi solo ad oste contro di te, Fiorenza, o per forza, o per tradimento, vedrai il tuo giorno finale.

(1) *Evang. S. Math.*

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

—

Ma già distendon l'ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge, e tigne.
La terra, invece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e sanguigne.
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Per sì profondo orror verso le tende
Degl'inimici il fier Soldan cammina.

Torquato Tasso.

Mostrandosi co' gesti e nel sembiante acceso di furiosissimo sdegno, si affretta Malatesta Baglioni a salire le scale del palazzo della Signoria; impedito però dal grave morbo, che gli teneva attrappite le membra, egli offriva spettacolo di se a un tempo stesso burlevole, e più pietoso d'ira e d'impotenza; appena era giunto con isforzo faticoso al sommo della prima scala, lo sovvenendo di appoggio Cencio Guercio; senza di lui sarebbe per certo caduto a mezzo.

Dante da Castiglione seguitato dal Morticino degli Antinori traversano ratti il cortile del palazzo; il primo ha in mano una bandiera imperiale mozza della picca, e insanguinata; l'altro porta anch'egli un involto sordidato di sangue. Dante poderoso di membra si caccia su per la scala montando a quattro a quattro i

gradini; il Morticino, di persona breve, uguaglia con la speditezza dei moti il suo gigantesco compagno, sicchè o preoccupati non vedendo, o spregiatori non badando Malatesta, passano via pronti e fugaci quasi un'apparizione di forza e di agilità. L'ossequio mancato non fu ciò che increbbe al Malatesta; gli morse il cuore la invidia, quando notò quei muscoli stupendi, le forme statuarie del corpo del Castiglione. Proruppe in un suono di gola simile a quello, che la volpe fa quando schiattisce, e una crispazione nervosa gli abbrividì il corpo intero.

Cencio, che ai giorni nostri potrebbe chiamarsi il suo Mefistofele, per lungo uso ai moti più lievi conosceva l'intimo pensiero di lui; onde con motteggio beffardo a voce lenta gli disse:

— Perchè desolarvi? ai casi nostri ormai non abbisognano più le facoltà del soldato.

— Ah! finchè fui della persona gagliardo, rispose Malatesta, — non seppi volgere l'animo a tristizia.

— Le donne scellerate osserviamo assai più malvage degli uomini facinorosi; colpa la debolezza. Nerone era vile.

Giunto nella stanza dei Signori, Malatesta quasi garrendo incominciò:

— Vicende gravi succedono in Fiorenza, ed io ne aspetto invano il ragguagliol Si da fuoco a tutte le artiglierie, e da me non parte ordine alcuno! Si provoca il nemico, s'ingaggia battaglia, e non si avverte Malatesta Baglioni! Magnifici Signori, sono il vostro capitano generale, o che sono io? Molti obblighi mi stringono a voi; qualcheduno però anche voi a me; altrimenti parrebbe molto più onorevole cosa alla reputazione mia, e molto più conveniente alla fama di saviezza che di voi suona nel mondo, mi ritiraste la dignità, la quale poc'anzi con tanta benevoglienza voleste conferirmi; certo voi voleste, o Messeri, esaltarmi, non vituperarmi per le terre d'Italia.

— Messer Malatesta, riprese il Castiglione, e' par che voi ignoriate, come gli assaliti fummo noi, e

voi intendete che se prima di ributtare l' assalto, avessimo dovuto impetrare licenza vostra o altrui, a quest' ora i nemici terrebbero questo nostro palazzo.

— Voi non dite il vero, Messer Castiglione; i nemici erano provocati; le nostre artiglierie spararono prime contro il campo imperiale.

— Signor Baglione, qual conto facciate voi della parola di un gentiluomo a Perugia, io non so; ma voi è ben che sappiate, i gentiluomini a Fiorenza non aver mestieri di sacramento per essere creduti. Guardate mò, vi par questa una bandiera imperiale? Cadde dalle mani di uno degli assalitori venuto sopra i bastioni in città...

— Chi ve l' ha data, Messere?

— Ma... la tolsi io medesimo di mano al bandieraio.

— E con la insegna gli tolse ancora un' altra cosa... guardate... la testa.

E sviluppando dall' involto un capo reciso, il Morticino degli Antinori lo lasciava cadere in mezzo della sala.

— Morte di Dio! — strilla il Baglione ritirando precipitoso i piedi a se, per timore non gli s' imbrattassero di sangue; — togliete via quella testa. Cencio, chiudile gli occhi; fa che non mi guardi: non la ravvisi, Cencio? Ella è la testa di Giorgio da Gioiella, il nostro antico compagno d'arme nelle guerre di Lombardia... Ahi! sciagurato Giorgio... — Magnifici Signori, — riprese quindi non senza dignità, — destino del soldato è morire in battaglia; mi dolgo dell' antico commilitone, non del suo fine; ciò poi, di cui massimamente mi dolgo, si è questo, che non avrei mai creduto si traessero a vituperio le reliquie del soldato in tale città che sopra ogni altra d' Italia si vanta gentile; no, io non mi sarei aspettato a vedere rotolare sul pavimento della sala dei Signori e alla presenza vostra il capo reciso di un soldato caduto da valoroso.

Dante si volge con acerbo piglio al Morticino, e sì lo garrisce:

— Antinori, vi aveva pur detto lasciaste quel capo, onde cristianamente lo seppellissero: Dio si ha per male che l'uomo abusi della vittoria.

— Per me non so bene se più mi giunga gradita la vista del nemico spento, o la faccia della donna mia; e non leggermente ho creduto, che l'animo di questi eccelsi Signori avrebbe preso maraviglioso diletto a contemplare la testa di chi primo osò violare le mura di Fiorenza.

Francesco Carduccio, il quale per la morte di Alessio Baldovinetti era stato eletto de'Dieci di libertà e pace, ed oltre a questo, teneva l'ufficio di commissario sopra la guerra, non si dipartiva più di palazzo, disperando, e nondimeno affaticandosi alla salute della patria. Egli acutissimo osservatore, aveva atteso fino a quel punto, senza profferire parola, ai detti e a gesti dei diversi personaggi; allora con grave contegno chiamato un mazziere ordinò:

— Fa di portare quel capo tronco al cappellano, e impongli da parte dei Dieci lo seppellisca in sacrato, poi monda, o torna a nettire il pavimento.

L'Antinori ravvisò in coteste parole una rampogna al suo operato, e ne sentì acuto rammarico; amico o avverso al Castiglione, quantunque volte veniva a paragone con lui, ne disgradava di fama; gli si accosta pertanto, e con motteggio maligno gli sussurra all'orecchio:

— Dante mio, voi mi sapete di frate un giorno più dell'altro; io v'indetto fin d'ora per confessore quando vestirete la cocolla.

— Morticino, accogli in seno un poco di carità patria; vesti l'anima tua di virtù vera e non abbisognerai di confessore; perchè molto più che il confessore valente, giova non aver peccati a confessare.

L'Antinori alzò cruccioso le spalle e si trasse in disparte. Dante volgendo la favella al Gonfaloniere, ai Priori, ai Dieci, per cagione del sonno interrotto e della strana scena avvenuta sotto i loro occhi non bene ancora memori di se, e sopra gli altri inten-

dendo col guardo nel Carduccio, il quale vegliava per tutti, soggiunse:

— La milizia fiorentina in mio nome vi prega, magnifici Signori, affinchè voi siate contenti di lasciarle aprire le porte per visitare a sua posta il campo imperiale.

— Signori, interruppe Malatesta, in verità questi giovani non sanno quello che si facciano; soldati da ieri presumono oggi affrontarsi con milizie vecchie, use agli scontri più fieri di guerra... e non solo affrontarsi con esse loro, sibbene assalirle nel campo per arte munitissimo, difeso da numerose artiglierie. Lodo l'animo pronto; soldato antico, mi piace la militare baldanza... pure nella mia qualità di capitano generale, e voi, Messeri, come difenditori di questa amatissima patria, dobbiamo frenare un moto il quale, comecchè generoso, potrebbe partorire perniciosissimi effetti.

— Signor Baglione, ogni uomo a cui non trema il cuore dentro, chiunque, come i miei compagni e me, ha disposto innanzi che volgere le spalle, morire, fu soldato dal primo giorno che nacque.

— Io non lo dico per voi, Messer Castiglione; ma gli altri non vi assomiglieranno.

— Piacesse a Dio, ch'io mi assomigliassi a loro; sappiate, Signore, essere eglino molto migliori di me.

— Sia; però pensate allo svantaggio; il nemico si difenderà dietro ai bastioni.

— Nè occasione più vantaggiosa di questa ci può apprestare la fortuna, ora che il nemico si è ritirato stanco, lacero, avvilito, e non si aspetta l'offesa.

— Presumereste forse sforzare il campo?

— Non presumo; spero.

— E se vi respingono?

— Saremo pari.

— Lasciateli stare; a nemico che fugge ponte d'oro.

— Ditemi questo, allorquando ripasseranno gli Appennini, e vi darò ragione; ora non fuggono, rifanno le forze.

Il Carduccio intanto si era ristretto a consulta coi

reggitori, e loro esponeva con piana favella certi suoi disegni i quali per certo incontravano favore, imperciocchè tutti assentivano con la voce e col cenno. All' improvviso egli indirizzandosi al Castiglione risponde :

— Il magnifico Gonfaloniere , i Signori e i Dieci, ringraziano la milizia della sua buona intenzione; approvano il disegno, e desiderano che Dio l' accompagni , siccome l' accompagnano essi con ogni lor voto.

— Signori , voi intendete di cose militari nulla ; io non approvo la sortita ; non la posso approvare...

— Ci duole non poter conseguire l' assenso vostro; voi non correte in siffatta deliberazione alcun rischio, tale essendo la volontà nostra.

— Volontà ! L' ufficio e la coscienza di buon generale m' impongono oppormi con tutte le mie forze a tale rovinoso partito ; anch' io amo questa terra...

— Amateci meno , ed obbedite più , — interruppe Andreuolo Niccolini, uno dei Dieci.

— Opporvi ai comandamenti della signoria ? Messer Malatesta , sareste per avventura ebbro ? — soggiunse il gonfaloniere Girolami.

— Oh ! no Signori , — crollando il capo riprese a dire il Carduccio ; messer Baglione non sa quello sappiamo noi , e lo muove studio di bene : credetelo... io lo conosco: solo mi concediate favellargli due parole in segreto ; lo renderò partitamente capace di tutto.

— Accomodatevi a vostro agio , messer Carduccio — risposero il Gonfaloniere ed alcuni dei Signori.

Allora messer Francesco tolto un doppiere si volse al Malatesta parlando.

— Signor capitano , favorite seguirmi.

Malatesta ondeggiava se dovesse andare o rimanere ; da una parte lo tratteneva la prudenza, dall' altra l' animo superbo non gli consentiva mostrare viltà ; tenne una via di mezzo ; fece cenno a Cencio lo seguitasse , ed andò. Cencio, o non volesse , o non capisse , o per se temesse , non mutò passo e stette fermo al suo posto.

Il Carduccio traversò alcune stanze, e giunto in un corridore si fermò davanti a certa finestra che riesce sul cortile della dogana, e posto il doppiero tra la faccia del Malatesta e la sua, così lo interrogò:

— Ditemi, messer Baglioni, udiste voi mai rammentare il capitano Baldaccio dell' Anguillara?

— Cencio! Cencio! dove sei?

— Taceto; qui non vi si vuole fare alcun male. Non temete: se il vostro giorno fosse arrivato, di piccolo soccorso vi sarebbe quel vostro servitore.

— E chi vi ha detto, che abbia paura io? Chiamavo Cencio per appoggiarmi al suo braccio: mi sento stanco...

— Appoggiatevi sul mio. Dunque, rispondetemi, udiste mai favellare di Baldaccio conte dell' Anguillara?

— Io? Mai.

— Baldaccio fu capitano ai suoi tempi prestantissimo; venuto in sospetto di macchinare cose contrarie alla repubblica nostra, era chiamato in palazzo.. in questo corridore trafitto... e giù da questa finestra precipitato.

Malatesta abbrividì; pure mantenne fermo viso, e sforzandosi di far bocca da ridere soggiunse:

— Voi siete un terribile persuasore, messer Carduccio; dubitereste forse della mia fede?

— Se ne dubitassi, vi avrei narrata la storia di Baldaccio? Non dubito, ma vigilo ed una volta per sempre sappiate, che in Fiorenza comandano il Gonfaloniere e gli altri magistrati eletti dal consiglio. Ora torniamo nella sala della consulta.

E quivi pervenuti, il Carduccio il doppiere riponendo su la tavola, disse con ammirabile pacatezza:

— Le ragioni addotte al magnifico messere Capitano generale lo hanno persuaso; ogni difficoltà pertanto è rimossa. Messer Dante, vi sarebbe per avventura occorso in questa notte il capitano Ferruccio?

— Messere, dove si presenta pericolo a correre, o gloria a conquistare, quivi sempre troverete il buon Francesco; egli combatteva tra i primi; adesso si trat-

tiene ai bastioni di S. Pietro Gattolino aspettando la risposta della Signoria.

— Messer segretario,— impose il Carduccio a Donato Giannotti, — andate per la vostra commessione.

Il Giannotti senza porre tempo tra mezzo, salutati gli astanti, partiva.

Salite che ebbero le mule loro Malatesta e Cencio, questi si volse più fiate a guardare il palazzo della Signoria, e le mani si ponendo su pel volto verso le tempie si tentennava la testa.

— Cosa è che tu hai, Cencio?

— E'mi tasto il capo: mi pare impossibile che mi sia rimasto attaccato al collo.

— Tu dici vero; la cicogna è uscita di bocca al lupo; provvederemo in seguito a non lasciarci prendere alla tagliuola; ormai questo palazzo ci accoglierà sotto ben altro aspetto. Per Dio, è tempo che questi mercanti di lana scontino le minacce adoperate contro di me.

— Signor Malatesta, è tempo di far senno davvero, perchè, vedete, la testa si perde una volta sola.

— Capitano Francesco,—chiamava a voce alta Donato Giannotti tale, che così al barlume egli era parso il Ferruccio, nè s'ingannò, ond'egli pronto rispose:

— Chi mi vuole?

— Dalla parte dei signori Dieci di pace e libertà, ho qui ordini importantissimi a parteciparvi.

— Parlate: vi ascolto.

— E' sono scritti nella lettera di commessione; se mi accompagnate qui oltre svoltato il canto troveremo una immagine di Madonna, e al chiarore della lampada che arde dinanzi, leggeremo le istruzioni.

— Si, bene andiamo.

Giunti al luogo designato, il Giannotto si fece sotto la tettoia, e tolta la lampada dalla lanterna, dette comodo al Ferruccio di leggere: questi rotto il suggello conobbe la commessione essere del seguente tenore;

« Francesco, tu prenderai teco tra scoppettieri e » fanti di ordinanza quattrocento; torrai ancora cento

» cavalleggeri, e te ne andrai in Empoli ; avrai nome
» e possanza di commessario generale, e troverai qui
» dentro lettera pel potestà Albertaccio Guasconi, con
» la quale gli si comanda lasciarti fare, e non impac-
» ciarsi de' casi della guerra ; tu attenderai a tenere
» sgombre le strade, a munire la terra e mantenerla
» nella devozione della repubblica : userai eziandio
» massima diligenza a provvedere la città nostra di
» vettovaglie e munizioni da guerra ; ci terrai rag-
» guagliati degli accidenti , ed eseguirai la commes-
» sione che affidiamo alla tua prudenza, con quei ter-
» mini , che sul fatto ti parranno migliori. *Ex pa-*
» *latio Florentino Decemviri libertatis et baliae rei-*
» *pub. Flor.* »

— Messer Donato, — prosegue il Ferruccio, — direte ai signori Dieci, che non mancheremo alla fede la quale hanno riposta in noi, e tra poco, speriamo, udranno novelle, di cui Fiorenza si terrà contenta.

— Commessario, — riprese il Giannotti, — voi salutano i popoli Gedeone ; in voi hanno riposto ogni fidanza di salvezza ; il paese è desolato, le nostre terre consuma il fuoco ; i forestieri divorano nel cospetto nostro le nostre facoltà ; ma cosa ha promesso il Signore ? V'è un giorno contro ogni super ; chi piange sarà consolato, l'oppressore oppresso , io farò splendere la luce a quelli che abitavano nell'ombra della morte.

— La bandiera di Dio, — si udì una voce solenne senza potere distinguere da cui muovesse, — era innalzata sopra un alto monte da una man forte invano ; pochi la guardarono , e tosto si chinarono alla terra dell' angoscia e della caligine. Tu sei stata recisa, come un frutto immaturo, dall'albero della vita; o stella mattutina, o figlia dell'aurora, o giglio d'Italia , dov'è l'antica tua gloria ? L' inferno stesso sente pietà di te ; tu posi sopra un guanciale di vermi ; i lombrici hanno posto il nido dentro le tue chiome ; ma tu starai in testimonio di grandezza tra i posteri; il sepolcro dilaterà indarno la sua bocca ; egli non potrà contenerti intera ; il magnanimo non si consu-

ma, ma scomparisce, quasi fiamma spenta per forza.

— Egli è Pieruccio che passa, — bisbigliò Vico, compagno inseparabile del Ferruccio.

Un soffio di vento gagliardo spense in questo punto la lampada; rimasero tutti sepolti nella oscurità.

— Il magnanimo non si consuma.—ripeteva il Pieruccio da lontano; — ma scomparisce come fiamma spenta per forza.

Il commessario, quantunque prode uomo fosse di guerra e di animo saldo, rimase non pertanto percosso dalle parole e dal caso; stette alcun poco pensoso; all' improvviso proruppe:

— Sia; purchè la fiamma si spenga, quando sorga l' alba di un giorno più felice all'umanità. Or dunque, Vico, va in mio nome ai quartieri e scegli i fanti; adesso giova rammentarti gl' insegnamenti del padre tuo, sia la tua scelta, o, com' egli dice, il *deletto* (1) di volontarj, spediti e gagliardi; io apparecchierò i cavalleggieri e i capitani; tra mezza ora ti attendo alla porta S. Friano.

— Mezza ora!

— Ci prevarremo del tumulto della sortita....

— Appunto, notò il Giannotti; io penso i Dieci l'ordinassero per questo; troppo essi intendono l'arte di guerra per credere di espugnare il campo senza uno sforzo di tutte le milizie.

— Mezza ora! — riprese Vico in suono di voce dolorosa, e il Ferruccio che ben si accorse donde quei mesti accenti muovessero, concitato ad ira esclamò:

— Possa il padre cacciare dalle sue case come concepito di adulterio, possa la donna amata rifiutare come infame colui che nei bisogni della sua patria ad altra cosa pensò, che non fosse la patria... Andate, Ludovico Macchiavelli; in meno di mezza ora vi aspetto alla porta di S. Friano.

Stordito da quelle parole, che gli parvero una maledizione, Vico un sospiro dette alla sua Annalena,

(1) *Arte della guerra l. 1.*

un solo sospiro, e poi si chiuse ben dentro al cuore il suo affetto, e attese ai doveri severi del cittadino di libera città minacciata dalla tirannide.

Si aprirono le porte tutte delle mura di Oltrarno, tranne quella di S. Friano. La maggior parte della milizia fiorentina esce ordinata e guardinga; alcuni soldati di condotta, ma pochi, la seguono per farle spalla; le artiglierie hanno cessato di fulminare fuoco, il cielo non versa più acqua; non pertanto sta sopra la terra nero e pauroso, come se Dio non vi avesse ancora sospeso la gloria del sole, o lo splendore delle stelle. A mano a mano che escono, si dilatano, dai fianchi distendendosi in lunga fila; dietro ordinava il signore Stefano alcuni squadroni staccati, gli uni dagli altri per buon tratto divisi, affinchè accorressero pronti a sovvenire dove il caso lo dimandava: ordinamento per l'offesa conforme a quello che adoperò nella difesa. Arrivati i nostri su quella parte di terreno, che comincia a salire intorno Firenze, Dante da Castiglione, il quale camminava nelle prime schiere, sente all'improvviso stringersi il braccio.

— Voltati, gli favella il Pieruccio, vedi quella fiamma sopra la cupola di Santa Maria del Fiore?

— La vedo.

— Da quella fiamma nasce l'incendio che arderà la patria; il tradimento l'accese; noi miseri! il tradimento ci è come un tarlo nell'ossa.

— E i traditori?

— Io veglio: li saprai a suo tempo.

— Ma tu, Pieruccio, — interrogò Ludovico Martelli, che armato di tutte armi procede al fianco del Castiglione, — perchè ti avvolgi senza riparo in questi scontri perigliosi? Perchè nel giorno non ti mostri per le vie di Fiorenza?

— Se io mi mostrassi di giorno nella patria, che amo pur tanto, i miei fratelli mi ucciderebbero, e il mio sangue sparso, senzachè io giungessi a impedirlo, potrebbe chiedere vendetta all'Eterno; mi aggiro pel campo in traccia della morte; io la cerco come la dama dei miei pensieri, ed ella superba più

della bella dama disdegna i voti del Pieruccio! ma quando avrò toccato il porto del sepolcro... Dio mi getterà su le spalle un manto di stelle... mi scalderà il cuore ghiacciato col suo fiato... mi ridarà il senno ed io potrò argomentare co' sapienti del cielo; ben venga la morte! Il tradimento partorisce il suo frutto; il nemico vi aspetta.

E Pieruccio diceva il vero. Firenze conteneva in se una perfida stirpe di parricidi, i quali avvisavano nel giorno i nemici con fumate, la notte con fiamme; ed era il fuoco veduto un segnale, per cui gli Orangiani apparecchiati alle estreme difese stavano in piè fermo ad aspettare l' assalto.

I nostri insufficienti per numero, considerando tanto sforzo di guerra per la parte avversaria, malgrado l'ardore dei più giovani, pensavano a ritirarsi. Stefano Colonna prudentissimo capitano avrebbe immediatamente ordinato dar volta, se dalla singolarità del caso non fosse stato costretto a camminare in ogni modo all'assalto; qualunque fosse l'esito del rimanersi, era maggior danno ritirarsi; in breve si farà manifesto il consiglio di lui. Cominciano gli spari dalla lontana; se non che ai nostri rincrescendo quel modo di guerra, messa mano alla daga si stringono in più sanguinosa mischia; grande l'impeto dei nostri, la costanza dei nemici pari; avvantaggiati questi dal terreno, inanimiti dai capitani, facevano buona prova; quelli poi urtate o rotte le prime schiere, ne rinvenivano dietro altre migliori; era un muro di ferro. Intanto sorgeva terribile dintorno il palpitare, il gemere, l'imprecare, e lo scontro delle armi micidiali; la morte mieteva come sopra un campo di biada. Quanti, o quali furono i morti? chi è che lo sa? Il tempo consumò ogni memoria di secoli remotissimi, e sole ci avanzano in testimonio della loro esistenza le ossa dei morti. Avevano quei defunti figli, madre, ed amanti; lacrimati scomparvero dalla terra; l'anima loro era un tempio della Divinità... Tutto questo che importa? Occhi umani non possono piangere tutte le sventure; la fonte delle lacrime è ella forse inesau-

sta, come gli abissi del mare? Il numero dei morti vince quello della sabbia del deserto; chi ha tenuto conto delle foglie cadute dagli alberi dal primo inverno della creazione sino a noi? Il numero dei rammentati giunge a centinaia, e tra questi dura la rinomanza dei tormentatori: la lode si levò fievole, quasi un sospiro di vergine per celebrare gli amici degli uomini, e l'alito del tempo la divorò; lo strido dei flagellati ruppe il cerchio dei secoli, e la fama del flagellatore fu mantenuta; fra dieci uomini celebri, nove lo sono per maledizione meritata: fra dieci uomini famosi, nove vorrebbonsi sospendere alla forca.

Mentre in questa parte si sosteneva un combattimento senza fiducia di vincere, ecco si aprono le imposte della porta S. Friano, e n'esce il Ferruccio con le sue compagnie; procedono serrate, disposte a difendersi, schive di offesa, properanti al termine del loro cammino: procedevano buon tratto di via senza intoppo; già si tenevano sicure; qualche soldato cominciava a cantare la canzone di guerra per alleviare il fastidio del sentiero. Ad un tratto con grida, che andarono al cielo, prorompe alle spalle una grossa schiera di fanti; l'oscurità non ne concedeva bene la vista, ma al rumore che muovevano, l'avresti giudicata di dieci e più mila; nel tempo stesso i precursori tornano frettolosi ad avvertire essere barricata la strada, e dietro ai sassi molta mano di uomini far mostra d'impedire il cammino. Certo qualcheduno aveva avvisato il nemico; ma il come era arcano; in breve spazio di tempo, quanto ne corse tra il consiglio dell'intrapresa e la esecuzione, pareva cosa soprannaturale il cenno dato agli Orangiani; l'inferno congiurava contra Firenze; congiuri a sua posta: sta per Firenze Ferruccio, e se lo vedremo costretto dai fati tramontare, sarà il suo tramonto splendido di gloria, e morendo, annunziatore di giorno più felice; egli pertanto non devia col pensiero a immaginare come ciò fosse avvenuto; in lui non può capire idea di resa, e d'altronde sarebbe follia il combattere.

— Vico, figliuol mio, chiamami i capitani... vola.

I quattro capitani delle compagnie gli stanno attorno.

— Prodi uomini, bisogna andare in Empoli, e vi andremo; adesso celeri e silenziosi sbandatevi; cuopra ogni uomo la corda accesa dell' archibuso; dalla mano destra e dalla sinistra si distende la campagna; vi sieno asilo le fosse e i solchi; io co' cavalli mi precipito sul greto del fiume: date ordine che quando non odano più rumore, o lo ascoltino lontano, i soldati sollevino le corde accese; la voce del raccoglimento, patria e libertà. Affrettatevi; vive nel cielo un Dio pei forti; a me i cavalli...

E come disse, fu fatto; i cento cavalleggieri si cacciarono giù alla dirotta per la costa del fiume, i fanti carponi si sbandarono, e così bene o la fortuna secondò il disegno, o la prudenza degli uomini, che quando il nemico si accostò come a certa preda, stupì nell' incontrare armati disposti a combattere; avrebbero certamente ingaggiato qualche sanguinosa scaramuccia, e si sarieno trucidati fra loro, se l' uno all'altro intimando la resa non si fossero accorti appartenere alla medesima bandiera; i Fiorentini erano spariti; bene si addarono di quello, a che avevano avuto ricorso; ma la notte tuttavia alta, la imperizia dei luoghi, il non potere procedere uniti li dissuase dal mettersi all'avventura.

Le acque del fiume ingrossate per la pioggia cuoprivano quanto era ampio il letto, disagevole sentiero e pieno di pericolo; vinse ogni impedimento la fermezza del commessario Ferruccio. Alla fine quando a lui parve bene di tornare su la via maestra, ordinò si provassero a salire gli argini; non è da dire se incontrassero difficoltà a cagione della terra smossa e del pendìo sdrucciolevole; l' unghia dei cavalli si affondava, nè più valevano a ritrarre le zampe dall' orma impressa. Qui gli animali non furono di aiuto agli uomini; toccò agli uomini sovvenire gli animali; tanto fecero, tanto s' ingegnarono, che brutti di fango, molli di acqua pervennero sopra il desiderato sentiero senza perdere un cavallo. Il Ferruccio tese

lo sguardo dintorno, e non scoperse alcun fuoco; forte gli tardava ridursi in Empoli, pure non ardiva levare la voce, e il tempo incalzava.—Vico,—chiamò quantunque non lo vedesse, e Vico gli stava al fianco; — figliuol mio, adesso ti conviene adoperare non so se maggiore lo scaltrimento, o l'audacia; scendi da cavallo, inoltrati pei campi; ormai il calzare è guastato, e vedi di ragunare gli sbandati; dilungati un quarto di miglio, poi avventuroso o no nella ricerca, ritorna sopra i tuoi passi; io ti aspetto.

Vico, robusto di corpo, nella età in cui la fatica appena si sente, corre e specola; andò buon tratto senza udire, o vedere cosa nessuna; all'improvviso discerne un fuoco, poi due, poi dieci sparsi ed incerti, siccome nelle notti di estate compariscono le lucciole giù per le valli; erano ben dessi i compagni; parte già stavano adunati, altra parte, e maggiore, pervenne a raccogliere egli medesimo, sicchè quando riputò opportuno raggiungere il commessario, cinque soli mancarono, quattro dei quali riguadagnarono per somma ventura la città, uno cadde prigioniero. Così senz'altro accidente fu concesso al Ferruccio di giungere ad Empoli. Di lui, e dei suoi casi altrove: adesso è mestieri tornarcene a Firenze.

Stefano Colonna teneva fermo, quantunque la sua condizione diventasse ad ogni momento più trista; scopo della scaramuccia era stato favorire la sortita del commessario; doveva volgere l'attenzione del nemico altrove, mentr'egli badava ad allontanarsi; lo avevano avvisato, che quando si fosse posto in salvo il Ferruccio, glie ne avrebbero dato il segno mediante un fuoco artificiale lanciato nell'aria; non vedendo il cenno, dubitò che il Ferruccio impedito non avesse per anche abbandonato Firenze, e disposto ormai di fargli spalla, andava d'ora in ora indugiando nella speranza che il segnale apparisse.

Finchè l'ombra durò, il principe d'Orange stette su le difese; anch'egli sapeva cotesta essere una vana mostra, e confidò vincere con l'inganno l'ingannatore; aspettava ansiosamente novella della uccisione,

o prigionia delle milizie mandate al soccorso di Empoli.

Questa notte, comecchè piena di audaci fatti di guerra, andò famosa per l'ardimento maraviglioso di un fante, di Giovanni da Turino, chiamato l'Armato dal Borgo; costui prevalendosi del buio fitto si mescolò tra gl'Imperiali, e accortamente inoltrandosi venne alle trincee dei nemici a piè la casa della Luna, dove stava inalberato il gonfalone imperiale; quivi giunto lanciò una corda con in cima un uncino, di cui si era munito; dopo tre, o quattro prove gli riuscì agganciarlo; allora lo trasse di forza, e quello cedendo rovinò dalle mura; i soldati del colonnello del Cagnaccio, udito il rumore, saltati fuori lo seguirono colle archibusate; ma egli animoso e leggiero, con l'usata accortezza, senza lasciare la bandiera, incolume si riparò tra suoi. Se i Fiorentini ne muovessero vanto è agevole a immaginarsi, Il signor Stefano volle incontanente gli fosse presentato; commendollo, e gli promise mercede pari all'ardire... mercede, che in vero ottenne, non però uguale alla generosità sua; dieci scudi d'oro. Ma le azioni magnanime sogliono essere ricompensa a se stesse; se così non fosse, considerando quanto gli uomini sieno rilenti a guiderdonarle, e più sovente a punirle a guisa di misfatti, io non so per quale ragione i virtuosi si disporrebbero a bene operare. In questi nostri infelicissimi tempi suole la virtù chiamarsi follia; qualcheduno, il poeta, aggiunge sublime: questo è tempo di servaggio e di cuori inariditi; allorchè i genitori, meglio che di sostanze, desidereranno lasciare ai figli retaggio di virtù quantunque infelice, volgetevi all'oriente; esultate; si avvicina l'aurora di un giorno, che forma il sospiro di tre secoli interi; quell'aurora spargerà sopra la terra dei nostri padri una rugiada potente, e la rugiada non cadrà sull'erbe, ma penetrando si poserà sopra le ossa dei padri; allora le ossa si leveranno fragorose come un mare che freme, saluteranno il giorno e si riaddormenteranno dicendo: adesso ci è dolce il riposo, perchè quantunque mor-

ti, ci pesava insopportabile la terra della schiavitù; gloria al Signore!

Il gonfalone imperiale fu messo il giorno dopo dentro la sala dell'Oriolo nel palazzo della Signoria. Armato poco dopo, tentando una simile avventura, toccò un'archibusata dentro una spalla, e di lì in capo a due giorni si morì. Gloria ai valorosi!

Spunta il giorno, ma fosco; la notte a ritroso abbandona la terra; la faccia del cielo è ingromba di nuvole: perchè così non ti mantieni, o cielo d'Italia, finchè dura questa lunga passione? Perchè splendi, o sole, e perchè splendete voi, stelle? Una volta i tuoi raggi incontrando sul Campidoglio i domatori dei popoli, tu apparivi più bello riflesso tra le armi trionfali; ora dove regnava la forza, si strascina la caducità, pel vestibolo della morte lasciata agonizzare in pace dalla compassione dei vincitori; e voi, stelle, che vi compiaceste vagheggiare il vostro raggio nelle lagune di Venezia, la Roma del mare, adesso che i palazzi di marmo hanno contaminato cadendo le lagune, le acque si stagnano, le ninfe abbandonarono coteste rive, o dormono anch'esse in quel sepolcro marino; perchè dunque splendete? Quando l'uomo chiude i lumi al sonno, spegne la lampada; i vermi non abbisognano di luce per consumare la loro opera di distruzione. Qual labbro vi canta? Qual cuore vi benedice? Se qualcheduno fa delle vostre lodi suonare il deserto, egli viene da terra lontana; la sua voce par quella dell'alcione, l'uccello delle remote contrade; il cuore dello straniero palpita di magnanimo sdegno; l'aquila impennò colle sue ale l'alta immaginazione di lui; pure voi, stelle del cielo d'Italia, non intendete quell'inno, nè vi talenta: voi siete use armonizzare il casto vostro raggio con più melodiosa favella, con la favella che vince in dolcezza il mormorio delle acque, quando la luna le gonfia e l'aure sono chete, e voi guizzate col guardo sul dorso delle lievi onde increspate. Rimanti tristo, o cielo, versa sempre torrenti di pioggia; noi crederemo che tu pianga su questa terra di desolazione; tuona, o cielo, con

la voce di tutte le tue procelle; noi penseremo tu manifesti l'ira di Dio nel contemplare noi sue creature cotanto avvilite. Io odio i felici. I figli di questa misera contrada te vedendo, o cielo, cotanto magnifico, vanno dicendo: egli è bello, ma spietato; bello come l'Apollo del Vaticano, forma potentosa di Nume effigiato nel marmo.

Spunta il giorno, ma quantunque fosco concede agli Orangiani la vista della bandiera imperiale legata su l'asta sotto la bandiera del comune di Firenze, e ciò li concita a rabbiosissimo sdegno; la luce ancora manifesta al nemico il piccolo numero dei nostri, e ciò gli partecipa ardire. Filiberto spedisce ai colonnelli lontani messaggi con l'ordine delle sue volontà; si crollano le compagnie, e cambiano forma; era adesso suo disegno indirizzare alle punte estreme dell'ale della nostra milizia una mano di cavalleggeri e i fanti meglio spediti per circuirla, e così separata dalle mura tagliarle la ritirata, e poi a bell'agio piombarle addosso col grosso dell'esercito, e sterminarla senza rimessione, se gli veniva fatto di superare l'ale; non uno dei giovani fiorentini sarebbe tornato a Firenze. Il Signore Stefano, se avesse condotto numero pari di gente, o lo avesse avuto di poco inferiore, certamente avrebbe distese le file in proporzione che si allargava il nemico, ed attelati gli eserciti, non avrebbe ricusato ingaggiare battaglia sopra tutta la fronte; ma essendo pochi, conobbe non rimanergli a perdere più tempo, e dover mettere ogni studio a ritirarsi; attese pertanto a render vano lo sforzo del nemico, prevenendo il suo moto; ordina ai capitani delle due punte girino velocissimi sul fianco destro i soldati che a lui, posto nel centro, stavano a mano sinistra, sul manco quelli che gli stavano a destra, e descritta sul terreno una linea sferica, si uniscano in colonna ritirandosi per alla porta di S. Pietro Gattolino; egli aveva molto bene considerato come così procedendo i cavalli nemici potevano cogliere di fianco la colonna, romperla quasi un serpe sul dorso, e impedirle ogni via di salute; e a questo sperò provvedere con la ce-

lerità dei passi, per cui lasciato aperto uno spazio di terreno davanti i nostri, le artiglierie delle mura senza timore di offenderli potessero fulminare gl'Imperiali, e trattenerli da molestare la ritirata. Io non so quello sieno per dire i presenti uomini di guerra sopra tali ordinamenti di milizia; quello che so troppo bene si è, che anche con quei modi la umanità si lacerava, e faceva delle sue ossa biancheggiare la campagna; miserabile nostro destino, di cui non ispero, almeno per qualche migliaio di secoli, la fine.

Non andarono falliti i concetti del Colonna; le artiglierie fecero buonissima prova; gli Orangiani essendo stati alquanto sospesi perderono il destro a inseguirli: posto uno spazio tra loro e i nostri, diventarono segno della tempesta di fuoco e di ferro che prorompeva fuori delle mura; quasi a morte certa correva chiunque si fosse avventurato su quel terreno. O per prudenza del capitano, o per benefizio della fortuna, vedevano gli Orangiani sfuggirsi una preda riputata sicura.

Ora avvenne come tra i primi cavalleggeri mandati dal principe a circuire l'ala sinistra del nemico si trovasse Giovanni da Sassatello, soldato italiano valoroso in arme, ma di pessima fama; costui militò agli stipendj del duca Valentino, e gli piacque; la qual cosa ci dispensa di aggiungere altre parole intorno ai costumi di lui. La repubblica fiorentina, quando prima ruppe il grave freno dei Medici, attendendo, come provvida, ad armarsi, lo condusse al suo soldo con ottanta cavalli; stipulata la condotta, chiese ed ottenne dai signori Dieci mille quattrocento cinquanta fiorini d'oro, i quali appena contati gli furono, rubatigli con suo eterno vituperio, si fuggì al Papa. Sebbene ei si fosse dei pericoli spregiatore, e se ne vantasse, pure non si arrisicava affrontare quella bufera di palle briccolate dal nemico; il suo cavallo, generoso animale, puntate le zampe dietreggiava col petto, torceva altrove la testa ed annitriva furioso. Lionardo Frescobaldi, giovane di inestimabile bellezza di corpo e di animo ferocissimo, caro sopra modo al Mor-

ticino degli Antinori, più per questa seconda che per la prima qualità, veduto per caso il Sassatello, lo chiamò con gran voce:

— O ladro, fatti oltre! O ladro, non hai le gambe, come le mani pronte? Fatti oltre! Le palle di Fiorenza ti talentano meno dei suoi fiorini?

Arse Giovanni di bestiale ira udendo quell'oltraggio recatogli da un giovanetto alla presenza di tanti uomini di guerra; parve a lui diventare ludibrio del campo, dove non ne avesse ricavato qualche insigne vendetta, come se la infamia gli derivasse dalla rampogna del fallo, non già dalla stessa colpa; sogliono simili malvagi compiacersi nel fingere la tristizia loro o sconosciuta, od obbliata; se altri non l'accusano, eglino si assolvono; la coscienza li raggiunge di rado e in ogni caso tardi.

Invano il cavallo ricalcitra; l'ostinato cavaliere gli lacera i fianchi; al fine la bestia volendo forse emulare l'uomo, si lancia a precipizio. Viene da magnanimità, da pazzia, o da che altro viene l'impeto del soldato, per cui irrompe in guerra contro a morte quasi sicura? Chi lo sa? Chi potente a distinguere i moti del cuore? Spesso incontrammo insigniti della stella dei bravi sul campo di battaglia tali, a cui appena avremmo concesso in casa o in piazza la intelligenza del cane.

Se il Frescobaldi avesse in quel punto continuato a ritirarsi, si sarebbe mostrato solo valente a parole; la sua natura non gliel consentiva; in luogo circondato da mortali pericoli, stette a dare o a ricevere la morte.

Una palla vola tra la testa del cavallo e il capo del Sassatello, un' altra gli porta via il cimiero, un'altra ancora interrandosi presso a lui lo cuopre di fango; ma i suoi giorni sono contati; egli procede sicuro, come sotto le volte di S. Maria del Fiore.

Lionardo afferrata con ambe le mani la picca, che in quei tempi le fanterie usavano lunghissima, aspetta a piè fermo il momento di spingerla nel collo del cavallo; dove ciò gli venga fatto, il destriero stramaz-

zerà in viluppo col suo signore, e mentre questi grave di armatura tenterà sollevarsi, egli impugnata la spada lo spaccerà da questo mondo. E se il destriero non era più sagace del suo signore, senza fallo gli riusciva; ma l'animale saltando destramente da parte, schiva la punta, la quale sfiorò in passando la gamba al Sassatello. Lionardo subito si volta impetuoso per timore di essere preso alle spalle; la troppa previdenza e la troppa prestezza gli nocquero; forte tenendo pur sempre nelle mani la lunga picca imbatte nelle groppe del cavallo, che un'altra volta girandosi offerisce campo al nemico di ghermirlo pel collo, e così fece e trattolo a se lo levò da terra. Lionardo si sentiva strangolare, tentò rompersi il collarino, e non potè aiutarsi; allora si risovvenne avere la daga, la trasse fuori, e sollevato il braccio incise profondamente il cavallo nella spalla; inferocito l'animale dallo spasimo, imperversa per la campagna traendo in sua balía quei due nemici. Lionardo agita le gambe per l'aria, e stretto alla gola, non profferisce parola alcuna di resa; al Sassatello sbattuto dalla corsa non è concesso assestare un colpo; era una fuga d'inferno.

Dai giovani suoi compagni, che molto lo amavano, si levò una voce: — Ahi! Frescobaldi... Frescobaldi è morto!

Nè però alcuno si moveva di schiera; solo il Morticino degli Antinori per ordinario pallido, e adesso coperto di più spaventevole pallore, accorse come forsennato, e giungendo le mani gridava da lontano:

—Capitano Giovanni, deh! per Dio, lascialo; egli è un fanciullo; non gli far male, in nome del tuo Cristo; bada... rammentati che tu pure hai un figlio di età uguale alla sua... Lascialo, Giovanni; io ti verrò prigione invece di lui.

— Vedi il gagliardo! io lo tengo come un'oca... Forse dalle oche imparò a gridare; da cui il combattere? Per avventura, Antinori, da te?

— Si, via; ma rendilo.

— Io non lo tengo per soldato, e ne voglio per riscatto mille fiorini d'oro.

E disparve galoppando.

Rientrarono le nostre milizie sanguinose, non vincitrici, nè vinte; ma se si riguarda allo scopo ottenuto di mandar gente in soccorso di Empoli, e al gonfalone imperiale conquistato, superiori piuttostochè superate, e non portanto andavano meste come quelle che si vedevano sceme di molti fratelli.

L'Antinori cammina a capo basso, e non profferisce parola. Dante da Castiglione gli si era posto allato; pur conoscendolo di natura superba, e dubbioso non si recasse in mala parte i suoi conforti, desiderava e non sapeva in qual modo aiutarlo. Giunti sotto la porta di S. Pietro Gattolino, l'Antinori quasi seco stesso favellando disse con un sospiro:

— Or dove trovare i mille fiorini? Il nemico occupa i miei poderi... manderei alla zecca anche il cuore di mio padre!

Non si potè più trattenere Castiglione, e gli gettando le braccia intorno al collo:

— Morticino! disse in suono affettuoso; non hai tu un amico nel Castiglione?

L'Antinori corrispose all'amplesso; il suo primo pensiero fu buono; poi gli venne in mente l'antica emulazione che nutriva per Dante, tremò nella idea di abbisognare dei sussidj di lui, si morse le labbra, e svincolatosi sdegnoso si allontanò mormorando.

Dante si rimase a guardarlo dietro, e dopo alquanto tempo esclamò: — Tra la virtù egli oscilla e il misfatto; possa almeno il suo orgoglio preservarlo dalla viltà.

— A me cotesto anello! — gridava tra orribili imprecazioni il Morticino degli Antinori a certa sua fantesca: — io voglio l'anello e la collana.

— O Signore! per la collana, prendetela... ma l'anello lasciatemelo... con lui mi sposò or sono quarant' anni il povero Lapo...

— L' anello!

— E morendo mi disse: Ghita, conservati buona vedova, e tienti l' anello per amor mio; ed io mi son mantenuta buona vedova, e non ho mai dato via l' anello.

— L' anello, o taglio la mano.

— Alla vostra madre di latte! Gesù! nè anche i lupi lo farebbero.

— Stolta! Vuoi tu che ti ammazzi con le mie mani? Io ho bisogno d' oro, di danaro... dimmi, conserveresti per avventura qualche fiorino nella tua cassa?

— O santo Zanobi Benedetto! il demonio si è impossessato di messer Giovanfrancesco... Non mi ammazzate... io non ho un picciolo, su l' anima mia...

— Dov' è mia madre?

— Badate, Giovanfrancesco; pensate ai comandamenti della legge di Dio; io vi sono madre di latte... ma madonna v' è di sangue; non le mancate di rispetto.

Il Morticino non ascoltava, e prorompendo nella stanza della madre, trovò seduta sopra una gran sedia la vecchia madonna assopita di un sonno leggiero. Non avendo riverenza nessuna alla grave età di lei, con gran voce comincia:

— Quanto vi trovate a possedere d' oro e di gemme su datemi presto senza escludere nulla, nè anche i pendenti che portate agli orecchi... — ed aggiungeva alle parole l' atto violento.

La vecchia madonna altera del nobil sangue che le scorreva nelle vene, piena della reverenza dovuta alla materna autorità, si levò subita, con tale una forza di cui si sarebbe riputata incapace, allontanò da se la sedia, mosse un piede in avanti, e sollevò il braccio destro in sembianza d' imprecare; una striscia di fuoco le traversò le guancie; gli occhi le si dilatarono minacciosi e terribili: era una figura di Michelangiolo.

— Tu tronchi la mia agonia, non la mia vita; per pochi momenti vuoi tu renderti parricida? Va... io...

— Per Dio, arrestatevi, madre... Io! Qual demonio vi caccia questo pensiero nella mente? Conoscete voi Lionardo Frescobaldi... quel nobile giovanetto che sovente usava qui in casa? Si, voi il conoscete...or'egli cadde prigioniero; gli hanno posto il riscatto addosso di mille fiorini d'oro, e nel pensiero di torli in prestanza d'altrui, la mia anima geme per immensa amarezza. Oh! casa Antinori decaduta, quanto t'era lieve un giorno trovare nei tuoi forzieri mille fiorini d'oro!...

La vecchia madonna declinò il braccio, e sciolse un sospiro; poi strinse in un amplesso il Morticino esclamando:

— Sangue superbo, e figliuol mio! Tu sei la mia consolazione... aspetta...

Vaccillando si accostò a certo mobile, volgarmente chiamato inginocchiatoio, che i nostri padri solevano tenere a canto del letto, quando credevano ascoltasse qualcheduno la loro orazione, e la manca appoggiata sull'angolo, si spiega a stento, e solleva il piano dello scalino; quivi prendendo uno scrignetto, lo porta a gran pena verso il figlio; glielo ripone nelle mani aggiungendo:

—Prendi, Giovanfrancesco; io li aveva serbati per qualche estremo bisogno della vita...Sento che la vita mi manca, e tra poco non avrò più bisogno di nulla; quando pure la vita mi restasse a percorrere intera, questo mi sembra caso di spendere l'ultimo soldo; l'onore della stirpe!... Spero che basteranno; or volgono forse cinquanta anni che non li ho contati; quanti essi sieno, ignoro... ma spero che basteranno. Va... lasciami in pace... e non farmi più così paurosamente aprire le palpebre...Le tengo chiuse per insegnar loro a morire.

Il Morticino degli Antinori nella sala di casa sua attendeva a contare; aveva noverato fino a cinque-

cento, quando palpitante di ansietà gittò uno sguardo cupido nello scrignetto per vedere se bastassero...Gli parve di sì... riprese a contare; seicento; riguarda e si conferma nella speranza; settecento; ottocento: se pochi ne mancano, saprà ben' egli dove trovarli; novecento... e quell' orgoglioso Castiglione... avrebbe voluto avvilirlo?.. e oh dolore! egli avrebbe dovuto piegare l' anima all' avvilimento?.. lo avrebbe fatto, e si sarebbe poi ucciso... Adesso... oh! ineffabile esultanza... novecento novantanove... mille!

Un fante sollevando l' arazzo, teso a guisa di portiera davanti alla porta principale della sala, gridò:

—Messer Dante da Castiglione.

—Ben venga il Castiglione, ben venga.

Dante inviluppato entro un largo mantello bruno si inoltra taciturno, e posato sopra una tavola certo sacchetto di danaro, si riduce a favellare coll' Antinori nel vano di una finestra:

—Morticino, io non so perchè voi mi portate rancore: avete torto; io vi amo, e voi pure dovreste amarmi. Voi avete un nobil cuore, e non è vile il mio; l' uomo soffre tanto nell' odiare... più che non tormenta, è tormentato. Tante angosce seminano su la nostra vita le infermità e le sciagure, che davvero per essere infelici, non fa mestieri aggiungervi dolori con le nostre mani. Porgetemi la vostra destra; siamo fratelli... e come fratello, ecco io vi offro parte del riscatto del Frescobaldi; ma che vi dico, vi offro? Non è concittadino mio, come vostro, non compagno di arme, non amico? Dovevo dunque contribuire anch' io, e contribuisco... Ho recato meco cinquecento fiorini.

—Messer Dante, tanto mi fu la fortuna benigna, che non volle condurmi, come Provenzano Salvani, alla estremità di stendere il tappeto in piazza per ragunar danari. Io non dovrò tremare per ogni vena, onde riscattare l' amico (1). La casa Antinori non ha

(1) *A Provenzano Salvani fu fatto prigioniero un amico dal re Carlo nella rotta di Tagliacozzo, ed essendogli po-*

mestieri raschiare il campo d'oro dell' antica sua arme per riscattare Lionardo Frescobaldi (1). Non sarà detto che alcun della mia famiglia abbia arrossito dinanzi all' avaro mercadante.

—Però,—interruppe sorridendo il Castiglione,—i vostri maggiori e voi siete scritti sulla matricola dell' arte de' vajai.

— Così porta la costumanza barbara ; non pertanto mano di Antinori da secoli non tocca libri di ragione commerciale.

— Industria fa ricchezza , superbia fa odio e povertà ; ed un mercante in piedi , messere Giovanfrancesco , vale assai più di un gentiluomo genuflesso. La casa Castiglione attese sempre alle pratiche della mercatanzia , nè si crede tralignata per questo.

— Voi sì... ma voi.

— Noi fummo , Antinori , dei primi ad abitare la cerchia antica di Fiorenza ; rammentatevi che noi nanasciamo dai Catellini , cui Cacciaguida , l' avolo dell' Alighieri , trovava *già nel calare illustri cittadini :* la mia casa , credo , valga la vostra ; ma via , diamo fine a siffatto ragionamento. Io meco stesso mi vergogno andarmi trattenendo in simili quisquilie. Cosa direbbe di noi un buon popolano udendo le nostre parole ?

— Direbbe lui essere uomo di piccola estrazione, noi gente di alto affare e baroni...

— Piaccia a Dio che i difensori della libertà di

sta addosso una taglia di diecimila fiorini d' oro , egli , povero dei beni di fortuna , comecchè superbissimo , per mettere insieme la somma, pose un tappeto sopra la piazza di Siena , e supplicava i cittadini a soccorrerlo.

Egli per trar l'amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.

Dante , *Purg. c.* 10.

(1) *L' arme Antinori è spartita per traverso ; la metà inferiore fa campo d' oro , la metà superiore fa scacchi azzurri e d'oro.*

questa nostra repubblica non vi assomiglino! Noi, Morticino, c'intendiamo assai meglio sul campo.

— Erano tutti vostri i fiorini che presumevate donarmi, Dante?

— Se li aveste accettati, vi avrei detto la metà appartenere a Ludovico Martelli...

— Ah. Ludovico, il Guido Cavalcanti dei nostri tempi; che fa egli del continuo tra le arche dei defunti?

— Ricordatevi quello che fu risposto a Betto Brunelleschi (1).

L'Antinori sentì l'amara allusione, e immaginando vendicarsene, condusse Dante innanzi alla tavola, dov'egli aveva annoverato poc'anzi i mille fiorini d'oro, e quasi trionfante glieli accennando con la mano tesa, gli disse:

— Voi lo ringrazierete in nome mio, e a voi pure gran mercè, e al tempo medesimo gli riferirete che in qualche suo bisogno mi sarà grato sovvenirlo; lo stesso sia detto per voi.

— Ed io mi dichiaro obbligato alla buona volontà, perchè la mano che miete e non semina, presto si trova a stringere vento. Addio, Morticino, — riprese Dante gittandosi sulla spalla il lembo del mantello, e riprendendo il suo oro; — però persuadetevi che nel presentarvi questa moneta, ebbi volontà diversa dalla vostra, quando la ricusate.

— Dio vi abbia nella sua santa guardia, messer Dante,—e in atto di ossequio lo accompagna fino alla porta. Dante all'improvviso tornando indietro:

— Morticino, favella, togliete compagnia andando al campo; badate prima di pagare il vostro danaro; vi sta di contro un traditore, nè l'antica infamia si getta giù dall'anima come una cappa logora...

— I miei trent'anni, vedete, non me li sono mica giuocati nel mondo; so distinguere anch'io le lucciole dalle lanterne; non pertanto mi vi professo tenuto dell'avvertimento.

(1) V. Novel. 9. Giorn. 6 del *Decamerone*.

Digitized by Google

E quando l'Antinori ritornò solo nella stanza, spiccò un gran salto, proruppe in risa, fregò forte ambe le mani fra di loro; esultava di pazza gioia.

— Oh! la conosco pur troppo la tua volontà, campanile di carne... tu intendevi avvilirmi... calcarmi sotto i piedi... e lo avresti fatto, se l'ingegno stesse in proporzione della mole. Tu mi avevi apprestato una vivanda amara; io te la ritorno confettata di aloè... mangiala intera. Oh! s'egli non fosse, la gioventù fiorentina mi terrebbe capo e principale; costui mi si para davanti e toglie agli altri la vista di me, a me l'altrui... A tanti colpi di generosità, sotto i quali egli pensa prostrarmi, bisogna pure che un giorno io corrisponda con un buon colpo di pugnale! O madre mia, tu oggi mi hai generato un'altra volta! Ora tu puoi morire a bell'agio. Tu mi donavi vita, superbia e tutti i tuoi danari... a che più oltre ti trattieni nel mondo? Lacrime non posso dartene, perchè tu mi davi il tuo cuore; splendidi funerali nemmeno, perchè tu mi davi i tuoi ultimi danari.

Aveva tolto seco un mulo ed un fante; portava in cima alla picca un pennoncello bianco, e camminava lieto cantando verso il campo imperiale. Giovanfrancesco Antinori superbiva nel pensiero di ricondurre Lionardo a Firenze; vedeva le genti affollate sul cammino, udiva le sue lodi; era in somma contento. E tra le gioie dell'orgoglio s'insinuava ancora alcun poco di affetto pel giovane Frescobaldi. Non occorre mai notte tanto nera, che in parte non mostri un raggio di stella; così qualunque anima, comecchè trista, rammenta ad ora ad ora la sua origine divina. L'anima un giorno si sveglia su questa terra legata ad un corpo, come un condannato alla gogna; la pigra bile, o il sangue ardente del suo compagno la rende malinconica, o irosa, le apre la via della gloria, o le porte del bagno; povera intelligenza rilegata entro un cervello umano! La vita è una battaglia continua fra le passioni che ci vengono dalla terra, e l'anelito dell'intelletto verso i suoi sublimi destini. Perdono,

Signori ; qualche volta mi perdo in digressioni ; il racconto non avanza , e soprattutto ciò non succede senza offesa delle sane regole della critica. Ritorno al soggetto.

Giovanfrancesco Antinori giunse a piedi delle bastite nemiche; vide ad un tratto abbassare meglio di vénti archibusi , ed accostare le corde fumanti ai fuoconi, onde sollevato il pennoncello si pose a gridare :

— Messaggero ! Rispetto al messaggero ! Chiamatemi il capitano Giovanni da Sassatello, e ditegli che venga col prigione , perchè il riscatto è pronto.

Il giorno toccava i gradi ultimi del crepuscolo ; il cielo si era mantenuto piovigginoso e di color grigio ; a qualche distanza appena vi si vedeva.

Mostrandosi dai bastioni fino a mezzo petto , Giovanni da Sassatello domandò :

— Chi è che mi vuole ?

— Capitano Giovanni , ho qui meco i mille fiorini; rendetemi il prigioniero.

Qui apparvero due altre figure dietro al Sassatello; una di quelle era Eustachio suo unico figlio , l'altra il Frescobaldi; questi pareva stanco. o ferito, perchè stava abbandonato fra le braccia del figlio del capitano Giovanni , il quale con infinito amore lo sorreggeva.

— Di gran cuore , messere Antinori , se non che l' Illustrissimo principe ha fatto chiudere di buona ora le porte del bastione, e volle la chiave presso di se, onde non trovo modo di uscir fuora.

—Poco importa: fate scendere il prigione giù per una scala, e poi vi manderò su per una corda il danaro.

— Prima il danaro.

— Prima il prigione.

— Dio vi mandi la buona notte. Andiamocene, Eustachio.

— Capitano, ascoltate... non partite... componghiamo ; mezzi prima di rendere il prigione, mezzi dopo restituito.

— Questi mi paiono compromessi da mercadanti; di più nobil sangue e di più gentile intelletto io vi stimava , messere Antinori.

—Or via calate la corda, e vi manderò il danaro.

— La corda a un punto io calerò e la scala.

Così fu fatto: ebbe il Sassatello i fiorini; Eustachio sollevando Lionardo, lo pone su la scala, ve lo adatta, lo lascia. Ah! rovina giù di un colpo ai piedi del bastione.

—Per la Santissima Annunziata, — urla il fante dell' Antinori, —messer Lionardo è morto!

—Morto!—ripete forsennato l' Antinori.

—Vi aveva forse promesso rendervelo vivo?—forte ridendo diceva il Sassatello;—il patto era renderlo, ed ecco io l' ho reso; adesso vi darò anche la giunta. Eustachio fa di non mancare quel gaglioffo fiorentino.

Balenò un archibuso; l' Antinori si sentì tocco, ma senza dolore; volle parlare, e non potendo si morse le mani; una striscia di fuoco gli solcò la guancia; era una lacrima; la ribevve; non una stilla deve sgorgargli del suo immenso furore. Propone avventarsi alla scala, salire su i bastioni, inebbriarsi nel sangue del traditore; bersaglio a cento archibusi, sarebbe certamente rimasto ucciso; mentre vuol muovere un passo, la terra gli manca sotto; egli stramazza.

Il fante posti su le groppe del mulo il cadavere del giovane Frescobaldi e il Morticino ferito, riprese mesto la via di Firenze.

Egli era uno spettacolo pieno di compassione vedere all' approssimar della notte due nobili e valenti cavalieri pendere l' uno ucciso, l'altro malvivo a traverso le groppe di un somiero, e dietro loro il fante che sconsolato recitava le preghiere dei defunti.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

—

Oh! mercadanti, avaro e crudo sangue,
Quale han patria, qual legge, e quale Dio,
Tranne il guadagno ?...

EDUAR. FABBRI, *Sofonisba.*

SE a Roma io fossi uscito dagli Scipioni, o in Firenze dai Capponi, già non mi sarei gittato dalle finestre per questo. Adesso corre l' andazzo di tenere in nonnulla i padri e gli avi; a me sembra spregiare troppo i maggiori ostentazione uguale a quella di pregiarli troppo. Chi più si sbraccia a maledire una cosa, più si avvicina a desiderarla; sentenza antica, e perciò appunto vera. Il conte Alfieri prossimo a conchiudere la vita scriveva una lettera a certo altro Alfieri di Sostegno, nella quale seco lui rallegrandosi per la nascita del suo primogenito, terminava con queste parole : « E tanto più me ne congratulo, in quanto che » ho potuto a chiara prova comprendere come per » quanti sforzi che la plebe faccia, non riesce mai a » conseguire l'altezza dei sentimenti, retaggio esclusivo » di noi generati da nobile sangue. » Voi potrete trovare questa lettera stampata nel giornale *l'Amico d'Italia.* (Iddio ci liberi da amici siffatti!) E non pertanto questo conte Alfieri è quel desso che in altri tempi

ci flagellò con quel verso: *or superbi, ora umili, e infami sempre*. L'Alighieri sentiva della nobiltà da profondo intelletto, quando cantò:

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Qua giù, dove l'affetto nostro langue;
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Che là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, i' me ne gloriai.
Ben se' tu manto, chè tosto si accorce;
Sicchè se non si appon di die in die
Lo tempo va dintorno con la force.

Una serie di personaggi famosi nella medesima famiglia induce maggiore obbligo nel postero di continuare la splendida via tracciata da quelli. La condizione apposta dal Dante è necessaria, onde la gentile prosapia si abbia a tenere in preglo appresso la gente. In nessuna epoca, come nella nostra, vedemmo il poco conto si debba fare delle ingiurie lanciate dalla plebe contro la nobiltà. Finchè durò l'impero di Napoleone, seguì per via dei matrimonii un cambio continuo tra nobiltà e danaro, ed anzi egli ne fece argomento della sua politica governativa. Quante fraudi di mercante non ricoperse un mantello di duca! Ai giorni presenti voi conoscete l'aristocrazia dei mercanti; ditemi, di che cosa vi seppe cotesta aristocrazia? Più che innamorato alle sembianze della donna desiata, il mercante si strugge dietro alla frazione di una moneta. Delle cose cattive la pessima è l'uomo cambiale; arido quanto una cifra, nulla aborre, purchè possa moltiplicarsi; calcolatore di fame, di peste e di sangue, egli senza scelta comprende i flagelli del profeta Natan. L'anima del mercante, meglio che quella dello stoico, non ha manichi; tu non sai da qual parte afferrarla. I nobili di sangue fatui, se vuoi, e ridicoli, e nulli, pur ti verrà fatto esaltarli con gli esempii paterni. Or via, immaginatevi un po' un gentiluomo e un mercante, entrambi accomodati nel proprio gabinetto; entrambi se ne stanno seduti davanti al fuoco, entrambi posero sopra il camino la

immagine del defunto genitore. Un infelice stretto dal bisogno ecco picchia alle porte, che il Parini chiamò *ardue*, e domanda soccorso. Il gentiluomo (mi pare udirlo!) di subito dirà: Dio l'aiuti (modo civile, che significa muoia di fame). Ma il vecchio servo nato in casa, che ha tenuto su le ginocchia il padrone, che si reputa affisso irremuovibile del palazzo a un dipresso come gli arpioni della porta maestra, alzerà gli occhi al ritratto della parrucca impolverata, vestito di stoffa a rose, con lettera alla mano diretta alla nobil donna la contessa sua moglie, ed esclamerà:—il conte Alamanno, buona anima, non rimandava i poveri con Dio, ma con un bel scudo nuovo di zecca.—E il gentiluomo guardando il ritratto, gli parrà come vederlo assentire a quella lode postume, e cinque volte sopra dieci porrà mano alla borsa e darà lo scudo. Forse lo muoverà superbia, imitazione, o che altro; sarà come volete, ma darà lo scudo. Il mercante invece non darà nulla: il servo preso ieri, pauroso di essere cacciato oggi, non dirà nulla: se alzerà gli occhi al ritratto, contemplerà un volto affilato, come un conto di ritorno, piacevole quanto una cambiale protestata. Nella casa del mercante si assomigliano tutti; le generazioni paiono canne aggiuntate; meno la legatura che forma il passaggio dall'una all' altra, sono tutte eguali. L'avo fu uomo che di quattro diventò sei, il padre di sei si moltiplicò in dodici, e via discorrendo. Qualunque azione del mercante va sottoposta a calcolo. La troppa virtù nuoce, perchè gli uomini se ne prevarebbero a danno del rispettabile mercante; la poca virtù nuoce eziandio come quella che mena in luogo dove si guadagna pel pubblico; però lascierà scritto il padre mercante al figlio mercante nei suoi ricordi mercantili: *abbi virtù quanto basta per non traboccare nel bagno*. Ogni cosa stimata a prezzo; un mercante udendo favellare intorno alle maravigliose conseguenze del sistema di gravitazione scoperto dal Newton, interrogava quanto rendesse per cento! Dei governi, i mercanti reputeranno ottimo quello non già che maggiore somma di libertà concede, sibbene quello che minor

somma di danaro domanda; delle religioni, suprema quella che gl'idoli ha d'oro, e i sacerdoti celebrano la messa gratis; tra quanti miracoli operò Gesù Cristo, uno solo li rapisce in estasi; la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Dunque delle due aristocrazie, parmi meno fatale quella del sangue; molto più che questa puoi spegnere, e all'altra del danaro non sai come provvedere.

Con maravigliosa volubilità di parole tutte le riferite cose mi favellava il marchese di Penna, mia conoscenza antica, in proposito della lettura ch'io gli feci ieri del seguente capitolo, e concludendo interrogava:

— Che ve ne pare? Non è egli vero?

Ed io, che fin lì mi dilettavo a tracciare col dito dei numeri sopra la tavola, alzai il capo, e risposi:

— Ma...non saprei...io per me non sono nobile, nè mercante...ne consulterò quanto prima il presidente della Camera di Commercio di questa città.

E lo farò; intanto ricopiando oggi, mi è piaciuto metter qui le parole del marchese, come per via di introduzione al capitolo.

Era giunta la notte alla quarta vigilia, quando Cencio Guercio con molto riguardo introdusse nelle stanze più riposte di Malatesta Baglioni quattro frati molto dilingentemente nascosti nei cappucci e mantelli loro. Quegli che camminava innanzi degli altri, appena entrato, deponendo cotesta vesta, si mostrò qual'era, Giovanni Bandini; il secondo, quantunque più esitante, ne seguitò l'esempio; il terzo rimase incappucciato; e l'ultimo nudando il capo soltanto, dall'acconciatura delle chiome si fece conoscere per prete. Malatesta gli accolse con un lieve declinare del ciglio; pel rimanente rimase immobile nel volto, come se fosse stato di marmo. Il Bandino ruppe il silenzio dicendo:

— Magnifico messer Baglioni, di commessione di sua Santità, io vi presento messer Lorenzo Soderini, padre Vittorio frate osservante di S. Francesco, e messer Filippo Mannegli canonico di S. Maria del Fiore; penetrati tutti del tirannico governo che di presente

travaglia la comune patria, si profferiscono, secondo i loro mezzi, aiutarvi nella santissima impresa di liberarnela ; udrete da loro il come intendono agevolarvi la strada; se voi scorgete espediente altro migliore, voi come più savio consigliate, ch'essi vennero qui per porsi intieramente ai vostri servigi.

Malatesta , guardatili così di traverso , chiamò Cencio , gli parlò sommesso nell' orecchio , e all'improvviso quindi voltatosi al Soderino gli domandò :

— Avete voi commessione speciale da papa Clemente ?

— Si certo : eccovi lettera di credenza , strenuissimo messer Malatesta.

Il Baglioni prende la carta , la guarda , e senza restituirla soggiunge :

— Sta bene : e voi altri ?

Il frate e il canonico risposero :

Noi non abbiamo ordine in iscritto , ma ricevemmo la commessione a voce , come può farvene fede messer Giovanni Bandini.

— Sta bene. Or ditemi voi , canonico Mannegli , ed in qual modo designate avvantaggiare le cose del papa a Fiorenza ?

— Fin qui non ho mancato di tenere ragguagliato di quanto alla giornata accadeva in città il magnifico signor commessario Baccio Valori , mettendo con non minore pericolo che arguzia , le lettere nella balestriera lungo terra presso porta S. Gallo ; nei casi subiti lo avviso , il dì con una sargia o lenzuolo o fumata dal camignolo della cupola di S. Maria del Fiore , la notte co' fuochi , come or non ha molto lo avvisai nella occasione della sortita del signor Stefano Colonna e del capitano Ferruccio.

— Non mi parlate di quanto avete fatto , sibbene di quanto potrete in seguito fare ; spacciatevi ; il tempo incalza , ed è periglioso il convegno.

— I sacerdoti detestano il reggimento popolano; la Chiesa vedono offesa , e ne gemono ; le sue sostanze contemplano dilapidate , e ad ogni patto porranno argine a queste scellerate rapine.

— Sta bene : voi non potete amare i repubblicani; eglino han troppo letto l' Evangelo. Ma in che cosa consistono i vostri mezzi?

— Noi dai confessionali bisbiglieremo una voce sommessa nei petti che sapranno ripeterla in piazza col fragore del tuono; noi susciteremo gli odî, semineremo la discordia tra fratello e fratello, porremo la spada tra padre e figlinolo; se la vita di un uomo impedisce il proponimento vostro, noi potremo darvi qual più vi piace, o Giuditta, o Ehud, che recava i messaggi di Dio sopra il taglio del pugnale (1).

— Voi mi parlate, come se al mondo non fosse comparso Martino Lutero. Dov' è la vostra vantata potenza, poichè egli dimostrava avere da gran tempo Gesù Cristo fatto divorzio dalla Chiesa?

— Voi v' ingannate; noi siamo tuttavia più che voi non credete potenti; il nostro regno durerà ancora per molti secoli; l' uomo sta lungo tempo nell' errore, perchè ingannato; un tempo più lungo vi rimane per presunzione di non si volere essere ingannato. Il Cielo parlerà in favor nostro. Gli stolti repubblicani, come narra Omero di Ulisse, chiusero i venti negli otri, e a noi con questo concessero la facoltà di suscitare la tempesta: vi parlo io oscuro? Uditemi, vi aprirò la mia mente. La Signoria timorosa, le immagini della Madonna dell' Impruneta e di Santa Maria Primeriana in mano dei nemici non capitassero, ordinava si conducessero la prima in Santa Maria del Fiore, l' altra in Santa Maria in campo; ora volete voi che elle piangano? Volete che sudino sangue? Volete che diventino nere? Noi tutto questo possiamo, ed altro ancora. Le chiavi di S. Pietro non ci furono per anche tolte di mano; noi possiamo a nostra posta serrare, e disserrare il paradiso...

— Ohimè! Ohimè!—sorridendo interrompe il Malatesta,—i popoli quasi non credono più in Dio...Cristo per poco non perse il partito...

— Non è vero, riprese il canonico, Cristo fu e-

(1) *Judic.*, c. 3, 20, *et passim.*

letto re di Fiorenza. E poi rammentatevi, Malatesta, che se noi minaccia rovina, non per anche cademmo; e la mano di re, comunque agonizzante, può segnare la sentenza di morte de' suoi nemici.

— E null' altra vi avanza?

— E parvi poco?

— Voi, padre Vittorio, che cosa ci offerite di buono?

— Chiedete. Quanto potrete aspettarvi da un odio che non ha pari, da una rabbiosissima ira, noi vi daremo. Voi lo sentiste ...l'eretico Carduccio incitare la pratica a spogliarci dei beni, di cui la carità dei fedeli ci fece dono una volta, e di cui un antico possesso ci assicurava il dominio; e al danno aggiungendo lo scherno, egli diceva: — noi non avere amore di patria, ad altro non attendere, che all' ambizione ed utilità nostre; essere pur giunto tempo che come noi ci ridemmo delle stoltezze loro, così i cittadini ridessero delle nostre astuzie, ed ai comodi propri riguardassero. Vendiamo i beni dei frati,—mi suonano ancora in mente queste empie parole,—benchè chiunque non vorrà negare il vero,confesserà che non i beni dei frati, ma i nostri si vendono donati loro dagli antichi nostri, perchè tutto quello che loro avanzasse, non già nelle pompe e nei piaceri, ma in cose pie spendere si dovesse (1). — E tu potesti, senza che la terra ti si fendesse sotto i piedi...

Malatesta come infastidito, troncò quella parola ardente di sdegno, dicendo:

—Padre, voi predicate, e sì che dovreste sapere a che passo menarono le prediche del frate Girolamo Savonarola.

— Io so che i frati di S. Francesco lo menarono al supplizio.

— Or via stringiamo il discorso: cosa farete?

— Tutto: noi sopporteremo ancora le stimate del nostro serafico fondatore.,,

— Bel principio ad operare sarebbe,. in fè di Dio,

(1) Discorso del Carduccio. *V.* Varchi, *Stor.* l. II, pagina 85.

impiagarci le mani e i piedi!... Frate, va a farti medicare il cervello.

—Malatesta, noi oseremo più di quello che voi non immaginate; introdurremo nel nostro convento i soldati del Pontefice vestiti da frate, noi appiccheremo il fuoco alla città; noi faremo suonare nella notte tutte le campane, noi inchioderemo le artiglierie, mescoleremo veleno nelle farine e nell' acqua (1)...

—E voi, messer Soderini?—lo fissando di repente nel volto interroga il Baglioni.

—Io!—risponde questi, il quale per le cose udite si era rimasto stupido;—ma... dopo il veleno, la strage e gl' incendî, null'altro mi avanza a fare, se non che seppellire i morti.

Malatesta e il Bandino non si poterono tanto reprimere, che entrambi in un medesimo punto non iscoppiassero in altissime risa. Poichè alquanto si furono rimessi, il Baglioni proseguì con queste parole:

— Nonostante parlate.

— Io sono dei grandi: gran parte avemmo nel governo dei Medici, lo desiderammo intero, e mutammo lo stato; il popolo ingrato ci ha tenuto a vile, e non che piegarsi docile davanti a noi, si è alzato superbo, e ci ha tolto anche quella parte che possedevamo un giorno. I nobili sentirono come propria la ingiuria, con la quale mi offese Francesco Ferruccio, quando io me ne stava commessario a Prato. Cotestui pur dianzi a tutti ed a se stesso oscuro, uso a servire in bottega, per carità riscattato dalla prigionia degli Spagnuoli dal mio consorto Tommaso Cambi (2), costui dico, ardiva al cospetto dei soldati sostenermi in volto, ch' io non intendeva di milizia, e che badassi alla mercatanzia. I nobili han fermo di vendicare l'ingiuria, e non sopportare altro strazio; conosco gli umori; mi sono note le voglie; io mi porrò a capo dei grandi... nissuno meglio di me lo potrebbe; io nasco di casa Soderina... Voi lo sapete?

(1) Varchi, *Stor.*, l. 10.
(2) *Ammirato*, Famiglie Fiorentine.

— Io so due cose della vostra famiglia, messer Lorenzo, — favellò il Malatesta, — che Piero giunto a capo del reggimento, non lo seppe tenere, e adesso vive misera vita a Vicenza; e l'altra cosa da me conosciuta si è questa, che l'arme vostra troppo apparisce ornata per abbisognar di altro fregio (1).

Sentì il Soderino acerbissima la plebea contumelia, e forte commosso stava per darle convenevole risposta, allorchè si udì dalle stanze contigue la voce di Cencio Guercio, che gridava:

— I magnifici signori Dieci di libertà e pace.

— I Dieci! — esclama Malatesta, — noi siamo tutti morti.

— Misericordia! i Dieci! — ripresero a coro gli altri, tranne il Bandino, che disse:

— Non mi avranno vivo.

E mentre queste diverse espressioni si manifestavano, in un punto il Baglione affrettandosi a fuggire rovescia la lampada, che cadendo si estingue.

Succede una tenebra piena di paura, un silenzio rotto soltanto dallo stridore di denti dei miseri congiurati; ad ogni istante temevano rischiarate quelle ombre, e vedere il primo raggio di luce riflesso sopra la spada del carnefice.

Quel buio fu illuminato, e la luce non rivelò il taglio della spada, sibbene il riso del Malatesta e del suo compagno Cencio, i quali soprastettero alquanto a contemplare la burlevole scena.

Il frate si era rannicchiato sotto il letto del Baglione, il canonico sopra, dove si avvolse il capo nelle lenzuola, non altrimenti di quello che si facciano i fanciulli, allorchè temono per la notte il fantasma, o la versiera. Il Soderino poi non si trovava in qual parte si nascondesse; il terrore gli aveva rattrappito le membra; fatto gomitolo di se, si cacciò tra i piedi della tavola, e vi si ricoperse col tappeto. Solo il

(1) *L'arme Soderina fa tre teste di cervo di argento in campo rosso; talvolta aggiungono la impresa della Chiesa, le chiavi d'oro, tale altra l'aquila imperiale.*

Bandino con la daga nuda alla mano apparve atteggiato come uomo che vuol morire combattendo.

E Malatesta beffardo incominciò:

— Fuori, canonico, chè puoi vergare la sentenza di tutti i tuoi nemici; fuori, frate, che inchiodi le artiglierie e incendii le città. Lorenzo Soderini, se intendete essere la bandiera intorno alla quale si denno raccogliere i malcontenti, mostratevi almeno sopra la terra. Uscite dalla mia presenza, codardi! Io ho voluto conoscere la vostra mente e le vostre forze; se non ordino che v' impicchino per la gola quanti siete, questo è perchè non valete la spesa del capestro. Poichè le finestre del palazzo ebbero l' onore di tenere sospeso l' arcivescovo Salviati, io non vuo' bruttarle col corpo di te, frate Rigogolo (1) Miserabili! Le formiche che vivono tra le cavità della querce, avranno potenza di abbatterne i rami? Voi avete delle rane la voce importuna e la stanza di fango; rimanetevi; a voi non è lecito uscirne. Tu, canonico, torna alle immondezze della tua vita; tu, frate, a distribuire la broda ai poveri affollati alla porta del tuo convento; di te mi prende compassione e ribrezzo, Soderini; un forestiero v' insegna carità per la patria: Fiorenza sempre onorò la tua casa, e tu macchini insidie a tradirla. Uscite, sgombrate di casa mia, e sappiate, che Malatesta Baglioni è quanta fede si ritro a nel mondo.

Il Soderini non sapeva districarsi, e fu mestieri aiutarlo, e insieme agli altri poveri congiurati a capo basso, la rabbia nel cuore, uscì da quel luogo maleaugurato.

Quando furono giunti in parte, dove non poterono essere ascoltati, frate Vittorio fremendo favellò:

— Ah! volpe perugina, se non giungo a renderti pan per focaccia, rinnego anche Cristo.

— Bisogna, riprese il canonico, corrompergli lo scalco, e fargli mescere un bicchiero di buona acquetta di Perugia; non può aversene a male; ella è roba del suo paese.

(1) *Il frate aveva questo soprannome.*

— Voi siete una perla per immaginare; ma e' converrebbe metteste fuori il danaro.

— Santa Maria! io non potrei trovare un quattrino, se me lo pagaste un ducato; mettetelo fuori voi.

— Se le monete di cuoio andassero, mi taglierei gli usatti.

— Perchè non levate la corona d'oro alla Madonna che avete sull'altar maggiore?

— Voi mi tenete per un malandrino; via! Questo fu fatto or corrono bene dieci anni; e con quella corona di ottone non sembrava meno miracolosa alla gente.

— Le lampade?

— Tutte di rame.

— Allora udite; scriviamo un' accusa, tamburiamolo per traditore.

— Oh! il valentuomo, voi vi meritate una ghirlanda.

— D'oro, per cambiarmela d'ottone.

E si separarono; ma il canonico attese subito a mettersi in salvo, e abbandonò la città; il frate ebbe lo stesso pensiero, se non che differiva a porlo in esecuzione il giorno veniente, e per le vicende che accaddero, gli sfuggì l'occasione; nessuno di loro curò tamburare il Malatesta.

Al Soderini, gonfio d'ira e di superbia, non venne in mente cansarsi; si ridusse a casa, dove la povera sua madre non chiuse occhio tutta la notte per aspettarlo, e quando lo vide così turbato:

— Lorenzo, gli disse, badate a non darmi qualche dolore in questi ultimi giorni di vita. Rammentatevi sempre che i Soderini attesero anche con loro pericolo al bene della patria.

— Madre mia, Fiorenza attende il suo liberatore, e l'avrà. — Poi andò a giacere, e sognò di salire sopra un gran palco in piazza, dove i popoli erano accorsi a vederlo. La mattina veniente, allorchè si svegliò, risovvenendosi del sogno, seco stesso diceva: — prima o seconda, questa mia testa è nata per alti destini.

Infatti il sogno non lo deluse; la fortuna gli apparecchiava un destino alto.

Il Malatesta, poichè si furono allontanati costoro, facendo bocca da ridere, così favella al Bandino.

— Di tutto questo che parvene, messer Giovanni?

— Parmi, che dovrei darvi di questa daga sul capo.

— In fè di Dio! avreste torto; — e sì dicendo il Baglione si allontana: — io piuttosto, e a ragione, dovrei dolermi di voi; chi diamine mi conducete davanti per cospirare? un frate, un canonico. Oltre il cattivo augurio che portano seco genti siffatte, sapete voi chi esse sieno, e cosa valgano? Uomini di perditissima vita, privi così di ogni bene di fortuna, che la corda, che li appiccasse, rappresenterebbe loro l'unica proprietà da essi mai posseduta nel mondo. Se avessi vite quante maggio ha foglie, io non ne porrei pur una all' avventura con loro. E quell' orgoglioso Soderini! Davvero l'epitaffio, scritto da messer Macchiavello per Piero Soderini ancora vivente, si addice a tutti i membri della sua stolta famiglia. Al limbo i bambini, e non con noi per impresa di tanto momento. Voi almeno siete un uomo voi, e nelle vostre braccia mi affido, come in un porto di sicurezza; vedete in qual modo mi ha conciato l'infermità; non pertanto io fui un giorno, come voi, di persona prestante, e così come sono, piaccionmi gli arditi.

— Costoro molto avevano promesso, e il Papa vi contava non poco.

— Antico errore dei fuorusciti, sperar troppo nei vanti di chi meglio ne lusinga la passione.

— Però ormai erano partecipi della congiura, e se non potevano giovare, disprezzati, potranno ben nuocere.

— Guai a loro! Essi portano addosso la sentenza di morte. Domani, quando abbuia, nei tamburi di S. Maria del Fiore io farò gittare dai miei fidati copia di delazioni segrete a carico loro; prima che la vipera morda, le torrò i denti.

— Chi vi assicura non vi prevengano nell'accusa?

— La viltà loro. E poi essi hanno prova della mia fede; io invece posseggo la prova del tradimento loro. Or dunque accostatevi, concludiamo.

— Si via concludiamo, che al Papa paiono mille anni di ritornare in palazzo.

— E' conviene dar tempo al tempo; pure io m'ingegnerò a soddisfare le sue voglie. Uditemi; conviene guadagnare alle nostre parti uno di questi due cittadini, Francesco Carduccio, o Zanobi Bartolini.

— Francesco Carduccio!

— Ma Francesco Carduccio, comecchè prudentissimo, si è scoperto troppo vivo per la parte degli Arrabbiati; la reputazione di cui gode, gli viene da siffatta avventatezza; se domani si mostra moderato, diventa nullo; quindi non favelliamo più oltre di lui.

— Aggiungete ancora, ch'ei non si lascerebbe comprare.

— Tutto si compra, figliuol mio, passioni, piaceri, vite, in somma tutto, inclusive la remissione dei peccati e l'entrata del paradiso; i tesori delle indulgenze superano di assai i tesori di questa terra.

— Non obbliate, soggiunse ridendo il Bandino, che voi discorrete con un ambasciatore della Santa Sede Apostolica.

— Anzi io diceva, perchè troppo bene me lo rammentava. Rimane messer Zanobi; astuto, arguto, dei casi umani ricercatore sottilissimo, e come voi altri Fiorentini vi dite, bagnato e cimato; in lui pertanto vuolsi riporre ogni fidanza; i nobili gli fanno capo, come a principale rappresentante; pendono dai suoi consigli; quanto egli vuole, vogliono; ama la patria, ma più se stesso ama; di animo gagliardo, ambisce il governo; assicurandolo che gran parte otterrebbe nel nuovo stato, fingendo eleggerlo arbitro del futuro reggimento di Fiorenza, giurando mantenere salva la libertà della patria...

— Questo è ciò che non vuole mantenere papa Clemente.

— Vi ho detto forse che mantenga? Ho detto giu-

ri. Il sommo Pontefice può sciogliere un giuramento con maggiore agevolezza, che non iscioglie il fiocco del suo piviale.

— Ma quel vero cinghiale del Bartolino che sempre tiene chiusi gli occhi, e pensa sempre, lascerà cogliersi al laccio?

— Molto pensa, più molto dorme, e poi non si da uomo per quanto scaltro si sia, che non s'induca a credere quello che desidera; altrimenti la esperienza essendo vecchia, non si commetterebbero più errori in questo mondo.

— E qual provvedimento consiglierestе voi per placare questo cerbero?

— Una bolla col suggello del pescatore, una promessa in buona e valida forma giurata dal commessario pontificio messer Baccio Valori, sarebbe l'off....

— I Dieci!—si ode gridare nella stanza precedente; e poi entrando affannoso Cencio Guercio:

— I Dieci, per Dio!—replica;—mettetevi in salvo.

— Or non corre stagione per tue burle, Cencio; serbale a tempo più acconcio...

— In verità... io non so sopra qual cosa giurare... quanto è vero che l'inferno ci aspetta... I Dieci domandano di voi...

— Lasciane in pace: va...

— Il caso urge per modo ch'io mi farò lecito penetrare nella sua camera da letto...

— Un momento, messer Carduccio,— urlava Malatesta per questa volta allibito e tremante, udendo le riferite parole; — un momento solo... non venite qua oltre... io sono da voi...

E come meglio poteva aiutandosi della persona, accorse nell'antecedente stanza, dove il Carduccio in compagnia di altri quattro del magistrato dei Dieci era entrato. Messer Francesco gittando uno sguardo così alla sfuggita sul Malatesta, e lo veggendo tanto disfatto, incominciò:

— Dio vi mandi il buon giorno, magnifico messer capitano generale; ond'è che siete in volto più bianco che lenzuolo di morto? Vi sentireste male per avventura?

— Le mie infermità mi concedono piccola salute, messer Francesco onorandissimo; pure ho fede nella Beata Vergine, mia speciale avvocata, che tanta pure me ne rimanga da vedere questa patria tornata nelle sue antiche condizioni.

— Avvertite, messer Malatesta, due essere state nei tempi trascorsi le condizioni di Fiorenza, repubblica e principato; spiegatevi meglio, onde il Cielo non prenda errore nei vostri voti; io gl'intendo benissimo e so che volgono alla repubblica. Però temo non vi abbiate riguardo... così infermo passare la notte vestito!... davvero...

— Questa abitudine io presi nei campi; allorchè il nemico sta di fronte, prudenza insegna si trovi sempre apparecchiato il capitano; un momento perduto può dare al nemico, o a voi vinta la impresa. Ma narrare a voi cose siffatte, egli è come portare fasci in Vallombrosa; or dite su, qual mai cagione vi mena sul far del giorno alle stanze del vostro capitano generale?

— Ci hanno gli scorridori nostri portato sicura novella essere già comparsa in Mugello, dintorno a Barberino, la testa del nuovo esercito; sommerà del circa a ottomila: quattromila Tedeschi, duemila cinquecento Spagnuoli, ottocento Italiani, e lo restante cavalli: si tirano dietro venticinque pezzi di artiglieria grossa, di cui parte ne concedeva loro Alfonso duca di Ferrara; portano ancora polvere e palle in gran copia. Papa Clemente, affinchè giunga questo dono alla sua patria più tosto, ha fatto domandare per fino le mule dei cardinali (1)...

— Ci si versano addosso tutte le forze della Chiesa e dell'Impero?

— Poco importa, strenuissimo Capitano generale;

(1) *Varchi*, Stor. l. 10.

quello però, che importa moltissimo si è questo, che intendendo forse il nemico circondare la città da ogni lato, occuperà i colli di Fiesole, il piano di S. Donato in Polverosa, e luoghi altri consimili; ora quantunque le porte della Croce, Pinti, Faenza, S. Gallo, della Giustizia, e Prato, sieno a sufficienza munite di bastioni, e le mura abbiano argini e fosse diligentemente condotte, parve nondimeno al consiglio dei Dieci e ai tre commessarj su la difesa di Fiorenza doversi esaminare, se gli edifizj e borghi intorno alle mura potessero recare comodità ai nemici, danno a noi; e quando veramente il fatto fosse, come sembra dannoso, siamo in tutto deliberati atterrare i borghi con ogni chiesa e casamento vi si trovasse dentro compreso.

— Parlate voi davvero? Rovinare quasi un terzo di città! Egli è questo un grave negozio, e da consultarsi con maturità di giudizio; sono con voi.

Senza metter tempo di mezzo, tolta seco convenevole accompagnatura, di cui ormai non faceva più a meno, il Malatesta salito secondo il suo costume sopra un muletto, si condusse fuori di porta alla Croce; prima di uscire però lasciava parte de' suoi Perugini in custodia della porta, sospettoso non fosse quello un ritrovato del Carduccio per escluderlo dalla città senza muovere rumore tra i soldati; e mentre ne bisbigliava sommesso l'ordine a Cencio Guercio, aggiunse con un proverbio:

— Cencio, tieni un occhio al pesce, e l'altro al gatto.

E Cencio pure con un proverbio:

— Badate a voi, che quando il vostro diavolo nacque, il mio andava ritto alla panca.

Per ogni dove si vedeva un moto, si udiva un rumore, moto e rumore naturali alla maestosa onda del popolo che si agita; una moltitudine di gente munita di pali, di zappe e di strumenti altri cotali stava attendendo il comando di atterrare bellissimi edifizj,

guastare ameni giardini, gioiosa così che sembrava non si trattasse della sua sostanza. Il cuore del Malatesta si commosse, ma invano, come un prigioniero avvinto di catene; mandò ancora un sospiro alla virtù, nel modo che il leone caduto nella fossa guarda il cielo e rugge; la sua anima palpita sotto gli artigli del demonio; ormai questi v' incise la sentenza: Sei mio.

I Dieci, i commessarj, fra i quali come capo onoravano messer Zanobi Bartolini, il Malatesta ed altri tra i maggiorenti della città cavalcarono lungo spazio di tempo, specularono i luoghi, valutarono le fabbriche, e consumata gran parte della mattina in coteste ricerche, si ristrinsero poi a consulta per determinarsi a qualche provvedimento.

— Aprite il pensiero vostro, signor Malatesta, — levando il capo, e aprendo affatto gli occhi, che del continuo teneva chiusi, o semichiusi, incominciò l'adiposo Bartolini.

— In fè di Dio! la rovina di tanti edifizj parmi una pazza cosa.

— Se pazza, o savia diranno i posteri; ma certo l' ammireranno in eterno; ora vogliamo sapere se utile... — interrompe il Carduccio.

— Un tesoro inestimabile andrebbe perduto.

—Malatesta, cavalcando con noi per la città avreste pur dovuto leggere su pei canti scritto con gesso o con carbone il fermo proponimento di questo popolo: *poveri*, *e liberi* (1).

— Prima di favellare, io vorrei conoscere questo proponimento in maniera alquanto più sicura che i segni di gesso, o di carbone non sono.

— Con buona licenza delle Signorie vostre,— prese a dire un giovane fiorentino di oneste sembianze, recandosi in mezzo ai magistrati e al generale con in mano un palo di ferro; — ciò non vi trattenga dal consigliare: io sono di casa Baccelli; posseggo nel Borgo di S. Gallo casamenti ed orti; se il consiglio di gua-

(1) *Varchi*, Stor. 1, 10.

stare prevale, io me ne rimarrò peggiorato meglio che di ventimila fiorini d'oro; e nondimeno, se tale sarà la deliberazione vostra, tengo il palo pronto per dare i primi colpi (1).

E poi tacque il dabben giovane modesto nel volto, non avendo messo nel profferire siffatta sentenza maggiore sforzo, che se incontrando alcuno per via gli avesse detto: buon giorno. Il secol nostro impari!

— Che ve ne pare Malatesta?—interrogò il Carduccio.— Indovinava papa Clemente, quando non rifiniva di empire il mondo di quel suo volgare concetto, avrebbero i Fiorentini renduto la città per paura di guastare gli orticini loro?

Il Malatesta prevenendo col desiderio il tempo futuro, pensò, che gli sarebbe diminuito il premio del tradimento, dove non consegnasse la città al papa così intera, come gli aveva promesso; inoltre Clemente, estimando ormai lo stato di Firenze come propria sostanza, gli aveva raccomandato badasse a far sì, che lo guastassero meno che per lui potesse. Il prego, che in buon cittadino sarebbesi dipartito da carità, in lui nasceva da avarizia. A Dio non piacque mettere la sciagura tra le labbra e la tazza. Perocchè Malatesta raccogliendosi soggiunse:

— Lasciamo i vivi in disparte; ma l'ossa di tanti morti turbate nelle antiche sepolture anderanno disperse pei campi?

— Meglio disperse pei campi di un popolo libero, che chiusi negli avelli sopra una terra funestata dalla tirannide, — rispose Carduccio.

E Malatesta di nuovo:

— E i santi e Dio cacciati dalle sacratissime loro dimore esuleranno a guisa di fuorusciti, lontani dalla terra che tanto fin qui predilessero?

— Dio abita nei cieli; un cuore libero, infiammato nell'amor santo di patria, è il miglior tempio, cui egli si compiaccia abitare. Malatesta, voi sostenete tutte le parti, tranne la vostra; voi vi mostrate mer-

(1) *Detto, l.* 10.

cante, e questa cura ci spetta; voi vi mostrate tenero della nostra religione, e questa cura a noi soltanto appartiene; siate una volta capitano di esercito; e se come cristiano le mie parole vi turbano, sappiate, che i sacerdoti vollero, Cristo difese i tempj, i sacerdoti vollero, Cristo vietò le immagini. Iddio che ha creato il mondo e le cose che in esso sono, essendo signore del cielo e della terra, non abita in templi fatti di opera di mani (1).

—Orsù, dunque — esclamò il Baglione guardandosi dintorno per assicurarsi, se al bisogno i suoi fidati gli stavano appresso;—or dunque via, vi parlerò da capitano di eserciti, poichè il mio consiglio coperto non voleste comprendere. Devo io manifestare un consiglio che compiaccia alle voglie di una fazione, o piuttosto aprire l'animo mio intero, siccome me ne fanno debito il giuramento prestato e l'ufficio di buon capitano? Qui, ben lo vedo, si vorrebbe che col mio parere confermassi il partito peggiore ormai determinato da pochi uomini torbidi, a noi, alla patria ed a se stessi stoltamente avversi; comunque il parlar libero non sia ormai senza pericolo quaggiù, io sostengo iniquo il disegno di abbattere tanti edifizj, disperdere tante facoltà cittadine. Noi molto di leggieri possiamo circondare in un argine il fabbricato, e quinci difenderlo con prosperità di evento; tempo e travaglio maggiore richiede la rovina dei borghi, che non l'argine, di cui vi favellava poc'anzi; le mura di Fiorenza poco più vagliono di un argine; voi le vedrete sfasciarsi alla batteria di quattro mezzi cannoni; la riparazione dell'argine riesce meno agevole dei muri, che per esser di pietra, mal sapremmo dove trovarla tagliata, ed acconcia a turare la breccia. Se in Fiorenza non si contiene numero di soldati bastante a far sortite, soncene però quanti bastano a difendere qualunque più larga cinta di mura. Ciò a chiara prova si conosce; qui non fa mestieri consulta; ogni uomo che del tutto cieco della mente non

(1) *Acta Apost.*, c. 17 v. 25-29.

sia, di per se lo comprende ; ma qui si vuole precipitare il popolo , costringerlo a risoluzioni disperate per rompergli poi ogni via agli accordi , i quali la libertà assicurandogli e il vivere largo , gli togliessero dalle spalle questa incomportabile gravezza della guerra.

Mentre così con veemenza arringava, un uomo inviluppato nel mantello, coperto di un feltro che gl'Italiani avevano cominciato ad usare in viaggio (1), o quando pioveva , mostrando insomma dall'apparenza di essere scavalcato pur dianzi, a furia di urli e colpi di gomito, nulla badando alle male parole che gli dicevano attorno , era giunto a porsi nella prima fila di faccia al Malatesta , e quivi stava ad ascoltarlo con atti d'ira, d'impazienza e di rabbia, non altrimenti di quello che si facciano i cavalli quando li segnano col fuoco.

Le parole del Malatesta non producevano troppo buon frutto per lui ; il popolo conosceva l'erba pel suo seme e mormorava a guisa di vento per le forre dei monti. Allora il Baglione cacciando fuori maggior voce aggiungeva :

— Buoni popolani di Fiorenza , fratelli miei , credete a me che vi sono amico davvero ; accettate il mio consiglio e ponetelo in opera ; vedrete poi chi v'inganna; conoscerete all'occasione chi intende rimettere la vita nella difesa della libertà vostra... Se non avesse disertato dalla città Michelangiolo Buonarroti, per certo si unirebbe al mio avviso ; ma ora chi sa dove mai si avvolge quel traditore...

—Io traditore!—urlò lo sconosciuto, gittando il cappello, e rilevandosi appunto qual'era nella sublime sua rabbia Michelangiolo Buonarroti; — io traditore! Per dimostrarti, popol mio, che non sono traditore, ecco io ti do un consiglio contrario a quello di Malatesta Baglione, ed oltre il consiglio io te ne do il comandamento , imperciocchè io tengo tuttavia l'ufficio di procuratore generale sopra i ripari di questa patria comune. Mal si potrebbe difendere cinta più larga ;

(1) Varchi, *Stor.* , l. 9. Lasca, *Nov.* 5. c. 1.

quanto meglio si trovano prossimi i combattenti, e più si aiutano o con mano, o con voce; le antiche mura sono tali da non sofferir batteria, e prova ve ne faccia la fatica inestimabile durata dal Bozzolo e dal Navarra quando si rovinarono le torri che a guisa di ghirlanda incoronavano Fiorenza (1); ancora ponete mente, che il Mugnone riempie d'acqua i fossi intorno alle mura, e questo benefizio non avremmo intorno l'argine; ancora le mura non istanno sole e nude, sibbene molto validamente munite; oltre i puntoni delle porte, le guardano il bastione presso alle mulina, il baluardo di S. Caterina, l'altro non meno forte alla Mattonaia, il cavaliere tra le porte della Giustizia e della Croce (2); giù i borghi, dai quali i nemici possono offendere la città, aprite libero il campo al fulminare delle artiglierie; non ci calga delle ville; i nostri nemici ci torranno non che le ville, la vita; si taglino le piante, perchè se qui tra noi rimane la libertà, rifioriranno; se invece prevale la tirannide, che Dio non voglia, uomini e cose morranno inaridite; v' incresce forse dei magnifici palazzi, dei vaghi edifizj? Ecco queste sono mani che sapranno rialzarli più belli;—e baldanzoso levava in alto le braccia;—poveri ma liberi; ma io meco stesso mi sdegno di consumare un tempo in parole che più acconciamente dovrebbesi impiegare in opere; roviniamo i borghi; poi vi mostrerò a bell' agio la necessità di siffatto provvedimento.

I popoli si commossero, brulicarono e si avventarono a guastare case e giardini, amorosa cura degli avi e di loro stessi. Se in quello istante fossero sopraggiunti i nemici, nel vedere il furore che li agitava, non avrebbero saputo cosa pensare: gli olivi, le viti cadevano; sbarbavano cedri, melaranci e rosai; i tempî e i palagi rovinavano; i padroni delle case e degli orti, non che si mostrassero mesti nel sembiante, o mettessero guai, inanimavano gli altri, e sopra gli

(1) Varchi, *Stor.*, l. 1.
(2) *Detto*, *Stor.*, l. 10.

altri non rimettevano dallo affaccendarsi; per quelle rovine si avvolgevano tutti polverosi, sudanti, divampanti nel volto Dante da Castiglione, Ludovico Martelli, il Busini, Lionardo Bartolini, e frotte di giovani per virtù propria e per chiarezza di stirpe notabilissimi. Donne e donzelle si mescevano tra la folla, ed emulavano operando i più gagliardi, seguendo la natura loro sempre estrema tanto nel male, come nel bene; e sì, che quei luoghi erano cari alla più parte di esse per soavi ricordanze di amore; lì presso a quel rosaio videro prima il diletto garzone, là in quel viale per la prima volta si favellarono, in quell'altro la prima parola di affetto fu mormorata; udì quel pergolato i filati colloqui, e discreto testimonio li ricoperse dei copiosi suoi pampini; e la Musa sogguardando tra le rosee sue dita ben altri atti scoperse, e brevi sdegni, e liete paci, che pure potè senza arrossire, comunque vergine, cantare sopra la celeste sua lira. Per questi prati fioriti vennero spesso giovani amanti e donne innamorate; e mentre l'arancio profumava l'aria del divino suo alito, la melodia degli uccelli riempiva l'emisfero come di un inno di gloria, e il cielo era azzurro, il sole maestoso nella potenza dei suoi raggi, ripensarono all'arcano desio dei loro cuori, e in quella universale ebbrezza della natura rimasero esaltati, lo abbellirono di tutto quel riso del creato; che fosse oggetto terreno e mortale dimenticarono; lo incoronarono di rose eterne; per celebrarlo adoperarono un linguaggio che da Platone, o dai poeti Fiorentini in fuori, nissuno altro labbro nel mondo seppe favellare dipoi. Amore, carità di parenti, fede di religione, qualunque affetto taceva; ogni potenza dell'anima legata; il pensiero della patria tiene avaramente in se raccolto ogni altro pensiero; la gioia sospende i suoi tripudî, l'angoscia i suoi lai; rideranno, o piangeranno poi; adesso tutti alla patria, a nulla più attendono che la patria non sia. Ludovico Martelli, siccome quegli ch'era di gentile natura, e delle storie antiche, non meno che dei cortesi modi cavallereschi intendentissimo, si veggen-

do attorno una corona di vaghe gentildonne, le quali non abborrivano le mani delicate adoperare in cotesta impresa, esclamò:

—Voi, donne, siete le stelle della terra; se mi donassero la scelta tra un sorriso della donna mia e la corona dei Cesari, io per me direi: mi sorrida la donna. Già ricorda la storia un vostro fatto antico che salvò la patria; e la storia manderà ai posteri anche questo, che certamente salverà Fiorenza.

—Deh! narrateci il fatto, cortese giovanetto, nè per ascoltarvi, smetteremo il debito nostro. — dissero a un punto le gentildonne adunate presso di lui.

— La storia è breve. Nel 1282, quando messer Giovanni da Procida ebbe ribellata la Sicilia al re Carlo, questi adunato grosso naviglio a Napoli, mosse incontro Messina, dove postosi ad assedio, mandò ai Messinesi comando si riponessero sotto alla sua obbedienza. I Messinesi sprovveduti di difese, vedendo tanto sforzo di esercito, col mezzo del legato della Chiesa gli domandarono per patto: perdonasse alle ingiurie, di quanto pagavano gli antichi loro per anno al re Guglielmo si contentasse, signoria latina non provenzale concedesse: alla quale domanda il re superbamente rispose: i nostri suggetti che contro a noi hanno sevito a morte, domandano patti? Ebbene, io li perdonerò; ma voglio ottocento statichi, dei quali farò a mia volontà, e tengano da me quella signoria, che a me piacerà, siccome loro signore. E notate, donne, i nostri padri Guelfi lo chiamano il buon re Carlo.

— Il Signore gli dia nell'altra vita mercede condegna alli meriti suoi!—soggiunsero le donne;—ma i Messinesi qual davano risposta alle tracotanti parole?

— Ecco ce l'ha conservata Giacotto Malespini, storico guelfo, che Dio lo perdoni,—continuò Ludovico: « Anzi volemo morire dentro alla nostra città colle » nostre famiglie combattendo, che andare morendo » in tormenti e in prigioni, e in istrani paesi (1). »

(1) Giac. Malespini, c. 22..

—O i gloriosi cittadini! Onore ai valentuomini!— con le voci, e palma battendo a palma, applaudivano le donne.

— Udite!... però la terra in parte non aveva mura, e il re da quel lato dette un furiosissimo assalto; i Messinesi si difesero, come si difende l'uomo il quale combatte per gli affetti più cari che la natura c'infuse nell'anima: dopo una battaglia sanguinosa, ributtarono il nemico aspramente. Il re Carlo si ritirò a notte, fermo nel consiglio di espugnare alla dimane la terra, o morire nella mischia. Cotesta fu una molto terribile notte pei Messinesi, e come disperati si sconfortavano; se non che le donne loro li sostentarono, gli abbattuti spiriti ravvivarono, e rovinando case e templi al chiarore delle fiaccole, con isforzi miracolosi, nel breve spazio della notte munirono di muro quella parte di città che n'era senza. Allora un poeta del popolo fece una canzone, la quale tuttavia si rammenta. Carlo alla mattina conobbe impossibile lo assalto; mutato modo di guerra, pensò averla per fame; vi stette attorno circa due mesi invano; poi gli fu forza lasciare con sua vergogna la impresa

— E la canzone, come diceva ella?— richiesero le donne.

— Della canzone i tempi serbarono una sola strofa.

— Ditela su: noi la vogliamo sapere.

— Ella dice così:

Deh! com'è gran dolore
Le donne di Messina
Vedere scapigliate
Portar pietre e calcina (1).

— Oh! continuate... andate avanti...

— L'altro s'ignora...

— Ce lo ponete di vostro.

— Ma io non sono poeta.

— Continuate...continuate...per quanto amore portate alla vostra donna.

(1) Malesp., *loc. cit.*

E Ludovico sospirando riprese a cantare:

Deh! quanto è gran dolore
Ruinar di nostre mani
L'arche dei padri nostri,
Li tempii dei cristiani.

Le donne per istinto di armonia ripetevano in coro:

Deh! quanto è gran dolore.

E Ludovico di nuovo:

Deh! quanto è gran dolore,
Pensar che a tal destino
Mena la madre patria
Un papa, e un cittadino.

Ma di tener Fiorenza
Non avrai, papa, il vanto.
O tu l'avrai morente
Per darle l'olio santo.

E così continuarono, finchè n'ebbero vaghezza.

Il Baglione, quando prima vide la moltitudine precipitare alla rovina dei borghi, e lasciarlo spregiato, lo vinse l'ira per modo che, dato degli sproni nei fianchi al suo muletto, e quindi tirate forte le briglie, lo tormentava in istrana maniera, sicchè quel misero animale scalpitava, si agitava e grondava sudore. Volendo poi tornarsene alla sua stanza, nel volgersi che fece, gli occorse Zanobi Bartolini il quale piegato il capo sul seno non si era mosso; onde in passandogli da canto, esclamò:

— Chi sa dove trarranno la patria cotesti Arrabbiati? Ahi! povera Fiorenza, l'ora anche per te è venuta di essere ridotta in un mucchio di rovine!

— Onta a voi che ne siete la colpa; in fè di Dio, ora che corre stagione di mostrarvi più che uomo, voi mi diventate men che fanciullo. Dove lasciaste voi

l'antico vigore, quando commessario a Pistoia, col carnefice da un lato e la giustizia dall'altro, accomodaste quella scomposta città (1)?

— Colpa è del Papa che non vuole udir parola di libertà; e tra le due necessità del vederla o rovinata o serva, noi lasciamo andare in rovina la patria.

— E chi vi ha detto il Papa non volere udire parola di libertà?

— A me?... lo hanno riferito gli Oratori nostri. Forse voi pensereste al contrario?

— Lo penso... e forse... posso ancora saperlo...

— Davvero? E a voi chi lo ha assicurato?

— Uditemi bene, messere Zanobi...

E così andando, alternarono un colloquio, nel quale i futuri destini di Firenze furono irrevocabilmente fissati.

——

— Michelangiolo, che nuove? — tutto anelante domanda il Carduccio traendo in disparte il Buonarroti.

— Cristo morendo ci lasciò in eredità i chiodi e le spine; io nulla ho ottenuto...nulla...e pensate che la salute della patria pendeva dalla riuscita dell'opera

(1) Con patente del 21 febbraio 1524, fu mandato Zanobi Bartolini a Pistoia nella qualità di capitano e commissario a riordinare la città perturbata dalla fazione Panciatica e Cancelliera. Il Salvi, *Histor.*, t. 3, p. 95, tale ci da ragguaglio del suo governo: « Egli si accinse ad esercitare giustizia rigorosissima, e andando innanzi e indietro per la città, recava gran terrore a tutti, havendo » sempre seco trenta fanti armati di alabarda, e trenta archibusieri (cosa non mai usata da altri) e quando egli » non aveva per le mani alcuno da castigare e punire, » mandava a pigliare qualche mugnaio, e facevalo per man » di boia impiccare, *senza ricercare la cagione*, e soleva » dire spesso, che *mugnai, macellai e notai tutti sono ladri*, e questo faceva per dar terrore alla gente, e tenere » a freno i Pistoiesi per natura dispostissimi alle brighe. »

Storia della casata Bartolini Salimbeni di fra Idelfonso, p. 381.

mia! Io rientro nella mia patria, come uno spettro all'apparire dell'aurora...

E poichè il Carduccio, le mani incrociate sul petto, il capo a terra chino, pareva come sopraffatto dall'angoscia, Michelangiolo lo scosse con impeto, e gli domandò:

—Dunque è ben morta ogni speranza, o Francesco?

Il Carduccio crollò la testa quasi per iscuoterne i molesti pensieri, vestì la faccia di un sorriso, e rispose:

— La speranza rinasce dalle sue ceneri, perchè questo popolo è grande,—e così favellando gli accenna la moltitudine brulicante nella distruzione;—ma in breve narrami i casi tuoi.

— Io me ne andai a Ferrara...

— Parla sommesso; qualcheduno, parmi, ci si avvolge d'intorno per oregliare le nostre parole.

— Egli è Andrea del Sarto; forse desidera darmi il ben tornato: dilungliamoci qua oltre, e fingiamo non ravvisarlo. Dio non lo ha creato tristo, ma fievole di animo così, ch'io volentieri gli torrei lo ingegno dell'arte. Or dunque me ne andai a Ferrara, riducendomi, quanto più secretamente potei, ad abitare all'osteria; il duca però, il quale per suoi nuovi sospetti, si fa mandare ogni sera la lista degli osti, seppe subito la mia venuta, mi mandò a levare di su l'osteria, e mi usò ogni maniera di amorevolezza: buon principio era questo; intanto presi a spander fiorini fra i suoi cortigiani; oh! la gran devozione che portano al nostro Battista cotesta gente tutta quanta. In ogni sguardo io vedeva un uncino, in ogni mano il ronciglio, sicchè presto mi ridussi al verde; bisognava concludere presto, altrimenti mi divoravano carne e ossa. Aveva ogni modo studiato di rendermi benevolo Alfonso; e perchè nulla sapesse rifiutare a me, io nulla ricusai a lui, fino a promettergli dipinto di mia mano un quadro rappresentante Leda col cigno; adesso mi pento averlo promesso, ma dacchè non nacqui principe, manterrò la parola (1). Alfine un

(1) Condivi. *Vita di Michelangiolo*. Questo quadro non

giorno gli scopersi pienamante l'animo mio con tutte quelle ragioni che voi sapeste dimostrarmi; al quale ragionamento egli rispose:— prima che tu parlassi, ti aveva letto nel cuore:—e poi si alzò, aperse uno stipo, ne trasse fuori una lettera, e soggiunse:—leggi.—Egli era un comandamento dell' Imperatore di non soccorrere nè apertamente, nè celatamente i Fiorentini, per quanto amore portava alle cose sue; in questo modo operando, si obbligava solennemente a votare in suo favore nelle controversie con la Chiesa; in caso diverso avrebbe dichiarato Ferrara devoluta alla Sedia Apostolica. Quando ebbi letto, alzai la faccia ad Alfonso, che ripiegata la lettera e messala di nuovo nello stipo, tornò alla mia volta profferendo queste poche parole:—*mors tua vita mea*.—Non perciò pretermetto arte a persuaderlo; gli rappresento essere agevole sovvenirci con tanta segretezza, che neppure il diavolo potesse darsene per inteso.— Il demonio forse, non già i preti; per ora io dormo, ma quando mi sveglierò, partirà dài miei sguardi una favilla che incendierà il Vaticano. — Così disse, poi, come pentito di essersi lasciato troppo scuoprire, si richiuse nelle sue ambagi, e da quel sasso non iscaturì più vena di acqua; riuscirebbe prima all' uomo di tagliare il perfido con le unghia, che rimnovere quel cupo principe da un proponimento già preso.

— E come incendierà il Vaticano? Questi sottili artifizi rovineranno sempre i principi italiani; la forza aperta è più generosa, ed anche più sicura.

— Per quanto mi occorse intendere da uomini prudenti, le dottrine degli eretici di Alemagna trovano favorevole accoglienza alla corte di Ferrara; le principesse, dicono, avere appreso i nuovi dogmi da un eresiarca tedesco, venuto espressamente a convertirle.

— Alfonso di Ferrara poteva vincere la chiesa con

ebbe il duca, perchè mandando a prenderlo un suo gentiluomo, costui nel vederlo disse: oh, questa è poca cosa. Onde Michelangiolo sdegnato lo cacciò via, e regalò il quadro al Mini, suo creato.

le sue artiglierie; non lo avendo voluto, nelle argomentazioni egli perderà di certo... E a Vinezia.

— Vinezia invecchia; ama il riposo, rinunzia alla magnanimità, alla gratitudine, alle virtù, senza le quali le repubbliche muoiono; ella pesa tutte le vicende dei pericoli alla bilancia, dove i suoi mercanti riscontrano il peso delle monete d'oro; in lei è spento ogni estremo di grandezza; altro non le rimane che diventare decrepita, e morire. Il Gritti col dorso voltato dagli anni verso la terra, vede la fossa e dubita; i suoi pensieri tendono ad abbellire la bara dove un giorno sarà composta la patria; io lo pregava di avere a cuore la libertà italiana, ed egli mi pregava a volergli fare un disegno pel ponte di Rialto (1). Nissuna parola da voi profferita dimenticai; non tacqui un esempio, e poichè guardando sopra la tavola mi occorse un libro manoscritto (2), che di fuori diceva: *Historie di Niccolò Macchiavelli*, cercai al libro quinto, dove racconta che i Viniziani stavano sul punto di abbandonarsi, se i Fiorentini con presentissimo pericolo mandando il conte Sforza non li sovvenivano; e gli notai col dito le parole dello storico, con le quali dimostra quale, e quanto effetto partorisse l'orazione di Neri Capponi al senato viniziano: promettevano che mai per alcun tempo, non che dai cuori loro, ma di quelli dei discendenti loro non si cancellerebbe, e che quella patria aveva ad essere comune a' Fiorentini e a' loro. Messere Andrea mi toccò su la spalla, e mi favellò le seguenti parole: — la ragione degli stati procede diversa assai da quella degli individui: i posteri biasimerebbero in me doge della repubblica veneziana ciò che tu loderesti in me, Andrea Gritti. — Ed io, che a stento mi potea frenare, gli risposi: — Messere Andrea, io di queste sottigliezze non intendo; ma più di piacere ai posteri, m' importerebbe piacere a Dio; e inoltre se un tal fatto reca vergogna a un

(1) Vasari, *vita di Michelangiolo.*

(2) *Il breve di Papa Clemente per la stampa delle opere del Macchiavelli, data dal* 1531.

uomo, non so vedere come non sia più o di onta ad un popolo, il qual si compone di una moltitudine di uomini. No: nè voi, nè altri sapranno convincermi mai, che o individui o popoli non debbano pagare la colpa di riconoscenza, di lealtà, di grandezza tradite, e male argomenta colui, che la durata della patria circoscrive al brevissimo spazio della sua vita.—E me ne andai fremendo. Vinezia! Vinezia! le genti ti contemplano colorita dal sole, rigogliosa di vita, ma il verme inosservato ti penetrò nelle viscere. Quando decrepita e moribonda chiamerai le tue sorelle d'Italia a consolarti nella sventura, vedrai intorno di te i principi, ai quali ti affidasti, irridere alla tua agonia ed imprecarti la morte, come eredi impazienti di raccogliere il tuo retaggio. E nondimeno nè Alfonso di Ferrara, nè Andrea di Vinezia furono quelli, che più mi fecero vergognare di appartenere alla stirpe umana; l'ira e il ribrezzo di esser nato mi venne dai nostri concittadini, Carduccio, dai mercanti di Fiorenza dimoranti a Vinezia.

— E come ti avvenne questo?

— Io mi trovai a Vinezia allorchè giunse mandato da Lorenzo Carnesecchi, nostro commessario a Castrocaro, a Piero Borghini, il quale accolti quanti mercadanti Fiorentini tengono ragione in cotesta città, riferì a costoro le imprese maravigliose di quel valentuomo di Lorenzo; narrò come spesso era venuto alle mani con Leonello da Carpi, presidente ecclesiastico nella Romagna, e sempre con suo vantaggio, e di Marradi ribellato prima, e tosto da lui ridotto nell'antica devozione, dell'assedio di Castiglione sciolto, dell'assalto di cinquemila e più fanti ributtato da Castrocaro, della taglia posta da papa Clemente sopra il suo capo, e della taglia da lui posta sul capo del papa; tutte queste cose disse, ed altre ne aggiunse non meno stupende, e degne di memoria, ed infine egli aggiunse essere il commessario deliberato di fare un servizio rilevantissimo in prò della patria, quando loro bastasse il cuore di fornirlo di danaro, e per assicurargli avrebbe loro obbligato i suoi beni e quelli di Giorgio

Ugolini tenerissimo della libertà. Capi dei mercadanti adunati erano Matteo Strozzi, Luigi Gherardi, Ludovico Nobili, Filippo del Bene, Giovanni Borgherini e Tommaso Giunta, ricchi tutti comecchè avari, usi a sprecare in vizj o in giuochi le migliaia di ducati, e non pertanto, il sangue mi toglie il vedere nel rammentarlo, nessuno ebbe cuore di sovvenire di un solo fiorino il commessario Carnesecchi. Matteo Strozzi allegò, che la sicurezza offerta su i beni di Lorenzo e dell' Ugolini, in tanta distanza era come nulla, potendo quei beni andar gravati di debiti sconosciuti; il Borgherini si scusò, perchè aveva fondaco a Roma, e temeva la vendetta del papa; più turpe degli altri, se in tanta turpitudine possono darsi gradi, Tommaso Giunta, il quale disse non essergli patria Fiorenza, ma Vinezia, imperciocchè a Vinezia avesse accumulato i danari, che il vero sangue compongono, e la vera anima dell'uomo; poco importargli che la libertà della repubblica fiorentina stesse in piedi, purchè la sua libreria non cadesse. Io rimasi esitante, se dovessi rispondergli a parole, o nel modo con che mi favellò nella mia fanciullezza il Torrigiano (1), quando di un pugno mi sfasciò il naso; pur mi rattenni, e parlai: stampatore Giunta, quando il papa e l' imperatore ti avranno strozzata la patria, pensi tu che non potranno farti smettere la stampa delle opere avverse all'imperatore e a Roma, e con le quali tu ti sei arricchito? Ed egli a me: allora stamperò quelle che argomenteranno a loro vantaggio. Ma, ripresi io, ciò non basterà loro; si sforzeranno affinchè gli uomini non imparino a leggere. Lo svergognato concluse:—di qui a quel tempo ci corre un gran tratto; prima che i fanciulli diventino uomini, io sarò morto, e morto io, morto il mondo; buona notte a chi resta.— Fuggiva; tornato a casa mi spogliai di tutte le vesti, e le gettai sul fuoco, abborrendo di più oltre portarle, siccome appestate da quei fiati velenosi. Apersi il mio Dante (2), e sopra i margini del trentesimo quarto

(1) Nota 60 del Mannii al Condivi.

(2) *Questo Dante col Commento del Landino aveva un*

dell'*Inferno* vi segnai le brutte sembianze di quei mercanti come traditori tormentati nella giudecca; il Giunta posi in una delle bocche di Lucifero; io non convengo col poeta, che mette Giuda, Cassio e Bruto a maciullare tra i denti di lui; lasciai Giuda, vi posi il Giunta; la terza bocca rimane tuttavia vuota, e aspetto a riempirla col Malatesta. Udiva in casa uno di famiglia avere già esercitato il commercio di panni franceschi; or ora cercherò la sua immagine, e la velerò di un panno nero, come ho veduto in Vinezia che praticano col ritratto del doge Marino Faliero. Di due cose, o Signore, principalmente io ti ringrazio, la prima per essere nato italiano, la seconda per non aver sortito ingegno da mercadante.

— Michelangiolo, ciò che tu parli il Carduccio magistrato non riferirà al Carduccio mercadante; parla sommesso; ai soli mercanti è dato adesso sovvenire in tanto estremo la patria. Non tutti, come quei di Vinezia, si mostrarono iniqui al luogo dov'ebbero la vita; quei di Fiandra, d'Inghilterra, e di Lione mandarono grosse somme di pecunia. Le consorterie di per se non hanno vizj, sibbene tu li trovi negli uomini, e questi sono più infelici che stolti, più stolti che scellerati. Il danaro tutto può...

— Il danaro nulla può: raccogliete quanto vi pare fiorini, e ditemi un poco, s'essi vi scolpiranno un altro Davidde davanti il palazzo della Signoria.

— No, ma pagheranno l'artefice che lo scolpirà; perchè tu non hai condotto la sepoltura di Giulio II, come prima intendevi? forse non perchè gli avari nipoti di della Rovere eredarono le ricchezze del Papa, non già il suo cuore di spenderle nelle magnificenze?

— Quando i Fiorentini diventarono mercadanti, posero la prima pietra della servitù.

palmo di margine, ed era tutto pieno di mirabili figure di mano di Michelangiolo; si perse presso Civitavecchia nel naufragio di una barca che lo trasportava a Roma. V. *Nota dell'ediz. di Roma al Vasari, p.* 163.

— I Fiorentini dovevano adunare danari, e non deporre le armi; li danari soli, e la virtù sola poco tratto camminano; l'ingegno solo è l'anima senza corpo; li danari soli mi paiono il corpo senz'anima. Se ti viene fatto di trovarti vicino alla chiesa di S. Bracanzio, Michelangiolo mio, entra nel chiostro, e vedrai sopra la sepoltura degli Arcangeli effigiato il simbolo della mia dottrina; tu troverai una cassa con due ale tese sotto in atto di volare (1). Virtù e pecunia, e convertirai il mondo in paradiso.

— Quant'è vero ch'io sono figliuolo di Ludovico Buonarroti cancellerò cotesta immagine: e'mi sembra uno sfregio fatto dalla morte su la faccia dei viventi: per Dio! la cancellerò, dovessi sopportare la pena di violato sepolcro; no, voi non giungerete a farmi intendere cotali novelle, Carduccio.

— Ed io supplico Dio, che tu non le intenda mai; forse altrimenti non saresti divino... Adesso separiamoci; tu vienmi con diligenza a trovare in palazzo; colà mi esporrai più distesamente la tua commessione; per avventura ciò che a pare repulsa, in sostanza non è tale; gli uomini spesso, e i capi degli stati quasi sempre, e' son tai libri che bisogna intendere alla rovescia. Addio.

— Messer Carduccio, uditemi; la mia parola risponde al palpito del mio cuore; perchè esiterei davanti a voi! Voi mi parete meno assai sconfortato di quando v'incontrai nel cimitero di S. Egidio. Le condizioni della patria mutarono, o le vostre?

Il Carduccio sorridendo mostrò di non si accorgere del fiele contenuto in cotesta domanda, e pacato rispose:

— Quelle della patria; il popolo oggi mi ha levato in isperanza; ieri due uomini mi tolsero dalla disperazione.

— E come si chiamano eglino cotesti due uomini? Io vo' conoscerli.

— Uno ben lo conosci, perchè sei tu; l'altro si

(1) *Borghini*, Arme delle famiglie fiorent. pag. 149.

chiama Francesco Ferruccio. Cristo non ci lasciò soltanto eredità di spine e di chiodi; egli ha staccato dalla Croce la lancia della sua passione, la pose in mano al Ferruccio, e nel dargliela, disse: tu vincerai. Conosci il Ferruccio? In lui giurerei, si agita puro il sangue romano senza miscuglio di barbari.

— Ferruccio! — ripete pensando Michelangiolo, tenendo fisso lo sguardo sul terreno, e il braccio destro distende col pugno chiuso ad eccezione del pollice, il quale muove a quell'atto che gli scultori fanno allorchè plasticano le figure in creta, e poi all'improvviso prorompe: — Ferruccio! Si, lo rammento, egli deve essere grande, egli è grande davvero; lo riconosco al pensiero sublime di audacia e di dolore, che distingue le anime divine rinchiuse dentro un corpo di terra; il pensiero che ho scolpito sopra la fronte del mio Moisè; la forza che ci solleva sopra la natura umana, e non ci vale per conseguire la celeste; la intelligenza che percuote sempre alle porte dell'infinito; non importa... cotesto pensiero fascia come un ferro rovente il cranio che lo contiene... ma luce sparge e salute agli uomini, in mezzo ai quali egli nacque... ravviso il segno...

In questa, la terra come scossa da terremoto tremò; si volsero il Buonarroti e il Carduccio dalla parte donde pareva loro il rumore muovesse; il campanile della badìa di S. Salvi era scomparso; un nuvolo denso di polvere occupava gran tratto di paese, e dietro quel nuvolo prorompevano stridi, schiamazzi e manifestazioni di gioia frenetica. All'improvviso il rumore cessa, nessuna traccia rimane del fatto, tranne una striscia di polvere che ingombra l'emisfero, e il vento si porta; e' sembra che il campanile cadendo abbia sprofondato la terra, traendo seco nell'abisso i demolitori. Smessero dal favellare i nostri personaggi, ed affrettando i passi piegarono a quella volta.

Nuovo spettacolo occorre adesso davanti gli occhi di loro; cosa incredibile io narro, ma vera. Poichè i cittadini furono giunti con la rovina in luogo, dove si scoperse loro il refettorio, nel quale di mano di

Andrea del Sarto era dipinto un cenacolo di Gesù Cristo, stettero vinti da inusitato stupore; nel contemplare quelle celesti sembianze, dove aveva trasfuso l'artefice tanta parte di Dio, quegli atti così pieni di vita presente, pensarono vedere ad ora ad ora muovere la mano al Cristo per benedirli; e pure aspettando la benedizione, qual si prostese, quale altro piegò la persona; si composero tutti in varj movimenti di umiltà e di venerazione (1).

— Miracolo dell'arte! — esclamò appena arrivato il Buonarroti.

— Gentilezza di animo bennato! — riprese il Carduccio.

E le turbe, tostochè videro Michelangiolo, ad una voce parlarono:

— Maestro, noi non possiamo andare più avanti. Voi ferireste nel cuore la gloria di Andrea del Sarto. Dove si trova Andrea? Venga; noi lo coroneremo re dell'arte; sopra un carro di trionfo, o sopra le rovine sarà sempre bella la ghirlanda, poichè gliene cingeranno le tempie libere mani.

— Andrea del Sarto! — chiamò il popolo con tale una voce da rompere il sonno ai sepolti nel chiostro della badia: — Andrea del Sarto!

E Andrea non compariva. Allora si levò una figura livida, oltremodo cresputa nel volto, parte a cagione degli anni, parte della continua abitudine al riso, e:

— Popolo, — disse, — Andrea del Sarto si è ritirato a casa per timore, che la Lucrezia del Fede, sua moglie, non si accorga della sua venuta quaggiù. Ella lo ha minacciato che tornando i Medici, gli farà la spia per aver dipinto in Condotta nella facciata della mercanzia i capitani Cecco, e Jacopantonio Orsini, e Giovanni da Sessa, e siccome egli gl'impiccò in immagine pei piedi, ella s'ingegnerà, perchè lui impicchini daddovero per la gola; il cuor dell'uomo il quale ritrasse questo volto che adorate, trema dinanzi alla più rea femmina che mai nascesse in Fiorenza.

(1) *Varchi*, Stor. l. 10; *Vasari*, Vita di Andrea.

*

Ciò detto, con un riso sparì; un senso di freddo scorse per le ossa della moltitudine; rimase spento ogni entusiasmo; continuò l'opera, ma la continuò taciturna e pensosa.

— Quando, — favellò Michelangiolo al Carduccio, —Andrea s'invaghì di cotesta mala femmina, il suo cuore diventò di pietra pei suoi vecchi parenti; essi morirono soli e nella miseria; ma prima di morire, imprecarono la maledizione (1) sul capo dello snaturato figliuolo. La maledizione paterna ecco si adempie; così è, lo Spirito Santo lo ha profetizzato; la donna valorosa è una corona di gloria al suo marito; quella che reca vituperio, gli è come un tarlo nelle ossa; tocche dalle mani contaminate della moglie impudica si inaridiscono le foglie della corona di Andrea; egli se le vede cadere morte prima di lui: tutto terra sarà reso alla terra. I posteri visitando la sua contrada natale diranno: insegnatemi il luogo dove dipinse Andrea del Sarto. Nessuno dirà: menatemi all'arca dove riposano le sue ceneri.

(1) *Vasari, nota dell'edizione di Roma. Alfredo di Musset ha scritto un dramma sopra Andrea del Sarto, e invito a leggerlo i miei lettori italiani.*

CAPITOLO DECIMOSESTO.

—

Non ha virtù, che di corrucci e sangue:
Derisor dei mortali e dei celesti,
Nè di patria gli cal, nè di fortuna,
Nè di se molto: forte nacque, e pugna.

AJACE.

Era compiuto un giorno, e il secondo declinava verso vespero, dacchè il Morticino degli Antinori cibo non gustava nè bevanda, la lingua arida gli sta attaccata al palato; gli cerchia la gola uno insopportabile bruciore; talvolta un freddo sottile dai reni gli scorre su per le vertebre della spina, e gli stringe il cervello; tal' altra lo invade dal capo alle piante una ondata di sangue, come un lavacro di metallo fuso; spesso gli sfugge di sotto la terra, gli si piegano le ginocchia, ed accenna cadere; non pertanto rimane disperatamente fisso al suo posto, immerso entro un abisso di dolore e di furore.

Accomodato il corpo del giovane Frescobaldi sopra una bara, con la sua destra gli stringe la destra, e lo viene di tanto in tanto guardando.

Ah! com' egli era da quello di prima diverso. Le belle chiome, sua giovanile alterezza, ora di sangue

sordidate e di fango, ne rendono orribile l'aspetto; gli occhi ha pesti; pei labbri donde così feroce prorompeva il grido di guerra, su per le narici che aspiravano tanto largo sorso di vita, l'insetto sorvola, si posa, trascorre, quasi su cosa sua propria; la morte lo abbracciò, e la putrefazione segna il vestigio di quell'amplesso; la morte gli soffiò sopra, e spense una vita di uomo e ne suscitò un'altra schifosa a vedersi, la vita dei vermi brulicanti nei cadaveri corrotti. Alla croce di Dio, cotesto spettacolo pareva incomportabile per anima viva.

Ma, che forse mancano servi, amici, o parenti al Morticino, i quali vagliano a strapparlo da tanto orrore? Un vecchio fante gli si era accostato sommesso; e con molta pietà gli aveva sussurrato all'orecchio le parole di provvidenza, rassegnazione, preghiera, ed altre consimili, le quali non rinverdirono mai la foglia caduta; ed egli non vi avea posto ascolto, se non che travagliato dallo importuno ronzio si scosse, si avvisò di quello che era; la parola pazienza gli suonò piena di amarezza nell'anima; allora tanta ira lo vinse, che stretta la daga, la menò con rabbiosissimo impeto contro il suo consolatore; ben pel vecchio che fu a tempo a curvarsi per modo che il taglio della daga gli recise le vesti, e così a fior di pelle gli graffiò l'epiderme del ventre, altrimenti rovesciate le viscere sul pavimento, quivi l'infelice moriva. Dopo di lui nessun altro ardì mettersi alla ventura.

All'improvviso si spalancano le porte; uno splendore di ceri, un salmeggiare di frati empie la sala; si abbassa una croce, e trapassata la soglia, torna a sollevarsi nella sua superba umiltà. I frati della cura venivano pel morto.

Così tremenda urlò il Morticino una bestemmia, che lo splendore sparì, siccome era apparso veloce: i frati spaventati lasciatisi andare i ceri di mano, si cacciarono a precipizio giù per le scale; il segno della salute vacillò, e cadde, quasi la bestemmia lo avesse colto a guisa di un colpo di balestra.

Quell' urlo intronò tutto il palazzo nei penetrali più intimi, e valse a scuotere la madre del Morticino dal suo consueto letargo. Aprì le palpebre gravi, e domandò:

— Ch' è questo?

— La compagnia dei frati di S. Domenico venne pel morto — le rispondevano.

— Avvisatela, che si trattenga un' ora, e porterà via anche me. — Ciò detto riabassò le palpebre, e si immerse di nuovo nel letargo della decrepitezza.

La fama dell' angoscia mortale del Morticino correva di bocca in bocca, e molti ne sentivano pietà, più molti sapendolo increscioso e tristo, pensavano gli avesse Dio mandata quella tribolazione per umiliarlo. Quando giunse all' orecchio di Dante da Castiglione, questi siccome era magnanimo, deposto ogni rancore, deliberò di farsi a confortarlo; invano voleva rammentarsi la ingiuria patita; lo avrebbe odiato felice, ma lo amava misero: e parendogli ancora di potergli dir cosa, che lo avrebbe richiamato da morte a vita, statuì seco stesso di non indugiare più oltre, perocchè in compagnia del Martelli, del Busini, d'l Bichi, dell' Arsoli e di altri illustri soldati, s'incamminò alla volta del palazzo degli Antinori.

Il Morticino non si accorse della loro venuta. Dante gli si accostò, e ponendogli una mano sopra la spalla, gli disse una parola, una sola parola. Di repente nel Morticino la virtù dello sguardo si rifece viva: lascia la mano del morto, trasalisce, guarda fisso Dante nel volto, e con immensa passione esclama:

— Bada di non ingannarmi.

— La mia bocca ignora la menzogna, ed apparecchiati.

— Allora il Morticino gli si abbandona nelle braccia, e alcune lacrime rare gli solcarono il volto bianco, quasi gocce di rugiada sgorganti dal cavo degli occhi di una statua, dove in troppa copia le depose l'aurora. Nè per questa volta si pentì dell' amplesso;

lungo si produsse e smanioso; mosso dalla ferocia, non già dall'amore, egli avrebbe abbracciato un ferro rovente.

Egli è da sapersi, che il Castiglione amico del Carduccio, conobbe da lui apparecchiarsi in quella notte una incamiciata contro il campo nemico, ed egli gli aveva giurato di conservare il segreto ad eccezione di una sola persona, e questa persona fu il Morticino degli Antinori.

Il muto affanno del Morticino si converte in ebbra loquacità; cibo prende e bevanda; corre di su e di giù, chiama, urla, e tempesta, apparecchia le armi, tenta il taglio della spada e della daga, ora prorompe in risa sfrenate, ora in minacce, o in bestemmie. I servi non sapevano, se meritasse maggiore compassione adesso in quel folle affaccendarsi, o dianzi nella sua cupa immobilità.

Poi disse volersi riposare, impose ai servi lo chiamassero all'ora dell'*Ave Maria*, badassero di non obbliarlo, o mal per loro; si pose infatti a giacere sperando quiete; invano, però che lo starsi gl'increbbe meglio del camminare; si volge sopra questo, o quel lato, e sospira forte, e respinge con grando sforzo di fiato l'aria che pareva soffocarlo; pur chiuse gli occhi, e le vicende orribili della veglia gli rotearono pel capo più orribili ancora, scomposte e fantastiche; dopo un lungo flagellarsi su quell'aculeo di letto, all'improvviso sogna essere la incamiciata finita, ritirarsi le compagnie, aver mancato all'impresa; si sveglia cacciando un grido, e si precipita giù dalle piume.

Il sole non era per anche scomparso dal nostro emisfero; ma spogliato di raggi, tinto di un funesto vermiglio si accostava all'occaso; la terra verso la quale pareva declinare, lo avviluppa nei suoi vapori di sangue. Questo astro benigno di amore e di vita, come stringe l'anima dei mortali, allorchè si mostra crucciato! In quella sera sembrava l'occhio di Satana che venga a vigilare se le angosce, le infermità e la morte adempiano la missione che loro affidò, di tormentare la creatura di Dio.

Il Morticino, a cui increbbe di non vederlo scomparso, leva minaccioso il pugno al cielo esclamando:

— Un giorno ti soffermasti nel firmamento per contemplare una strage (1); poichè la strage ti talenta, affrettati a dileguarti; adesso a noi fa di mestieri la tenebra.

Cala la notte; di orrore si empie e di silenzio la città; Firenze sembra tramutata in un cimitero. Squilla un tocco della campana; quel tocco solitario si diffonde per la terra deserta, e pare una percossa data sul mondo dalla Eternità per conoscere dal suono se sia vicino a dissolversi sfracellato tornando nel suo caos primiero.

Il fremito del bronzo taceva appena per l'aria, che fu sentita una voce lugubre, che gridava:

— Adunatevi, uccelli del cielo: la spada vi apparecchia il convito; basterà la carne a voi, e agli implumi che lasciaste nel nido. 'Lupi dell'Appennino, scendete, portate la vostra gran fame; prima che la aurora si levi, il vostro ventre sarà sazio di carne, dico di carne umana. Uccelli, lacerate; lupi, sbranate senza misericordia, perchè il Signore ha scritto che nessuno dei difensori morderà la polvere a cagione del ferro nemico.

Era la voce del povero Pieruccio, il profeta del popolo.

Stefano Colonna, conferito prima col Malatesta il disegno, armato di zagaglia presso il bastione di S. Francesco, innanzi di sboccare dalla porta di S. Niccolò, si volse alla gente che gli traeva dietro, e le disse queste poche parole che la storia ci ha conservate: « Valorosi soldati, io vi meno a una certa e » sicurissima vittoria; fate quello che voi vedete fare » a me. »

Erano cinquecento fanti, cento archibusieri, e gli altri quattrocento in corsaletto armati di partigianoni e di alabarde; ai quali si aggiunse una banda della milizia del gonfalone dell'Unicorno, capitanata da A-

(1) *Josue c.* 16. *v.* 14.

lamanno de' Pazzi ; sopra il corsaletto portavano tutti una camicia bianca per distinguersi dai nemici , motivo per cui questa impresa notturna si chiamava incamiciata.

Quanto più possono chetamente s' inoltrano ; divisando Stefano Colonna di cominciare l' assalto dall'alloggiamento del colonnello di Sciarra Colonna, contro il quale nudriva nimistà mortale, si apprestano a salire su pel poggio per a S. Margherita a Montici. Alcuni più arrisicati , e conoscenti del sentiero trascorrono ; ecco sono giunti presso al tabernacolo delle cinque vie, dove i nemici tengono due sentinelle perdute.

— Chi vive ! — gridano entrambe.

— Viva la morte !

Si ode una procella di colpi; un suono di usberghi percossi sul terreno ; le parole: — Gesù, abbiate misericordia dell'anima mia! — vengono tagliate a mezzo, così ordinando ragione di guerra ; quindi un gemito roco , e poi più nulla.

S' inoltrano per la valle ch' è tra Rusciano e Giramonte , la passano , già toccano alla coda dell' esercito. Apra l' Inferno le sue porte ! Ecco improvvisamente danno dentro all' alloggiamento di Sciarra : molti , i più avventurosi , dal sonno si trovano balestrati nella eternità ; altri si svegliano per vedere soltanto la spada che penetra loro nelle viscere ; sorge un cieco viluppo, un trambusto di gente che fugge o che muore , e un gridare : — accuorromo ! accuorromo ! arme! aiuto! — e minaccie, e preghiere, suoni compassionevoli, o feroci. Smeraldo da Parma , luogotenente di Sciarra , corre forsennato per adunare i soldati , rincuorarli a far testa ; così al buio si scontra nel signore Stefano , e lo garrisce come neghittoso ; questi acciecato dalla brama di sangue , lo scambia con Sciarra suo consorto , e gli menando un colpo di zagaglia nel petto: — Sciarra, gli grida, or ti parrà ch' io sia venuto troppo tosto ! — Segue una mischia atroce ; i nemici , mentre tentano difendersi, confondendosi l' un l' altro percuotono ; dove adunarsi non

sanno; non risplende lume; per ogni parte li circonda la morte. Oh Dio! quale desolazione è mai questa; potessimo almeno morire da soldati combattendo! tradimento! tradimento! tradimento! e il frastuono, e la strage cresce terribile più, quanto meno veduta. Dove l'affronto mena più tremendo il rumore, la voce del Pieruccio, superando i gridi e le percosse, invoca i lupi e gli avvoltoi ad accorrere per satollarsi di carne battezzata.

Dentro una trabacca distesi sopra un medesimo letto dormono due; giovane l'uno giace nudo avvolto dentro la coltre con un braccio sotto il capo, l'altro abbandonato fuori della sponda; il secondo di maggiore età, armato di tutto punto ad eccezione dell'elmo; a giudicarne dal volto, paiono padre e figliuolo. Giovanni da Sassatello turbava un mal sogno; gli pareva che una moltitudine di armati circondassero il letto, e ve lo tenessero su fermo; egli si sforzava svincolarsi, e non gli riesciva; dava scossoni, raddoppiava i conati, e sempre invano; grondava sudore, agitava le labbra in un sordo mormorio.

Il sogno era verità, almeno in parte; una mano dei nostri penetrano nella trabacca, e vanno difilati alla sua volta per ispacciarlo di vita.

Egli continua nel suo sogno increscioso; uno degli armati con man potente gli strappa l'usbergo, e gli pone una mano sul cuore; per tutte le membra gli scorre un freddo ribrezzo; batte i denti, e non può profferire parola. Intanto l'armato si trae una daga dal fianco, poi, come se lo impicciasse la visiera, con la manca la solleva. La coscienza nel volto del cavaliere gli presenta la sembianza di Lionardo Frescobaldi da lui ucciso a tradimento, il quale comecchè morto, veniva a prendere vendetta.

I nostri già gli stanno vicini; la sua morte precipita giù dalla punta di un pugnale.

— Morte di Dio, fermatevi! — urla prorompendo nella trabacca il Morticino degli Antinori, che cercando in ogni lato il Sassatello, si era a caso colà imbattuto in quel punto, e al chiarore di una lampada posta

sopra di una tavola lo aveva ravvisato; — fermatevi! Se lo uccidete dormendo, voi mi togliete più che mezza la vendetta. Svegliati su, Sassatello, svegliati per contemplare la strage del tuo figliuolo, e morire.

Si svegliò, stupì, stette per isvenire; poi ad un tratto gli rende potente la persona una sopraumana gagliardia; è balzato in piedi; ha stretto una mazza d'arme; abbassa colpi a destra e a sinistra; si versa intorno al letto come un serpente col suo corpo flessibile. Affannosa, anelante, pure ricupera la voce, e: — Eustachio, grida, svegliati, difenditi, figlio mio.... noi siamo morti.

Il giovanetto cominciò sonnacchioso:

— Padre, che hai? — Ma sentendo il fragore delle armi, spalanca gli occhi, vede il pericolo, ed afferrata dal capo del letto una spada, si pone con un ginocchio piegato a difendere francamente la sua vita.

— Santi del Paradiso, venite in nostro soccorso! — esclama il padre pur tuttavia menando le mani.

— I santi si chiudono le orecchie alle preghiere dei traditori, — gli gridano dintorno.

E il padre desolato continuava:

— Sciarra, Smeraldo, aiuto! aiuto!

— I tuoi gridi non li faranno venire; noi li abbiamo ammazzati.

Amor di padre lo costringe a volgere la faccia, e contempla il Morticino, il quale copertosi con la rotella la testa, drizza la punta della spada, spia il momento di cacciarla nel costato al figliuolo; egli distende la manca, e forte abbrancando l'Antinori pel collo.

— Cane, indietro, grida; non me lo ferire; egli è innocente.

Mentre così intende in altra parte, i nemici che gli stanno di fronte, trovano la via a impiagarlo sul capo e su la guancia; egli però non se ne accorge, o non se ne cura, badando pur sempre a tener fermo l'Antinori. Questi inasprito dal dolore, e più che dal dolore, dalla rabbia di non aver potuto condurre a fine il suo disegno, indietreggia di alcun passo, e applicato il taglio della spada sulla mano del Sassatello, ne recide

ferocemente i muscoli e le vene. Il Sassatello ritira spasimando la mano, e l'Antinori si avventando presto, come la pantera, contro il giovane Eustachio, che non se lo aspettava, lo colpisce presso alla forcella del petto; il sangue scorre listando il corpo delicato, e il bianco lenzuolo di cui si avvolgeva. Egli era un pietoso, e non pertanto bello spettacolo vedere quel giovane di ben composte forme, co' capelli frementi dietro le spalle per la rapidità dei moti, il volto pieno della morte imminente e d'indomato coraggio, lottare contro l'ultimo fato, a guisa dell'antico gladiatore che tenta guadagnarsi il plauso romano con lo spirare maestoso dell'anima. Giovanni da Sassatello tempestando con la mazza d'arme punte e fendenti ha respinto gli assalitori; adesso torna a vedere il figlio, e l'osserva impiagato.

— Ah! Eustachio mio; tu grondi sangue...—e dimentico del proprio pericolo sta per voltare il fianco ai nemici, i quali prevalendosi dell'atto gli si stringono addosso di nuovo. Eustachio conobbe quella essere l'ultima ora del padre, se non si parava, e:

— Padre badatevi... badate a voi, o mi lascio uccidere...

— O Antinori! pel tuo Dio, non me lo uccidere.

— Io non conosco Dio.

— Antinori, per quanto amore porti alla tua donna, non me lo uccidere!

—Io non amo... nacqui per odiare.

— Antinori... Antinori, pensa lui essere il mio unico figlio!..

— Tanto meglio ...così sarà più presto distrutta la razza delle vipere...

— Sciarra...Smeraldo... aiuto!...

— Già te lo dissi...noi li abbiamo ammazzati.

— Satana benedetto, ti fo voto dell'anima, se mi salvi il figlio!

Tutte queste parole focose, ansanti, erano profferite tra l'intervallo dei colpi, e mentre difendendo se stesso, il Sassatello volgeva le spalle alla zuffa tra il Morticino e il figliuolo. Dopo un breve silenzio, si-

lenzio di voci, non di rumore di ferri battuti tra loro, il padre in suono di pianto domandò:

— Eustachio, come ti difendi?

— Bene...

E in quel punto il giovane toccava una seconda ferita. Il Sassatello sentiva mancarsi la lena; la piaga della mano lo tormentava: i suoi occhi cominciavano a perdere lume; volendosi tergere il sudore che giù gli grondava dalla fronte, tenta di farlo con la manca, e il volto e la barba s'imbratta di sangue; quell'orribile lavacro parve che in lui facesse riardere il furore; si scaglia contro i nemici i quali si scostano atterriti. Prevalendosi di quello istante di posa, si volge nuovamente al figliuolo... e lo mira tutto sanguinoso...

— Dio eterno! esclama, come me lo hai conciato, — e ormai improvvido di se, si dispone ad accorrere dall'altra sponda del letto; di repente due mani vestite del guanto di ferro gl'imprigionano la destra, e gl impediscono il passo.

Molti colpi aveva menato Eustachio, ma invano, perocchè l'Antinori, come tutti i suoi compagni fossero chiusi dal capo alle piante dentro arme di tempra stupenda; di cento colpi avversarj ne aveva riparato la maggior parte; non pertanto tre lo avevano tocco, e come quello, che nessun riparo difendeva, n'era rimasto scionciamente ferito; altra speranza non gli avanzava che percuotere l'Antinori con tanta veemenza sull'elmo da cacciarlo tramortito per terra; allora gli si sarebbe lanciato sopra, e insinuandogli la punta nella commettitura tra il corsaletto e l'elmo, confidava svenarlo. In questo disegno afferra la spada con ambe le mani, e levandosi ritto sul letto, acconsente quel colpo con tutta la persona; agevole fu al Morticino destrissimo di tirarsi da parte, e mandare a vuoto la percossa, sicchè il giovane non trovando contrasto, venne squilibrato a traboccare dal letto spezzandosi sopra la terra le labbra e i denti. L'Antinori gli balza sopra, la mano gli pone entro i capelli, intorno al pugno li attorce, e traendolo di

forza lo strascina. Il padre visto quel caso miserabile, non già immeritato, così impetuoso scosse le braccia, che mandò quei due che lo tenevano stretto, lontani da se a rotolare per terra; ed accorreva al soccorso... ma i due caduti urtando nella tavola su la quale ardeva la lampada, la rovesciano; manca la luce... però il raggio moribondo si prolunga riflesso sopra la spada del Morticino, che si abbassa sul corpo del giovane Eustachio. Quando le amate sembianze gli scomparvero dallo sguardo, al Sassatello venne meno il coraggio; gli si ottenebrò l'intelletto; rimase immobile; pauroso di offendere le membra del figliuolo, non ardiva di pur muovere un passo; i nemici lo atterrarono, gli avvinsero di corde le braccia; egli non mandò un sospiro, non un gemito di angoscia; immerso in un abisso di dolore, stette muto.

In altra parte accadeva una strana vicenda. Parmi avervi già raccontato, come un poeta, Annibale Bentivoglio Bolognese, militasse contra a Firenze nel campo del Papa; costui siccome soventi volte accade ai soldati, aborrendo le sciagure di quella misera contrada e chi n'era cagione, non pertanto si adoperava in vantaggio degli oppressori; raccolto la sera nella sua tenda, malediceva alle infamie con quella medesima destra che le aveva commesse la mattina; destato nello scompiglio, travolto nella fuga del suo colonnello, tolte appena le vesti e la spada, si riparava nelle parti più munite del campo, lasciando le carte sparse sopra la tavola. Ludovico Martelli, precorrendo una compagnia della milizia fiorentina, entra nella tenda, e viste le carte, lo prende vaghezza di leggere quello che contenessero. Il poeta aveva tracciato le due prime terzine della satira, nella quale descrive il travaglio della città assediata: le terzine dicono così:

Sovra i bei colli, che vagheggian l'Arno,
E la nostra città, che or duolsi, et have
Pallido il viso, e lagrimoso indarno,

Sono un di quei, che con fatica grave
Al marzial lavoro armati tiene
Quel, che di Pietro ha l'una e l'altra chiave.

Arse di nobile sdegno il Martelli, e recatasi nella mano la penna, subito scrisse sotto continuando:

Ma non sarien l'empie sue voglie piene,
Se d'italico sangue alcuna stilla,
Snaturato, tu avessi entro le vene.

Poi gettato la penna esclamò:

— In verità, a chi ebbe intelletto da conoscere il malefizio, e il cuore non gli basta per fuggirlo, la giustizia di Dio apparecchia doppia pena nell'altra vita.

E poichè tra tanti orrori, nei quali va trattenendosi la mente, un esempio di virtù giunge gradito, come un'aura fresca che ristori il sangue, giova qui ricordare, che il Bentivoglio tornato nella tenda lesse quel foglio, e sentì divamparsi il volto di vergogna; gli venne in fastidio la turpe vita, e pretestata certa sua infermità, si ritrasse dal campo; perocchè la Musa infonda nell'uomo con la mente arguta un senso gentile che rifugge dalle opere di sangue.

Qual mai cagione impedisce al principe Filiberto d'Orange di prendere un riposo che la natura concede al più misero dell'esercito imperiale? Il rumore dell'assalto non giunse per anche in quella parte remota del campo che egli abita. Sarebbe per avventura previdenza d'infaticabile capitano? Ma egli se ne sta neghittoso, seduto dinanzi a una tavola, con le guancie appoggiate sopra entrambi i pugni chiusi, e gli occhi fissi, senza sguardo però, su certe carte deposte su la tavola. Forse considera le mappe di Firenze, e indaga il luogo più destro agli assalti, o immagina qualche nuovo accorgimento di guerra per rintuzzare l'audacia che han tolta li assediati nelle frequenti loro sortite? No; causa della insonnia del capitano di Cesare è questa lettera che mediante un suo fidato gli fece consegnare la madre:

« Sire Principe, nostro dilettissimo figliuolo; quel-
« la, che noi viviamo lontano da voi, non può dirsi
« vita, e morte nemmeno, perchè, quantunque ne

« abbia i dolori, non ci apporta l' obblio e la quie-
« te. Tra i terrori dell' inferno e i terrori di madre,
« vinsero gli ultimi; noi osammo scoperchiare le se-
« polture, profferire con la nostra bocca gli scon-
« giuri vietati, e interrogar l' avvenire. Nè perciò
« disperiamo della salute dell' anima nostra; per ot-
« tenere il perdono ci sarà mediatrice presso a Dio
« la Vergine Santissima: ella come madre conosce
« a quali estremi sia condotta la donna per amor del
« suo sangue. Filiberto, le mascelle dei defunti si
« sono riunite, e sapete voi qual vaticinio usciva
« dalla loro bocca senza labbra; — voi perirete nel-
« la guerra di Fiorenza. — Deh! figliuol mio, la-
« sciate cotesta impresa; voi siete l' istrumento col
« quale un parricida intende straziare le viscere del-
« la propria madre; voi non guadagnerete gloria
« terrena, e perrete in pericolo la salute dell'anima;
« dentro un poeta italiano, e parmi fiorentino, ben
« mi ricordo aver letto un giorno, come certo cri-
« stiano si acquistasse l' inferno a cagione dei con-
« sigli di un papa (1). Rimuovetevi dunque da cotesta
« impresa; pensate tramontare con voi il sole di ca-
« sa Chalons, nessun figlio potere sostenere gloria
« della nobile nostra famiglia, e sopra tutto pensate
« che la vostra eredità cadrebbe addosso a me po-
« vera inferma, già grave di anni, come un peso
« sotto del quale rimarrei infranta (2). »

Filiberto sentiva suo malgrado tale sgomento che gli pareva una voce del Destino; i polsi di mano in mano gli battevano più languidi; stava come sotto la potenza del fascino; tant' è; aveva paura: se la sua lingua avesse profferita cotesta parola, ei se la sarebbe tagliata coi denti; se in quel punto occhi umani avessero potuto leggergli nel cuore... od egli avrebbe spento quegli occhi o trafitto il suo cuore; — oh! non morirò; le foglie non cadono già in primavera, ed io sono bello, forte e potente; ora non posso mo-

(1) *Dante*, Infer. c. 27, *il cristiano fu guido da Montefeltro, il papa, Bonifazio VIII.*

(2) *Nardi*, Stor. l. 8.

rire ; bisogna che la morte aspetti ; aspetterà.... almeno finchè non mi nasca un figlio legittimo ; altrimenti la gloria mia sparirà dal mondo a guisa di quelle statue di plastica apprestate per celebrar qualche festa , decoro di un giorno , poscia neglette nella bottega dell' artefice ; la mia insegna che resi con tanto sangue famosa si sperderà inquartata entro chi sa quale altra arme. I morti mentiscono ; io mi sento pieno di vita. Ma !... Filippo il bello... grande... figlio d' imperatore , padre d' imperatore... glorioso... avventurato , cadde sul fiore degli anni ; la morte lo spense nel modo stesso , che il cherico avaro soffia sul torchio appena acceso dicendo tra se : — vuò risparmiare la cera. — I corvi non si rimasero dal bezzicare gli occhi, e schiaffeggiare dalle ale le guancie dell' avo di Filippo , del bisavo di Carlo imperatore, Carlo il Temerario , là presso Morat , comunque potentissimo tra i principi cristiani ; la morte quando entra in camera del papa non si curva al bacio dei piedi , ma gli va dritto e scuote il vicario di Dio dalla vita con la stessa agevolezza , con la quale si scuoterebbe una stilla di rugiada da un fiore... Ah !...

E sollevò la faccia.

Era visione ? Era realtà ? Nell' alzare gli occhi, il suo sguardo s' incontra in uno sguardo acuto , come di vipera ; un terribile simulacro di uomo gli sta davanti: la pelle gli s' informa dall ossa ; i capelli scomposti gli danno sembianza di un capo di Medusa; tiene levata la destra scarna stringendo un pugnale ; però non s' inoltra ; sembra essere trattenuto da una forza misteriosa.

— Chi sei ? — interroga il principe balzando in piedi, e stringendo una pesante mazza d' arme, — e da parte di cui tu vieni ?

— Vengo da parte mia. Miserabile ! — col pomo del pugnale percuotendosi la fronte esclama il personaggio apparito ; — io ben sapeva non essere la tua ora arrivata : quello che Dio incide sopra la pietra cancellerà l' uomo coll' alito ?...

— Chi sei? parla...

— Io mi sono uno che vengo per dirti: Filiberto, i fati hanno contato i tuoi giorni... guardati dall'aquila dei nostri Appennini; ella ha il rostro gagliardo, e gli artigli taglienti...

— Torna all' inferno, donde uscisti, demonio, — e qui il principe con quanto aveva di forza nel braccio scagliò la mazza d' arme contro il fantasma.

Il fantasma disparve tra le ombre. Filiberto con qualche esitanza si recò in quella parte dove lo aveva veduto cadere, fidando trovare un uomo morto; non gli occorre persona; la sua mazza è lucida come se non avesse diviso altro che l' aria.

Corse nella parte anteriore della tenda; le guardie dormivano; una sola vigilante interrogata rispose non aver veduto, od udito anima viva. L' Orange quasi bisognoso di più libero respiro uscì all' aria aperta. Il fantasma era Pieruccio; avanzandosi carpone tagliò la tenda in parte inosservata, e vi penetrò col disegno, che gli uscì a vuoto, di uccidere il principe; quando questi gli lanciò contro la mazza d'arme, avendo già disposto andarsene, prevenne il colpo distendendosi sul terreno per uscire siccome era entrato. Incolume si ripara tra i suoi.

Posto ch' ebbe il piede fuor della tenda, il principe vide passare con presti passi un sacerdote accompagnato da un fante che gli rischiarava il sentiero col lampione; mosso da vaghezza di sapere a che si affrettasse, domandò:

— Dove ne andate, ser Cappellano?

— Ad amministrare l' olio santo al Magnifico Girolamo da Morone che sta per morire...

— Come?... Che dite! Il Morone!... Voi fate errore; poc' anzi noi favellavamo insieme.

— Figliuol mio, la morte non manda corrieri: il Morone si muore.

Chi fosse Girolamo Morone ora non cade in acconcio di qui raccontare. Di lui scrivono tutti gli storici del tempo. Meglio degli altri Francesco Guicciardini.

Filiberto adesso ponendovi mente, ode un rumore di guerra; intende col guardo nelle ombre, e poco si addentra; all'improvviso un baleno illumina la città, il piano, quanto i colli circondano, e in quella subita luce vede, o pargli vedere una zuffa, una fuga, un viluppo terribile di uomini e di cose.

Dico di cose, perchè discerne scorrere di qua e di là pel campo certi grossi volumi bianchi che dando di cozzo alle tende, vi s'impigliano dentro, e le fanno cadere: poi la pesta cresce: diventano gli urli e le armi percosse più distinte; di repente le mura di Firenze parvero circondate da una cintura vermiglia, e poco dopo rimbombò una scarica di cannoni grossi pel cavo dei colli. Allora si accorse di quello che fosse; ma i capitani, i consiglieri non apparivano. Intanto il pericolo si accosta, stava per dar fiato al suo corno, quando affannosi, mezzo armati accorsero tutti in gruppo i principali dell' esercito in cerca di comandi. Filiberto nella urgenza del caso rinfranca l' animo smarrito; in presenza della morte il timore di morire lo abbandona; manda Pirro Colonna e il conte di S. Secondo là dove più feroce conobbe essersi appiccata la mischia; spedisce messaggi ai colonnelli più lontani, affinchè si armino, si stringano insieme, non si muovano, se non ricevono avviso. In questa, ecco Baccio Valori come smemorato affrettarsi alla volta del principe, il quale riconosciutolo appena al chiarore di un lampione, gli disse:

— Frate, tardi venisti... I Fiorentini non ci vonno lasciar dormire stanotte.

— Ohimè! È il finimondo... Il Morone mi spirò tra e braccia.

— Il diavolo chiude le reti. Vi ha egli lasciato nulla?

E senza attendere risposta, si voltò a D. Ferrante Gonzaga, e gli comandò di calare verso il piano alla riscossa del colonnello di Sciarra; quindi riprese come interrogando coloro che gli stavano attorno:

— Valentuomini, guardate un po' costaggiù; vedete quei corpi bianchi; cosa vi paiono?

E tutti a guardare, e non sapevano.

Allorchè meno lo aspettano, ecco presso del principe prorompere un muggito; egli volta la testa, e si contempla vicino un bue trafelato dalla corsa.

— Intendo, — disse il principe, — messer Baccio, poichè il Morone è morto, il bove viene a completare il numero dei miei consiglieri.

Filiberto volse l'avventura in burla alle spalle del commessario del Papa, siccome sovente costumava di fare; non pertanto prima di riderne, ne aveva avuto paura.

Ora è da sapersi, che i nostri nel rovinare impetuosamente gli usci delle case per uccidere coloro che dentro vi fossero, atterrarono la porta della stalla di un beccaio, donde uscite le bestie presero imbizzarrite a imperversare nel campo, spargendo per ogni dove lo scompiglio e la paura; nè vorrebbe attribuirsi ad amore del maraviglioso l'affermare, che la metà del danno in quella notte venne da questi animali furiosi, i quali sbarattavano le intere compagnie, pestavano uomini, rovesciavano tende, mandavano sottosopra quanto loro si parava dinanzi (1).

Il disegno fermato col Malatesta fu, che il signor Mario Orsini rimasto a vigilare sul bastione di S. Francesco, quando avesse veduto essere necessari i rinforzi, sparasse le artiglierie, ed uscisse con le sue genti dalla porta di S. Niccolò, siccome nel medesimo punto sarieno usciti Ottaviano Signorelli da porta S. Pier Gattolini, e Giovanni da Turino da quella di S. Giorgio. La bisogna avvenne nel modo che avevano divisato, e dando dentro francamente cominciarono a tagliare; i nemici spauriti, non bene armati, appena opponevano resistenza; cotesta piuttosto che guerra giusta, era una strage. Il principe d'Orange circondato di uomini poveri di consiglio in quell'estremo, si stava presso alla porta della casa albergata dal Morone, incerto sopra i provvedimenti da opporsi all'ignoto pericolo; un paggio gli tiene fermo il caval di

(1) *Varchi*, Stor., l. 10; *Nardi*, id. l. 8.

battaglia ; un altro gli porta l'elmo decoroso di piume : di momento in momento si succedono messaggieri spediti da tutte le parti del campo ; le ultime novelle più triste ; si raccoglie, cerca un rimedio che valga , e nulla trova ; alfine contro se stesso sdegnato, lascia andare un terribile colpo in un pilastro della porta ; schizzano rombando le schegge, scintilla una vampa di fuoco , gli rende l'ira la mente , ordina ritirarsi i colonnelli su le cime dei colli , lasciare le tende , accendere i fuochi, nessuno trattenersi a salvare uomini spicciolati , o intere compagnie ; chi rimane disgiunto incolpi se , o la fortuna , ma nessuno ritorni indietro : così restringerà l'esercito , si serrerà più denso , potrà meno scomporsi negli urti, meglio respingere gli assalti ; poi monta in sella al cavallo , e lo spinge verso il Monastero del Paradiso , dove la mischia gli pareva più forte.

Michelangiolo e Lupo , anime pari con diverso intelletto , sopra il campanile di S. Miniato argomentavano tra loro come potessero recare molestia ai nemici. Lupo intendeva scaricare le artiglierie , nascosse cosa sapeva nascerne , se non che Michelangiolo lo impediva dicendo :

— Non le toccare , Lupo; vè! le palle potrebbero uccidere nella confusione qualcheduno dei nostri.

— Lasciate fare : se la palla uccide un nemico ed uno dei soldati agli stipendj nostri, la città ci guadagna il doppio ; i soldati forestieri uscirono i primi...

— Che monta ciò ? Io giurerei , che i nostri giovani della milizia , comecchè ultimi a uscire , sono stati i primi ad assaltare.

— Sentite , Michelangiolo, io tirerei; guardate colà presso al comignolo ; vedete quei lumi fermi ; cotesto è segno certo che colà non combattono ; ora con una zeppa alziamo i cannoni, e le palle non offenderanno il mucchio che mena le mani più al basso denro quel buio.

— Dio te abbia in aiuto : fa parlare dai tuoi cannoni una parola di ferro a quella mandra di scomunicati.

Il campanile di S. Miniato sfolgorava a gloria; ora s' incorona di un cerchio di fuoco, ora scomparisce per le ombre; lo avresti creduto un gigante che venisse a prender parte nella contesa in favore di Firenzo (1); ad ogni scarica lanciava la morte dentro quelle spesse colonne di uomini, i quali trattenuti dal contegno dei capi, dalla disciplina severa ed anche dall' amore della riputazione acquistata nelle guerre trascorse, stavano a riparare con le membra loro quella bufera di ferro e di fuoco, non senza mormorare però, ed accennare che per poco non si sbarattavano dandosi alla fuga.

— Per Dio! per Dio! Maledetto il buio! Qui non possiamo nè anche vedere come si muoia...

— Che importa il come, purchè si muoia da valorosi... — grida sopraggiungendo Filiberto; — tenete fermo...se non volete essere sgozzati come una mandra di agnelli.

— Viva il principe di Orange! Viva!

Alcuni soldati che portavano torcie fecero calca intorno al capitano; uno tra gli altri gli si era posto davanti alla testa del cavallo; all' improvviso ecco una palla coglie il soldato nel capo, glielo porta via dal busto... e palla e testa percuotono dentro un masso del monte; la palla schiacciata rimbalzò fischiando, la testa schizzò in frantumi, ed alcune schegge degli ossi tagliarono il collo ed il volto dei circostanti; il masso rimase chiazzato di una ruota di sangue, come se vi avessero lanciato dentro una spugna intrisa di cinabro. Ne sentirono i più animosi ribrezzo.

Filiberto mentre alzata la mano vuole imporre silenzio per favellare e inanimire i soldati, sente mancargli sotto il cavallo, e con grande impeto è balestrato a terra in un fascio con lui. Un'altra palla dei cannoni di Lupo avea infrante ambedue le gambe deretane del male arrivato animale. I soldati levarono un altissimo grido:

— Il principe è morto!..

(1) *Nardi*, Stor., *l.* 8. *p.* 216.

—Paltonieri! assalitori di conventi! chi vi ha detto, che io sia morto? — grida a sua posta il principe rilevandosi tutto fangoso:—la palla che deve uccidermi non è anche fusa; non vedeste mai cavalli morire in battaglia?

Nondimeno conobbe impossibile mantenersi in quel luogo.

— Campanile sconsagrato — disse, minacciando il campanile di S. Miniato, — me la pagherai.

E poi ordinò si ritraessero, e dietro il colle lontano dal tiro delle artiglierie si riparassero.

Io non istarò ad affaticarmi più oltre la mente nel raccontare i molti casi avvenuti in quella notte memorabile, sì perchè mi converrà metter parole di altri scontri ferocissimi di guerra, sì perchè le tenebre ne celarono la maggior parte. Le storie dei tempi rammentano, che mentre i morti dalla parte nemica sommarono a parecchie centinaia, e i feriti a numero quasi infinito, dei nostri non ne rimase spento nessuno, od anche ferito; il quale ricordo non corre senza un cotal poco di esagerazione; imperciocchè Benedetto Varchi, che in quella notte colla banda della sua milizia guardava il monte, assicura di aver veduto trasportare certo soldato con una archibusata in una coscia. Si disse, che i Fiorentini avrebbero potuto rompere il campo e sciogliere l'assedio, se eglino non già avessero mostrato maggiore audacia, che la mostrarono smisurata, ma se il capitano generale, ormai venduta l'anima al Papa, non si fosse ingegnato di mandare a vuoto la bellissima impresa.

Stefano Colonna, poichè dopo la feroce resistenza, vide così di leggieri lasciargli il terreno il nemico, conobbe com' egli volesse rendersi forte su le cime dei colli, ed invitarlo in parte dove il suolo per essere ripido avrebbe potuto vendicare la ingiuria patita; ebbro di quel primo successo avventuroso, non rifiutava di spingere l'affronto ai termini estremi; ma per ciò fare abbisognava di maggior copia di milizie; aveva già mandato nunzi alla città, e il popolo appena conobbe le novelle liete, menava gazzarra, correva

per le strade cantando, o si affollava alle chiese per render grazie a Cristo e alla Madonna. Malatesta però era deliberato di non ispedire i rinforzi, e per questa volta ai disegni di tradimento si aggiunse la invidia contro al signore Stefano. Chiamati a se dintorno i principali dell'esercito, espose loro il pericolo d'indebolire il presidio, già scemato per le bande di recente sparse pel dominio, e pei soldati usciti col Colonna; poteva mandare, e certo mandò il principe d'Orange avvisi al conte di Lodrone, che stanziava coi suoi lanzi in S. Donato in Polverosa, e dove questi si fossero mossi all'assalto, correva rischio la città di esser presa; insomma tante ragioni dedusse, al vero così destramente mescolò il falso, tali aggiunse proteste di amore sviscerato alla libertà di Firenze; che i colonnelli in parte persuasi, in parte svolti dall'autorità, convennero non fosse da avventurarsi la somma della guerra. Il Colonna mentre aspettava impaziente i soccorsi domandati, e con amaritudine immensa vedeva freddarsi la caldezza delle sue milizie, sente il corno che gl'intimava la ritirata; pensò sul principio essersi ingannato; poi quando più distinto lo percosse il suono, immaginò partirsi dai nemici; finalmente, allorchè non gli rimase nessuna via ad illuder se stesso, fu per disperarsi; stette un tempo esitante, se disprezzato il comando, dovesse gittarsi in braccio alla fortuna; ma questo capitano di sua natura prudente, ed avvezzo a dipendere, quantunque preposto a corpi di eserciti, dai comandi di un generale supremo, non osò; l'animo gli mancava all'uopo; la indisciplina gli parve vergogna uguale alla viltà; spirito senza genio, che ignorava gli eventi giustificare le imprese, e i fatti ammirati dal mondo essere stati mai sempre operati o contro o fuori della legge. Ordinava pertanto la ritirata.

I Fiorentini, posti in mezzo a loro i prigionieri, si incamminano verso Firenze. Il giorno li sorprese a mezza strada, sicchè ai primi albori poterono distinguere i volti di quelli che menavano legati. Il caso volle che il Morticino guardandosi attorno, scorgesse

prossimo a se Giovanni da Sassatello, il quale alla meglio fasciato procedeva col volto chino atteggiato di stupido dolore. L' Antinori non conosceva quel senso di gentilezza, che mai non si scompagna dai forti davvero, e che consiste, quando il nemico è caduto, ad ammollire il cuore, e a dirgli: basta; vendetta fino alla fossa: oltre la fossa era la sua religione; se del tossico preparato al nemico una sola stilla si fosse smarrita, a lui pareva non avere nulla ottenuto. Con pronti passi gli venne dietro, e violentemente percossolo sopra la spalla:

—Capitano Giovanni da Sassatello,—gridò tra beffardo e feroce,—Dio vi mandi molti giorni simili a questo.

Il Sassatello levò la faccia, come smemorato; ma all' apparire improvviso di quell' uomo fatale, l'anima contristata rammentò distinti i casi della orribile notte; il raggio estremo della lampada riflesso su la spada calata contro il collo del figlio torna a balenare su la tenebra del suo pensiero; l'ira, la pietà, la paura riarsero dentro di lui, e senza profferrir motto, furibondo tentò rompere i legami per darsi la morte.

— Badatelo, — ordinava il Castiglione, — l' empio ladrone deve lasciare la testa sul patibolo.

— Oh! no, — risponde l' Antinori, — Dante, lasciamolo andare.

— Siete voi, Antinori, che dite questo?

— Sj, sono; Dio perdonò su la croce; non può perdonare l' uomo?

— Antinori!

— Dante, vicino a inebriarmi di vendetta, ho conosciuto quanto costi essere crudele: in fondo al vaso dell' ira trovai la compassione; anche Pandora in fondo all' urna dei mali vide la speranza.

— Antinori!

— Forse anch'io non ebbi nascimento sopra la terra che fu patria a Giovanni Gualberto, il santo misericordioso? Lasciamolo andare, ve ne scongiuro.

— Per me nel caso vostro vorrei, che fosse giudicato nelle forme, e poi decollato come merita per esempio di giustizia.

— E sempre giustizia! Che cosa diverremmo noi, se Cristo invece di giustizia non ci usasse misericordia?

Dante si strinse nelle spalle, e conchiuse:

— Intendo anch'io, che se la bilancia dee pendere, meglio è che penda dal lato del perdono... però non avrei perdonato ... non avrei creduto, che voi perdonaste.

— Le lagrime del pentimento di questo sciagurato mitigheranno il fuoco dentro il quale si purga l'anima di Lionardo, — e mentre così favella, scioglie le funi che legavano il Sassatello, e quindi aggiunge: — va, pentiti, fratello mio, e Cristo ti conceda molti giorni uguali a questo.

Avete mai veduto una rondine presa, a cui si ridoni la libertà? Incerta, e salvatica non si attenta volare, ella desiosa di percorrere così vaste curve nel firmamento! Poi tacendo ogni dubbio di schiavitù, sferza l'ale e si allontana veloce più che saetta. Tal fu il Sassatello; si fermò alquanto incredulo, levò le braccia, stese un piede, se lo sente libero, all'improvviso accelerando i passi si caccia giù a fuggire alla dirotta, dolorosamente chiamando:

— Eustachio! Eustachio!

L'Antinori prorompe in altissimo riso; così sinistro questo gli sconvolge il volto, che Dante non potè sopportarlo, e abbassò gli occhi. Il Morticino continuando nelle dimostrazioni di una gioia frenetica chiama a se dintorno il Bichi, l'Arsoli, il Busino ed altri uomini valenti nella milizia.

— Udite... uditemi, — e s'interrompeva con risa, — oh! l'ingegnoso trovato... il buon consiglio che mi dava l'angiolo custode...Quando fu rovesciata la tavola, spenta la lampada, il Sassatello prigione...non so nemmeno io quante mai volte forassi da una parte all'altra quel miserabile, ch'ei chiamava suo figlio; mi lavai nel suo sangue le mani; me lo posi su i labbri, e lo bevvi... stolto chi vanta il vino! più stolto chi vanta l'amore! Chi intende pregustare nel mondo i diletti ineffabili del paradiso, arda prima di odio e si

disseti poi nel sangue dell' odiato ; pur non mi sembrava sentirmi contento... e non lo era... non lo poteva essere...mi cadde in mente un pensiero...una burla... ridevole per Dio ... e la fortuna l' ha favorita ... accomodai il cadavere di Eustachio sul letto dond'era caduto , e gli tagliai la testa ... poi i piedi... poi sul collo vi adattai i piedi , e al termine delle gambe la testa... che vi par egli ? Non è arguta questa? Ridete. Ridete. Pensate mò se il Sassatello spalancherà gli occhi più della porta di S. Francesco, che ci sta davanti , quando vedrà il figliuolo acconcio in questa guisa...

I valorosi soldati gli voltarono le spalle lasciandolo solo ; egli distese la destra al Castiglione favellando:

— Porgetemi la vostra ; congratulatevi meco , io sono contento.

— Antinori, le mie mani come le vostre appaiono intrise di sangue ; nondimeno io mi sento degno di toccare anche adesso l'ostia consagrata; andate, uomo feroce... voi mi fate orrore.

Il Sassatello un' ora dopo fu trovato seduto davanti la tavola ; teneva le mani strette a guisa di tanaglia nel cranio del figliuolo; vollero allontanarlo da cotesto spettacolo , era morto ... sul teschio reciso del figlio aveva versato non lacrime, ma con un effluvio di sangue prorottogli dal petto, la vita.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

—

Direte non lasciar la patria noi,
Perche madri con noi verranno e figli?
Ma il terren, le onde, gli alberi, le rupi
Care dagli anni primi, e in cui la scorsa
Pur si rivive età, ma quelle piante
Che a un Dio, ad un eroe, a un dolce oggetto
Dei nostri affetti consecrar ci piacque,
Dite, verran? Dei nostri padri l'ossa,
Che a questa terra in sen dormon tranquille,
Sorgeran per seguirci?

Arminio, tragedia.

Donato Giannotti scrivendo la vita di Francesco Ferruccio così concludeva: « uomo memorabile, e degno » di essere celebrato da tutti quelli che hanno in odio » la tirannide, e sono amici della patria loro, come » fu egli, che oltre a tante fatiche e disagi sopportati, messe finalmente per quella la propria vita ».

Celebriamo dunque Francesco Ferruccio; egli nacque di antica famiglia, e fu la virtù ereditaria tra i suoi. Antonio suo bisavo sotto il governo del magnifico Lorenzo dei Medici con suo onore si travagliò nella guerra di Pietrasanta e Sarzana. Simone suo maggiore fratello fu soprammodo accetto al Giacomino Tebalducci, il quale finchè stette commessario alla impresa di Pisa, lo chiese sempre ai Dieci per servirsene nei casi di guerra. Da giovane molto si dilettò di caccie,

per la qual cosa gran parte dell' anno si tratteneva nelle sue possessioni di Casentino;poi venne a Firenze, e poco fu vago di lettere, meno della mercanzia; costumava assai la compagnia dei bravi, dove mostrandosi più pronto di mani che di parole sostenne con suo onore parecchi duelli.Giovanbattista Soderini, personaggio gravissimo, avendogli posto gli occhi addosso, e piacintegli le maniere del giovane, se lo fece domestico cercando di sviluppare in lui quella virtù che conobbe come un tesoro nascosto posarglisi nel cuore; intendimento, e prova che superarono di gran lunga la speranza. Quando il Soderini andò commessario delle genti fiorentine al conquisto di Napoli con monsignor di Lautrec, lo condusse seco, e fedele compagno nella prospera come nella contraria fortuna, nella rotta dell'esercito francese cadde col Sederini prigione; dalla quale prigionia, secondo quello che per incidenza avvertimmo, venne riscattato da messer Tommaso Cambi Importuni.

Mentre che il Soderini visse, il Ferruccio consapevole dovere a lui quanto sapeva ed era, gli usò grandissima reverenza, e morto, gli ebbe sempre vivissimo amore, sicchè ogni volta gli accadeva rammentarlo, gli sgorgavano le lacrime dagli occhi; onde il Varchi lasciò scritto, che ei fu verso il Soderini quello che si legge nei romanzi essere stato Terigi verso Orlando.

Fu adoperato ancora dalla Signoria, quando il Cristianissimo convenne co'Fiorentini di mantenere Renzo da Ceri a Barletta, purchè contribuissero alla spesa, e mandato a Pesaro con seimila ducati in panni e in danari per le paghe dei Francesi, udita ch'ebbe la nuova della pace di Cambrai, deludendo la importunità dei ricevitori del signor Renzo, se ne tornò con la roba e con i danari a Firenze.

Tommaso Soderini deputato commessario in Valdichiana avendo bisogno di uno che lo servisse in molte azioni di guerra, come a pagare soldati, rassegnarli ed altre cotali, fu consigliato a menar seco il Ferruccio; ed egli (sono parole del Giannotto) comecchè

non gli paresse la cosa secondo il suo grado, essendo anch'egli nobile fiorentino, nondimeno per far servizio alla patria, non ricusò l'andata.

Zanobi Bartolino succeduto nel commessariato della Valdichiana al Soderini si servì dell'opera sua nel modo che aveva fatto Tommaso; lo mandò a Perugia per la condotta del Malatesta, e parve non fidarsi di altri che di lui, quando abbisognava di un uomo, che alla prontezza e all'ardire aggiungesse la prudenza. Il Bartolino nel governo della Valdichiana, per somma sventura della città, fu scambiato con Antonfrancesco Albizzi, e quello che per lui si operasse, e qual parte il Ferruccio vi prendesse, vedemmo sul principio del nostro libro. Poi si ridusse in patria, dove alcun tempo stette senza essere adoperato. Udendo i Dieci il mal governo di Lorenzo Soderini commessario a Prato, pensarono dargli un compagno, e crearono il Ferruccio, il quale recatosi all'ufficio e malgrado la obbligazione che aveva con la casa Soderina, non trovando cosa in Lorenzo, che non fosse degna di rampogna, lo ammoniva con parole cortesi, e quando conobbe i suoi consigli disprezzati da quell'animo superbo, acremente lo riprendeva. I Dieci destituirono ambidue, e poco appresso, della virtù del Ferruccio persuasi, lo elessero commessario di Empoli.

Or che fa egli in Empoli il nostro Ferruccio? Appena giunto, saldò le paghe ai soldati, li rassegnò, li ammonì, che come d'ora innanzi nessuna bella azione sarebbe andata senza premio, così nessuna trista passerebbe senza pena; si tenessero pertanto come avvertiti: un soldato nella rassegna uscito di fila richiese il commessario gli fosse cortese di spedire alla sua famiglia a Firenze due ducati, e gli dette l'indicazione dei luoghi e delle persone; della quale indicazione presa nota il Ferruccio, rimandò il soldato al suo posto dicendo: — va, tienti i ducati; manderò a tuo padre un fiorino del mio. — Esaminò le mura, rinforzò le vecchie torri, ne fabbricò nuove, scavò i fossi, prolungò le cortine per includere nel recinto alcuni molini che rimanevano fuori: con-

siderando poi disagevole la difesa di circonferenza sì vasta, distrusse le cortine, abbattè i molini e i borghi circostanti, copia di vettovaglie raccolse, munizioni da guerra di ogni maniera adunò; solertissimo a soddisfare alle paghe dei soldati, non sofferse rimanessero di un giorno solo in ritardo; e certa volta che da Firenze non gli vennero danari, pagò dei suoi, e restando pur tuttavia debitore, si tolse dal collo una collana d'oro, e rottala in pezzi ne presentò i capitani; invano rifiutarono questi, ch'egli insistendo favellò: — poichè io più di voi amo la mia terra, e più ne sono amato, ragion vuole, che per lei spenda in cortesia;—e poco dopo vedendo che pur sempre ricusavano: — prendete, aggiunse, prendete; egli è ben giusto che a me si debba premio più scarso di danaro, perchè ricevo maggiore guiderdone di gloria; noi combattiamo insieme le medesime battaglie; i pericoli stessi e i patimenti duriamo, e forse il mio nome solo vivrà, rimarrà il vostro sepolto con voi. — Nè stette molto, che la Signorìa gli fece notificare, non che poter mandar fuori danari, appena e a grande stento provvedeva ai bisogni della città; però cercasse il modo di aiutarsi da se; ed egli di capitano diventato mercante, ordinò una nuova annona di vettovaglie, cioè vino, grano, olio e biade di ogni ragione, e di quella trasse tanto, che soddisfece alle paghe senza più oltre molestare la città (1). Ma occupato in siffatti fastidi, non mancava poi al debito di valentuomo di guerra, che non passava giorno, senza ch'egli scorazzando nel paese, o qualche imboscata non tendesse, o qualche scaramuccia non ingaggiasse, sovente con suo notabile vantaggio, con danno mai. Ora avvenne, secondo quello che ci lasciò scritto Benedetto Varchi (2), che alcuni giovani fiorentini, ai quali più che il viver libero piacque la servitù, si aggirassero pel dominio, e sotto nome di commessari del Papa andassero com-

(1) *Donato Giannotti, Vita del Ferruccio.*
(2) *Stor. l.* 10.

mettendo male, e tra questi annovera Agnellino Capponi, giovane di poco e di cattivo cervello, Giuliano Salviati, che il cervello avea nella lingua, ed uno dei Buendelmonti chiamato lo Smariuolo. A costoro venne fatto di ribellare gli uomini di Castel Fiorentino, e mostravano volersi allargare, se il Ferruccio non vi avesse posto in buon tempo rimedio; egli pertanto mosse segretamente da Empoli, ed arrivato presso al castello, dichiarò ai soldati, ch' ei li menava a vincere, non a predare; badassero a non toccare le robe e le persone dei cittadini, pena la testa: dette l' assalto, e vinse e ridusse di nuovo i castellani alla devozione del comune di Firenze. Qui fu, che informato, come due soldati avessero trasgredito gli ordini ponendo a sacco la casa di un cittadino, senza lasciarsi piegare dalle sollecitazioni e dalle preghiere, comandò si appiccassero, ed a coloro, che gli facevano istanza per la vita dei colpevoli: — Messeri, egli disse, molti nelle storie della mia patria lodano questo, o quel fatto virtuosamente operato, dacchè la Dio grazia, di belle azioni non fu mai penuria nella mia Fiorenza; ma io sopra tutti commendo e levo a cielo quello che si racconta, quando i Fiorentini guardarono Pisa negli anni di Cristo 1117.

—I Pisani avevano apprestato una grande armata di navi per andare al conquisto di Maiolica; ma avendogli in quel tempo i Lucchesi intimata la guerra, non ardivano andare, e stavano per ritirarsi dalla impresa; pure increscendo loro che tanto apparato avesse a riuscire invano, mandarono ambasciatori ai Fiorentini, onde piacesse loro custodire la città, finchè non fossero ritornati da cotesta guerra. I Fiorentini accettarono, e mandarono uomini di arme con ordine di porsi a campo due miglia fuori della città; e perchè la lealtà di quel buon tempo antico apparisse più chiara, sotto pena di sangue proibirono che nessuno si attentasse entrare in città; uno solo non ubbidì, entrò dentro, fu preso e condannato ad essere appiccato. I cittadini Pisani supplicarono il

perdono e non l'ottennero; allora vietarono sopra il terreno loro si facesse morire; ma i Fiorentini secretamente e in nome del comune comperarono un campo, e quivi per mantenere il decreto, lo giustiziarono (1); però tacete, levatevi dal mio cospetto e lasciate che la giustizia cammini la sua via.

Procedendo nella sua splendida carriera, venne in animo al Ferruccio tentare cose maggiori, e però scrisse ai signori Dieci gli mandassero alcuni cavalli; i quali, ormai conosciuta la virtù dell'uomo, gli spedirono il Bichi e l'Arsoli, che volentieri vi andarono: con questi scorrendo Valdipesa, una volta sorprese e condusse prigioni cento cavalieri spagnuoli, un'altra volta sessanta. Così fidato nel valore dei suoi, deliberò riconquistare ai Fiorentini S. Miniato al Tedesco. Gli Spagnuoli, quando prima giunsero su quel di Firenze, presero cotesto castello, e messovi dentro forte presidio, tenevano infestato il cammino da Pisa a Firenze. Il commessario, provveduto buon numero di guastatori, e artiglierie, e zappe, e scale, e picconi, e ordigni altri di guerra, andò ad assaltarlo; le difese degli Spagnuoli tuttochè ferocissime, non valsero; gli aiuti dei terrazzani medesimi più poco giovarono; egli primo il Ferruccio, salito sopra la breccia, sostenne l'impeto del nemico, e diede abilità ai suoi di penetrare a forza e tagliare a pezzi quanti si pararono loro dinanzi; presa la terra, rimaneva la rocca, dove si erano ricoverati non pochi nemici, e quivi facevano le viste di rinnuovare la battaglia. Il Ferruccio, insofferente di riposo, con la rotella al braccio, la spada in mano, gridò a suoi:—finchè la bandiera imperiale sventola su la rocca, noi non abbiamo anche vinto; all'assalto! all'assalto!— e si precipita il primo; erano stanchi i suoi, erano sanguinosi, ma potevano senza infamia eterna del nome loro lasciare solo nel pericolo il prode capitano? Il Bichi e l'Arsoli restavano ammirati: accesi di nobile emulazione non consentirono di parere da meno del valorosissimo com-

(1) *Ricord. Malisp*, Stor. c. 76.

messario; appoggiarono le scale, e con incredibile ardore si avventurarono a quella aerea battaglia; molti caddero andando a sfracellarsi le ossa sul terreno; i muri della rocca in più parte grondarono sangue; nondimeno la presero; sotto buona scorta mandò il castellano spagnuolo a Firenze. In tutti questi affronti la fortuna aveva riparato il Ferruccio, come di uno scudo invisibile; non un colpo, non una sgraffiatura l'offese; parve l'uomo di Dio. L'onore delle donne, le sostanze dei cittadini rimasero intatte, modo di guerra nuovo a quei tempi, nei quali piacque ai soldati la vittoria solo, perchè fruttava la preda. Se i Fiorentini alla fama di tante imprese avventurosamente condotte a fine si rallegrassero, non è da dire; il Ferruccio lodavano, il suo nome volava per le bocche di tutti, ai più illustri capitani dell'antichità lo paragonavano, i partigiani del Frate lui essere il promesso, lui Gedeone dicevano. La vita della repubblica di Firenze, la libertà dell'universa Italia era posta nel palpito del cuore del Ferruccio.

Certa sera due uomini vennero a cercarlo in Empoli; il primo gli recò una carta dei Dieci, ch'ei lesse attentamente e poi nascose in seno; col secondo, il quale aveva sembianza di esploratore, si ridusse in disparte a favellare sommesso, e dopo lungo colloquio ordinò al Bichi, all'Arsoli, al Musacchino, e a Vico, stessero pronti a mettersi in cammino due ore prima del giorno; andassero a riposarsi per mostrarsi alla dimane gagliardi: egli provvide a far mettere su le carra copia di grani, vini e buona quantità di salnitro; vigilò al carico, esaminò se fossero le stanghe e le ruote salde; ebbe riguardo a tutto; finalmente eseguita la consueta sua ronda, piegò il suo mantello, e postoselo sotto il capo a guisa di guanciale si stese a giacere sul nudo terreno.

— All'erta soldati, il capitano è pronto! — Si abbassa il ponte levatoio, le compagnie passano e i carriaggi; silenziosi cominciano il divisato cammino. Il Ferruccio cavalca al fianco di Vico, e poichè ebbero proceduto buon tratto di via insieme:

— Vico, gli disse consegnandogli un volume di carte, — voi presenterete queste lettere alla Signorìa, e accompagnerete la vettovaglia a Fiorenza.

— Commessario, riprese Vico; ma perchè non mandate qualche capo di bestie? In Fiorenza devono patire difetto di carni.

— Sta di buon animo, Dio provvederà.

— E a che quei tanti sacchi di nitro?

— Figliuol mio, i nostri sono estremi di polveri, ed a me sembra religione mandarlo, onde si rimangano dal sacrilegio.

— Sacrilegio?

— Sì, ma di cui il Giudice Eterno un giorno chiederà conto al Pontefice. I nostri lo vanno cercando per gli avelli dei padri... (1).

Così è; in questo memorabile assedio le ossa dei defunti alimentarono la guerra, ed al Ferruccio pareva sacrilegio. Cosa avrebbe egli detto, se si fosse trovato nei tempi presenti a vedere sconvolgere la terra, e trarne l' ossa per imbianchire lo zucchero? Gran parte di un filosofo adesso trangugiamo a colezione! Veramente tra l' essere adoperate le mie reliquie in offesa ai nemici della patria, o giovare alle delicature dei Sardanapali, avrei tolto di trovar sepoltura dentro un cannone; ma dacchè ciò mi sarà conteso, mi dico contento di chiarire lo zucchero; troppo mi sentiva umiliato nel pensiero, che io uomo, immagine di Dio (per quanto la Genesi mi assicura), albergo d' intelligenza immortale, morto una volta, non fossi più buono a nulla. A ciò provvedano chimici e filosofi; intendano diligentemente a far sì, che se l'uomo non giunge a superare il bove marino, di cui i Kamsciatali adattano ogni spoglia ai proprj bisogni, possa un giorno stare a pari col bove terrestre. Giova almeno sperarlo; i progressi quotidiani delle scienze ce ne porgono quasi la sicurezza: in questa fiducia riprendo la storia.

Intanto i primi raggi del sole presero a comparire

(1) *Varchi*, Stor. l. 10.

su l'estremo orizzonte; scorreva per la campagna un fremito di allegrezza; esultava il creato. Il Ferruccio ordinò ai soldati sostassero, ed egli primo piegato il ginocchio a terra all'apparire dell'opera più stupenda della creazione, si chinò ad adorare il Creatore. Il Bichi, l'Arsoli ed altri capitani usi alle licenze del campo, costumati in quei tempi di scisma a vedere ogni fede avvilita, pensavano trasognare; pure indotti dall'esempio si curvarono anch'essi tentando revocare su i labbri una preghiera antica; non ricordarono le parole, ma il cuore pregò, e quando si rilevarono, sentirono un conforto, come se quella voce dell'anima li avesse fatti degni di partecipare alla benedizione della natura. Il Ferruccio che si accorse di loro, sorridendo dolcemente, favellò:

— Compagni miei, in qual mai cosa lo spirito dell'uomo libero differirebbe dallo schiavo, se la nostra parola non salisse all'Eterno più accetta che quella dei nostri nemici?

E proseguivano: il Ferruccio con la faccia abbassata sul seno pareva che meditasse; invece porgeva attentissimo l'orecchio per udire se da qualche parte muovesse rumore; qualche volta tendeva lo sguardo e contemplando tanta pace di cielo, così soave bellezza di suolo, dove i borghi e i castelli avrebbero dovuto riposarsi tranquilli, come pargoli sul seno materno, imprecava nel suo secreto al e cupidigie umane, le quali ogni paradiso avrebbero forza di mutare in inferno; tal'altra sostava a considerare la serie dei monti digradanti, i più prossimi lieti di verde, i mezzani brulli ed oscuri, gli ultimi bianchi di neve e confinanti col cielo, immagine eloquentissima della nostra vita con le premesse della giovinezza, le delusioni della virilità, la impotenza degli estremi anni... Ma dove la vita caduca si rimane, ecco comincia uno spazio senza fine, azzurro, misteriosamente magnifico, eterno: — esulta, — diceva all'anima sua; — prima di batter l'ale la farfalla è un verme; forse a te fu imposta la spoglia umana prima di scintillare stella pel firmamento; diventa tale sopra la terra; che

il cielo t' invidii. — Così tornando alle cure della vita, ordina a Vico continui il viaggio con le salmerie, agli altri rimangano. Or si, or no, secondochè il vento spira, si fa sentire il suono dei tamburi; si odono più distinti; già le prime insegne di un colonnello imperiale cominciano ad apparire.

— Viva Marzocco! — e con questo grido di guerra i Ferrucciani rovinano addosso ai nemici. Il signor Pirro di Stipicciano, soccorso il castello di Peccioli, e slargato l' assedio di cui lo teneva stretto Cecco Tosinghi commessario in Pisa, se ne tornava trionfante con grossa torma di bestiame fatta predando all' intorno il contado; trovato quell' intoppo, come colui che veramente essendo valoroso, nulla contava nel mondo, altrui con maniera brava esclamò: —orsù, cacciamo col calcio dell' asta cotesti villani. — Tre volte menò all'assalto i suoi, e tre furono aspramente ributtati; all'ultimo i Ferrucciani combattendo con impeto smisurato sbarattarono le ordinanze, le calpestarono, e cominciarono così disperse a manometterle senza pietà; lo stesso Pirro Colonna, mentre più si affaticava, rovesciato col cavallo in una fossa piena di fango, dovè la vita alla fede ch' ebbero i nostri nella morte di lui, imperciocchè lo reputando affogato, ve lo lasciassero, ond' egli rilevatosi a stento, fuggendo a piede pei campi, potè salvarsi; la grande uccisione dei nemici, la poca perdita dei nostri, come fu a loro causa di pianto, recò ai Fiorentini infinita allegrezza; caddero in potestà del Ferruccio i capitani Staffa Perugino, e Spiriti di Viterbo, oltre molti uomini di conto; ritolse i bestiami e ogni altra preda (1). Allora si affrettò di raggiungere Vico, di cui ormai non gli compariva più la vista; ben giunse all' uopo; siccome spesso avviene nelle guerre, una mano di fuggitivi del colonnello del signor Pirro per poco non gli rapivano il frutto della giornata; co-

(1) *Queste diverse zuffe avvennero a Marti, a S. Romano, e a Montepoli; riunite in una le trasporto sopra un terreno diverso.*

storo esaminando lo scarso numero delle scorte alle salmerie, si rinfrancarono, e da lontano gridarono a Vico: — rendetevi tosto, o vi tagliamo a pezzi; il vostro capitano è stato rotto, sicchè riesce inutile qualsivoglia resistenza. — Vico fatti accostare i carri, e compostane quasi una barriera, allorchè giunsero vicino, rispose a buoni colpi di picca; combatteva gagliardo; non gli sembrava possibile avesse potuto rimaner vinto il Ferruccio, e nondimeno questo dubbio gli s' insinuava ghiacciato nel cuore, e gl' intorpidiva le braccia. Il vento disperde con meno furia la polvere delle vie di quello che il Ferruccio si facesse di quel residuo di vinti, e la man porgendo a Vico gli disse:

— Dio ha provveduto: tu menerai a Fiorenza copia di bovi, ed altro ancora.

Poi tacque, continuando a cavalcare di fianco a Vico. Vico a sua posta volentieri si compiaceva del silenzio, dacchè non era distratto dal volgere tutti i suoi pensieri ad Annalena: — e che dirà al primo vedermi; quali saranno le sue parole di rampogna, di amore; e chi sa quanto soffriva, quanto piangeva, quali notti insonni; ma l' angiolo custode l' avrà consolata; sì certo, egli le avrà susurrato negli orecchi: cessa di tribolarti; il tuo Vico vive e ti ama...

Mentre così seco stesso favellava di amore, Ferruccio, come se la sua anima avesse tenuto arcano colloquio coll' anima di Vico, nel modo col quale si riprende un ragionamento interrotto parlò:

— Di piccolo aiuto potrà esserle il padre vecchio; in città piena di confusione e di pericolo, chi torrà cura di lei? Sovente la fame stringe Fiorenza, e forse adesso le manca pane per sostenere la vita. Dacchè in città o in contado conviene sopportare disagi, meglio è che li soffra al tuo fianco... Fa dunque di condur teco la tua Lena quando tornerai.

A Vico parve la mente preoccupata lo ingannasse: il Ferruccio non gli aveva mai rammentato la sua donna; il nome di Lena giammai era stato profferito dai labbri di lui; volge il volto per ragionare del suo a-

more col Ferruccio; ma questi galoppando si era per buon tratto di via allontanato.

—..... Onde io previe le debite cautele, concludo doversi appiccare qualche pratica d'accordo. — Così terminava la sua orazione nella consulta segreta messer Zanobi Bartolino.

Ma Bernardo da Castiglione, siccome aveva in costume di rispondere ogni qualvolta udiva favellare di pace, tutto stizzoso proruppe:

— No: prima Fiorenza dentro il mio cappello (1).

— Se, come i Piagnoni, credete debbano scendere gli angioli a tor la difesa di Fiorenza, — replica il Bartolino, — allora non ho altro da aggiungere, e potete intendervela con l'anima di Fra Girolamo: se invece poi vogliamo governare secondo gli argomenti della prudenza umana, in che poniamo la fiducia nostra? Francia ci abbandona, e peggio ancora, perchè con le sue ambagi ci fece contare sopra un aiuto che non ci ha mai dato. Il Cristianissimo con la sua fede di gentiluomo tradisce a un punto la lealtà di cavaliere e la fede di onesto cittadino; ingegno vario e mutabile, ingolfato nelle lussurie, a cui forse darà fama la facile natura, e lo sprecare la pecunia pubblica tra artefici e poeti, siccome vedemmo per le medesime ragioni acquistarla Augusto presso gli antichi. Dio guardi nella sua misericordia la patria nostra dall'amicizia di Francia.

Qui tacque, e fatto silenzio, il rumore delle artiglierie nemiche sparate del continuo contro i bastioni della città aggiungevano spavento alle sinistre parole. L'oratore trasse partito dal caso, e quando gli parve tempo, lancia un'altra proposizione non meno acconcia a far vacillare la fermezza dei padri di quello che si fossero le palle a sfasciare le mura della sua patria.

— La fame ogni dì più ci stringe nelle sue orribili

(1) *Varchi*, Stor.

braccia ; vorremo aspettare che ci sforzi a divorare l' un l' altro ?

E il rimbombo dei cannoni veniva quasi a commentare quei detti terribili.

— I migliori capitani caddero spenti ; gli altri vivono scorati ; del contado parte occupano gli nemici, parte ci si ribella... Castel Fiorentino si è sottratto dalla devozione della repubblica...—Sospende di nuovo il discorso, e dopo pausa non breve continua: — Le campagne messe a ruba da Pirro Colonna... Volterra ribellata... Accordiamo...

— No ; prima Fiorenza dentro il mio cappello.

All' improvviso uno schiamazzo di plebe, un suono confuso di contumelie e di scede turba la consulta : nessuno dei Padri si muove di seggio, così volendo la gravità dell'ufficio ; trascorso alcuno spazio di tempo, ecco percuotono alle porte della sala sommesso sul principio e raro, poi a colpi impetuosamente replicati, sicchè fu mestieri aprire.

Una quantità di femmine genuflesse, atteggiate in sembianze diverse di preghiera ingombrano le stanze antecedenti ; tra mezzo a loro s' inoltra il Pieruccio, il quale menandone una per la mano arditamente entra nella sala della consulta.

Attoniti pel nuovo spettacolo i Padri non battono palpebra. Pieruccio imperturbato, quando giunse davanti al banco intorno al quale si stavano seduti, con voce ferma favellò :

— Cittadini, con pubblico bando ordinaste le femmine di rea vita fossero cacciate dalla città (1). Cittadini, iniquamente ordinaste ; forse non bagna la pioggia, o irrigidisce il freddo le membra delle donne di trista vita ? Se le punge il ferro, non iscorre dalle loro vene il sangue ? Se peccarono contro Dio, quale han peccato contro la città ? Dio le bandisce dalla patria celeste, voi dalla patria terrena; ma voi potete riaprir loro le porte, se col cuore contrito si presenteranno di nuovo. Dio nel suo più fiero sdegno

(1) *Varchi, Stor.*

non chiude le porte della speranza. Queste donne, comunque degradate, hanno affetti, amano il luogo che le raccolse infanti, amano i luoghi dove peccarono, amano la chiesa dove credono avere un santo per mercè del quale un giorno possano acquistare il perdono del Signore, amano il cimitero che le ossa racchiude del padre e della madre loro; mentre si curvarono, prima di abbandonarla, ad abbracciare la terra diletta, udirono uscire dalle fosse dove hanno sepolti i parenti, una parola che non giungeva loro alle orecchie, quando tenevano la testa alta nel sentiero della perdizione, una parola di amore che le mutò ad una vita nuova; quando Gesù Cristo si accorse della femmina che gli toccava la veste per ottenere il miracolo: — donna, le disse, la tua fede ti ha salvata, — ed operò il miracolo. Queste femmine abbracciarono la terra natale con ineffabile angoscia, e sentirono non potersene dipartire; perchè non le salverà l'amore? Vedetele come stanno dolenti, timorose perfino di sciogliere una preghiera... ciò avviene perchè l'amore le ha rigenerate in un battesimo di virtù e di pudore. Non le cacciate; esse non vi saranno di carico; le membra contaminate dal peccato purgheranno nelle opere alle quali il somiero non basta: esse non assottiglieranno il vostro pane; andranno a procacciarsi l'alimento cogliendo erbe pei bastioni traverso lo sfolgorare delle artiglierie nemiche; quello che ordinerete che facciano, faranno; ma lasciatele morire nella terra dei loro padri. Perdonate alle miserie pei meriti di colei che generò il nostro Salvatore; pensate che una donna, quando gli uomini statuivano la morte di Cristo, gli unse i piedi di olio odorifero, e glieli terse con le chiome; una donna, quando Cristo cadeva sotto il peso della Croce, e Giuda lo tradiva, e Pietro lo rinnegava, e lo fuggivano i discepoli, asciugò il volto divino col suo suda io; quando Cristo abbassò gli occhi dal patibolo sopra la terra, i suoi sguardi incontrarono una donna ai piedi della croce, poi li volse al cielo inebriato di amore e spirò: non isbandite que-

ste povere femmine ; così come appaiono avvilite , rammentatevi che pure appartengono alla specie donde uscirono le vostre madri. La preghiera esaudita vola al trono dell' eterno , e convertita in angiolo lo dispone ad amare il cortese che l' esaudiva ; la preghiera respinta toglie la penna all' angiolo dell' accusa , e segna una colpa che peserà nella bilancia di Cristo nel giorno dol giudizio finale.

I labbri del Pieruccio si chiusero , e per la sala si sparse un compianto sommesso, un fioco singhiozzare , quasi non ardissero le miserie schiudere varco alla piena dell' affanno che le travaglia. Il Gonfaloniere, uomo di tenera indole , col dorso delle mani si asciuga una lagrima pronta a sgorgargli su le guance , e mormora :

— Questo Pieruccio è un sant' uomo!

Il Carduccio levò le mani al cielo , ed esclamò :

— Io non so più cosa possa chiamarsi grandezza, se le parole di costui muovono da follia !

Ma il Bartolino, mente impassibile , guardando con la coda degli occhi lo strano spettacolo , mosse la bocca a certo suo atto di disprezzo, e con voce lenta favella :

— L' entusiasmo offende i corpi politici , come la infiammazione i corpi umani, e poichè la scorgo scesa in tanto basso luogo , temo forte della cangrena.

Ma quelle parole di dubbio non ebbero efficacia su l' animo dei Padri ; alla proposta segreta del Gonfaloniere assentivano volentierosi i più lontani ; anche prima di udirla indovinando dai gesti , la confermavano. Il Bartolino anch' egli sorridendo l' approva. Allora il Gonfaloniere si alzò, e levata la destra , con suono solenne profferisce il decreto :

— Femmine, la vostra preghiera è stata esaudita; andate in pace , e pentitevi.

Il popolo , conosciuto il motivo che menava Pieruccio in palazzo in mezzo a coteste femmine, cambiato animo, apparecchia i gridi per plaudirlo, le braccia per levarlo in trionfo ; ma il profeta si trafuga per una postierla che riusciva in via della Ninna ,

deluso in questa sua aspettativa accolse festoso le donne, le quali si recarono alla cappella di Orsanmichele a ringraziare Dio. Il cielo che prima si mostrava procelloso, finite le orazioni, diventò limpido e sereno, quasi si rallegrasse di aver fatto pace con quelle traviate creature.

Il tempo meglio opportuno a far vacillare un'anima nelle sue risoluzioni è quello appunto in cui si trova spossata dallo sforzo commesso a sostenerle. Ciò molto ben sapeva il Bartolino, conoscitore solenne della umana natura; però trascorso quell'entusiasmo rinnuovò sue arti, tante ragioni espose e con tanta evidenza, così sagaci argomenti dedusse, che in poca ora aveva vinto i meno ostinati, gittato il dubbio nel cuore dei più fermi; onde scorgendo adesso pei volti pacati, pei labbri muti, la riportata vittoria, mutato stile, attendeva a confermarlo con impetuosa eloquenza. Un mazziere solleva la tenda, e:

— Magnifici signori, egli dice, un corriere arrivato da Empoli domanda a grande istanza di favellarvi.

— Aspetti, — interruppe il Bartolino, a cui doleva quel nuovo impedimento, — aspetti tanto che i Padri abbiano deliberato.

— Anzi, insiste il mazziere, il corriere vi prega che non consumiate più tempo a deliberare, imperciocchè egli abbia parole a dirvi per le quali cancellereste il partito.

— Ascoltiamolo — ordinò il gonfaloniere Girolami.

Ed ecco Vico avanzarsi anelante, la persona di fango sordidata e di sangue, consegnare le lettere del Ferruccio, e non potere profferire altre parole che queste:

— Leggete... Messeri... trattanto io mi riposerò...

Il Girolami ruppe il suggello, e trascorrendo le carte con voci interrotte favella:

—La ribellione di Castel Fiorentino repressa: il contado sgombro : S. Miniato ripreso : Empoli munito: copia di vettovaglia raccolta : gli armati accresciuti: qualunque impresa non minore all'animo, che gli viene fatto grandissimo dalla certezza di salvare la patria.

— Signore ! — qui esclama messer Raffaello cadendo prostrato, ed ambe le mani levando al cielo,— gran mercè ; tu senti pietà dei mali nostri , e manda Sansone a percuotere i nuovi Filistei.

— Aggiungete , — disse Vico che aveva ripreso lena , — che qua muovendo, abbiamo disfatto il colonnello del conte Pirro Colonna , ritolta la preda , condotto in città carni , farine , di ogni maniera vettovaglie e munizioni da guerra ; di prigionieri è ingombro il cortile.

Bernardo da Castiglione oltremodo contento ammonisce il Bartolino dicendo :

— Poc'anzi udimmo dal Pieruccio una stupenda sentenza ; la donna ebbe fede nel miracolo, ed il miracolo le fu concesso.

— Benedetta la vostra bocca , messer Bernardo , — replicò il Carduccio;—noi siamo come S. Pietro; la poca fede lo faceva annegare , la speranza gli indurò sotto le acque , quasi selci della Gonfolina.

E qui si affollano intorno a Vico , la gravità consueta dimenticano , chi una cosa gli domanda , chi l'altra , alle quali , come meglio poteva , dava Vico risposta ; quindi lacrime, o gridi di esultanza , lodi, conferma di volere piuttosto morire che arrendersi a patti ; in somma un giubilo da non potersi descrivere.

Il Bartolino si accorse quello esser tempo da raccogliere le vele per timore che il vento non le portasse ; e poi anch'egli volle veder meglio, dacchè se il suo consiglio era per offendere la patria, a ciò s'induceva non per animo pravo , sibbene per fallacia di calcolo , e per presunzione di affidarsi soverchiamente ai propri concetti ; certo mal comportava quel governo troppo popolare ; ma innanzi di vedere Alessandro , o Ippolito dei Medici a capo di Fi-

renze, avrebbe tolto di porvi un altro Michele Lando, o qualunque altro più tristo ciompo: se parteggiava per gli accordi, ciò faceva, perchè rimanendo tuttavia in piedi Firenze, Clemente li avrebbe dettati con la penna, non con la spada; e perchè accettando spontanei i Medici, avrebbero governato civilmente e da principi; invece che se dovessero affatto la signoria alle armi straniere, sarebbero riusciti certi tiranni. Questo fu l'errore di messer Zanobi Bartolino.

La pratica adunata per la resa terminò coll'occuparsi a disegnare modi e provvedimenti di resistenza: il Carduccio licenziava Vico con ordine di riposarsi, e tornare all'ufficio dei Dieci di libertà e pace alle due ore di notte.

Vico sceso dal palazzo dei Signori raggiunse il fante che gli teneva il cavallo su la piazza dalla parte della dogana, e stava per mettere il piede nella staffa, quando lì presso vennero a passare due cittadini vestiti a lutto, uno dei quali diceva in suono di angoscia:

— Non me ne darò mai pace...

E l'altro consolando:

— Confortatevi; noi siamo quasi tronchi di legni gettati nell'Arno; passa il tronco con le acque che lo menano; la vita e il tempo si sciolgono nella eternità.

— Si; ma il frutto prima di essere maturo, non dovrebbe cadere.

— Certo, eglino erano il fiore della cavalleria.... pur che volete? Ora non possiamo far altro che lodare le loro virtù ed imitarle.

— Affrettiamo il passo, perchè temo forte che non giungeremo a tempo per udire la predica del Foiano.

Vico spinto da curiosità tolse il piede dalla staffa, e ordinato al famiglio si recasse a casa, governasse i cavalli, e gli alimenti che si era portato, apprestasse, si messe dietro ai due cittadini; gli raggiunse a mezza piazza, e cortesemente salutatili, doman-

dò in grazia il nome dei cavalieri, che per quello ne aveva udito, pareva che fossero rimasti uccisi; della sua ignoranza lo tenesse appo loro scusato l'esser giunto poc' anzi da Empoli, dove in prò della repubblica si affaticava.

— O figliuol mio, — rispose quegli che sembrave in vista più dolente; — hai da sapere nella notche il signore Stefano fece la famosa incamiciata contro agli imperiali, il bombardiere Giovanni Antonio, lo conosci di persona?

— Sibbene il conosco e l'amo, il nostro Lupo...

— Quel desso, con l'altro suo compagno Nannone, e Michelangiolo Buonarroti, quel cervel balzano che or sembra disertare la patria, ora torna a cimentarsi ai più rischievoli incontri, in cima al campanile di S. Miniato conciarono in modo con le artiglierie il campo, che il principe giurò volerlo abbattere ad ogni costo; a questo fine pertanto egli piantò quattro grossi cannoni sul bastione di Giramonte, e per tre giorni continui attese a sfolgorarlo, scaricando otto volte per ora: la muraglia è forte; pure, come tu medesimo potrai vedere, le palle cominciavano ad ammaccarlo, i cornicioni rimasero scantonati, una palla gli si è ficcata nel bel mezzo in testimonianza dei doni che manda il Papa alla sua patria. I tre, ch'io ti ho detto, ne se stavano in cima tra quella gragnuola di palle, come se fossero rondini di passo. Lupo, per maggior dispregio, composta una specie di mitra di carta, la pose sotto alla bandiera della repubblica; Nannone, uomo grosso, non potè frenarsi dal fare al nemico un atto di vilipendio che per onestà io taccio; tu pensa, se l'ira degli Imperiali crescesse! Ultimamente essendo questa contesa venuta in gara, i nemici così spessi raddoppiarono i tiri che due dei loro cannoni si ruppero; altri ne sostituivano, e la furia inviperiva; allora perchè chi era tanto baldanzosamente venuto a prendere Fiorenza non pigliasse nè anco una delle sue torri, Michelangiolo lo fasciò di balle di lana, le quali legate a certe corde raccommandate in cima al cornicione sportavano un braccio

circa fuori della muraglia, ed ammortivano il colpo; durò, come ti dissi, tre giorni la batteria, con inesprimibile contentezza dei soldati e dei cittadini che si conducevano a vedere in folla, quasi fosse una fiera; i motteggi, le giullerie erano infinite; messere Salvestro Aldobrandini, quantunque grave personaggio egli sia, compose un sonetto per uccellare il Papa, che comincia — *Povero campanile sventurato*,—il quale non senza il riso delle brigate scorreva per la bocca di tutti. La impotende rabbia del principe contro il campanile ci confortava, quasi presagio del fine della impresa. A Dio piacqne mutare la nostra gioia in pianto, ed ecco il modo, in che accadde la bisogna. Erano il signor Mario Orsino, e il signor Giorgio Santa Croce ieri dopo desinare nell' orto di S. Miniato, e quivi col Baglione si trattenevano in varî ragionamenti, e si godevano la festa; appena il Baglione si era partito, i nemici di Giramonte avendo veduto mucchio di gente, aggiustano una columbrina e la sparano; la palla, come volle fortuna, percosse uno dei pilastri di mattoni, presso il quale i cavalieri si trattenevano; i frantumi con tanto impeto schizzarono all' intorno, che il signor Giorgio colpito sul capo morì subito, il signor Mario ferito in due lati poco più visse, ed oltre molti altri malamente pesti, vi rimasero morti cinque soldati e tre giovani di Fiorenza, fra i quali Averano Petrini che sfracellato si è morto stamattina. I corpi del Santa Croce e dell' Orsini sono stati esposti tutto il giorno in Santa Maria del Fiore, e noi andiamo a baciar loro anche una volta le mani, prima che abbiano sepoltura; se tu vuoi esserci compagno a questo ufficio, farai a un punto opera pia, e mostrerai riconoscenza a quei due valorosi, dacchè morirono per la nostra patria; essi lasciano inestimabile desiderio di se.

Entrarono nella cattedrale; lugubre sempre, adesso appariva più trista pei panni neri, di cui andavano tapezzate le pareti; di tratto in tratto ricorrevano scritte a grossi caratteri sentenze di morte; intorno alle colonne stavano appesi trofei di guerra; dapper-

tutto squallore; in mezzo al coro, diverso in parte da quello che oggi giorno vediamo, s'innalzava uno imbasamento sul quale conducevano due scale laterali; ai quattro canti vestiti di sopravveste sanguigna vegliavano quattro capitani dei colonnelli defunti, che ad ora ad ora si mutavano; sopra lo imbasamento era la bara coperta di schiamito rosso, e quivi armati delle più splendide loro armature giacevano i corpi del signor Mario e del signor Giorgio; intorno alla bara alternarono in drappelloni le tre armi del comune di Firenze, giglio, croce e leone con le armi dei cavalieri. I cadaveri avevano intrecciate tra loro le braccia come si costuma in socievole compagnia nella vita, volendo quasi dimostrare, colui, che in cotesto atto li compose, che nè anche in morte si erano potuti abbandonare. Gli amici e compagni d'armi cingevano di triplice corona il feretro, tutti vestiti di cotte sanguigne, colore di lutto adoperato dai maggiorenti a quei tempi, mentre i fanti, scudieri e l'altra famiglia costumava panni bruni o neri, e tenevano acceso un torchietto di cera (1).

Frate Benedetto *predicava i morti*, e siccome bene avvisava uno dei cittadini, appena giunsero in tempo per ascoltarne le ultime parole: la voce maestosa del Foiano empiva le vaste navate, e le costringeva a ripetere i suoi detti coi loro echi.

— Forse, — egli esclamava, — li piangeremo morti, perchè quelle mani invitte diventarono inerti? Forse perchè quei cuori cessarono di battere? Vivono le anime immortali, e vestite di armi che per colpi non si falsano, combatteranno per noi; armati di spade di fuoco si porranno tremendi cherubini a custodia di questo nostro paradiso terrestre, nè già crediate, fratelli, che la mia mente immagini vaneggiando cose vane; no (2): le sante leggende assicurano non avrebbero mai i crocesignati conseguito il conquisto della Palestina, se per miracolo un eserci-

(1) *Diario del Manaldi, in fine delle Storie Pistolesi.*
(2) *Ruberto Monaco, Stor. l.* 5.

to composto delle anime di tutti i cavalieri cristiani morti nella Giudea, armati di bianca armatura, con bianchi stendardi non fosse venuto ad aitare li vivi nelle battaglie. Non li piangiamo defunti, perchè in verità io vi affermo, che vivono; non può dirsi morto chi lascia tanta parte di se nel cuore e nella memoria nostra; essi mutarono la patria terrena con la patria celeste; esultiamo... Eglino volano in seno di Dio, e la nostra città gli raccomandano; esultiamo! la libertà della repubblica non patisce pericolo, or che la proteggono in cielo due cosiffatti avvocati.

Il sole declinando, ecco ora versa da uno degli occhi praticati intorno al tamburo della cupola una colonna di luce, la quale cadendo giù diagonalmente investe i cadaveri dei due cavalieri; i raggi ripercossi pei ricami d'oro dello sciamito, su per l'armatura brunita, circondarono i defunti d'inusitato splendore; parvero avvolti dal capo alle piante del nimbo radiato, col quale i pittori greci solevano rappresentare i loro santi; gli atomi illuminati brulicavano di su e di giù per quella striscia scintillante, quasi fossero sostanze intellettuali vaghe di aggirarsi per quella via segnata tra il cielo e la terra. Il frate entusiasta lasciò cadersi in ginocchio, ed atteggiato all'estasi dei beati:

— Prosternatevi, prosternatevi, gridò, o voi a cui è dato assistere al trapasso di due anime dalla terra al paradiso; ecco, la scala veduta da Giacob nei piani di Betuel si rinnuova; gli angioli mossero a raccogliere li spiriti fratelli, e in cima della scala tende loro le mani l'Eterno per abbracciarli. O lingua mia trista, a che ti affatichi più oltre a predicare coloro, per onoranza dei quali il Cielo manifesta le sue glorie: o miei labbri mortali, assai più che a lodare quei beni avventurosi, vi acquisterete merito presso Dio baciandone le destre venerate.

E si precipita dal pergamo, salisce su lo imbasamento del feretro, e quivi come delirante, con pianto irrefrenato si pone a baciare le mani dei cavalieri defunti. Ogni uomo si sentì a forza costretto di

seguitarne l'esempio; sarebbero accorsi in folla, se i capitani di guardia non avessero posto ordine e modo a quella subita voglia; consentivano pertanto un certo numero di persone salisse, le quali renduto quell'estremo ufficio ai valorosi, scendevano dalla parte opposta. Vico salì con gli altri, e quando fu per recarsi la mano dell'Orsino alla bocca, sentì giù tra la folla un grido a stento represso: guardò fisso, e riconobbe Annalena; il pensiero di avere incontrata colei che amava tanto, adesso che stava per baciare quella mano rigida, morta, gli lasciò un senso di freddo sul petto, come se un rettile gli ci avesse sopra strisciato; finse baciarla, ma non la toccò, e sentì irresistibile il bisogno di recarsi al fianco della sua Annalena per obbliare il sinistro presagio.

Le si fece vicino, e non profferse parola; uscirono entrambi di chiesa, e muti, con occhi dimessi camminarono buon tratto di via. Vico aveva un peso sul cuore che non poteva muovere; uno sgomento interno lo sforzava al pianto, e nondimeno le lacrime gli rimanevano gelate nel cavo degli occhi; giunto che fu a mezzo del Ponte Vecchio, le gambe gli negarono l'ufficio, e si accostò sfinito ad una colonna sclamando:

— Muoio!

— O Vergine, non mi rapite l'amor mio; ho pianto tanto, e tanto ve lo raccomandai, che prometteste rendermelo sano..... No..... voi non me lo avete ricondotto dinnanzi agli occhi per vederlo morire.

— Oh! io mi sento pieno di vita; temeva tu avessi, o Lena, cessato di amarmi; insalutata io ti lasciava, e sola... tu dunque mi ami?

— Se tu non fossi stato capace di preferire all'amore della donna l'amore della patria, Annalena non ti avrebbe mai amato.... e da me ti allontanavi costretto...

— Generosa donzella! — riprese Vico, e le strinse la mano con passione; poi continuarono il cam-

mino leggieri e contenti, alternando voci, sguardi e sorrisi, e così intenti nello scambievole amore che stavano per passare, senza pure badarlo, da canto al vecchio padre di Lena, il quale si era mosso loro incontro, se questi non li avesse richiamati dicendo:

— Figli miei, ricordatevi che i miei anni mi rendono tardo; io non posso tener dietro ai vostri passi.

— O padre mio, siete voi. Io non me n'ero accorta.

— Ah! — soggiunse il vecchio sospirando, — la femmina abbandonerà il padre e la madre per seguitare il suo amante.... Tu già mi dimentichi, figlia mia.... Allora ditemi requie, che la mia giornata è finita.

— Padre mio, non mi parlate così: vedete, noi ci affrettavamo alla volta di voi; senza di voi noi non saremmo lieti: — e la fanciulla carezzevole gli si abbandonava sopra un braccio. Vico lo sosteneva dall' altro, e così andando, tante care cose gli dissero, che la fronte del vecchio ridiventò serena, una goccia di sangue giovanile gl' imporporò le guancie, mutò più celeri i passi, ed ora volgendosi a Vico, ora all' Annalena, li guardava, rideva, motteggiava festoso; ponendo il piede su la soglia di casa, si fregò le mani, contemplò il cielo, e in questo modo espresse la interna sua contentezza.

— Il cielo invita, tanto apparisce limpido e azzurro: non pertanto oggi non desidero morire... sento che adesso mi fa bene il vivere.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

—

Ti xe bello, ti xe zovene
Ti xe fresca come un fior,
Vien per tutti le so lagrime,
Ridi adesso, e fa l'amor.

Barcaruola veneziana

Belle luci di amore, siete sublimi, quando l'aere si distende sereno, l'orizzonte azzurro. Vi saluterò io fiori immortali della eterna primavera dei cieli? O piuttosto ninfe divine che venite a rinnuovare i vostri cori per le volte eteree del firmamento? Perchè se ai nostri occhi è dato contemplare i vostri moti, non possiamo ancora deliziarci nei vostri suoni? Ah! forse le nostre fibre destinate a morire mal potrebbero sostenere le vibrazioni della lira celeste. Voi non foste create per guardare la terra: cosa ella è mai questa piccola massa di fango insanguinato verso di voi tanto maestose, tanto raggianti di proprio splendore? No, voi non guardate la terra; altrimenti le vostre palpebre sarebbero adesso ottenebrate nel pianto, e quel vostro limpido tremolio sarebbe diventato vermiglio, come il pianeta di Marte.

Poichè da voi emana la luce, non lacrime, voi non guardate la terra, nè vi curate guardarla; ella si avvolge dentro un manto di nuvole; ella sovente ai vostri castissimi raggi maledice. Caino invocò perenni le ombre, e l'abisso sopra il suo capo fulminato. Voi non morrete, figlie primogenite del pensiero di Dio; nel giorno della distruzione egli vi radunerà con amore, e se ne comporrà un diadema per la sua fronte immortale; e quando il suo spirito come nei secoli precedenti alla creazione si trasporterà sopra le acque, se lo prenderà fastidio della sua immensa esistenza, si guarderà nello specchio dell'Oceano maestoso e dirà: — io mi sono fatto un magnifico diadema! — Dov'egli vi spegnesse, commetterebbe nel giorno della distruzione una colpa uguale a quella che commesse nel giorno sesto della creazione, animando la donna.

Modeste come vergini, leggiadre come angioli, la mia anima vi seguita, o stelle, nei vostri notturni pellegrinaggi con un sacro raccoglimento; voi avete potenza di sollevarla dalle miserie, e dalle infamie delle vita; da voi in lei scende virtù che la consola; voi placate i suoi mille dolori; confortata da voi, ella si affretta a compire il suo pellegrinaggio, quasi un esule alla patria diletta.

Ah! se veramente composto di spirito e di corpo, potrà il mio spirito sciolto avvolgersi volando tra voi, immergersi nei tesori della luce e dell'armonia, allora fingete la morte con le sembianze dell'Ebe di Canova, coronatela di rose, le ponete nella manca un nappo gemmato, nella destra un vaso pieno di un liquore composto di obblio e di speranza, ambrosia divina che addormenta la vita.

Ma se invano pietoso sogguardando il mio sepolcro, quanto era di me rimase coperto dalla terra, se il mio occhio non potrà vagheggiarvi, il mio labbro benedirvi, allora io mi contristo su la vita che manca come di un amico che mi abbandona, di un fiore che mi sparisce tra le mani, come dell'amore che mi si disperse in un sospiro per l'aria.

Egli dormiva e la vergine gli vegliava a canto; e gli considerando quella fronte pacata, la prese vaghezza di deporvi un bacio. Il bacio ebbe virtù di svegliare Vico, che glielo rese tremante su i labbri. Gli angioli poterono vedere quell' atto senza velarsi con l'ale la faccia, imperciocchè eglino si amino di pari amore nel cielo. La Musa rivelò al poeta la natura angelica: due anime le quali di amore continuo si sieno amate sopra la terra, lassù nel paradiso compongono un angiolo (1).

Ed intrecciando le braccia i due giovani si recarono nel giardino, dove la vergine gentile si deliziava nel contemplare le stelle, e sovente veniva così richiedendo il fidato suo amico:

— Come hanno nome cotesti astri tanto splendidi all' occhio?

— Perchè fu donna che amò di forte amore, vide Berenice della sua chioma ornato il firmamento, e resa per quelle stelle immortale.

— E quell' altra così tremolante, così gioiosa, come si chiama ella?

— I nostri padri essendo pagani, immaginarono una dea della bellezza, ed a lei consacrarono quella stella. Se come leggiadra di forme l' avessero finta casta nel cuore, nessuno Dio avrebbe vinto in questa terra il culto di Venere. Amore è anima del mondo, amore è mente che governa il creato (2)...

— Lena, deh! non oppormi Dio per rivale. Io non lo voglio: può ella la creatura contendere col suo Creatore? Egli flagella i fianchi della montagna con i suoi fulmini; egli col soffio delle narici sconvolge l' Oceano... come potrò io dunque venire in paragone con lui, io atomo di polvere nella mano di un gigante?

— Sta pur sicuro, Vico, perchè se quando mi volgo al cielo e lo contemplo nella sua pompa di luce, a te prepongo il Creatore, allorchè poi rimiro la terra e vi scuopro il delitto e la sventura, te... Dio mi per-

(1) *Hans Werner.*
(2) *Tasso*, Sonetto.

doni !... te sopra Dio riverisco. La tua esistenza è un piccolo rio; pur le sue acque scorsero sempre conforto agli uomini tuoi fratelli.

— Veramente io il dolore non avrei creato, nè la morte; vedi, Annalena, quanto sta la colomba a batter l'ala, tanto duriamo noi nella vita, e nondimeno così può contristarcela l'affanno, da farla parere eterna.

— Oh! io conosco un asilo alla sventura, Vico, il capo riposando sopra il tuo seno; ma la morte... io l'odio.

— Sì, orribile è la sua immagine; la sua presenza non vince l'aspettazione; le mani mi pongo sugli occhi per non vederla schifosa su la faccia del giovane o del vecchio; però l'occhio del pensiero non si chiude, e quando mi figuro il verme là dove un giorno deposi il bacio dell'amore, e la putredine là dove libai un alito che mi rinfrescò la esistenza... io non so accordare l'idea del sommo bene col creatore della morte.

— E non per tanto io conosco uno stato peggiore assai della morte.

— Oh! anch'io lo conosco, e me lo insegnò la paura.

— Quale?

— La vita senza di te.

— Voglia la Vergine Santissima salvarmi da questo misero stato!

— Cristo mi tenga lontana tanta tribolazione!

— Dunque la desideri a me, Ludovico?

— Non la desidero a te; ma vorrei non sopportarla io. Gemi? Perchè gemi, Annalena? Forse ti offesi?

— Oh! no; mi piace gemere; tutto è mutato in me; ridevo prima, ma dacchè ti conobbi, sospiro e sento quanta maggiore dolcezza comprendano i gemiti che i sorrisi; non li muove timore, non desiderio o dolore; pure io sento un fremito interno che mi sforza a piangere, ad amare gli uomini, gli animali, le cose inanimate, perchè tu mi ami... Dì, mi ami Ludovico?

— E non te lo dissi le mille volte? E non lo vedi? E nol sai?

— Lo so: ma poichè una esultanza ineffabile mi scende al cuore nel sentire dalle tue labbra che mi ami, così godo ascoltare ripetuta questa vibrazione armoniosa; fo come il fanciullo che mai non si stanca dal gridare un nome per intenderlo ripetuto dall'eco della caverna. Il mio cuore non è una spelonca vuota; il grido che ti rimanda non è l'eco della tua voce; egli ha una voce propria e potente come la tua.

— Sì, nè io voglio cederti in amore, nè desidero che tu ceda a me... i nostri cuori sono...

— Due creazioni gemelle di un medesimo pensiero.

— Un suono mandato da due corde compagne. Scambievolmente ci tengono luogo di tutto, di padre, di madre, dei parenti più cari; all'uopo ancora potrebbero tenerci luogo di paradiso e di patria.

—Di paradiso forse... di patria no...—disse una voce forte e profonda che spaventò i due amanti; e al tempo stesso videro sorgere dalla terra uno spettro in atto minaccioso. Annalena si stringe ai fianchi di Ludovico, e glieli abbraccia trepidamente esclamando:

— Un'ombra! Un' ombra!

— Non sono un'ombra, ma carne ed ossa, come siete voi; se non che voi sentite la vita amando, io per le percosse che tutto giorno ricevo dai miei fratelli.

— O Pieruccio, siete voi? E che fate accovacciato qui dentro al giardino?

— Pieruccio è nome di una miserabile cosa, di una infelice cosa; non vi par' egli fanciullo? Dov' è il padre del Pieruccio? Il figlio non conosce il padre, il padre il figlio... e la madre? La madre appena nato lo depose sopra un letto di pietra, non si voltò a guardarlo, non gli porse la mammella; s' ella non lo spense, non la mosse amore per lui, ma paura di pena per se, perocchè lo aborrisse, come una testimonianza vivente della sua vergogna. Il padre del Pieruccio abita nei cieli, nè la sua voce fioca giunge tanto alto, e Dio non si curva per ascoltarla. I gradi-

ni di Santa Croce furono i guanciali che lo raccolsero infante; il cielo di gennaio gli fece una copertura di neve; i cani ululando per la notte salutarono la sua nascita. Ah povero Pieruccio! La natura mi benedisse sul capo col pugno chiuso, onde la mia mente rimase ottenebrata, quasi un giorno d'inverno breve e nebbioso. E la sua vita? Oh la curiosa vita che mena Pieruccio! u ite, e ridete; perchè non ha cervello, gli uomini assicurano non appartenere alla specie umana, e percuotendolo lo cacciano fuori delle loro adunanze; i cani per via gli si avventano e il mordono, nè lo vogliono tra loro, perchè non ha quattro gambe... O Dio, concedimi mente serena, e mutami anco in verme se vuoi; io meno la vita di Cristo flagellato alla colonna; ei fu una dolente giornata ancora per lui; seimila seicento sessantasei battitori! Io non pertanto vinco Cristo in percosse... Adoratemi... io sono il re del dolore.

E così continuava fino all'alba, se Ludovico non lo interrompeva domandando:

— Ma come qui a questa ora, Pieruccio?

E Pieruccio stringendosi con ambe le mani la testa, quasi per adunare i pensieri erranti, rispose:

— Se la mente senza mia colpa mi si è guasta, il mio cuore arde di carità per la patria; io non ho padre che mi abbia baciato, ma amo l'Arno che dissetò la mia gola inaridita; io non ho madre la quale mi abbia allattato, ma sopra tutto mi è caro il campanile di Giotto, che mi riparò con la sua ombra nei giorni di estate. Fiorenza, tu sei la madre mia; potessi salvarti col mio sangue, non mi parrebbe di esser nato invano! Un tuo figlio snaturato si muove ai tuoi danni, e le genti lo venerano vicario di Dio su questa terra; io ti disseterei col mio sangue, e la gente mi chiama pazzo!... non importa; potessi almeno salvarti!

E qui taciutosi alquanto, si volge improvviso ai due amanti favellando con incredibile velocità:

— Non ve lo dissi un'altra volta? amatevi, affrettatevi ad amare; cosa significhi essere amato non

so, ma il mio cuore mi rivelò essere l'amore di donna dolcezza di paradiso; vuotate di un sorso la coppa, inebriatevi, e morite, perchè in verità i giorni ci sovrastano, nei quali le donne diranno: — Beate le sterili, beate le mammelle che non hanno allattato; — e le genti imprecheranno ai monti — cadeteci addosso, — e ai colli — cuopriteci (1). — Il tradimento c'inviluppa nei suoi avvolgimenti, come il serpente dell'Apocalisse.

— Tradimento! in nome di Dio, di quali traditori favellate, Pieruccio?

— Dei traditori ch'io conosco, e qui verranno quando la campana dei Priori avrà battuto mezza notte; io li ho ascoltati; essi favellano del Papa, del Malatesta e dei maggiori cittadini di Fiorenza; convenuti nel tradimento, par che non si accordino sul prezzo e sul modo. Giudei che contendono per la veste di Cristo prima di metterlo a morte; veggo i sembianti, intendo le parole, e non so come punirli; se mostro la mia faccia al popolo, m'inseguirà coi sassi; se mi presento alla Signoria, ella come pietosa, mi chiuderà nell'ospedale, ed io chiuso mi sento morire; la poca luce del mio intelletto si spegne quando manco di aria e di libertà; solo non vaglio, ch'essi sono troppi e certamente troppo bene armati; avrei potuto tamburarli, ed invero quando la notte si fece nera, studiati i passi, ogni lume schivando, io mi condussi spesse volte in Santa Fiore con la cedola dell'accusa; ma giunto alla colonna, mi venne meno il cuore... Io non so accusare di nascosto; mi parrebbe di restare confuso con quei tristi che uniscono all'accusa la mezza moneta per guadagnare il quarto della multa. Io mi pasco d'erba, e non mi sembra amara, ma il pane comperato con quel prezzo mi saprebbe di sangue. Così vedo annegare la madre mia, e non posso soccorrerla; se qualcuno mi avvisassi di chiamare in aiuto, mi darebbe di una mano sul volto dicendo: — pazzo, tu sogni. — Oh! venite e vedete, se vi fu dolore uguale al dolor mio... la patria an-

(1) *Luca, Evang.* 25 *v.* 37.

nega, già sparisce, è sparita; sola una mano tende fuori delle acque, il vortice la volge, e tutto è finito.

— Per amor di Dio, favellate, Pieruccio! Non mi celate nulla: amo la patria anch'io, e per salvarla darei la vita.

— Tu un giorno mi medicasti la testa, ora mi sani il cuore; io voglio abbracciarti; non mi sprezzare, non percuotere il povero Pieruccio, non mi avvilire, e la mia mente si farà serena, e t'insegnerà il modo di svegliare la patria su l'orlo dell'abisso. Or dunque sappi avere Malatesta Baglioni imbandito una mensa, e chiamato a convito i maggiorenti della terra; sai tu di che sono composte le vivande che pose loro davanti? Delle membra della nostra patria. Affrettati, va; colà troverai un amico del tuo defunto genitore, Dante da Castiglione; quivi incontrerai ancora Ludovico Martelli; di loro che qui vengano teco, e qui verranno; se possono condurre compagnia, sarà meglio, altrimenti vengano soli, ma non dimentichino l'arme; vola.

— Ma se venissero, — soggiunse Ludovico esitando, — e non trovassero i congiurati...non penserebbero che io mi fossi fatto beffe di loro?

Pieruccio la dubbiezza del giovane considerando e vedendo quanto poca fiducia le sue parole ispirassero, sentì assalirsi da insopportabile disgusto per la vita, onde volgendo i passi vicino ad un albero mormorò:

— Io vaglio meno di un cane morto; — e sollevati gli sguardi aggiunse: — Albero, albero, prestami un ramo, io ti darò un frutto... che tu finora non avrai portato... un tristo frutto in verità... un'anima disperata dentro un corpo disfatto.

— Consolatevi ... io vado...

— Va dunque; ma prima ascolta queste mie brevi parole. Sai tu bene cosa voglia dir pazzo, e cosa dir savio? Se pazzo è quegli che sul pericolo si addormenta, che affida a mano ignota la spada che può ferirlo, le chiavi della città al'o straniero... già non sono io il pazzo. Tu ti pensavi savio dubitando delle

mie parole, e ricusando l'andare; eppure fa il tuo conto; andando forse getterai i passi; avviserai la gente forse di un pericolo vano; e per altra parte forse tu scuoprirai un tradimento, la patria pericolante sosterrai, a mila cittadini la roba salverai e la vita. Or se tu fossi savio, ti par' egli, che tra queste due vicende si possa esitare tra la permanenza e l'andata? Prima di creder pazzo il tuo fratello, pensaci due volte, e sappi che sovente i consigli di coloro che il mondo reputa savi, appaiono miserabili all' alienato di mente: adesso v la.

E Ludovico senz' altre parole aggiungere si poneva tra le gambe la via.

Intanto il cielo aveva mutato aspetto, l'aria si era fatta uliginosa, e d' ora in ora l'agitava un vento affannoso, come l'alito del deserto; via trasvolando pel cammino abbandonato, Ludovico udiva sibili spaventevoli, gemiti misteriosi d'ignoti addolorati. All'improvviso quel vento con subita vicenda percuote le orecchie a Ludovico di suoni e di canti, e quella vicenda oltre all'essere subita, riusciva ancora incresciosa, imperciocchè quel vento non sembrasse destinato a trasportare profumi, e melodie, sibbene guaio di gente angosciosa. In fondo del sentiero ecco si mostra un palazzo di cui i contorni confondendosi col buio della notte, sembrava infinito; dalle aperte finestre scaturiva un chiarore vermiglio, come di sangue, uguale a quello della mano posta dinanzi alla fiammella di un cero; traverso quel chiarore passavano e ripassavano rapidissimi dei corpi neri di forma fantastica, sicchè la mente superstiziosa lo avrebbe creduto una dimora infernale, un pandemonio, un luogo di convegno, dove le incantatrici si fossero adunate a celebrare il sabato nefando.

Ludovico entra nel palazzo, e mescolatosi con la turba dei servi gli riesce penetrare inosservato nella sala del convito.

L' animale che in prato pascola, o in bosco, non ti percuote mai di ribrezzo, come una mandra di uomini seduti intorno ad una mensa, dove spento il na-

turale desiderio di cibo e di bevanda, attende a divorare per istupidirsi, a bevere per inebbriarsi. La più parte dei commensali di Malatesta erano ridotti in questo miserabile stato; con gli occhi rilucenti, e smarriti, dipinti in volto di un colore che sembra composto d'ira, di vino e di sangue, i muscoli tumidi, e avviluppati per entro un vapore denso uscito dai cibi, dai fiati, dal trasudare dei corpi e della polvere; l'aureola dell'orgia; e secondo quello che bene osserva uno scrittore, alla fisonomia degli inebbriati col perdere della ragione venendo meno la somiglianza umana, ti sar bbe parso vedere un convito di fiere. Chi muoveva al vicino una domanda, e senza attendere risposta, tre e quattro ne replicava; chi senza essere interrogato, rispondeva; alcuno immaginando favellare alla brigata, che lo ascoltasse, narrava i suoi viaggi, gli amori e le avventure a cui nessuno poneva mente; l'altro mugghiando con una tazza nel pugno: — Messeri, gridava, Messeri,—e subito dopo barcollando cadeva, e il vino rovesciandoglisi per la faccia e pel seno, con un singulto aggiungeva:—ahi, sono morto! mi hanno assassinato!—e tutti dintorno esclamavano tra risa baccanti:—lo hanno assassinato!

Fu veduto uno dei Corsini reso per troppo bere come di pietra, di repente prorompere, percuotere col pugno un vaso di cristallo, mandarlo in minutissime schegge, ferirsi in più parti la mano, e con quanta lena gli poteva la gola si pose a gridare:—viva Fiorenza! viva la repubblica, o morte!—Poi la destra accostandosi alla fronte, parve in cotesto sforzo avesse sudato sangue.

Nel tumulto suscitato da quel grido uno degli Orlandini scuoprendo l'animo suo con tanto studio fino a quel punto celato rispondeva:

— Non importa alternare la scelta tra la repubblica e la morte; avremo ambedue: almeno co'Medici non ci mancava pane.

— E i traffici andavano meglio. Nè i dazj erano tanti. E poichè abbiamo creato un re, potremmo ancora accomodarci di un duca.

— Chi re?

— Cristo abbiamo eletto re.

— Con venti fave contro. A patto, che i Medici vadano subito in paradiso, io darò la fava bianca per farli principi.

Il Corsini, quel desso del pugno percosso sul cristallo, levandosi in piedi col volto insanguinato, le membra gigantesche componendo in atto di lanciare una pietra nell' alto:

— Io non vuo' principi; ho dato contro Cristo la fava nera nel 29, e non vuo' principi. Sapete voi Cristo cosa è? Cristo è un proverbio.

Comunque da tempi remotissimi tra quelli acuti cervelli fiorentini non mancassero speculatori arditi di contemplare il mondo vedovo di Dio, siccome ci racconta il Boccaccio descrivendoci Guido Cavalcanti poeta sorpreso da Betto Brunelleschi tra gli avelli di Santa Croce a meditare che Dio non fosse, pur tanto profonde radici aveva poste nel comune degli uomini la fede, che valse quel grido a vincere la potenza dei liquori, sospendere il trambusto, e far sì che il vicino, si appigliando pauroso al braccio del vicino, sussurrasse devotamente: — Domine, aiutaci!

Di lì a poco però le menti insanirono in ischiamazzi a mille doppj maggiori, e tra quel vortice di gridi e di risa più spesse ricorrevano le voci: — Domine, aiutaci! — Fave nere, — fave bianche, — Cristo, — proverbio. — Vino, vino, coppiero.

In questo punto Ludovico si affacciò sul limitare della porta, e dato uno sguardo di compassione a cotesto spettacolo, fissò gli occhi a Malatesta Baglioni seduto a capo della tavola; impassibile, bianco, rassomigliava alla statua del commendatore Peliez convitato da D. Giovanni nel suo ultimo festino; la sua fronte pallida ed ampia rivelava un gran pensiero, e poteva concepirlo grande di gloria, ma invece lo scelse grande d' infamia; pure era grande: le pupille muoveva del continuo inquiete da questo lato e da quello, parte per sospetto, parte come cupide di prevedere ogni cosa: malgrado la barba, la quale

foltissima gli scendeva dal mento, due rughe profonde agli angoli dei labbri lo denotavano uomo inclinato al dileggio e allo scherno del proprio simile, ed invero esultava contemplando cotesta scena di prostrazione morale; nel proponimento di venderli a guisa di mandra si confermava; la voce della coscienza con la idea che libertà non potesse esistere tra quei corrotti placava; nè il concetto disprezzo potendo o volendo nascondere, intendeva manifestamente avvilirli, facendo imbandire vivande apparecchiate con carni di asino (1).

Ma tra tanti commensali non senza rammarico notava ai lati estremi della tavola due giovani seduti l'uno dirimpetto all'altro con le tazze mezze vuote davanti, tristi e pensosi; il volto tenevano dimesso, accesi dalla vergogna, non dal vino, e quando uno di loro alzava gli occhi, quelli dell'altro, come se sentissero la chiamata, gli rispondevano con uno sguardo, e insieme muti li posavano su gli occhi del Malatesta, che sempre incontravano vigilanti sopra di loro.

In questo mentre l'orgia spossata dei suoi furori tornava ad acquietarsi; una scolta fu inteso accennare l'ora imminente col grido; — all'erta sto! — a cui digradanti lontano pel buio altre voci rispondono: — all'erta sto!

Pareva un'ora caduta dalla mano del tempo, di roccia trabalzando in roccia rotolare nella voragine della eternità.

E cessati i gridi, la campana dei Signori suonò mezza notte.

— È l'ora dell'amante che avvolto nel mantello striscia lungo i muri a visitare la bella che lo aspetta palpitante alla finestra.

— È l'ora delle ombre degli spenti a ghiado che scoperchiano gli avelli per tormentare i loro assassini.

— È l'ora dei tradimenti! — esclamò uno dei giovani seduti ai lati estremi della mensa, ch'era Dan-

(1) Varchi, *Stor.*

te da Castiglione, e ricambiato uno sguardo con Ludovico Martelli, entrambi di conserva lo avventarono contro Malatesta, come saette scoccate.

E Malatesta mal potendo sostenere quelle tremende guardature, per celare il suo sgomento afferrò un' ampia tazza che gli stava davanti, e propinando alla libertà di Firenze, finse di bere e si celò la faccia.

Ludovico colto il destro percuote la spalla di Dante, e gli mormora all'orecchio:

— Levatevi tosto, che il tradimento si avvicina!

Dante fece un segno a Ludovico, e in meno che non si dice *amen*, furono fuori della sala.

Quando Malatesta si levò la tazza dal volto erano spariti; si fregò gli occhi, quasi temesse di una illusione, ma non più li rivide, e la sua anima amaramente incupiva, non sapendo spiegare cotesta miracolosa disparizione.

— Dove sono eglino questi figli di malvagie madri? Fo voto a Dio... — entrando nel giardino, e la mano ponendo su l'elsa della spada, gridava Dante da Castiglione.

— Silenzio! — forte afferrandolo pel braccio gl'impone con voce sinistra Pieruccio: — la volpe non giunse al covo; silenzio! chè lo schiamazzo disperde i colombi. Savio apprendi prudenza dal folle, e taci. Ora imitatemi tutti. — Egli proseguiva mettendosi a camminare carpone; — giù a terra con le mani camminate e coi piedi; passate su le foglie e non le piegate; strisciate su i fiori, e badate a non li muovere... le vostre narici non sentano l'alito della vostra bocca... cauti procedete come la vipera e veloci.

I cavalieri disdegnando quell'umile positura esitavano.

— Ah! ah! — ridendo prorompe Pieruccio, — imitate col corpo una sola volta le bestie aborrite, e per bene, voi che così sevente le imitate coll'ani-

mo per male. Tanto spaventa di alcun poco imbrattare le mani voi, che tanto strascinate nel fango il vostro spirito immortale?

— Che cosa abbiamo noi fatto! — esclamarono i cavalieri battendosi la fronte, e si disponevano a partire.

Pieruccio col suo corpo giacente attraversando loro il cammino:

— No, voi non partirete, diceva, se prima non calpestate queste misere membra. Ah! Messeri, per amore di Cristo e dei suoi santi, non ve ne andate; se vi ho offeso, ve ne domando perdono; oh! per carità, perdonatemi; io talvolta non so bene quello che mi dica; ma abbiatemi fede, perchè so molto bene quello ch' io mi faccia; voi lo vedete, in tutti i giorni per me si rinnovano l' aceto e il fiele; e l'anima mia rigurgita di amarezza, e mio malgrado ne sgorga una parola acerba... una parola... o Dio mio cosa ella è mai una parola? Io senza lagnarmi sopporto strazj e percosse. Quando mostro la mia squallida faccia, e i fanciulli mi prendono a sassi gridando; — dai al pazzo, dai addosso al Pieruccio! — molto agevolmente io potrei a qualcheduno di loro staccare il capo dal collo, e nondimeno mi placo, perchè forse in quel fanciullo pose natura il germe delle imprese onorate, e la gloria della patria. La patria! lei vuolsi ad ogni cosa preporre, anche alla salute dell' anima, come lasciò nei suoi ricordi Neri Capponi, un gran cittadino in verità.

Il Martelli volgeva le spalle per cercare altro cammino, il Castiglione esitava, e Pieruccio afferrando il lembo della veste del primo:

— Non ve ne andate, aggiungeva, per quanto amore portate a vostra madre che non vi lasciò su i gradini di Santa Croce in una notte di gennaio. Messer Dante, ditegli che non se ne vada. Messer Ludovico, io vi conosco caritatevole e benigno: ora ponete pur che io sia pazzo; pensate pure essere questa mia voglia follia; ma la follia è una infermità, e se per mitigare un dolore pochi passi vi bastano, che cosa potete far di meno per un vostro

fratello? Ricuserete rendermi contento? Finalmente anch' io fui battezzato in S. Giovanni, anch' io ho una vita che spendo in prò della patria, anch' io...

— Basta, basta, — interruppe Ludovico Martelli intenerito, — va innanzi povero Pieruccio, io ti tengo dietro.

— Ah! Dio vi benedica.

Pur troppo Pieruccio aveva scoperto il vero; tre uomini stavano in aguato, e sovente con imprecazioni scellerate dimostravano la impazienza loro, come quelli che avevano lungamente aspettato invano.

Alla fine comparve un punto nero dalla lontana, il quale andava ingrandendosi a mano a mano che si accostava.

Pervenuto a convenevole distanza, uno di coloro che aspettavano, gli mosse contro la voce dicendo:

— Come ti chiami?

— Mi chiamo *Odio*: e tu?

— *Vendetta*.

— Vieni dunque; sposiamoci; ci sono amiche le tenebre, e gli spettri assisteranno ai nostri sponsali.

— Quale è il dono delle nozze, che mi dai?

— Io ti darò un pugnale.

— Il tuo pugnale è corto.

— Basta per giungere al cuore dei nostri nemici.

Allora si accostarono, si strinsero le mani, e stavano per cominciare il colloquio, quando non si potendo più frenare, il Castiglione proruppe;

— Ahi! traditori, siete morti — e balzato di un salto fuori della siepe, prese a minacciare i traditori col ferro.

Vico, Pieruccio e il Martelli lo seguono cacciando urli spaventevoli.

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMONONO.

—

Mi dorria, se di morte altra perisse,
Che di ferro, e del mio.

Ricciarda, tragedia.

I cospiratori dalla subita apparizione sopraffatti, dai forti gridi atterriti, mal potendo distinguere quanta gente e quale veniva loro addosso, si volsero a fuga precipitosa.

Il Martelli coll' ardore del veltro si pose alla ventura dietro le tracce di uno fra loro; passarono il borgo di S. Jacopo; con uguale prestezza la piazza di S. Spirito traversarono, il canto alla Cuculia, e le vie contigue della Fogna, del Lione e dell' Orto; non profferirono parola, imperciocchè la rapidità del corso loro impediva la voce; erano entrambi gagliardi; entrambi di piè velocissimo, sicchè l' uno poneva l' orma dove l' altro la lasciava, e spesso il fuggitivo sente rimanersi svelti i capelli tra le dita dell' inseguente, e dall'alito infiammato di lui avvamparsi le guancie; continuano la fuga e la cacciata per Camaldoli, per Borgo S. Frediano, lungo le mura, e riescono al ponte alla Carraia. Qui lo inseguito aven-

do di buon tratto precorso il suo persecutore, si fermò, e quasi vergognando di essersi lasciato vincere dalla paura, gitta via una veste da frate che l'impaccia la persona, e tratta la daga si pone a capo del ponte in atto di difesa.

Quantunque il Martelli non avesse chiamato per soccorso, pure essendo passato vicino alla porta S. Friano, i soldati quivi stanziati udirono il rumore, ed alcuno di loro o per vaghezza o comandato si pose per buon rispetto a seguitarlo. Egli però travolto in quell'impeto non se accorgeva, e comecchè al paragone dell'inseguito gli fosse mancata la lena, nondimeno superava di assai coloro che gli si erano fatti compagni.

Il fuggitivo se lo vedendo accostare, stette in forse di ucciderlo, e poi riprendere il corso; ma considerando come l'inseguente si avvicinasse egli pure con la spada nuda, nè dalle sembianze apparisse uomo da spacciarsi così ad un tratto, temè perder tempo e chiudersi ogni strada allo scampo; onde di nuovo voltate le spalle, passò il ponte alla Carraia.

Il Martelli confortato dal pensiero di vederselo più vicino, immaginando si fosse soffermato a riprender lena, baldanzoso per riputarsi sul punto di arrestarlo, raddoppia lo forzo, sicchè in quella fuga rovinosa, percorrendo nel buio della notte uno spazio sospeso tra le acque e il cielo, non muovendo altro rumore che quello dei passi accelerati, si assomigliavano alla visione della donna scapigliata inseguita dallo spirito del cavaliere Giuffredi intorno alla fossa dei carboni ardenti, raccontata dal dottor Elinando, di santa memoria (1).

Così trasvolando pervennero in via di Parione; colà sul canto che mena alla Vigna Nuova esisteva una casa onorata, di cui adesso non rimangono vestigi.

Sebbene inoltrata la notte, una finestra di cotesta casa appariva illuminata da una luce solitaria,

(1) V. *la nota* (*e*), *in fine del capitolo.*

quale si addice alla veglia di un filosofo, o alle insonnia di un penitente. A quel punto si dirige il fuggitivo, e giuntogli dappresso manda un fischio acutissimo. Allora fu veduto muoversi la luce, come fiamma che si accende nelle notti di estate, *e sembra stella che tramuti luogo.* Il fuggitivo scomparve voltando il canto, e Ludovico di cui all' anelito sofferto per la fatica si aggiunse un palpito più veemente del primo, giunto a capo della via si volse bramoso, e non vide, nè udì più nulla: il fuggitivo era scomparso. Allora Ludovico pensando alla veste di frate, al luogo, ad una certa rimembranza confusa delle forme del fuggitivo, al lume mosso, un baleno d' intelligenza gli strisciò sull' anima, sentì riardergli un' ira feroce le viscere. Intanto sopraggiungono i soldati, e Ludovico narrando, come gli fosse sfuggito un traditore tra mezzo cotesto laberinto di vie, si sperde dietro le tracce di quello, e torna prestamente sopra i suoi passi.

— A questa ora tu qui?

— Salvami; i miei nemici m' inseguono; nascondimi, Maria,—proferì a stento Giovanni Bandini saltando dentro la porticciuola segreta che gli aveva aperta Maria Benintendi tutta tremante; e richiusala con molta diligenza salirono la scala, la quale conduceva all'oratorio privato descritto nel corso della nostra storia. Tosto che vi furono giunti, il Bandini volgendo intorno a se gli occhi esterrefatti domandò:

— Dove mi salvo?

— Nelle mie braccia.

— Le tue braccia! Ma sai tu chi m'insegue? Le tue braccia cadrebbero tagliate come arbusti sotto la ronca del potatore; nascondimi nei luoghi più riposti della casa, se non vuoi che il vento mattutino agiti domani il mio corpo sospeso per la gola alle finestre del bargello.

E trattanto s' intende rumore di chi va e di chi

viene, uno schiamazzo confuso di voci sempre crescenti, onde Maria, bianca di paura, senza potere articolare parola, lo tolse per mano e lo condusse dietro l'altare. Il Bandini lasciandosi condurre mormorava:

—Grave delitto deve essere tradire la patria, dacchè mi sconvolge l'anima tanta insolita paura!...— Il rumore decresce, le voci si allontanano, già non si ode più nulla; allora Maria, di cui la esistenza fino a quel punto era rimasta sospesa, o piuttosto trasfusa nella facoltà dell'udito, tornò alla volta del Bandini e disse:

— Esci; è passato il pericolo; però tu non hai capello senza una stilla di angoscia; le tue labbra sono inaridite, le fauci secche; vieni, bevi, rinfrescati il sangue. Ora riposati, calma l'anelito tremendo; il cuore ti palpita, come se stesse per iscoppiare; posa il tuo capo qui su questo origliere; dormi se puoi; io veglierò per te.

E Giovanni Bandini, rifinito dalla fatica e dalle veementi sensazioni, si abbandonò sopra un lettuccio come voglioso di dormire.

Maria sedutagli al fianco con le mani incrociate su le ginocchia lo contemplava. Oh! quel suo volto compariva veramente terribile. Il sopracciglio sempre teso, le labbra fisse in un sorriso amaro, e quella fronte pareva un cielo tempestoso, dove si avvolgano le nuvole pregne dell'ira di Dio. La fiamma tremolante della lampada ora illumina, ora lascia nel buio quella testa dolorosa, sicchè i muscoli sembravano agitarsi convulsi nelle contorsioni dell'uomo martoriato dalla tortura; e poi suo malgrado un'ansia cavernosa gli prórompeva dalle viscere, come se il cuore non bastasse a contenere la piena dell'affanno.

Maria lo contemplava e mormorava tra se:

— I suoi nemici! E chi sono eglino i suoi nemici? Se i miei parenti...già da gran tempo dei loro teschj gli han fatto cammino alle sue piante. Se i tuoi cittadini ti odiano, tu avrai offesa la patria. E come l'hai tu offesa? due volte mi favellò del pa-

tibolo, e di carnefice, e perchè? Il patibolo è fatto pei traditori.

— Che stai susurrando costà? Taci, — la interrompe Giovanni con voce di sdegno.

— O mio signore! io favellavo di te... pensava a cotesti tuoi nemici.

— Com'entri tu co' miei nemici? Taci, e lasciami riposare.

— Ma qui dentro per certo vi ha da essere errore: da lungo tempo straniero alla tua terra, sconosciuto da tutti, venuto sotto spoglie mentite, per avventura ti sospetterebbero traditore?

— Traditore! Chi mi ha detto traditore? Ei se ne mente.

— Placati; nessuno t'incolpa, nè tu sei traditore. Un figlio non può calpestare la madre, la mano che lo benedisse, recidere, il petto che lo allattava, lacerare. Io lessi un giorno di un re pagano il quale non decretò pena al parricidio, lo riputando impossibile, e così credo ancor io. No, tu non sei traditore. Però io fin qui non ti domandava donde venisti, e dove vai? Perchè giungi sempre di notte, e temi la luce del giorno? Perchè mi comparisci davanti talvolta vestito da francescano, tal'altra da domenicano, ora vestito da cavaliere, ora da contadino? Dimmi...

— Sono io venuto forse a novellare teco stanotte? Che t'importa, ch'io sia, donde venga, o dove vada? Io ti amo. Ad ognuna delle tue domande quando io risponda ti amo, cosa desideri di più? Questo potrebbe bastarti. Dove io ti apparissi davanti capitano di eserciti, ricco di ogni bene della fortuna, tu la mia gloria ameresti e la mia fortuna, non me Giovanni Bandini: se invece ti portassi una testa posta a prezzo...non era donna Dalila che tradì il forte di Giuda? Ecco io ti porto davanti Giovanni Bandini solo; amalo, o abborrilo, se meglio ti piace, ma per cosa che sia in lui, non fuori di lui.

— Se la gloria non è la testa, è l'aureola che la circonda; se la infamia non è la testa, è la scure che la percuote; io ti amai, perchè ti seppi ma-

gnanimo; dove adesso ti conoscessi colpevole, il mio cuore non cesserebbe di amarti, ma si spezzerebbe contristato all'insopportabile affanno.

Donna! — esclamò fieramente turbato il Bandini, — e chi sei tu che ardisci dalla polvere, ove ti ponesti a giacere, sollevarti a giudicare il tuo giudice? Amami, e taci; e rendi grazie al tuo Dio ch'io Bandini mi degni abbassare uno sguardo sopra di te, pugno di cenere contaminata.

Un colpo percosso alla porticella dell'oratorio impose fine alle sconcie parole, e il Bandini, comecchè di animo vigorosissimo si fosse, non potendo vincere lo strano terrore che gli si era cacciato addosso, si lasciò cadere giù dal lettuccio componendo la persona in atto di fuga.

— Ah! il mio giudice fugge, — prorompe irridendo Maria; e in quel punto un ghiaccio di rettile le strisciò sul seno. — Giovanni, io non ho tremato di paura; qualche volta di compassione, e per te. Va, va, nasconditi; ma pensa che dove occhio umano non giunge, molto bene vi penetra l'occhio di Dio!

Intanto nuovi colpi, e di mano in mano più forti tempestavano alla porticella, sicchè la Maria timorosa non destassero il vicinato, fattosi cuore, si reca in mano la lampada, e scende:

— Ch'è questo, Messeri?

— Aprite, in nome della Signoria.

— Messeri, io sono gentildonna, e sola in casa: questa magione appartiene a Niccolò Benintendi che fa stanotte la guardia al palazzo; però avete tolto sbaglio, e lasciatemi in pace.

— Se sola vi trovate o accompagnata poco c' importa. Noi non iscambiammo dimora; aprite di queto, od atterriamo la porta.

Maria per lo men reo consiglio, paventando peggio, aperse l' uscio.

Ludovico Martelli non aveva ad arte alterato la voce; in breve spazio gli si era così mutata la esistenza, ch' egli stesso, non che altri, non sarebbe giunto a riconoscersi per quello che fu; gli occhi mezzo

chiusi e invetriati, come quelli dell'etico, i muscoli del volto rigidamente immobili, la bocca aperta, i labbri cadenti, e d'ora in ora un anelito impetuoso gli prorompeva dalle narici dilatate; spaventevole a vedersi come la testa mozza che il carnefice afferra pei capelli, e mostra in testimonio di ferocia ai popoli stupiditi.

E di vero Maria ne rimase spaventata; col capo inclinato verso la spalla, pallida, quasi vinta dal fascino, si pose a salire la scala. Il Martelli poneva il piede dov'ella rimuoveva il suo.

Pervenuti a mezzo della domestica cappella, si fermarono l'uno di faccia all'altra, nè si guardavano nè muovevano labbro.

Finalmente Ludovico continuando nella sua immobilità, con una voce che gli usciva dai precordj incominciò a favellare.

Così da un idolo di pietra gli antichi sacerdoti, mercè loro arti, traevano oracoli vocali.

— Donna, io ti amai, e la memoria del passato affetto tanto può in me, ch'io voglio salvarti dal vituperio. A Dio non piaccia che per Ludovico Martelli si debba vedere contaminata di fango quella fronte, dov'egli avrebbe deposto con un bacio, la vita. Donna! tu hai scherzato con la mia esistenza; per diletto delle tue ore di fastidio tu prendesti il mio cuore, e me lo hai infranto... infranto per sempre.. io ti perdono. Se il pentimento ti giovasse, io mi aprirei il seno, e tale ti offrirei uno spettacolo di disperazione, che ti farebbe piangere come S. Pietro: e quando come a S. Pietro le lacrime ti avessero scavato un solco sopra le guance, tu non crederesti di aver pianto abbastanza. Ma io qui non venni per me... qualunque sentiero che non conduce al sepolcro non è più mio; io vengo per la mia.... per la tua patria, Maria. Oh! se quando nudrita che hai del tuo latte la cara figliuoletta, ti assopisci al capezzale di lei, e rimembri nei sogni il gentile sorriso, e la carezza, e il bacio, all'improvviso desta tu la vedessi lacerarti il seno, e inebriarsi del

tuo sangue... tu inorridiresti, non è vero, Maria? Ebbene questa figlia snaturata sei tu; la tua casa è diventata asilo dei traditori, il viver casto velo al parricidio, la religione pretesto alla empietà... Io non dico nulla. Svelami il traditore che hai riparato qua dentro.

— Traditore! — esclama Maria dimostrando col gesto un altissimo sdegno; — dove è il traditore?

— Non te l'ho detto? Qui.

— Io non conosco traditori.

— Donna, che piena dentro di putredine, tu mostrassi di fuori una bianca apparenza, ella è questa la vostra parte, femmine! ma che in breve spazio tu abbia perduto il rimorso e il pudore, ciò per Dio mi spaventa. Qual'è il verme velenoso che così subito guastò il bell'albero della tua vita? Io non vaglio a contemplare l'abisso della tua anima; donna, mi fai paura. Or dove ti nascondi, codardo dal fiato velenoso? Esci fuori... indarno speri fuggirmi... io ti seguirò fin dentro l'inferno.

Nessuno risponde. Dopo un lungo silenzio Ludovico continua:

— O patria mia! uomini che non ardiscono mostrare la fronte t'insidiano nell'ombra; quando la notte è più buia essi aguzzano il pugnale, e ti aspettano al varco, quai ladroni sopra la pubblica via!

E di nuovo si tacque; poi con gran voce riprese;

— Esci, codardo, esci.

Così favellando si aggirava per la stanza, quando all'improvviso levando la faccia vide un cavaliere di truce sembianza appoggiato su l'elsa della spada in atto di quiete minacciosa: egli allora gli si avventando addosso interrogò:

— Tu sei un traditore?

— Io sono Giovanni Bandini, e sgombrami il passo.

— Tu di qui non uscirai, se non che morto.

— Figlio di madre infelice tu sei, se più oltre ti ostini ad impedirmi il cammino; ritirati: tu ne hai tempo ancora; io non voglio ucciderti; sappi che di rado ho replicato i miei colpi: vattene... e vivi.

— Anzi io rimango, e muori; domani il carnefice ti scriverà l'epitaffio su la cima della forca

— Tu l'hai voluto... il tuo sangue ricada sopra la tua testa.

Ed incrociano le spade.

Scarmigliata, palpitante, cieca di dolore, la troppo angosciosa Maria precipita genuflessa fra mezzo quei due furibondi, e li tenendo, quanto ha lunghe le braccia, discosti:

— Se d'ora in poi, ella grida, volete fare insanabili le ferite, tingete i vostri ferri nel mio sangue; egli è sangue esecrato, sangue di abbominazione e di orrore. Te, Giovanni, adorai quanto Dio, e forse, ahi misera! sopra Dio; la vita io ti dava e la fama, e tu adesso calpesti il mio cuore, come un rettile velenoso: te, Ludovico, amai di castissimo amore; per amico ti venerai e per fratello, ed ecco, quanto l'avvilimento comprende di più atroce, raccogli, e ardente d'ira me lo scagli sopra la fronte... Ah! voi siete due furie rabbiosamente ostinate a disperarmi. Oimè dolente! Ogni piede che passa, mi calpesta; ogni bocca mi dice villania...In che cosa ha mai misfatto la misera Maria? Maledetta l'ora, maledetto sia il giorno, in che nacqui; possa cadere dai secoli, dimenticare il sole di averlo illuminato; io soccombo, ma dall'abisso, dove giaccio prostrata, innalzo una voce di accusa contro il mio Creatore, e gli dico:— tu non sei giusto! — Fermatevi, vi impongo...io sono innocente; nessuna colpa è in me, tranne avere amato troppo ambidue voi, quantunque di amore diverso. La fortuna volle travagliarmi con tutti i dolori, e dopo avermi fatto piangere per morto costui, ora lo ha tolto dal sepolcro per convertirlo in flagello alla mia anima desolata; fatemi pagare senza misura amaro questo affetto per voi: schiudete i balconi, via; chiamate la gente a contemplare la mia vergogna, e poichè a cagione di voi trassi giorni pieni di lutto, non mi lasciate tranquilla nè anche l'ultima ora della mia vita. La figlia mia diventata adulta, quando cercherà dell'avello di sua madre, le risponderanno:—

non lo sappiamo ;—e quando ella stessa diventata madre udrà favellare di me , declinerà lo sguardo , si farà in volto vermiglia, e maladirà una madre la quale non seppe altro retaggio lasciarle , tranne quello del rossore; io mi aspetto questo da voi; continuate, iniqui.

E togliendo forze dalla disperata sua condizione, si rilevò maestosa , con ambe le mani si asciugò le lacrime , si compose i capelli rabbuffati , e stette con occhi aridi fitti nel pavimento a modo di Niobe.

— Che importa a me la tua figlia ? Nata dallo spergiuro, io la condanno dopo una vita di delitto ad una morte d'infamia. E tu a che pensi, giovane ? Se pensi al tuo fine immaturo, alla fatalità che ti spinge sotto il mio ferro, ritirati: il leone non s'inferocisce contro il cerbiatto ; levatimi davanti ; io sento pietà di tua madre.

—Mia madre! Ella mi aspetta nell'avello, e a me tarda raggiungerla. Io penso che infelice o colpevole, a me non conviene aggravarmi su questa donna; penso che se tu sei gentiluomo, aborrirai contristare la tua donna; se invece uomo disleale e villano, a me cavaliere corre l'obbligo d'impedirti ; penso che non so bené distinguere, s'ella sia più misera, o tu scellerato ; finalmente io penso la giusta punizione del tuo peccato doverti giungere a giorno chiaro, in campo aperto, alla presenza degli uomini, onde apprendano giustizia le genti, e conoscano che al traditore sovrasta immutabile una morte di ferro o di laccio. Esci dunque, e vieni meco; il mio odio ti salverà meglio della tenerezza di una madre, perocchè alla mia vita null'altro fine rimanga, tranne quello di spegnere la tua.

Il Bandini, senza contrarre un muscolo del volto, cacciò curiosamente il suo dentro lo sguardo del Martelli, e dopo un lungo alternare tra il si e il no, con profondo esame ponderate le diverse vicende alle quali stava per esporsi, concluse dicendo:

— Andiamo.

E nulla curando la donna, che stupida per la violenza della sensazioni si giace abbandonata sopra il lettuccio, si precipita giù per la scala.

Ludovico Martelli scorgendosi solo, si accosta alla Maria, le rimuove i capelli dalla fronte, uno istante si ferma a contemplarla; una lacrima, suo malgrado, gli scende sopra la guancia, e forte gemendo egli esclama:

— Povera Maria!

Poi si pentì della sua compassione, la condannò; si sarebbe, se lo avesse potuto, morso il cuore; e tempestando raggiunge il Bandini.

Per diversi sentieri avvolgendosi, i luoghi frequentati schivando, arrivano al ponte delle Grazie, lo passano, e mentre avanzandosi si accostano al palazzo Terristori, dimora di Malatesta Baglioni, intendono lo strepito di persona che li segue con passi accelerati; non vi badano, e sempre più rinforzano a camminare; ma lo inseguente lo rinforza anch'esso a sua posta, onde Ludovico per miglior partito si ferma, e si volge a vedere chi fosse.

Tu mi tradisci! — mormorò tra i denti il Bandini stringendo il braccio a Ludovico, e questi:

— Mi chiamo io forse Bandini?

E poi scorgendo la persona che teneva lor dietro essere un donzello della Signoria, maravigliando incontrarlo in quel luogo e a quell'ora, deliberò farglisi accosto. Per buona ventura lo riconobbe, come quello che vivendo suo padre Giovanfrancesco, e la madre sua Maria Forinieri, era stato molto famigliare di casa, per lo che prese a domesticamente interrogarlo:

— Che c'è egli, Landuccio?

— O messer Vico! siete voi?

— Sì, sono, e vado al Monte per pregare il signore Stefano ad esser contento che questo mio cugino, venuto ieri di Romagna, si arruoli alla milizia cittadina.

— Dio vi benedica, messer Vico; voi siete un di quei pochi in cui rivive la semenza santa del beato frate Jeronimo; ma ahimè! la più parte dei nostri, come predicava quella bocca di paradiso, è fradicia di lussuria e d'avarizia. In questa notte si è veduto

quanta abbominazione contenga in se la Gomorra dell'Arno, come diceva il frate...

— Dì su, cosa mai avvenne, Landuccio ?

— Oh, che mi fate da Albanese! E non sapete, che per poco il magnifico Gonfaloniere non fece suonare a stormo? E non sapete voi essersi scoperta una congiura per la quale domani notte la terra doveva esser messa a fuoco e a sangue ? Assecurano il principe Orange entrato in città; aggiungono la parte del Cappone aver fatto alleanza co'Palleschi, e tutti d'accordo intendersela con lui (1).

— Io fremo.

— Ed io pur fremo, perchè, Vico, vedete, io non ebbi mai nè capo, nè tempo a leggere su i libri che studiate voi altri messeri ; ma di per me stesso ho trovato la più brutta ribalderia che l'uomo commetta, sta nel tradire la patria, perchè, ho pensato tra me, più o meno tutti ti fanno male nel mondo, o con intenzione, o involontariamente, ma la patria non ti fa altro che bene; non è egli vero? La patria ti da in prima la vita, e l'aria che respiri, e la luce che vedi, e l'amore del padre e della madre ; quando sei uomo, l'amore della tua donna, e l'amore dei figli ; quando il tuo dorso si curva, l'amore dei nipoti; nè morto ti abbandona, e nel suo seno ti apparecchia requie... dunque la patria non ti fa mai male, e nessun cristiano presuma salvarsi rendendo male per bene.

— Di che vi sanno queste parole, Bandini ?

— Di ebbro.

E Landuccio continuava:

— Se un cittadino ti ha fatto torto, come ci entra la città ? Tu lo sfidi a duello , ed egli si prende la tua anima, o tu la sua.Se il tuo avversario troppo potente non accetterebbe la sfida , ogni strada ha il suo canto ; spesso la notte buia buia si cala sopra Fiorenza , e mezzo palmo di ferro al suo corpo , una breve messa alla sua anima , la partita è saldata. Buona notte , messer Vico , o piuttosto buon giorno,

(1) *V.* la nota (*b*) in fine del capitolo.

che a mano a mano deve spuntar l'alba: io vado per la mia commessione.

— Senti, Landuccio, e qual commessione è la tua?

— Ella è cosa da nulla; e' mi fa mestieri portare questi due polizzotti dei signori Dieci ai capitani delle porte S. Miniato e S. Niccolò, che in sostanza comandano non si lasci uscire fino a nuovo ordine anima viva dalla città sotto pena di dieci tratti di corda, ed anche maggiore secondo il caso.

— Dacchè la bisogna stringe, Duccio, da qua il polizzotto pel capitano di S. Miniato; tu corri a portar l'altro; tanto per me è tutta strada.

— Tenete... su voi si può contare... Addio, messer Vico.

— A rivederci, Landuccio; — e preso il foglio, parla sommesso al Bandini: — Or via, affrettati, se vuoi salvarti la vita.

Alla porta S. Miniato Ludovico tratto in disparte il capitano, ch'era dei suoi amici, gli dette la parola, e di leggiori ottenne che, levata la saracinesca, lasciasse passare il Bandini, il quale gli fece intendere essere un suo fante, che si recava segretamente a certe sue possessioni per cavare danaro colà sotterrato, per impiegarlo in benefizio della città. Ludovico accompagnò dieci passi forse il Bandini fuori della porta; quivi fermatosi parlò:

— Noi non possiamo fare altro cammino insieme. Rasentate le mura a sinistra, studiate il passo, e sarete salvo. Domani manderò la sfida, e chiederò il campo a messere lo principe... badate di non ricusarla.

— Tale, così insopportabile obbligo ho teco per avere salvata la mia vita, che in nessun'altra maniera potrei sdebitarmene, se non che togliendoti la tua. Il mio odio diventò pel tuo benefizio immortale. Apparecchiati a morire... Addio.

NOTE.

—

(*a*) « Leggesi scrito da Elinando, che nel contado d'Universa fu uno povero uomo, il quale era buono, e che temeva Iddio; et era carbonaio, e di quell'arte si vivea. E avendo accesa la fossa de' carboni una volta, e stando la notte in una sua capannetta a guardia dell' accesa fossa, sentì in su l'ora della mezza notte grandi strida. Uscì fuori per vedere che fosse: e vide venire verso la fossa correndo e stridendo una femmina scapigliata e gnuda: e dietro le venia uno cavaliere in su uno cavallo nero correndo, con uno coltello ignudo in mano: e della bocca, e degli occhi, e del naso del cavaliere, e del cavallo, uscia fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa, che ardea, non passò più oltre, e nella fossa non ardiva gittarsi; ma correndo intorno alla fossa fu sopraggiunta dal cavaliere, che dietro le correa: la quale traendo guai, presa per li svolazzanti capelli, crudelmente ferì per lo mezzo del petto col coltello che tenea in mano. E cadendo in terra, con molto spargimento di sangue, la riprese per l'insanguinati capelli, e gittolla nella fossa de' carboni ardenti, dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa, e arsa la ritolse: e poneudolasi davanti in sul collo del cavallo, correndo se n'andò per la via, dond'era venuto. La seconda, ec. — *V.* Passavanti, *Specchio della vera penitenza*, cap. 2.

(*b*) In un prezioso manoscritto intitolato: *Ambasceria di M. Baldassar Carducci alla corte di Francia*, ho trovato tre lettere di Piertilippo Pandolfini, dalle quali si ricava apertamente, qual fosse il consiglio di Niccolò Capponi, e della sua parte, che per la morte di lui non cessò di avere influenza nella repubblica: poi trattandosi di giudicarlo — « et anche certi Priori si condussero in modo, » che non si potè ottenere, che la cosa s'investigasse, ben» chè ognuno habbia tocco con mano havere Niccolò tenu» ta questa pratica con gl' Imperiali, et PP. non per sa» pere i loro progressi, ma per indurre una parte di quel-

» l'esercito alla volta della Toscana, per ridurre lo stato in
» mano di pochi, et suoi, de' quali lui intendeva essere
» principe, e capo... » e più sotto: « Ho parlato con M.
» Antonio del Vecchio, oratore Sanese, quale partì due
» giorni sono, e diceva havere lui saputo le pratiche, che
» Niccolò teneva con il Papa, e con gl'Imperiali, et scu-
» sandolo di bontà dice, che non voleva distruggere lo sta-
» to, ma dalla partecipazione di quello escluderne tanta
» moltitudine. »

Lettera di Pierfilippo Pandolfini a M. Carducci Baldassarre, del 26 *aprile* 1529.

CAPITOLO VENTESIMO.

—

« Il cavaliere era armato fuori che la mano, e la testa, e viene avanti al re con la sua spada cinta. Egli saluta il re, anzi gli dice:—Me a te manda il più valente uomo che oggi viva, — e monsignore ti sfida.»

Tavola tonda, c. 54.

—Un araldo da Fiorenza domanda favellare al magnifico capitano generale:—così parlò un maggiordomo entrando con grande ossequio nella tenda dove il principe Orange stava ridotto a parlamento co' più notabili del campo.

Filiberto senza punto scomporsi rispose :

— Si presenti.

E di lì in breve, standosi i circostanti attentissimi, comparve un personaggio col quale abbiamo conoscenza antica. Bindo di Marco, detto il Gorzerino, in sembianza di araldo ; vestiva la cotta dell'arme col giglio rosso sul petto; portava in mano un pennoncello bianco sul quale era dipinto Marzocco , o vogliam dire lione incoronato ; entrò con gentile baldanza salutando con bellissimo garbo a destra e a sinistra i baroni adunati sotto la tenda del principe , non già per paura di oltraggio che gli venisse fatto, siccome talvolta av-

veniva ai messaggieri che felloni e misleali cavalieri giunsero perfino a seppellir vivi, ma perchè egli era quanto animoso, cortese; e in questo modo fattosi appresso al principe, gli consegnò una carta piegata, stretta da due nastri verdi in croce con tre suggelli; in mezzo il suggello della Signoria col nome di Cristo re della repubblica fiorentina; da un lato quello del Castiglione, tre cani bianchi in campo rosso; dall'altro quel del Martelli, grifo rampante in campo rosso. Il principe tolto il piego, accennato col capo quasi per impetrare licenza, e poi non l'aspettando, secondo il costume dei grandi signori, ruppe i suggelli, e lesse:

» Al magnifico, e strenuissimo signore Filiberto
» di Chalons, principe di Orange, dell' esercito di
» S. M. Carlo V. imperatore dei Romani, capitano
» generale, ecc. — Avvegnacchè per debito di onore
» e per altri motivi più latamente spiegati nel nostro
» cartello di sfida, ci corra l'obbligo di provocare
» a duello Giovanni di Pierantonio Bandini, genti-
» luomo fiorentino che di presente milita nel vostro
» esercito sotto le mura di Fiorenza, facciamo istan-
» za alla magnificenzia vostra, onde ci conceda cam-
» po franco, libero e sicuro a tutto transito, dove
» possiamo ognuno di noi con nostra comitiva, ca-
» valli, arme ed arnesi, venire, stare e con le armi
» definire a piena oltranza nostra querela per lo tem-
» po, che sembrerà alla magnificenzia vostra dal dì
» che sarà accettato dalla parte provocata, e parti-
» re liberamente; che della grazia, ecc. — Anno
» Domini 1529, oggi 1. del mese di marzo. — Lu-
» dovico di Giovanfrancesco Martelli, — Dante di
» Guido Catellini, Dietisalvi, Filettieri da Castiglio-
» ne, gentiluomini fiorentini.

Terminata la lettura, il principe soggiunse:

— Io per me sono troppo amico del giuoco, onde impedirlo altrui con giustizia; perchè finalmente, vedete, cavalieri, il duello è un giuoco dove invece di ducati mettiamo per posta la vita. Araldo, voi potete esibire il cartello.

L' araldo inchinatosi umilmente domandava :

— Mi concederà la magnificenzia vostra, ch' io faccia chiamare il provocato pel campo a suono di tromba, secondo le forme indicate dal codice della cavalleria?

— Non importa; chiamatelo a voce sommessa, imperciocchè io penso non debba essere molto lontano, ed egli risponderà certo alla vostra citazione.

Allora l' araldo si recò sul limitare della tenda, e ad alta voce chiamò :

— Giovanni di messere Pierantonio Bandini.

Appena profferite queste parole, rompendo con grande impeto il cerchio delle persone affollate intorno l' araldo, a guisa di belva inferocita si mostrò Bandini, e fremente per ogni membro rispose :

— Chi mi vuole?

L'araldo guardatolo prima un cotal poco nel volto, si cavò dal seno un' altra carta suggellata, e spiegatala con grande solennità, lesse in suono fermo :

» Io Ludovico di Giovanfrancesco Martelli, gentiluomo fiorentino, costituito per mezzo di Bindo di Marco, araldo del comune di Fiorenza, al cospetto del magnifico messer Filiberto di Chalons principe di Orange, per sua maestà Carlo V imperatore dei Romani, generale, ecc. con buona grazia e licenza del prefato messer lo principe, dico te Giovanni Bandini qui presente, traditore, il quale con malo esempio di ogni buon cavaliere hai portato e porti le armi contro alla tua patria insieme con altri disleali e felloni, che Dio confonda, i quali stanno qui in campo affaticandosi alla distruzione di lei. E comecchè tua fellonia manifestamente comparisca, non pertanto, onde sempre più conosca il mondo la verità, e tu riceva punizione condegna alli meriti tuoi, ti voglio provare con la mia persona quanto ti appongo esser vero, e però ti sfido nell'ora, giorno e luogo che saranno indicati da messere lo principe, a confermarti con le armi alla mano in isteccato a corpo a corpo, sì a piè che a cavallo, e a tutta oltranza, la giu-

» stizia della mia querela, quando tu presuma ne-
» garla, dacchè io spero nella misericordia di Dio
» convincerti ad onore, mantenimento ed esaltazione
» della mia cara patria Fiorenza. Ancora, a causa
» di ovviare a qualsivoglia tardanza, per lo grande
» desiderio che ho del tuo sangue, ti lascio l'eletta
» delle armi offensive e difensive. Messer Dante di
» Guido da Castiglione, che tu ben conosci, genti-
» luomo fiorentino, ed in ogni sua parte virtuoso,
» bramando essermi aggiunto alla impresa, scenderà
» meco nel campo a combattere contro qualunque
» avversario tu vorrai, o potrai opporgli. Al quale
» effetto secondo le forme, ti getto il guanto. Fir-
« mato di nostra propria mano: — Ludovico Mar-
» telli; — Dante da Castiglione. — Rogato notaro
» Ripa, *anno Domini* 1529, questo dì 1. del mese
» di marzo. »

E qui l'araldo lancia in atto di minaccia un guanto ai piedi del Bandini, il quale rilevandolo da terra con la punta della spada, sorridendo soggiunse:

— Araldo, in cortesia tu significherai a cotesto tuo Martelli, che se fosse previdente quanto audace, avrebbe dovuto mandarmi anche il compagno; imperciocchè io intenda usarli per buon tempo ambidue, ed egli così mi avrebbe risparmiato la spesa di comperarli nuovi.

Don Diego Sarmiento battendo sopra la spalla a monsignore Ascalino gli mormorò nell'orecchio:

— Per santo Yago di Compostella, questa è risposta fiorentina davvero!

Intanto il Bandini continua:

— Costituito nella presenza vostra, onorandissimo Principe, e con buona licenza di voi, io Giovanni Bandini, gentiluomo fiorentino, dichiaro a te Ludovico Martelli, che di quanto hai detto o fatto dire, scritto o fatto scrivere direttamente, indirettamente, espressamente o tacitamente, sotto qualsivoglia forma di parole generale o speciale, per qualunque modo o via, e sotto qualsivoglia pretesto o colore, tu hai mentito per la gola come ribaldo e marrano; accet-

to la sfida a condizione che le nostre spade si aggiungano in campo chiuso, finchè di alcuno fra noi morte ne segua senza intermissione di battaglia, dovendo continuare anche di notte a lume di torce. E le armi intendo, che sieno uno stocco, una manopola scempia di ferro da cuoprire la mano fino al carpo soltanto, in camicia, e col capo scoperto.

— Insolito acconciamento di guerra ci sembra cotesto, —osservò don Diego Sarmiento, — e più che a cavalieri, convenevole a scherani.

— A scherani?—rispose con impeto Bettino Aldobrandi: — io vuò che sappiate, messere lo Spagnuolo, avere questo modo di recente adoperato il conte Guido Rangone con Ugo Peppoli, entrambi fiore della italiana cavalleria (1).

— Rispetto poi, soggiunse il Bandini, all' accompagnatura d' un cavaliere che voglia farmi da secondo nel paragone delle armi, io mi raccomanderò alla benignità vostra, cortesissimo principe, onde vi compiacciate scermelo tra la bella corona di cavalieri che vi stanno qui attorno.

— Di gran cuore, Bandini. Conte Lodrone, piacerebbevi siffatto incontro? Vorreste alle tante vostre aggiungere anche questa bella gloria?

Si ascolta uno strepito di armatura di ferro; si vede muovere un passo ad una specie di colosso tedesco; avea la faccia bianca come cera, i capelli in parte canuti, in parte di un biondo acceso; la pelle gli si informava dalle ossa, senza rughe, tranne due sole agli angoli dei labbri ampi e scolorati; su quella fronte liscia pareva non vi si potesse reggere un pensiero, e appena nato vi sdrucciolasse via; i suoi muscoli avevano partecipato del ferro, di cui li portava continuamente vestiti; il cuore gli stava nel seno, come un' arca di marmo; se alcuno affetto vi sorgeva per caso, tosto vi si posava sepolto a guisa di uomo morto dentro la bara; e non per tanto il conte Lodrone era valente e leal cavaliere.

(1) *Fausto, del Duello, l. 1. p. 54.*

— Principe, — con volto impassibile rispose costui, — i miei cento avi fino a Vanefrido il Sassone dormono onorati nei loro sepolcri di pietra; forse la ruggine dei secoli avrà corroso i loro scudi di guerra; ma nè in vita, nè in morte mai la fama obbrobriosa ne offuscava lo splendidissimo brunito. Io reputo infamia partecipare alla querela di un traditore; per gran premio, o per gran pena io non vorrei combattere con lui.

— Conte Lodrone; — interrompe il principe diventando vermiglio, — quali parole sono elleno le vostre? In questo modo quanti si trovano qui in campo Fiorentini dovrebbero reputarsi traditori? Voi vi ingannate, conte; essi combattono pei Medici, i quali sono principi nati, per la grazia di Dio, di Fiorenza. E voi stesso, conte, non combattete per ritornarli nell' antico dominio?

— Io combatto per sua Maestà Carlo V mio signore. — soggiunse il conte sollevando la mano verso la fronte in atto di ossequio; — pel Papa, e per la sua famiglia, non che dare la vita, rifiuterei curvarmi per rilevarli caduti. Nessuno fin qui ebbe i Medici in conto di principi. Quando mai ottennero il diploma imperiale d' investitura? Invece ebbe la città privilegio di franchigia per concessione di Otto imperatore. Se però sua maestà l' imperatore Carlo per fellonia, o per misfatto altro qualunque, intende oggi revocarle l' antico privilegio, ben lo può fare: non già i Medici stati sempre semplici cittadini, e vassalli dell' Impero.

— Basta, conte; scerremo qualche altro più voglioso.

— Se basta a voi, non basta a me, e mi conviene spiegare intera la mia ragione, onde non si creda che per codardia mi trattenga dall' abbracciare una impresa onorata.

— Di ciò non fa mestieri, conte; tutti questi cavalieri conoscono le alte vostre prodezze.

— No; e' mi è forza parlare...

— Ed io vi comando tacere.

— Mi duole, principe, non vi potere obbedire per debito di cavalleria: riguardo al utile, non è permesso a privato barone imprender battaglia contro alla patria o a principe suoi, protestando il vantaggio della patria o del principe, imperciocchè lasciando alla sua discrezione il giudizio di siffatto vantaggio, non si potrebbe mai riprendere di fellonia. Ed invero Goetz di Berlichingen dalla Mano di Ferro si acquistò fama di disleale, comecchè contro lo imperatore Massimiliano si armasse in prò dei diritti dell'Impero; quindi è che deva reputarsi traditore chiunque porta le armi contro la sua patria, o contro il suo principe.

— Conte!... per Dio!...

— Lasciatemi finire, Principe; più poche parole mi avanzano; ora un simile fatto costituendo il delitto di lesa maestà, il quale sì pei placati dell' Impero, come per le leggi dei Longobardi, le ordinanze del 1306 di Filippo il bello re di Francia, e di ogni altro reame della cristianità, forma materia di querela combattevole in primo capo, così i Fiorentini...

— Di grazia, conte, cessate.

— Così i Fiorentini militanti nel nostro campo ben sono, a senso mio, provocati a tenzone, ed a me sembra infamia per qualunque cavaliere onorato prender parte a simile impresa.

E l'onesto Tedesco aveva ragione.

Pronunziata dal valente cavaliere la sua sentenza, rimase immobile quasi macchina armonica, che abbia conclusa la suonata.

Il principe di Orange, turbato in vista, si volse a Pier Luigi Farnese, e:

— A voi, gli disse, Pierluigi, che non andate pel sottile, piacerà di abbracciare la bella impresa.

— Troppo mi è superiore il conte di Lodrone nell'intendimento di quanto a perfetto cavaliere si convenga, ond'io presuma aver nell' attuale controversia un giudizio diverso dal suo.

— Per la morte di Dio! se alcuno mi avesse sostenuto che i miei baroni non vorrebbero accettare

questa impresa, lo avrei mentito per la gola; mi sono ingannato; il fiore della cavalleria è spento qui nel mio campo. Ora mi volgo a voi, cavalieri spagnuoli, onore e lume della moderna milizia; occupate la lizza, che altri vi lascia libera. Diego di Sarmiento, vorreste voi esser compagno di questo gentiluomo fiorentino?

Don Diego scuotendo il capo superbamente, come un cavallo dell'Andalusia al suono della tromba, profferisce queste orgogliose parole:

— Nel 1525 Carlo contestabile di Borbone, con grande accompagnatura di uomini d'arme, si recò nella buona città di Toledo, dove allora stanziava la corte, a visitare la sacra maestà dell'imperatore e re Carlo V nostro signore. Ora avvenne, che trovandosi per la frequenza straordinaria di principi e ambasciatori ingombrati tutti i luoghi appartenenti alla corona, sua maestà si degnasse pregare l'onorato idalgo il marchese di Villena a ricettare il contestabile nel suo palazzo. Al quale invito il Villena rispose: — volentieri, purchè fin d'ora la sacra maestà vostra mi conceda privilegio di rompere una legge.—Qual legge?— domandò sua maestà, turbato la sua preghiera si ponesse a patto. — La legge, disse il marchese, che ereditammo dai Romani, di non deturpare di rovine la città. — E sua maestà non intendendo la ragione di cotesta istanza, e d'altronde conoscendo il cavaliere uomo savio e discreto, se ne stava tutto maravigliato: alla fine riprese: — siati concesso, purchè ti piaccia manifestarcene i motivi. — Perchè, con molto terribile voce grida il cavaliere, perchè appena ne sia uscito il Borbone, io lo darò alle fiamme, come palazzo contaminato d'infamia, indegno di essere abitato più oltre da uomini d'onore (1).

Udita la pungente risposta, il principe si rimase con ambe le mani appoggiate su le teste di grifo le quali terminavano i bracciuoli della sua sedia, col

(1) *Guicciardini*, Stor. *l.* 15; *Robertson*, Vita di Carlo V.

corpo sporto in avanti, a bocca aperta, intento nella faccia del marchese di Villafranca, come persona che cerca e non trova nella sua mente una idea, che vaglia a contrapporsi a quel duro racconto.

E il Bandini di baldanzoso adesso si stava spossato sotto un peso d'insopportabile infamia; era diventato color di cenere; gli occhi teneva fitti alla terra ansioso di vedere, se si fendesse per nascondervisi dentro: pareva l'adultera del Vangelo piena di vergogna, e di paura di esser colta dalla prima pietra che incominci la sua lapidazione. Nè sacerdote mai, nè tiranno seppero con la feroce loro immaginazione inventare tormenti, non che uguali, secondi a quelli che adesso soffre il Bandini, e ben gli stanno, imperciocchè gli occhi degli uomini non si alzerebbero più al cielo, dove non fosse abitato da un Dio tremendo all'anima dei traditori della patria.

Militava in campo certo giovanetto di egregie forme del corpo, chiamato Bettino Aldobrandi, di cui riferimmo poc'anzi una audace risposta, comunque appena gli spuntasse la barba; egli era di membra validissimo ed esercitato a tutto ciò che conviene a compito cavaliere. Cecchino del Piffero, fratello di Benvenuto Cellino, così chiamato per essere il suo genitore pifferaio della Signoria, caporale d'inestimabile valore nelle bande nere, che poi rimase morto in Banchi dalla famiglia del Bargello, mentre con troppo furore e poca prudenza voleva combattere con tutti (1), avendo posto grande amore addosso all'Aldobrandi, gli aveva insegnato a non conoscere paura, ed a trattare maravigliosamente ogni maniera d'arme. Il volto di lui presentava la perfezione dei contorni delle statue greche; i suoi sguardi aquilini rivelavano un'anima capace di profonde passioni e di alti concepimenti; orgoglio e speranza della sua patria, dov'egli avesse conosciuta una patria; ma egli non la conosceva; condotto da fanciullo a Roma, colà lo educava uno zio paterno, accomodato in corte di papa Clemente; però tutti i suoi palpiti erano pei Me-

(1) *Vita di Benvenuto Cellini.*

dici; nè per anche aveva potuto il tempo ammaestrarlo nella scuola della esperienza; spensierato e animoso correva alle battaglie, come ad un convito; di aria ebbro e di luce godeva trasvolare pei campi aperti, mandare baleni dalla brunita armatura; il suo giovane seno esultava di orgoglio, quando scorrendo sopra il suo corsiero turco si udiva susurrare d'intono: — per nostra donna di Pilar, egli è bello come S. Giorgio. — Nella mischia si avventava impetuoso, gridava, menava terribili colpi, non mosso da amore pel sangue, non da odio della umana natura, ma piuttosto da giovanile ferocia, non altrimenti che se gli uomini fossero belve destinate ad una caccia reale. Però sovente riducendosi verso sera al campo dopo di aver vagato lontano per la intera giornata, appena asceso il rovescio dei monti che riguardano Firenze, si lasciava andar giù da cavallo, e traendoselo dietro per le briglie attorte al braccio, contemplava lo spettacolo che si offeriva al suo sguardo; sopra un cielo di fuoco si disegnavano i contorni delle superbe fabbriche di Firenze; la luce che manca si trattiene a brillare un momento su la cima degli edifizj, come la vita si ristringe al cuore innanzi di cessare, e poi si estingue; allora la squilla diffonde per l'aria un suono lugubre, quasi Geremia che lamenti la caduta città, ed empie il cuore di compassione e di spavento. In quel punto un fremito interno agitava Bettino, e col pensiero percorrendo l'andata sua vita, rammentava aver sentito una simile cura un giorno, che sul crocicchio di due strade contemplò certa giovane romana genuflessa davanti una immagine; ed accostandosi a lei, la udì supplicare di pace all'anima della defunta sua madre; ed un altro, che un fanciullo lo richiese di un poco di elemosina per un vecchio soldato privo del ben della luce seduto sopra la pubblica via; il misero logorò la vita non per l'Italia, ma per i suoi tiranni; colpa più dei tempi che sua; ed i tiranni, quando egli diventò cieco, toltegli le armi, lo abbandonarono mendico a tapinare su la pubblica via. Una voce segreta lo ammoniva patria

non poter essere un uomo, sibbene un paese, una terra, una comunità di uomini, nè dovere in qualunque caso un cittadino muover le armi contro la patria che lo ha cacciato fuor dal suo seno. Imperciocchè o egli era bandito a ragione, ed allora sopporti con animo pacato il suo danno, e si meriti di venire un giorno perdonato; o l'offesero a torto, ed allora soffra, sia grande e sappia perduta la patria, la cosa a desiderarsi maggiore essere la coscienza pura; meglio vale sventura con innocenza, che fortuna con delitto. Avrà il cielo per l'uomo a torto infelice conforti divini; dappertutto vedrà, come se fosse centro del firmamento, curvarglisi intorno l'emisfero, scintillare le stelle; dappertutto la madre terra appresterà alle sue ossa travagliate riposo. Quindi pensava un cittadino rientrato a forza in patria non potervi più vivere se non che da tiranno: il suo cammino procedere sul capo dei suoi fratelli. I Medici ora sì umili, vedeva inferocire all'improvviso a modo di serpenti esposti al sole; si odiava in quei momenti, non sapeva risolversi a raggiungere il campo; gli occhi bramosi lanciava intorno di se aspettando un santo eremita che venisse a consigliarlo; intanto si trovava prossimo al campo; l'esempio dei molti fuorusciti mescolati nell'esercito imperiale, tra i quali si distinguevano Caroccio Strozzi, Bertino Cavalcanti, Sandro Catanzi, Giannoro da Dicomano, il Rosa da Vicchio, il Morfia, e il Pignatta amicissimi suoi, e la costumanza antica, tornavano a vincerlo; una forza fatale lo avviluppava di nuovo nella sua vertigine; la patria migliore del mondo tornava a sembrargli la groppa di un destriero che corre.

Bettino alla miseria di Giovanni compassionando, non pensò se l'avesse meritata, non istette a pensare se ella fosse un principio, comecchè terribile, della pena serbata dalla giustizia divina ai traditori; vide un uomo oppresso di obbrobrio, e sentì bisogno di porgergli la mano soccorrevole.

E non pertanto esitando, come colui che modestissimo era, si accostò su i piè leggiero al Bandini, e gli susurrò nell'orecchio:

— Accetterestemi voi per compagno alla impresa! Avete mai letto nella Genesi la storia pietosa di Agar, quando nel deserto di Berseba, vinta dalla sete, gitta il figlio sotto un arbuscello recandosi un tratto di arco lontana per non vederlo morire, all'improvviso le apparisce l'angiolo consolatore, e le addita la fontana? Tale apparve il Bandini all'offerta generosa dell'Aldobrandi; lo guardò in faccia, rimase alquanto sospeso, poi gli gittò impetuoso le mani al collo, e tanto forte lo strinse, che per lungo tempo gli rimasero nella pelle delicata le impronte violette delle dita; e la sua fronte appoggiando alla fronte di lui versò una lagrima, la più piena di sfinimento e di angoscia, che mai sia stata pianta da occhi mortali.

— Oh s'io ti accetto! esclamò; se ti accetto! anche un minuto che tu avessi tardato, io mi sarei trafitto, come il mio più fiero nemico; ormai la mia vita è diventata un deserto, e tu sei il solo che ti esibisci accompagnarmi in questa solitudine d'infamia; tu ti sei attaccato al mio destino; ora non hai più tempo di vedere quanto egli sia orribilmente fatale; io non ti posso lasciare; io ti tengo come il demonio la sua preda; io ti avviluppo nelle mie mani come con le sue spire il serpente.

E Bettino sorridendo di un suo angelico sorriso, rispose:

— Perchè tenti turbarmi? Non sai che chi non ha rimorso, non conosce terrori? — E voltosi quindi al principe di Orange: — Io con la grazia vostra, magnifico Signore, soggiunge, sovverrò nella prova dell'arme questo cavaliere; piacciavi pertanto spedire la licenza del campo.

Filiberto fatto cenno ad un segretario dettava:

« Noi Filiberto di Chalons, principe di Orange, ec...
» per tenore delle presenti, concediamo ai Signori
» Ludovico Martelli, Dante da Castiglione, Giovanni
» Bandini, e Roberto Aldobrandi, campo libero e
» franco a tutto transito là dove si troverà il nostro
» esercito al tempo dell'abbattimento. Ed in caso che

» lo esercito non fosse più insieme, si avranno a pre-
» sentare là dove sarà la persona nostra, che subito
» daremo campo libero a condizione, che i provoca-
» tori non possono condurre seco più di venticinque
» uomini a cavallo, ed altrettanti a piedi, e in que-
» sto modo potranno difinire la querela di traditore
» data da Ludovico Martelli a Giovanni Bandini per
» lo tempo di giorni quaranta da cominciare da oggi,
» giorno dell'accettazione del cartello, nonostante al-
» cuna cosa in contrario, ecc. In fede di che noi ab-
» biamo fatto fare la presente, segnata di nostra ma-
» no, e munita del nostro suggello, anno, ecc. »

E poichè l'ebbe il segretario munita del suggello, la presentò al principe che la sottoscrisse del suo nome: ciò fatto, chiamò l'araldo, e graziosamente consegnandogliela, favellò:

— Molto, messere Araldo, mi raccomanderete ai signori cavalieri, i quali vi hanno mandato a noi, e direte loro che ci sarà sempre grata oltremodo l'occasione, in cui potremo compiacere ad alcuna loro richiesta, salvo sempre l'onore e la lealtà che dobbiamo a sua Maestà l'Imperadore.

— In quanto a ciò state sicuro, messer lo Principe, perchè noi non sappiamo tentare l'altrui lealtà, — rispose l'araldo, ed inchinatosi toglieva commiato.

Filiberto volgendo in mente la cortesia dei cavalieri antichi, i quali non sofferivano partissero da loro gli araldi senza presentarli di doviziosi guiderdoni, nè d'altronde avanzargli pure un ducato, se ne stava tutto malinconioso; declinando gli sguardi, siccome avviene allorchè l'anima è contristata, si vide sul petto pendere una ricca medaglia, dono di re; gli parve troppo; esitò; e l'avarizia gli disse: — tienti la medaglia; — ma l'orgoglio all'improvviso proruppe: — meglio vale rimanere sprovveduto di medaglia, che di fama; la fortuna si vanti di farti povero, non iscortese cavaliere;—sicchè egli richiamato con gran voce l'araldo, tutto acceso nel volto gli gettò al collo la collana e il medaglione aggiungendo:

— Portateli per amor mio, e perdonate se distratto da altri pensieri ho tardato un momento a compire il dovere di cavaliere.

Ciò detto, senz'altra risposta aspettare, si allontanò.

L' araldo quasi stupefatto contemplava quel dono, che costava un tesoro. Per la sala corse un grido, che celebrò il principe di Orange pel più largo tra quanti cavalieri in quel tempo portasse arme nei reami della Cristianità.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

—

> Ci separi l'odio. — Sia sciolto ogni vincolo tra noi; io getto via questo amore, come un arco rotto privo di corda.
>
> *Mrithahati*, dramma italiano.

Correva la notte antecedente al giorno tredici di Marzo, epoca da Ludovico Martelli e da Dante da Castiglione fissata per condursi al campo a definire la querela data al Bandini. I soldati di maggior nome che militavano sotto le insegne della repubblica, i cittadini più notabili di Firenze si erano portati a casa Martelli per ufficio di amicizia verso Ludovico, non già per confortarlo ad avere buono animo, dacchè troppo bene sapevano non fargli mestieri d'incitamenti.

Ludovico li aveva accolti nella immensa sala del suo palazzo, e in quell'ora si stavano sparsi in gruppi separati, siccome avviene quando la compagnia è oltremodo copiosa, favellando di antiche e di recenti novelle, o secondo la vaghezza loro attendendo a cure diverse.

Da un lato Amico Arsoli, soldato di buona repu-

tazione non solo nelle armi, ma bene anche nelle lettere umane, circondato da varj nobili cittadini raccontava la famosa disfida di Barletta tra Italiani e Francesi, e con quella franchezza, che non conosce invidia, levava a cielo Fieramosca, e lo laudava degnissimo di poema e di storia; e poi infervorandosi nel parlare dei grandi condottieri italiani, favellava delle azioni del Giacomino Tebalducci, ed esponeva la rotta da lui data all' Alviano, e la presa di Pisa. Senza punto badare, che fosse esecrabile il nome dei Medici, diventava acceso nel volto discorrendo del signor Giovanni delle bande nere, del terrore che ispirava ai Tedeschi che lo chiamavano il gran Diavolo, della sua ferita a Borgoforte per causa dei falconetti del duca di Ferrara, della sua morte a Mantova, dove Abram Giudeo tagliandogli la gamba, non volle essere tenuto da nessuno, minacciando chiunque gli si accostasse, perocchè egli sapeva molto bene tenere se stesso: e il prode uomo inebbriandosi nella memoria delle imprese italiane, parlò delle guerre lombarde e di quelle del regno, dove gli Italiani combatterono con tanto onore, con tanto sangue, e con niuno vantaggio di loro, e quel suo lungo favellare, non che infastidisse gli ascoltanti, così grande era la efficacia delle parole, la veemenza dei gesti, che parendo loro vedere l' urto dei cavalli, udire lo strepito della battaglia, ne sentivano maraviglioso diletto. Poco oltre il Carduccio, il Varchi, il Busini con altri più assai nelle storie degli uomini versatissimi, ragionavano dei giudizj di Dio; sostenevano alcuni averli ignorati gli antichi, altri invece conoscerli, nella qual disputa ricercato il parere del Varchi, come quegli che era, più che non conveniva, modesto, rispose esitando, in quanto a lui riputarli di origine antica, ed in conferma della sua opinione citò un passo dell' *Antigone* di Sofocle, dove un uomo accusato di corruzione offre di maneggiare un ferro rovente in prova della sua innocenza; aggiunse Eustazio descrivere certe fonti in Artochimido, e in Dafnopoli, nelle

quali esperimentavano la pudicizia delle vergini, e Tazio rammentare nei suoi scritti la spelonca del dio Pane, dove entravano le donne accusate di atto disonesto per purgarsi della nota d'infamia; parlò eziandio della prova dell'acqua amara ordinata dal Levitico, onde la donna incolpata di adulterio potesse difendersi dall'accusa, e finalmente tante altre belle cose seppe esporre, con tanti belli esempj confortarli, che lasciò ognuno convinto. Dipoi mossero disputa, se i giudizj di Dio dovessero o no reputarsi argomento valevole a scuoprire la verità, e qui non mancarono esempi prò e contra, prove di manifesta provvidenza, e d'ingiustizia evidente; ricordarono quello Ansel ladro degli arredi alla chiesa di Laon, che dopo averli venduti ad un mercadante, lo accusò di furto, e sfidatolo a duello, lo uccise: citarono il fatto del ciambellano del re di Borgogna, accusato di aver morto un bufalo della foresta del re, e dal popolo, comecchè innocente, lapidato; non passarono sotto silenzio il caso del cavalier Grigio accusato a torto dalla moglie del gentiluomo Carrouge, e per confessione di un altro cavaliere venuto a morte, scoperto incolpevole dopo aver perduto la fama e la vita: sicchè dopo molti ragionari ebbe a concludere il Carduccio, che sebbene Iddio avesse talvolta con segni sensibili dimostrato il suo intervento per isvelare la verità, prudenza insegnava lasciarlo stare quando se ne potesse fare a meno.

Dante da Castiglione non diceva parole, ma operava. Tra le tante armi, di cui appariva ornata la sala, presi due guanti di ferro, e due stocchi insieme col capitano Amico da Venafro (il quale poco tempo dopo con biasimo universale, il signore Stefano Colonna fece, comunque solo, disarmato e ferito, presso la chiesa di S. Francesco assalire, e con ventisette ferite dategli dalle sue lancie spezzate spegnere a ghiado) si esercitava; e questi, come spertissimo nella schierma, gli mostrava il colpo di gettarsi all'improvviso per terra, e la spada nemica lasciatasi passare sul capo, ferire l'avversario nel ven-

tre; gli confidò ancora l'altro stratagemma da adoperarsi a caso perduto, che consisteva ad uscire di parata, e trattosi di repente in disparte, muovere veloce un passo avanti, la spada avversaria afferrare, e spingere la stoccata nella gola del nemico; in somma gli accorgimenti tutti della scuola italiana, la quale per essersi ai tempi nostri conservata soltanto nel regno di Napoli, ha nome di napolitana.

Di repente Amico da Venafro declinando la punta dello stocco sul pavimento, con la manca asciugandosi il sudore favellò:

— A proposito, messer Dante, foste voi che arrestaste quello sciagurato del Soderini?

— Io no; mi cacciai dietro ad uno di quei tristi, ma ben mi accorsi dir vero il proverbio, chi corre fugge, e chi fugge vola; per quanto mi affaticassi, non mi riuscì di raggiungerlo; più fortunato, o piuttosto più veloce degli altri fu Vico, il figliuolo di messer Niccolo Macchiavelli; egli arrestò il Soderini.

— E lo conobbe arrestandolo?

— Mai no; quando vidi tornar vana la mia corsa, me ne andai difilato in palazzo per avvisare la Signoria e i Dieci; entrato nella prima sala mi occorse Vico, il quale teneva stretto così pel collo il Soderini, che per poco non lo strangolava; lo confortai a lasciarlo sotto buona guardia in sala, e a venir meco da messer Carduccio. Vi rammentate voi, messer Francesco, qual volto faceste, e quali parole lanciaste contro quel povero garzone?

— Me ne rammento, rispose il Carduccio, nè poteva fare a meno ignorando la causa della sua tardanza; il suo debito era rendersi al convegno alla prima ora di notte, ed io vegliando lo aspettai fin presso al giorno; molto importava spedire la commessione al nostro Ferruccio; forse, e senza forse dipende da questa la salute della patria.

— E la patria non perirà, se riposa sopra il Ferruccio; allora io esposi l'accaduto, perchè il dabben giovane dall'acerbità delle parole vostre era rimasto come basito; voi lo abbracciaste, gli domandaste per-

donanza ; poi saltando nella sala toglieste il cappuccio dal volto del prigione, e riconoscemmo lui essere Lorenzo Soderini. Lascio immaginare a voi se restasrimo maravigliati.

— Oh ! come . insisteva il Venafro , può essere avvenuto questo? Qual mai causa abbia spinto lo sciagurato a tanto misfatto ?

— Vanità di spirito meschino , riprese il Carduccio , rabbia nel vedersi trascurato dal nuovo reggimento, presunzione , superbia, e tutte le altre infelici passioni le quali si ammogliano alla nullità che si credo sapiente. Io penso che non ci abbia mai perdonato l' andata del Ferruccio a Prato , per correggere gli errori della sua commessione.

— Amici , o nemici , questi Soderini furono sempre fatali alla nostra patria. Il gonfaloniere Piero con la sua ostinata lega con Francia perse lo stato, — osservò il Castiglione.

E il Carduccio tosto rispondendo :

— O Dante mio , disse , il fallo di Piero è ben anche il nostro ; ormai è destinato che le sventure passino sopra di noi senza esperienza ; il tempo andato si dilegua , e non ci lascia neppure il tristo retaggio degli esempj ; l' errore di oggi mena all'errore domani ; Francia gravi colpe ha da scontare col mondo e con noi ; ella in antico tolse di mano ai pontefici il vincastro da pastore , e dette loro un flagello di ferro ; ella cancellò l' ultimo seme dei Romani , e nel sangue affogò gli estremi aneliti della libertà palpitante su le rovine del mondo (1). La lega con Francia ci fece nel 94 perdere parte , nel 12 tutto lo stato : rilevati dal nostro buon genio, appena ci è dato adoperare la nostra libera volontà , ecco ci gettiamo di nuovo nelle braccia del genio malvagio ; poniamo la testa in grembo alla Francia, come Sansone in quello di Dalila , e Francia ci tradisce pur sempre , e forse con danno per questa volta irrimediabile : i fati ci menano ; pressochè tutti gli a-

(1) *Vedete i destini dell' Europa.*

nimali sortirono dalla natura lo istinto della propria conservazione: noi soli, simili alla farfalla, ci ostiniamo ad aggirarci intorno ad una fiamma che ci consuma.

—Tema la Francia il giudizio di Dio; egli non paga il sabato, e quando visita i popoli nel suo furore, li punisce a misura di carboni.

— Finchè Francia conterrà un milione di parrocchie, ed ogni parrocchia contribuirà con un uomo di arme all'esercito del re, ella non penserà all'ira di Dio (1).

— Dunque cammineranno per la terra impuniti i tradimenti, la fellonia, la slealtà?

— Il Soderini andrà sul patibolo a cagione del delitto medesimo che fa prosperare la Francia, perchè le leggi, secondo il detto di quell'antico filosofo, sono tele di ragnatelo buone a prendere le mosche, e sfondate dai bovi; ben si può imprigionare, confinare, mozzare la testa al Soderini, non già confinare, o decapitare la Francia; però ella se ne va fastosa, a testa alta, con un diadema di tradimenti, come la meretrice clamorosa e sviata, folle delle sue turpitudini...

— Quanto era meglio credere alle parole di messer Luigi Alamanni, e collegarci con l'Imperatore.

— Collegarci con nessuno; chi si appoggia all'altrui spalla, segno è certo che ha le piante inferme; diffidate della libertà che vi presentano i re come dono; il veleno quasi sempre si amministra in nappi dorati; se le vostre mani non sono gagliarde da sostenere la spada, non l'affidate all'altrui braccio; le catene si fanno di quel ferro che vinse per voi le vostre battaglie; la libertà è tale albero che vuolsi piantare con le proprie mani, se intendiamo che frutti davvero; se le vostre mani invece sono fiacche, prendete rosarj e pregate. Udite, Dante, queste mie estreme parole: qualunque popolo vive in servitù, così vive non per forza altrui, sibbene per viltà propria, ed è indegno di libertà.

(1) *Varchi, stor.*, *l.* 10.

E che fa egli Ludovico Martelli? Solingo, in disparte passeggia per la vasta sala, e per le stanze contigue; a vederlo trapassare dallo spazio illuminato dalla luce più viva là dove a mano a mano digradava, e finalmente scomparire tra le ombre, si sarebbe pensato avesse voluto penetrare vivo nei regni della morte; e quando uscito all' improvviso dalle tenebre tornava a mostrare la sua pallida faccia, lo avresti detto uno spettro evocato dalla tomba per lo scongiuro dello incantatore. La sua anima era ingombra di sinistri pensieri. Gli occhi volgendo alle pareti, contemplava le immagini dei suoi maggiori defunti, e li vedeva animarsi, e dalle loro labbra udiva suoni che non ben comprendeva, ma che pur gli pareano inviti o preghiere di ripararsi nella pace dell'eternità; aveva il sepolcro chiuso ogni affetto di lui; colà egli padre e madre ritroverebbe, e parenti; sotto terra lo aspettava un tesoro, tesoro di amore perduto nel mondo. A che dunque più vivere? Qualunque alito, comecchè benigno, poteva adesso agitare la cenere, non suscitarla ad ardere; l'incendio era finito, la sostanza consumata. Ahimè! La speranza, sirena ingannatrice od angiolo consolatore, la quale precorre gli uomini nel sentiero della vita, e chiude loro su la testa il sepolcro, la speranza che dopo questo ufficio estremo non l' abbandona ancora, ma postasi a sedere sopra la lapide, come sopra un altare, vi canta un cantico nuovo di resurrezione e di premio, la speranza gli aveva a mezza via stretta la mano, e datogli un bacio di addio, quasi ad amico che pronto a pellegrinare in lontane regioni il cuore dubita di mai più rivedere. L' arco prima di tendersi si ruppe; il fiore appassì sopra la pianta; lo assaliva invincibile il fastidio della vita; nella stessa guisa di Giob sovente diceva al sepolcro: — tu sei mio padre; — ed alla morte: — tu sei la madre mia; — e tutto questo, perchè non aveva potuto acquistare l'amor di Maria.

E nondimeno dove sopra tanta tenebra di pianto si fosse potuto diffondere un raggio solo di speranza, le lacrime sarieno diventate liete dei colori dell' iride,

come le stille della rugiada in faccia del sole, convertito l'inferno nel paradiso, nè forse la sua condizione scambiata col paradiso.

Vedesti mai quando l'aura vespertina turba la placida superficie di un lago riflettervisi dentro così confusamente, in mille maniere vorticose, fantastiche, e non pertanto vaghe, le piante e gli edifizj di cui vanno popolate le sponde? Nel modo stesso nella mente di Ludovico si avvolgevano idee indefinite di felicità, di affetti di sposo, di amor di padre; egli allora avrebbe aborrito la morte; delle generazioni uscite dal suo fianco composta una splendida catena, l'avrebbe lanciata traverso il futuro per aggiungere la soglia della eternità.

Soave è il vento che spira dai patrii colli, ma a mille doppi più caro l'alito della donna amata. Bene invogliano a piangere di amore le voci che muovono a celebrare sul mattino le glorie del Creatore, ma nessuna voce giunge più desiderata all'anima del padre di quella del diletto suo figlio. Bellezze della terra e del cielo, quanto mi sembrate pallide in paragone della faccia del figliuol mio! Chi dice ch'io sia morto? Ei mentisce: ecco il mio figlio col mio senno, e con la mia spada. Chi sostiene, che il mio figlio mi abbia raggiunto nella fossa? Menzogna! Ecco il mio nipote che parla consigli di sapienza, e combatte le battaglie della sua patria. E tutto questo perdeva, perchè non aveva potuto acquistare l'amor di Maria.

Ma quel vaneggiare del pensiero era una perfida lusinga uguale alla calantura, specie di manìa che presso alla linea equinoziale presenta al montanaro nelle onde turbate le valli e i monti della sua patria, i camosci, le nevi e i lavacri scorrenti giù pel dorso delle alpi, sicchè vinto da feroce desio, si lancia fuori della prora, e trova la morte nel mare. Offeso Ludovico da siffatta allucinazione morale, si sommerge anch'egli dentro un abisso di affanno.

Oh! tra cotteste gioie e lui non esiste per avventura che una vita! Certamente due pensieri gli sorsero nel-

l'anima gemelli, come due fulmini scoppiati da una medesima nuvola, l'adulterio e l'omicidio; ma il suo cuore sentì che il bel frutto di amore non può esser colto da mani insanguinate. A chiunque poi il talamo altrui insidiando s'insinua nelle case degli uomini, come una serpe tra l'erbe, e avvelenata la sorgente confida estinguere la sua sete in acque dolci, maladizione! A chiunque crede femminia degradata serbi eterno un amore stretto dalla colpa, quando ella non seppe mantenere l'altro persuaso dalla religione del giuramento, che educata alla menzogna si astenga dal mentire, che instruita nella frode non voglia far sopportare all'infame maestro la pena dei suoi turpi insegnamenti, maladizione! E maladizione e sventura a chi giacendo in letto solitario, e forte vi desiderando la donna altrui, potè immaginarsela in quell'ora baciare baciata... e non balzò furibondo dalle piume, e non empì le tenebre di tale un urlo che mettesse in chiunque lo udiva spavento. A colui che non aborre accostarsi alla femmina, come il mendico alla porta del convento per ottenere in elemosina la scodella piena, quando la volta gli tocca, io non ho nome di obbrobrio, nel modo stesso che Dracone non ebbe pena pei parricidi; almeno i pomi del lago Asfaltide apparivano splendidi al di fuori; qui invece cenere all'esterno e dentro, abiezione umana, di cui Satana medesimo sentirebbe pietà. Sfortunato quel padre che non può chiamare liberamente un fanciullo col nome di figlio senza che vergogna ne nasca alla madre! Infelicissima la madre alla quale riesce di rimorso il suo portato!

Quando più il tradimento s'inebbria nella sua voluttà, la penitenza, comecchè stanca di correre sempre la terra, si pone in via; il tradimento giovane in prima, ed esaltato dal vino della colpa procede vigoroso, poi si consuma, poi invecchia; la penitenza per mutare di tempo non cambia sembiante; il tradimento dorme; le palpebre della penitenza non s'incontrarono mai; alfine un giorno lo raggiunge, e allora gli pone, come dentro al suo nido, un aspide

nel cuore, gli spalanca il sepolcro, e glielo mostra tremendo di spaventi, come l'arca di Regolo irta di ferri acuminati.

Siffatti pensieri si avvolgevano per la mente commossa di Ludovico Martelli.

All' improvviso lo percuote una voce:

— Io vi dico, e vi giuro esser morto ieri notte pochi minuti dopo ch'io vi lasciai dal canto del Diamante.

— E' mi pare impossibile! Se lo aveva veduto la mattina a terza su la piazza della Signorìa!

— Il bargello e la morte vengono a casa senza avvisi.

— Dicono sia morto di colica per troppo mangiare.

— Ben gli sta: con quel suo ventre affamava Fiorenza; le cose del Papa avvantaggiava assai meglio, che una compagnia di lanzichenecchi, o di bisogni.

— Per me gli porrei in epitaffio, — la migliore azione operata in vita da Niccolò Benintendi fu quella di morire.

— Chi morto? Chi avete detto che morì ieri notte? — con immenso anelito domandò Ludovico.

— Oh! non l'avete voi inteso? Messer Niccolò Benintendi.

Morto! Si è mai goduto tanta esultanza per la morte di un uomo? Un desiderio ardente pose mai sul teschio della morte fiori sì lieti della speranza? Torna a fluttuare per le vene di Ludovico il sangue vitale: gli si colorano le guancie, i suoi passi si accelerano, i suoi pensieri prorompono, si urtano, e non hanno tempo di definirsi; l'orlo del calice comparisce appannato pel contatto dei labbri di un altro uomo, pure contiene abbastanza liquore da invitarlo a bere; la bocca fu baciata; non importa; ella potrà pur sempre profferire la parola che lo renderà il più avventuroso, o il più misero degli uomini; sopra tappeti di Siria e' non avrebbe mai mutato così soave il passo, com' ora sopra la terra di recente smossa di un sepolcro, Ahi! sciagurato. Non impunemente tu esulti della morte di un uomo; come chi va per l'Alpe superato un giogo ne incontra un se-

condo, e un altro ancora. Il Benintendi spento, ecco tra la donna del defunto e te sorge la testa di Bandini... Oh! ma cotesti occhi possono chiudersi, quell'odiato capo nascondersi sotto terra per sempre; e poi usare la spada contro lui non è delitto, ma pietà; in quel modo andrà disperso il fascino che la sua donna tiene avvinta al maledetto; lo cancellerà a un punto dal libro della vita e dall'anima di Maria col ferro. Fisso in questo proponimento, come immemore del luogo e del tempo gridava:

— La spada! Datemi la spada!

I fanti, pensando volesse provare qualche nuovo colpo, pronti gli porgevano manopola e stocco acconcio alla scherma. Ludovico l'una e l'altro afferrando si avventa contro Dante da Castiglione; invano forza egli oppone e destrezza; lo stocco nelle mani di Ludovico sembrava una folgore; non valeva riparo; a destra scende improvviso e a sinistra; fendenti, punte, manrovesci, finte, tutti gli accorgimenti in somma del giuoco periglioso pose in opera, e con tanto turbinosa velocità, che Dante ne rimase sopraffatto, e in un momento, in un sol momento, che riprendendo lena accorse meno presto alla difesa, si sentì percosso nel capo, nel petto e nella gola; onde dando un passo indietro esclamò:

— Per Dio! mi avete voi tolto in iscambio del Bandini davvero?

— Ahi, tu non sei il Bandini! — esclama Ludovico, e gettato lo stocco per terra, torna a passeggiare con le mani piegate sul petto.

Un vecchio famiglio che lo aveva veduto nascere, entra nella sala, e dirigendosi alla sua volta dimesticamente lo chiama:

— Ludovico!

Egli passa e non bada, ed il famiglio alza gli occhi al cielo e sospira. Non si attentando seguitarlo, lo aspetta. Ludovico pervenuto alla parte estrema della parete, rifacendo i passi gli torna davanti.

— Ludovico! — ripete in suono lamentoso.

E Ludovico con benigno volto fissandolo lo richiede:

— A che mi vuoi, Giannozzo?

— Giù, — e il servo discreto si accosta più da presso al suo orecchio,—giù nelle stanze terrene una gentildonna vi aspetta.

— Gentildonna! E come si chiama ella? E quali sono le forme di lei?

— Chi ella sia non so dirvi; la faccia ha coperta di un velo... però mi sembra senza misura dolente.

L' uomo innamorato è divino: il suo cuore acquista un senso che gli altri non hanno. Perchè domanda egli chi si fosse la donna? Non glielo aveva detto l'impetuoso fluttuare del sangue? Scende, perviene nelle stanze terrene, e correndo a braccia aperte verso la donna velata esclama:

— Ah! siete voi, Maria?

Ma quando stava per gittarle le braccia al collo soprastette improvviso, e mutati atti e sembiante, con voce pacata riprese:

— Madonna! La morte ha visitata la vostra casa... posso io esservi utile in nulla nella vostra presente strettezza?

— O Ludovico! i tuoi labbri non contengono la piena del disprezzo di cui è colmo il tuo cuore; non importa; affanno più, affanno meno, ormai nulla può aggiungere al peso sotto del quale la mia anima cadde. Vorrò forse dirti essere io incontaminata quanto la tua diletta genitrice, a cui tu davi pietosa sepoltura nei chiostri di S. Croce? Ti giurerò, che piansi morto il Bandini, che mi si offerse la prima volta davanti quando io ricusava partecipare il tuo amore? Che mi era stato promesso sposo, che lo amai, come sa amare vergine sconsolata e perseguitata? No, tu non lo crederesti, ed io abborro scendere a discolpe; la mia alterezza di donna si è risentita: tra la mia coscienza e gli uomini ormai desidero solo giudice Dio; comprendo la dignità del silenzio; per altro io venni; venni per dirti, come essendo piaciuto a Dio rompere l' unico vincolo che mi teneva ligata alla terra, ho fermo in tutto di abbandonarla, e rendermi monaca. La mia vita tur-

barono venti procellosi, sicchè la mente affaticata sospira riposo, e non lo spera che nella solitudine di un chiostro; mi seppellisco viva... è questa l'ultima volta che c'incontriamo sopra la terra; io mi considero moribonda. Se presso a ripararmi sotto il manto della misericordia del nostro Creatore ti domandassi una grazia... grazia, che l'ora della morte mi farebbe la più lieta della mia vita; poichè in te sta rendermi meno amaro un momento, da cui tutti rifuggono inorriditi; s'è vero che tu mi amasti tanto... Maria quella povera donna che ti onorò come suo unico sollievo, ti scelse per amico, ti salutò fratello... quella stessa Maria a mani giunte ti supplica che, come fu infelicissima, tu non consenta a renderla del pari scellerata.

E qui si tacque: entrambi stettero muti, con gli occhi declinati al pavimento, imperciocchè non ardissero contemplarsi in faccia. La donna alfine con parole interrotte riprese:

— Qualcheduno di voi sarà Caino... il sangue di uno tra voi attesterà contro di me nel giorno del giudizio... non avrò pace mai nè in questa vita, nè nell'altra. O Ludovico, per amore, per amore di tua madre non fare che questo duello succeda.

— Madonna, ciò non può essere; la sfida è corsa, ed accettata; la legge dell'onore lo vieta; avete voi mai, madonna, inteso favellare di onore?

E questa parola profferendo leva gli occhi, e le avvenuno sguardo a guisa di raggio improvviso di luce.

Maria senza punto sgomentarsi sostenne quella domanda e quel guardo; quindi prestamente rispose:

— Io conosco una legge la quale comanda non ammazzare, un tribunale che condanna, quando gli uomini assolvono, ed assolve, quando gli uomini condannano: conosco un giudice che distingue, se la mano impugna la spada per la patria davvero; o se piuttosto se ne fa pretesto pel gran desiderio che ha del sangue di una creatura, pretesto all'orgoglio che gli divora le viscere, alla vendetta che gli arde il cuore.

— Madonna !...

— Iniquo desiderio, abbominevole vendetta, e vana; nessuno di voi mi avrà; piuttosto di porgere la mia destra alla vostra insanguinata, io me la vorrei tagliare; ed io non ti appartengo, nè su me avesti diritto mai; capo mortale non poserà più sul mio letto; unico compagno d'ora innanzi il crocifisso; domani mi chiuderò nel chiostro, e prima di venire in potestà di uno di voi, mi getterò dal campanile della chiesa.

— Madonna, ben posso darvi la vita, non l'onore; mille volte ho promesso, avrei volentieri, o Maria, sacrificata la vita per te... ed ecco venuto adesso il tempo di mostrartelo a prova: tu ami, Maria, e invano t'ingegni celarmelo; nella tua anima vive la fiamma pel traditore: non ti muove la religione, non il terrore che sangue si versi; sibbene paura che il sangue versato... non sia il mio... Pel tuo Bandini tremi... Va, vivi, ed esulta; io mi terrò avventuroso, se con la mia morte potrò farti contenta... esulta... va... ti prometto con giuramento di lasciarmi uccidere.

E così appena favellato ch'egli ebbe, quinci disparve a guisa di spettro.

Maria tentò raggiungerlo correndo, più volte lo chiamò con voce di dolore; ma i suoi passi e i suoi lamenti si perderono inutilmente per le tenebre della notte.

FINE DEL SECONDO VOLUME.